

Gente e Terra d'Imagna

Dio ti ama... e anch'io

Sulle orme di Gesù Cristo con Fra Pasquale Rota

Gente e Terra d'Imagna

Dio ti ama... e anch'io

Sulle orme di Gesù Cristo con Fra Pasquale Rota

di
Ermanno Arrigoni

con la preziosa collaborazione di
Giovanni Mazzoleni



Centro Studi Valle Imagna

Gente e Terra d'Imagna

Collana di testi di cultura valligiana

Numero 28

Dio ti ama... e anch'io

Sulle orme di Gesù Cristo con Fra Pasquale Rota

di Ermanno Arrigoni

con la preziosa collaborazione di Giovanni Mazzoleni

Direzione editoriale

Antonio Carminati

Comitato scientifico

Paolo Biscottini, Philippe Daverio, Pierfrancesco Fumagalli, Giovanni Iudica, Giorgio Mirandola, Ettore Mocchetti, Francesco Trabucco, Alessandro Ubertazzi

Coordinamento editoriale

Antonio Carminati

Gran parte delle immagini riprodotte sono state fornite da diverse persone. Non potendo sempre risalire agli autori, qualora essi si rivelassero, saremo ben lieti di comunicarlo. La fotografia di copertina è di Pio Rota, come pure lo stesso fotografo ha proceduto alla lavorazione grafica delle singole immagini qui pubblicate.

Copyright

Centro Studi Valle Imagna

Sede legale: Via Vittorio Veneto, 148, 24038 Sant'Omobono Terme (Bg)

www.centrostudivalleimagna.org – E.mail: info@centrostudivalleimagna.it

Copyright

Centro Studi Valle Imagna

ISBN 978-88-6417-064-0

Stampa

Grafica Monti (Bergamo), ottobre 2014

In copertina:

Il Crocifisso allacciato al cordone del saio di fra Pasquale recante l'acronimo: Q.N.C (Quid nunc Christus - Cosa farebbe qui, Gesù, in questo momento?).



Questo libro, pubblicato dal Centro Studi Vallè Imagna per i tipi della collana Gente e Terra d'Imagna è stato realizzato in collaborazione con Radio Lemine e con il Gruppo Missionario di Almenno San Bartolomeo.

Un sentito ringraziamento va ad Ermanno Arrigoni e a Giovanni Mazzoleni per avere pazientemente e con amore condotto questa ricerca.

*A tutti i missionari
di ieri e di oggi
di Almenno San Bartolomeo*

Sommario

<i>Il dono di sentirsi amato profondamente</i>	11
Fra Sergio Pesenti, Ministro provinciale Frati Minori Cappuccini	
<i>La storia di un piccolo seme...</i>	13
Don Giulivo Facchinetti, Parroco di Almenno San Bartolomeo	
<i>La fonte della luce di Padre Pasquale</i>	15
Don Dante Cortinovis	
<i>Una persona speciale</i>	19
Brioschi Gianbattista, Sindaco di Almenno San Bartolomeo	
<i>Il cantico della vita di fra Pasquale</i>	21
Antonio Carminati, Direttore del Centro Studi Valle Imagna	
<i>Gesù Cristo è al centro di questo libro</i>	27
Ermanno Arrigoni e Giovanni Mazzoleni	
 I	
Casagno (1930 - 1945)	31
 II	
Albino (1945 - 1968)	59
 III	
Brasile (1968 - 1986)	69
 IV	
Gerusalemme (1986 - 2013)	153
 V	
La spiritualità di Padre Pasquale	233

Il dono di sentirsi amato profondamente

Sono onorato di essere stato invitato a scrivere un breve pensiero sul libro dedicato a fra Pasquale e lo faccio volentieri per la stima e la gratitudine che provo nei confronti di questo mio caro confratello cappuccino. Di solito un libro su una persona lo si scrive solo dopo il termine della sua vita terrena, ma è molto bello e significativo che alcuni amici e compaesani di fra Pasquale abbiano voluto ricordarlo mentre egli è ancora in mezzo a noi.

Mi sono chiesto cosa possa avere spinto i due autori ad impegnarsi a stendere un racconto sulla vita di fra Pasquale e leggendo il testo ho compreso che c'è più di un motivo: fra Pasquale è un testimone credibile dell'amore per Dio e per i fratelli, è un uomo capace di lasciare un segno profondo in chi lo incontra per il suo stile di vita evangelico, è un frate lieto e fiero della sua vocazione, è un "cappuccino doc". Merita, fra Pasquale, questa attenzione, anche perché, ne sono certo, non si monterà la testa, ma si servirà di questa occasione per invitare altri a lodare e ringraziare il Signore.

Se dovessi riassumere le caratteristiche di fra Pasquale in poche parole lo descriverei così: un uomo gioioso e un convinto figlio di Dio, un appassionato discepolo di Gesù e un vero fratello di tutti gli uomini. Il titolo del libro Dio ti ama... e anch'io è perfetto perché esprime in modo sintetico e preciso non solo ciò che fra Pasquale dice, ma ciò ha vissuto e vive ogni giorno, in tutte le situazioni. Egli ha ricevuto il dono di sentirsi amato profondamente dal Signore ed è cosciente che la sua missione è annunciare la tenerezza di Dio a tutti gli uomini. Quando si incontra questa bella figura di frate cappuccino ci si sente subito al sicuro, accolti, compresi, sostenuti e si avverte di essere alla presenza di un uomo che non cerca il proprio interesse. Che bello, che vera promozione vocazionale!

Il libro scritto da Ermanno Arrigoni e Giovanni Mazzoleni raccoglie in modo vivo e diretto, attraverso diari, lettere, racconti e testimonianze, il cammino di fra

Pasquale: l'infanzia, il suo ingresso in seminario, la sua esperienza come sacerdote missionario in Brasile, la sua vita nello Spirito, la sua presenza in Terra Santa.

Emoziona e conquista il racconto dei suoi primi anni trascorsi nella semplicità di una famiglia ricca di valori e di affetti buoni. È toccante il racconto della sua vita tra i frati: ho la certezza che fra Pasquale altro non poteva essere che un seguace fedele di San Francesco d'Assisi. È coinvolgente la narrazione della sua vita in missione in Brasile e in Terra Santa in cui si è speso senza riserva alcuna e ha maturato una spiritualità vera e profonda.

Scorrendo questo scritto-testimonianza, balza evidente agli occhi come una vita buona non si possa improvvisare, ma sia il frutto dell'incontro con persone e con situazioni particolari, e soprattutto nasca da una passione profonda per il Signore della vita al quale fra Pasquale ha voluto obbedire.

Nel testo manca una parte della storia di fra Pasquale che sta segnando l'ultimo tratto della sua intensa vita, mi riferisco alla sua esperienza presso la nostra infermeria di Bergamo; anche in questo luogo egli è testimone di una fede luminosa, di una speranza certa e di una carità profonda, non meno di quando era, usando le parole di San Francesco, "robustoso e forte". È particolarmente in questo momento della vita che si ha la chiara sensazione della grandezza umana e spirituale di una persona.

Ringrazio di cuore gli autori del libro, anche a nome dei frati cappuccini della Lombardia perché pubblicando la storia di fra Pasquale richiamano a me e ai miei fratelli la bellezza di una vita autentica e gioiosa, appassionata di Dio e dei fratelli.

Caro fratello Pasquale ti faccio eco e ti dico "Dio ti ama e anch'io"! Questa volta sono certo che la parola amore non può essere equivocata. Sono fiero di avere un fratello come te.

Fra Sergio Pesenti
Ministro provinciale
Fratelli Minori Cappuccini

La storia di un piccolo seme...

Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene il più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra». (Mc 4,30-32)

Mi piace pensare la storia della nostra comunità di San Bartolomeo come quel campo nel quale il Signore continua a gettare piccoli semi che, grazie alla luce del sole, alla pioggia che scende dal cielo e a un buon terreno, crescono e diventano alberi che si elevano verso l'alto.

Fra Pasquale è uno di questi piccoli semi. "Terreno buono": lo sono stati i suoi genitori, i suoi fratelli e le sue sorelle, i suoi insegnanti, i sacerdoti della parrocchia; lo stile di vita improntato all'essenzialità, alla povertà, al sacrificio, alla gioia per le piccole cose; la fede semplice e schietta respirata in famiglia e nella comunità di chi riconosce di essere tra le braccia provvidenti di Dio.

Questo "piccolo seme" è germogliato - da Casagno al seminario di Albino, fino a Lovere e a Varese; dopo l'ordinazione sacerdotale ricevuta dal beato Paolo VI, vocazionista ad Albino; e poi in Brasile, meta tanto sognata, e a Gerusalemme ... - ed è divenuto un albero robusto. I suoi calorosi abbracci ricordano i lunghi rami dell'albero cresciuto. Quando incontriamo Fra Pasquale, anche attraverso questo libro, ci sembra di essere come quelli uccellini che, sul grande albero, trovano accoglienza, affetto, conforto ... la luce del Signore.

Immagino questa testimonianza come i semi che cadono dal grande albero, e mi auguro che, dentro la comunità che ha "generato" Fra Pasquale, possano trovare un buon terreno per portare ancora tanti frutti di "Pace e bene".

Don Giulivo, parroco di Almenno San Bartolomeo
4 ottobre 2014, festa di San Francesco

La fonte della luce di Padre Pasquale

Io sono la luce del mondo: così dice il Signore nel Vangelo (Gv 8,12) e così è intitolato il centro di accoglienza che padre Pasquale, d'accordo con i suoi superiori, ha voluto realizzare in Gerusalemme negli ultimi dei suoi lunghi anni trascorsi, *nella terra del Santo della terra*, ad accompagnare pellegrini di ogni dove e di ogni lingua e di ogni condizione sociale (cardinali e vescovi compresi) che appunto in quella terra del Santo pellegrinavano per lasciarsi illuminare sempre più dalla *luce vera, quella che illumina ogni uomo* (Gv 1,9).

Sono convinto che la luce di Cristo sia il tratto che più qualifica lo spirito e l'opera di fra Pasquale: al primo incontro (è sempre così per tutti) è la luce di un sorriso, largo e sincero, che ti accoglie per poi abbracciarti; subito dopo un volto pieno di luce ti fissa negli occhi diritto e senza altri scopi che per dirti: *Fratello (sorella) Dio ti ama e anch'io*.

Quanti di questi abbracci, di questi incontri, di questi saluti e di questi auguri ci siamo scambiati!

Dopo le prime volte, mi sono però permesso di correggere o meglio di precisare il saluto: *Fratello, Dio ti ama, anch'io ti amo, ma io un po' di meno*, rispondevo a fra Pasquale, al che la luce e il sorriso nonché la stretta dell'abbraccio aumentavano di intensità.

La vostra luce risplenda davanti agli uomini (Mt 5,16) ci comanda il nostro Signore: è la missione di ogni credente che nel Battesimo è stato illuminato dall'alto e a sua volta riverbera sul mondo e sul suo difficile cammino, la luce divina affinché *vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli* (Mt 5,16).

Senza adulazioni, ma nel rispetto della verità e soprattutto della povertà di tutti noi e ancor più di noi "preti e religiosi" chiamati tutti indegnamente a portare e a riflettere questa luce, padre Pasquale (ma mi piace di più fra

Pasquale perché è un richiamo alla povertà e alla semplicità) ha svolto egregiamente il suo servizio alla luce e alle opere della luce.

Anch'io ho avuto la gioia e la fortuna di approfittare (trarre profitto personale) del suo entusiasmo di poter essere servo del Signore della luce che a tutti vuole far gustare le sue dolcezze e bellezze; di essere testimone di tante persone raggiunte da questa luce che rischiara il doloroso o difficile sentiero della vita.

Entusiasta ed entusiasmante specchio della luce: ecco chi è per me fra Pasquale da Casagno! Ha saputo, in tutti i luoghi ma soprattutto con tutte le moltissime persone che ha incontrato per poco o con frequenza, essere sempre così: specchio della luce del Signore ed è così che mi spiego le pressanti ricerche e richieste da ogni dove della sua presenza personale e delle innumerevoli amicizie. Il Signore gli ha dato il dono di far sbocciare la confidenza che poi si fa ascolto, vicinanza e amicizia. Non sempre c'è soluzione ai nostri problemi esistenziali ma è più facile viverli con un amico, discreto e attento. Fra Pasquale ha tanti, tanti amici!

Ogni luce ha una fonte: quale gioia e quale forza provengono nel sentire fra Pasquale parlare di questa fonte! *Si licet parva componere magnis* (se è lecito fare paragoni tra le piccole e le grandi cose). *Egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce*, così sono caratterizzati nel Vangelo Giovanni Battista e la sua opera nei confronti di Gesù. (Gv. 1,8).

Pur nei limiti di cui tutti siamo rivestiti, questa è la strada che anche fra Pasquale ha percorso ed ha indicato di percorrere. Non la sua persona, ma lui, il Signore; non le capacità personali, ma la sovrabbondante ricchezza della grazia di Dio; non la ricerca di gratifiche ma l'abbraccio dello sconfinato amore di Dio; non se stessi, ma lui e lui solo; non questo mondo e le sue cose, ma gli uomini di questo mondo che Dio ama e vuole amare attraverso di noi; non l'io, ma Dio!

E per confermare tutto questo vorrei riportare un fatto che ci ha visti protagonisti insieme nella "terra del Santo della terra" e precisamente alle sorgenti del Giordano. Il numero dei pellegrini, la totalità dei quali può testimoniare, era consistente, ma l'autorevolezza, la competenza e la sagacia di fra Pasquale, soprattutto il suo essere innamorato e convinto di tutto quello che diceva, aveva ammutolito tutti e tutti eravamo pensosi perché messi allo specchio della luce che rifletteva le nostre innumerevoli opacità. Uno del gruppo, prese coraggio e chiese a fra Pasquale: *Ma, padre Pasquale, è impossibile per noi essere e vivere così la nostra sequela a Cristo. Non ci sta per caso una via di mezzo!*

Non l'avesse mai detto!

Non esiste con il Signore una via di mezzo! Questo è inaudito! Lui vuole tutto o niente! e così per qualche minuto, con gli astanti ammutoliti e sgomenti. Poi fra Pasquale lascia il centro della scena, si avvicina al coraggioso e lo abbraccia forte forte: *Fratello* (e lo chiama per nome) *Dio ti ama e anch'io*. Per un momento aveva scambiato le scelte della sua vita con quella di noi, poveri di luce.

Don Dante Cortinovis, già parroco di Almenno San Bartolomeo

Una persona speciale

È grande la soddisfazione e la gioia di poter esprimere due parole su una persona speciale come Padre Pasquale, una persona a me cara per molte vicissitudini, vicende gioiose e gratificanti.

Cosa si può dire di quest'uomo che, alla veneranda età di ottantaquattro anni, sembra avere ancora la verve di un ventenne? Moltissimi ricordi si affacciano alla mia mente, la serata in cui il Consiglio Comunale gli ha conferito la medaglia d'oro al valore civile per le straordinarie opere compiute in Brasile e a Gerusalemme, dove con la tenacia che lo contraddistingue ha creato dal nulla o quasi il Centro di Spiritualità *Io sono la luce del mondo*. La nuova casa non è un centro di pellegrinaggio, ma piuttosto un luogo per i frati cappuccini che studiano in istituti biblici o seguono altri corsi a Gerusalemme e per gruppi o persone che soggiornano nella città per motivi di formazione spirituale.

Ho trascorso con alcuni membri dell'Amministrazione comunale dieci giorni di pellegrinaggio con Padre Pasquale in Terra Santa, ospiti proprio nel nuovo Centro di spiritualità: sono stati dieci giorni a dir poco fantastici e molto illuminanti.

A nome dell'Amministrazione comunale e della comunità di Almenno San Bartolomeo rinnovo a Padre Pasquale la nostra gratitudine per avere sempre portato nel cuore, nelle varie parti del mondo, le sue radici storiche. Egli stesso ama dire con orgoglio: *Mé só de Casàgn*.

Grazie Padre Pasquale e ricorda: "Dio ti ama e anch'io e tutta la Comunità di Almenno San Bartolomeo ci uniamo per dirti che pure noi ti amiamo".

Brioschi Gianbattista

Sindaco di Almenno San Bartolomeo

Il cantico della vita di padre Pasquale

Non ho conosciuto personalmente Padre Pasquale Rota di Almenno San Bartolomeo, ma l'ho incontrato leggendo le bozze di questo libro, conversando con l'autore e ascoltando i racconti di alcuni amici comuni, quali l'architetto Cesare Rota Nodari, Gigi Rota e Giovanni Mazzoleni, che hanno percorso tratti di strada assieme al frate Cappuccino, le cui esperienze sono state raccolte, insieme a quelle di molti altri, nella pubblicazione che oggi vede felicemente la luce. Mi sono promesso, però, di andarlo a trovare a Bergamo, dove tuttora vive nella comunità dei frati Cappuccini.

L'approccio di chi scrive, dunque, non è condizionato dalla partecipazione emotiva nei confronti del missionario posto al centro di questa monografia, che viene pubblicata e presentata al grande pubblico con l'obiettivo squisitamente missionario di fare testimonianza evangelica attraverso la vita e l'impegno concreto delle persone, quella di fra Pasquale innanzitutto, ma anche di quanti lo hanno aiutato a muovere i suoi passi in missione. Per *tö dó ol stamp*, direbbero i più anziani, indicando il gesto tutto contadino di raccogliere (*tö dó*) i frutti dall'albero, una volta giunti a maturazione, per alimentare il corpo gustandone la sostanza. E fra Pasquale è uno dei frutti più belli della terra d'Imagna, un esempio e modello (*ol stamp*) di dedizione, coraggio e amore per Dio e gli uomini; il frutto di una selezione naturale, cresciuto sull'albero di una famiglia semplice di contadini, a Casagno, sul colle dell'Albenza, forte di un'essenza che riconduce immancabilmente alle radici della sua terra, la Valle Imagna, e della sua esistenza, Dio.

Questo lavoro, soprattutto l'indagine che l'ha preceduto, amorevolmente condotta da Ermanno Arrigoni, con la preziosa collaborazione di Giovanni Mazzoleni, nasce all'interno del Gruppo Missionario di Almenno San Bartolomeo e di Radio Lemine, come una delle tante e meritorie at-

tività, a servizio delle Missioni, promosse dal volontariato almenese, che ha sempre operato a fianco di padre Pasquale, non lasciandolo mai solo nelle sue missioni a Occidente e a Oriente, tanto in Brasile quanto in Palestina. Il Centro Studi Valle Imagna, poi, ha fatto il resto, raccogliendo e promuovendo questa preziosa testimonianza nell'ambito delle proprie attività statutarie.

In particolare quest'opera è stata inserita nella collana di studi di cultura del territorio *Gente e terra d'Imagna*, che funge da contenitore di memorie, esperienze e riflessioni connesse alla vita delle persone e dei gruppi sociali che nei secoli si sono insediati sui versanti interni ed esterni della conca prealpina a Nord-ovest della città di Bergamo, da Lemine sino alle pendici orientali del Resegone. Sono state così raccolte negli anni, per conservarle a futura memoria e utilizzarle come utile guida per il presente, numerose testimonianze di vita e di lavoro di persone semplici, ma grandi nello stesso tempo, che hanno fatto la storia sociale dei nostri villaggi e anche altrove, contribuendo a costruire un enorme patrimonio di valori, attitudini, competenze a fondamento dell'identità attuale dei luoghi e dei gruppi. Ci si riferisce a generazioni di valligiani che si sono adoperati magistralmente nelle arti e nelle scienze, nella letteratura, nei mestieri e nelle professioni: non solo, quindi, validi bergamini e carbonai, muratori e agricoltori, tornitori ed emigranti, ma anche letterati e avvocati, medici e scienziati, architetti e musicisti, sacerdoti e missionari.

La storia della Valle Imagna è intrisa di esperienze personali che fanno riferimento alle categorie sopra richiamate e, nonostante le distanze spazio-temporali e concettuali entro cui ciascuna di esse si è espressa, forse esiste un sottile filo conduttore che le unisce. Un legante di tipo geografico è più facile cogliere da lontano, ad esempio abbracciando in uno sguardo d'insieme i villaggi e le contrade: dalla cima della Costa del Palio o dal Santuario della Cornabusa, dalla Roncola oppure osservando la dorsale dell'Albenza dalla piana di Brembate o di Palazzago. Esiste un fattore di coesione sociale e di identità che probabilmente hanno sentito con maggiore intensità coloro che sono usciti dal contesto della valle, spaziando sulle strade del mondo per l'esercizio di un lavoro o la professione di una fede, sempre con il desiderio e la volontà di fare del bene, di produrre progresso, di migliorare la qualità delle vite delle persone. Essi hanno lasciato l'ambiente natio non per un atto di ribellione o di rifiuto, ma per un profondo atteggiamento di amore e di rispetto verso la propria terra e le rispettive famiglie, che hanno poi riversato nell'umanità intera.

Cosa lega, quindi, questi personaggi tra i di loro? Un veloce richiamo, ad esempio, ai letterati Giovanni Battista Angelini, Giovanni Zuccala o Costantino Locatelli, ai musicisti Gianandrea Gavazzeni o Luis Frosio, ai pittori Andrea Previtali o Vittorio Manini, al chirurgo Rocco Gritti, all'architetto Giacomo Quarenghi, alle molte famiglie di avvocati e notai come i Locatelli o i Berizzi, al tenore Giuseppe Viganoni, al fisico Marco Todeschini, ai moltissimi sacerdoti e missionari, presbiteri (come i fratelli Buffoni o lo stesso fra' Pasquale Rota) e laici (come Domitilla Rota o Antonia Locatelli), per citare solo alcune personalità, quelle più conosciute. E cosa ha fatto di queste persone, che rappresentano la punta di un *iceberg* molto più esteso, campioni ancora oggi degni di ammirazione per gli studi e le realizzazioni di alto profilo, ma anche per gli esempi di generosità, di altruismo e di amore per il prossimo, pure nell'attaccamento alla propria patria e ai valori da essa acquisiti?

Monsignor Luigi Chiodi, si pose la medesima domanda quando si chiese: *Ma chi fece il Quarenghi congeniale al Palladio?* Cercò di dare pure una prima risposta nella relazione tra l'ambiente circostante e la personalità del noto architetto: *La terra d'Imagna è chiara e verde e aperta. I dossi frequenti permettono all'occhio di spaziare in prospettive mutevoli, varie, serene, solenni, familiari, robuste, dolcissime.*

Aggiungiamo, sul piano umano, una solida formazione ricevuta in famiglia, la relazione di appartenenza alla comunità della contrada (ma anche del paese e della valle) e l'educazione al sacrificio, laddove il lavoro e lo studio sono diventati strumento non finalizzato alla sola sussistenza connessa al presente, ma fattori di riscatto sociale complessivo. Analogamente ci si chiede: cosa ha fatto scaturire in Fra' Pasquale, Domitilla Rota, Antonia Locatelli, i fratelli Buffoni e centinaia di altri sacerdoti e missionari della Valle Imagna, un'idea universale di dedizione a favore di popoli vicini e lontani, al punto che al territorio intero nel passato era attribuito l'appellativo di *Valle Santa*? In altri termini: cosa ha fatto sì che la Valle Imagna soprattutto nei secoli scorsi fosse così prolifica di presbiteri, religiosi e laici impegnati nei vari settori ecclesiastici?

È sufficiente ricollegarsi alla tradizione religiosa locale, alla struttura ecclesiastica territoriale delle molte chiese e dei diversi campanili, all'educazione familiare, alla profonda fede espressa dal mondo contadino per spiegare questi straordinari esempi di altruismo? E se anche così fosse, quella fede (che si trasforma in grinta e coraggio nelle azioni sociali) è lo

stesso motore che ha generato non solo sacerdoti e missionari, ma anche artisti, professionisti e letterati? Consegniamo ai lettori queste riflessioni, perché ciascuno cerchi la risposta nella propria esperienza.

Mentre scriviamo queste note per il libro di fra Pasquale, stiamo dando alle stampe anche un'altra ricerca¹, condotta in collaborazione con l'Ufficio per la Pastorale dei Migranti della Diocesi di Bergamo, per documentare l'impegno dei preti diocesani a servizio dei popoli migranti: una felice coincidenza, che richiama la comune tradizione missionaria bergamasca, il cui movimento, soprattutto all'inizio del secolo scorso, ha espresso esperienze significative. Un arcipelago assai variegato costituito da un sistema di azioni e testimonianze ricchissime, talvolta uniche, sparse in tutto il mondo.

Siamo cioè in presenza di un patrimonio straordinario di azioni pastorali condotte in prima persona da una moltitudine di presbiteri e laici migranti, come tanti esploratori della dimensione umana, presenti dove c'è sofferenza, miseria, sradicamento. Soprattutto con spirito di servizio, come un'eredità indelebile, alla luce del quale va interpretata la vita di fra Pasquale, sostenuta da una grande fede in Dio e nell'uomo, in grado di annunciare con fiducia la pace e la fratellanza, sulle orme del Santo di Assisi, in un mondo segnato dalla povertà, dallo sfruttamento, dalla violenza.

È una preghiera, quella che sale al cielo dalla lettura di questo libro, è il cantico della vita di fra Pasquale, che ci viene suggerito attraverso il suo instancabile lavoro quotidiano, con la gioia di chi si sente operoso, partecipe e libero strumento di un disegno più grande. Come il giullare di Assisi, nell'esultanza della liberazione dalle miserie e dalle schiavitù terrene.

È come se, attraverso la penna di Ermanno, fra Pasquale ci prendesse per mano e ci accompagnasse dentro le scelte e le tappe salienti della sua vita, per trasmetterci i valori e i riferimenti che hanno contraddistinto e plasmato le proprie azioni, le certezze che l'hanno aiutato a superare i momenti difficili, la fede che l'ha sostenuto durante molti anni di missione. Si percepisce, dalle pagine che scorrono in modo fluente e partecipato, come egli abbia saputo destreggiarsi abilmente in situazioni non facili, raggiungendo a volte elevati livelli di mediazione, come quando, in

1 Antonio Carminati, Mirella Roncalli, *Preti tra i Migranti. Esperienze pastorali della Chiesa di Bergamo nelle Missioni Cattoliche Italiane d'Europa*, Tomo II, Ed. Centro Studi Valle Imagna, novembre 2014.

Brasile, si trattava di trovare il giusto equilibrio tra l'impegno religioso e quello sociale, per non varcare mai il limite imposto dal proprio mandato missionario. Oppure come quando, a Gerusalemme, trovò una soluzione per l'acquisizione del vecchio ospedale psichiatrico e la sua rifinalizzazione nel nuovo centro di spiritualità *Io sono la luce del mondo*, sempre assistito dai suoi amici almennessi. Molto bella questa dimensione di comunità, sempre presente in fra Pasquale nella fitta trama di relazioni operanti con molti conterranei – pur lontano dai riflettori – per il raggiungimento di obiettivi sociali ed evangelici condivisi, come una piattaforma di interessi comuni e trasversali a tutte le parti.

In questo libro ripercorriamo con fra Pasquale i suoi passi a Casagno, la contrada dove è nato sulle pendici dell'Albenza e ha trascorso l'infanzia in famiglia, prima di raggiungere Albino, nel convento, ancora giovinetto, per poi accompagnarlo, in età adulta, dapprima nella missione in Brasile, poi in quella di Gerusalemme... dovunque *seminando amore*. L'autore, il professor Ermanno Arrigoni, per favorire questo "cammino", si avvale delle parole dello stesso fra Pasquale, riportate nel testo in carattere corsivo, tratte dai suoi scritti e da diverse interviste; in questo modo è come se l'autore si facesse da parte, per dare ampia libertà espressiva al protagonista del volume, che agisce e parla in prima persona singolare.

Al termine del nostro viaggio con fra Pasquale, prima del congedo, l'autore ci introduce nella sua spiritualità, il cui tema occupa un terzo del volume e tocca i principali aspetti della sua esistenza terrena. Soprattutto in questa ultima parte il professore Arrigoni indugia su diverse questioni teologiche e filosofiche, arricchendo il testo di apporti e riflessioni personali, che intendono contribuire a illuminare ulteriormente alcuni frammenti dell'esistenza di fra Pasquale, prendendo spunto anche dalle considerazioni che il padre Cappuccino ha inciso su molte audiocassette (oltre quaranta) inviate agli amici. Il volume si conclude con la presentazione di tre figure che sono state particolarmente presenti nella vita del nostro frate Cappuccino: Maria (la mamma di Gesù), Paolo di Tarso e Francesco d'Assisi. Di San Francesco, soprattutto, fra Pasquale ha cantato con la sua vita la bontà, la generosità, il coraggio, la semplicità, la gioia, la povertà e la preghiera che sin dall'infanzia ha potuto vivere e sperimentare nella sua famiglia sui versanti dell'Albenza.

Antonio Carminati

Direttore del Centro Studi Valle Imagna



Gesù Cristo è al centro di questo libro

Con padre Pasquale abbiamo scelto insieme questo titolo; ci ha subito detto: *Gesù Cristo deve essere al centro di questo lavoro! Se così, sono d'accordo, io accetto*. Abbiamo risposto: *Benissimo, allora metteremo questo titolo: Dio ti ama... e anch'io!*

Il nostro compaesano padre Pasquale (nome di battesimo Giuseppe Rota) con questa risposta ha subito mostrato di aver capito tutto del Vangelo, della fede cristiana e di Gesù Cristo: è Gesù e il suo pensiero al centro di tutto il cristianesimo, senza di lui non ci sarebbe né Vangelo, né fede cristiana, né cristianesimo. Padre Pasquale nelle sue omelie e nelle sue trasmissioni radiofoniche e televisive ha ripetuto spesso che dobbiamo capire tra le righe del Vangelo chi è Gesù per noi, che bisogna meditare su ogni singola parola del Vangelo, perché egli è l'unico necessario.

Le sue parole sono assolutamente decisive per chi crede e lo vuol seguire. Come padre Pasquale ha seguito Gesù Cristo nella sua scelta religiosa, ha diffuso il suo Vangelo in Brasile come missionario e in Terra Santa accompagnando migliaia di pellegrini a conoscere meglio Gesù nella sua terra e ha fondato l'importante Centro di spiritualità a Gerusalemme che prende il nome da uno dei detti più significativi di Gesù: *Io sono la luce del mondo* (Giovanni 8,12), così anche noi dobbiamo seguire il suo esempio verso Gesù Cristo e trovare la via che ci conduce a Lui.

Padre Pasquale con il suo modo di fare, con la sua serenità, con i suoi “abbracci rompiscostole”, con il suo calore, con la sua semplicità, con il suo modo di parlare, attira una grandissima simpatia, proprio come fa papa

Fra Pasquale con il professor Ermanno Arrigoni, autore del libro

Francesco, e tutto questo rappresenta un invito fortissimo a frequentare la Chiesa, a conoscere il Vangelo di Gesù Cristo e ancora di più: *a innamorarci di Lui*, come ripete spesso nei suoi discorsi. È questo il punto più profondo della sua spiritualità, è questa la sintesi finale della sua personalità; e quando c'è questo, tutto il resto viene da sé, come dice sempre lui. Pasquale comunica il Vangelo di Gesù perché lui ne è innamorato; prima lui sente, vive questo innamoramento, poi lo comunica anche a chi lo ascolta. Solo quando sentono profondamente ciò affermano, ancora di più quando ciò che affermano diventa pratica di vita, allora i predicatori riescono davvero a comunicare con i fedeli.

Pasquale è così, sente, vive il Vangelo, per questo riesce a comunicarlo agli altri. Pasquale comunica quella gioia che ai suoi tempi comunicava il fondatore del suo ordine, Francesco d'Assisi.

La sua gioia è coinvolgente, è la gioia di essere discepoli di Gesù, come fa e dice papa Francesco nella sua bellissima Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (La gioia del Vangelo). I cristiani non devono essere tristi e con il muso, ma al contrario sereni, allegri, gioiosi.

Dio ti ama... e anch'io: è il saluto con il quale fra Pasquale accoglie tutti e commenta la sua spiritualità.

È una spiritualità cresciuta con lui – iniziata a Casagno, la frazione in mezzo a prati e boschi dove è nato – che ha iniziato a respirare in casa con mamma Lucia e papà Angelo, che si è approfondita ad Albino e poi si è dilagata in Brasile e a Gerusalemme verso gli altri. Questa spiritualità gioiosa ha raggiunto il massimo in padre Pasquale con l'innamoramento di Gesù; noi pure, cristiani praticanti, sulle orme di Gesù con Pasquale, dobbiamo tendere alla stessa meta, come dice don Giulivo, parroco di Almenno San Bartolomeo, facendo crescere quei semi che Pasquale lascia cadere in questo libro.

Abbiamo esposto nel libro, oltre alle tappe fondamentali della sua vita, i momenti più importanti della sua spiritualità, a partire da Gesù, l'unico, l'assolutamente determinante per i credenti con il suo pensiero che troviamo nei Vangeli, a partire dal suo concetto di Dio, il Padre, Abbà, Papà, il Dio di Gesù, come dice Pasquale, dalla *Magna Charta* del cristianesimo che sono le Beatitudini, dal Padre Nostro, la preghiera che Gesù ci ha insegnato, dalla Cena di addio di Gesù, che è l'Eucarestia, il regalo più prezioso che lui ci ha lasciato, da Maria, la madre di Gesù, dall'apostolo Paolo e da Francesco d'Assisi. Pasquale non tralascia neppure i problemi più difficili della fede, come la sofferenza dei bambini, degli innocenti, come il dolore universale, le guerre, gli tsunami e i terremoti. Come

conciliare il Dio di Gesù, Padre, Papà, con questi fatti? Pasquale cerca di rispondere anche a questa difficilissima questione, anche se alla fine resta un mistero che si accetta solo per la fede e la fiducia in Gesù.

Pasquale esprime la gioia di un uomo che crede in Gesù, che vive e testimonia il suo Vangelo.

Ermanno Arrigoni



I

CASAGNO

(1930-1945)

Quel monte che da una parte declina dolcemente verso Valcava e dall'altra aspramente verso Almenno San Bartolomeo, fino alle ultime propaggini della pianura Padana, è incastonato ancora oggi da vecchi casolari, segni di secoli di vita di pastori, allevatori di bestiame, contadini, esponenti di un'economia agricola da non molto tempo spazzata via dalla rivoluzione industriale del secondo dopoguerra, dalla rivoluzione del terziario e da quella informatica. Quel monte è l'Albenza; in una di queste caschine, che si chiama Casagno, in provincia di Bergamo, il 6 dicembre 1930 è nato Giuseppe Rota, undicesimo dei dodici figli di mamma Lucia e di papà Angelo.

Almenno, che nei tempi passati era stato un unico Comune fino al 1601, oggi diviso in tre parrocchie e nei due Comuni di Almenno San Bartolomeo e Almenno San Salvatore, ha alle sue spalle una gloriosa storia civile e religiosa. Almenno, il cui nome, secondo diversi studiosi, deriverebbe dal termine latino *limen* (confine), ha le sue origini in epoca romana. Sono diversi i reperti archeologici che testimoniano questa origine: il grandioso ponte romano a otto arcate che collegava Almè con Almenno sopra il fiume Brembo, di cui rimangono ancora oggi due piloni; un insediamento romano con i resti di una villa romana risalenti all'età repubblicana (I sec. a. C.) attorno alla quale si sono trovate altre abitazioni che formavano un villaggio chiamato nei documenti successivi *Vico Lemeno*; i resti di un lungo acquedotto nella località monte Castra, che doveva

Casa natale di Fra Pasquale a Casagno (fotografia superiore). Santella collocata sulla facciata della casa di Fra Pasquale raffigurante la Madonna con il bambino e con fra Felice da Cantalice (fotografia inferiore).

portare acqua ad un accampamento romano sul monte che anche oggi ha mantenuto il nome latino di *Castra* (accampamento; oggi alcuni affamati di denaro vorrebbero fare qui una discarica di rifiuti!); infine un altro insediamento romano nell'attuale Comune di Almenno San Bartolomeo sotto la località oggi chiamata Pussano. Sull'imponente ponte romano sopra il Brembo passava la strada romana Rezia, che collegava Brescia, Bergamo, Almenno con Como.

Si comprende da questi semplici dati come Almenno fosse un posto strategico di notevole importanza, soprattutto per la presenza del ponte, dove passavano i traffici commerciali e le legioni romane, ed anche perché Almenno è a pochi chilometri da Bergamo e all'inizio di due importanti valli: la valle Brembana e la valle Imagna¹.

Almenno mantenne tale importanza anche nei secoli successivi: dopo la caduta dell'Impero romano giunsero a Bergamo e ad Almenno i Longobardi (VI-VII-VIII secolo), che fondarono una corte regia; è certa la presenza del re Astolfo nel 755. Dopo la loro conversione al cristianesimo edificarono qui la prima chiesa di Almenno, la cappella palatina di cui anche oggi si possono ancora vedere dei resti.

Dopo i Longobardi, giunsero ad Almenno i Franchi (774-887) e successivamente la corte cessò di essere regia e divenne parte del feudo dei

- 1 P. Manzoni, *Almenno S. Bartolomeo. Storia religiosa e civile nei secoli XV-XVII*, Castelli Bolis Poligrafiche, Cenate Sotto 2009, pag. 11 e seguenti. Ci piace ricordare una bella composizione poetica del bergamasco Bortolo Belotti (1877-1944), storico, poeta, giurista antifascista, sul ponte romano di Lemine:

*Arditamente i margini del Brembo
ora, come già fu, ponte, non varchi;
e riflessi dall'onda i tuoi begli archi
più non ridono al ciel su dal tuo grembo.*

*Tu per mill'anni a ogni remoto lembo
di estranie terre dischiudesti i varchi,
finchè di troppi ormai secoli carichi
parvero i fianchi e li travolse il nembro.*

*Quando però nei vesperi silenti
riede il fastigio delle età passate
e frotte d'ombre oscillano sui venti,*

*tu, lungo spettro, fra le rive appari,
ed in colonna, su le vane arcate
ripassano cantando i legionari.*

(B. Belotti, *Poeti e poemi del Brembo*, Società Ed. S. Alessandro, Bergamo, 1931, p. 58).

duchi di Lecco (888-975). In seguito la corte di Almenno divenne un feudo dei vescovi di Bergamo (997-1220), sotto i quali ebbe un periodo particolarmente felice che raggiunse il suo maggior splendore alla metà del XII secolo, quando i vescovi crearono il cosiddetto *Romanico di Almenno*, con la costruzione di tre splendidi capolavori: la Pieve di San Salvatore, la rotonda di San Tomè e la basilica di San Giorgio con preziosissimi affreschi. L'anima cristiana di Almenno non può prescindere da queste tre chiese madri.

Al periodo episcopale seguì il periodo comunale (dopo il 1220), quindi l'epoca signorile con le tremende lotte tra Guelfi e Ghibellini (XIV e XV secolo). Dopo la conquista della Bergamasca da parte dei Veneziani (1428) che erano Guelfi, la parte bassa di Almenno, che era Ghibellina, fu rasa al suolo; si lasciarono in piedi solo le chiese. È in questo periodo che la popolazione di Almenno si spostò verso la parte alta del paese, dando origine alle due chiese che più tardi avranno a che fare con il nostro Giuseppe: la chiesa parrocchiale di Almenno San Bartolomeo (1426) e la chiesa di San Rocco in Albenza (inizi secolo XVI). Oggi Almenno è diviso in due Comuni con tre parrocchie: San Bartolomeo, San Salvatore e San Rocco di Albenza.

Casagno, luogo di nascita del nostro Giuseppe, è una frazione di Almenno San Bartolomeo e appartiene a questa parrocchia; qui c'è ancora la casa natale di Giuseppe. Tutto questo discorso ha voluto mostrare le antiche radici cristiane di Almenno, perché, come dirà in seguito Giuseppe, divenuto padre Pasquale, è nella sua famiglia e nel suo paese che ha respirato, prima di tutto, quell'aria cristiana che è all'origine della sua vocazione religiosa.

Lo stesso si può dire di Domitilla Rota, nata a circa un chilometro di distanza dalla casa di padre Pasquale il 7 maggio 1918, un altro grande personaggio di cui Almenno San Bartolomeo si gloria; anche lei ha respirato nella sua famiglia e nella parrocchia di Albenza quell'aria cristiana che l'ha portata in seguito a compiere opere grandiose.

La famiglia di Domitilla aveva accolto e nascosto in casa durante la Seconda Guerra Mondiale, come farà la famiglia di padre Pasquale con altri quattro prigionieri greci fuggiti dal campo della Grumellina (Bergamo) dopo l'8 settembre 1943, un prigioniero sudafricano, Daniel Hyams, che sfuggiva ai tedeschi e ai fascisti.

La ragazza di Albenza se ne era innamorata; si sposarono nel 1947 e si trasferirono in Sud-Africa, a Johannesburg. Da questo matrimonio nacquero sei figli. La cosa più straordinaria è che questa ragazza, che aveva fatto ap-

pena le scuole elementari, nel 1971 ebbe il coraggio di sfidare l'*apartheid* sudafricano che proibiva la convivenza tra bianchi e neri, accogliendo nel suo *Little Eden* (Piccolo Paradiso), fondato nel 1967, Stephina, una bambina di colore abbandonata per strada. Le grandi realizzazioni di Domitilla in Sud-Africa sono i suoi centri *Little Eden* ed *Elvira Rota Village*, istituti che raccolgono gli handicappati più gravi, “i rifiuti della società”, come spesso li chiamano i giornalisti, termini che Domitilla non vuole assolutamente usare, perché in questi handicappati gravi lei vede Gesù, secondo lo spirito più genuino del Vangelo, dove Gesù dice: *Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me* (Matteo, 25,40). In questo Domitilla è stata del tutto simile a quanto faceva madre Teresa di Calcutta ai più derelitti, agli ultimi, ai più poveri dell'India. Oggi i Centri fondati da Domitilla Rota accolgono circa 300 tra adulti e bambini handicappati gravi, che sono stati curati, nutriti e seguiti con grande amore, prima dalla stessa Domitilla e ora dai suoi figli e aiutanti. Domitilla è morta in Sud-Africa il 18 gennaio 2011.

Gli anni Trenta ad Almenno San Bartolomeo

Per capire l'ambiente religioso, culturale e sociale in cui è sbocciata la vocazione di padre Pasquale è utile tracciare alcune linee del contesto di Almenno negli anni Trenta e i primi anni Quaranta, quelli della Seconda Guerra Mondiale². Il parroco degli anni Trenta di Almenno San Bartolomeo era Don Alessio Pezzoli, un sacerdote che lasciò la sua impronta nella religiosità del paese per la sua dottrina, la passione per la chiesa, la sua determinazione per aver fondato, nel 1928, il Bollettino parrocchiale; egli era una persona sensibile e caritatevole verso le famiglie più povere della parrocchia. Padre Pasquale ha dei bei ricordi di Don Pezzoli: *Mi ricordo bene di don Pezzoli; lego la sua figura a quanta stima mia mamma aveva per lui; diceva spesso: ol preòst Pezzoli a l'disà (il prevosto Pezzoli diceva); era*

- 2 Per affrontare questo argomento abbiamo a disposizione i *Bollettini parrocchiali di Almenno San Bartolomeo*, i Diari di Don Alessio Pezzoli, parroco di Almenno San Bartolomeo dal 1890 al 1941 e di Don Alessandro Arioldi, parroco dal 1941 al 1962, Diari contenuti nel *Chronicon* della parrocchia, il giornale cattolico L'Eco di Bergamo, molti faldoni dell'archivio parrocchiale di Almenno San Bartolomeo e le visite pastorali di questi anni conservate nell'archivio della Curia di Bergamo.

Giuseppe Rota durante le scuole elementari con la veste da seminarista.



proprio una venerazione quella che aveva per lui. Ciò che mi ha sempre sorpreso in seguito è che i miei genitori quando volevano dare una motivazione di serietà alle cose dicevano: ol preòst a l'disìa... Mia mamma si ricordava anche di Don Antonio Seghezzi, curato ad Almenno San Bartolomeo dal 1929 al 1932; diceva spesso anche: a l'disìa ol Don Seghezzi...³.

Padre Pasquale ricorda ancora bene quando, la sera, sentiva raccontare tante cose su Don Pezzoli: *Ho sentito sempre parlar bene di quel sant'uomo.*

- 3 Don Antonio Seghezzi è una figura eroica del clero di Bergamo; è in corso il suo processo di beatificazione. Dopo l'ordinazione sacerdotale è stato subito mandato come curato nella parrocchia di San Bartolomeo; aveva ventidue anni, portava con sé la sorella Gesuina di dodici anni che gli doveva fare la domestica. Quando arrivò ad Almenno su di un carro con la sorellina con tutte le sue masserizie e due sacchi di farina (una bianca e una gialla), Don Pezzoli che ormai era ad Almenno da una quarantina d'anni, si lasciò sfuggire una battuta, chiedendosi se il vescovo Adriano Bernareggi non lo avesse scambiato per una *baby sitter* e se la cura delle anime fosse qualcosa da affidare a dei ragazzi. Don Seghezzi ad Almenno si interessò soprattutto dei giovani, rifondò il Circolo Giovanile San Luigi, andava spesso a trovare gli ammalati e curò con particolare passione la Scuola di canto della parrocchia. Dopo Almenno fu mandato a fare l'insegnante di lettere nel Seminario vescovile di Bergamo. Nel 1935 venne nominato cappellano militare nella guerra d'Etiopia, dove rimase fino al 1937. Ritornato in Italia dal vescovo Bernareggi venne nominato assistente diocesano della Federazione giovanile di Azione Cattolica. Dopo l'8 settembre 1943, iniziò per don Seghezzi il suo Calvario; molti giovani militari, sbandati e senza ordini, si rivolgevano a lui per chiedergli cosa dovevano fare: consegnarsi nelle caserme ormai tenute dai fascisti e dai tedeschi, nascondersi o entrare nella Resistenza? Don Seghezzi che già a San Bartolomeo era stato contrario al totalitarismo fascista, non ebbe dubbi nell'indirizzare i giovani alla Resistenza. Il suo ragionamento era molto semplice: chi ha dato ai tedeschi l'autorità giuridica di comandare in Italia? Su quale fondamento si basava la loro pretesa di governare il nostro paese? Erano degli invasori stranieri che dovevano essere cacciati. Sostenne quindi la Resistenza e combatteva i nazifascisti non con le armi, come fece il curato di Villa d'Almè, Don Antonio Milesi, il comandante Dami, capo delle Fiamme Verdi delle valli Imagna e Brembana, ma con una resistenza passiva, aiutando i suoi giovani a nascondersi, ad andare in montagna, e procurando loro cibo, aiuti ed armi; un ribelle per amore, come si definiva il comandante Dami, un vero partigiano. Scoperto dai nazifascisti, il 4 novembre 1943 venne rinchiuso nelle carceri di Sant'Agata di Bergamo; in un processo sommario venne condannato a cinque anni di carcere da scontare in Germania. Il 24 dicembre 1943 venne portato al forte Santa Mattia di Verona; il 31 dicembre venne incarcerato a Sthadelheim, alla periferia di Monaco di Baviera; nel febbraio 1944 è nel lager di Kaisheim; ai primi di aprile del 1944 Don Antonio venne ricoverato nell'infermeria. Le sofferenze, le privazioni, il freddo, la fame gli avevano procurato la tubercolosi. Trasportato successivamente nel lager di Dachau nell'aprile del 1945, muore di tubercolosi il 21 maggio 1945, un mese dopo la liberazione degli alleati. I suoi resti furono portati a Bergamo nel 1952 con accoglienze trionfali. Ora riposa nella cripta della chiesa di Premolo, suo paese natale. (Vedi le biografie di Don Antonio Seghezzi: G. Longo, *Io sono tutto un dono*, Ed. Ave, Roma, 1991; G. Zanchi, *Don Antonio Seghezzi (1906-1945)*, Ed. Glossa, Milano 2006).

Poco fa - dice padre Pasquale in una registrazione - *sono entrato nella casa parrocchiale di San Bartolomeo, ho aperto la porta e mi è sembrato di vedere ancora la sua figura: un prete alto, bianco di capelli; lo rivedo ancora quando eravamo in chiesa e l'attraversava per andare in sacrestia; me lo ricordo ancora, una specie di fantasma che è rimasto dentro di me.*

Altri sacerdoti che padre Pasquale ricorda durante la sua adolescenza sono Don Paolo e Don Giuseppe: *Dovevo essere un birichino, perché una volta Don Paolo mi disse in bergamasco: Àrda, te rusì, che te dó òna papina che te 'mpiàstre söl mür (guarda 'rossino' che ti do una schiaffo e ti impiastro sul muro).* Don Giuseppe abitava nella casa di fronte alla parrocchia, dove oggi c'è Radio Lemine; era due metri di prete; quella casa era allora l'abitazione dei curati. La vita religiosa ad Almenno San Bartolomeo era molto intensa in quegli anni; Don Pezzoli era il parroco di San Bartolomeo durante l'adolescenza di padre Pasquale fino al 1941; poi subentrò l'altro parroco, Don Alessandro Arioldi; erano sacerdoti tradizionali, ma molto attivi. Fin dall'inizio del suo ministero, Don Pezzoli si dette da fare per erigere nella parrocchia confraternite e associazioni, oltre a sostenere quelle che già c'erano. Nel 1891, dopo un anno che era parroco, istituisce in parrocchia la Confraternita della Dottrina Cristiana; il 5 settembre 1892 papa Leone XIII concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che avessero partecipato alla celebrazione delle Quarantore nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo; nell'archivio parrocchiale c'è la pergamena originale della concessione pontificia. Il registro delle famiglie aggregate alla Pia Associazione della Sacra Famiglia negli anni 1893-1897 porta l'elenco di 177 famiglie; la popolazione di San Bartolomeo in quegli anni era di circa duemila anime. Nel 1898 istituisce la Confraternita delle madri di famiglia sotto l'invocazione e il titolo della Beata Maria Vergine del parto e di Santa Monica vedova. Il 19 dicembre 1901 il vescovo Guindani, concede, dietro la richiesta di Don Pezzoli, delle indulgenze a favore di quanti intervengono, il primo venerdì del mese, alle pratiche religiose in onore del Sacro Cuore, che, come vedremo, non mancheranno di osservare anche padre Pasquale con suo papà, comprese le solennità delle Quarantore e la festa di San Luigi. Il 12 ottobre 1903 Don Pezzoli istituisce in parrocchia il Sodalizio del Sacro Cuore di Gesù; il registro degli iscritti a questo sodalizio dal 1904 al 1905 è di ben 766 iscritti. Il 1 gennaio 1912 è la data di inizio del registro della Congregazione del Terzo Ordine Franciscano, eretto dal padre Basilio, cappuccino di Bergamo, il 2 settembre 1911. I genitori di padre Pasquale, Lucia Gavazzeni e Angelo Rota, sono cresciuti in questo ambiente religioso, come giovani e poi come sposi, anche se Lucia era di Albenza (il

clima religioso era lo stesso). L'aria cristiana che padre Pasquale dice di aver respirato nella sua famiglia e che è a fondamento della sua vocazione, dipende molto da questo ambiente religioso. Negli anni Trenta Almenno San Bartolomeo era un paese di contadini; la vita religiosa era scandita dalle numerose feste che si celebravano con solennità e processioni, con particolare attenzione per quelle celebrazioni che riguardavano la vita della campagna, come i tre giorni di rogazioni a maggio con processione a San Tomè, a Longa e a Barlino; come la festa di Santa Eurosia, protettrice delle campagne; come le *tempora* di inverno e primavera, estate e autunno con tre giorni di magro e di digiuno; come per il 25 aprile, festa di San Marco, con processione e Messa a San Tomè per i frutti della campagna. La solennità più importanti, dopo Natale e Pasqua, era la festività della Beata Vergine del Carmine, a luglio, con novena e grande partecipazione di gente dei paesi vicini e con un'affollatissima processione. Sul Bollettino parrocchiale del 25 aprile 1929 Don Pezzoli scriveva a proposito delle rogazioni di San Marco: *Dopo due anni di tempesta e siccità dobbiamo proprio, anche per il nostro bene temporale, sentire sempre di più il bisogno di assicurare le benedizioni di Dio colla preghiera... Benedizione del granoturco: il lunedì dopo le Quarantore alle ore 8 Messa e benedizione del granoturco.*

Sul Bollettino del primo maggio 1929 ancora avvisi per le preghiere sulla campagna: *Per la nostra campagna: il primo maggio si canterà la Messa all'oratorio (chiesa) di Barlino ad onore delle Sacre Reliquie; il 2 maggio all'oratorio di San Tomè; il 4 nell'oratorio di Longa; il 7 all'oratorio di Canova.*

Nella prima domenica di maggio si facevano speciali preghiere per la conservazione dei frutti della terra: *Esposta la reliquia della Santa Croce, le urne che racchiudono le reliquie dei santi, preghiamo perché Iddio, pei meriti di Gesù Cristo per noi morto sulla croce, per i meriti dei suoi santi ed in particolare di Santa Eurosia, speciale protettrice delle campagne, voglia tener lontano da esse ogni flagello. Dopo la Dottrina e i vespri, si fa la processione al cimitero; il giorno dell'Ascensione ai morti dei Zenicotti e la domenica seguente ai morti dei Longoni... Anche ogni domenica si recita il Passio e si cantano le litanie dei santi; ogni giorno da maggio a settembre si dice nella Messa una speciale preghiera per i frutti della campagna⁴.* Si facevano preghiere, Messe e processioni per ottenere la pioggia, indispensabile per l'agricoltura; nel contesto dell'economia contadina la popolazione di San Bartolomeo sopravviveva con ciò

4 Bollettino parrocchiale di Almenno San Bartolomeo, maggio 1929.



che produceva la terra; bastava una grandinata, un periodo di siccità, un uragano, o un'alluvione per mettere in ginocchio la maggior parte degli Almennesi. Si comprende allora quanto Don Pezzoli, sempre vicino al suo popolo, facesse per invocare i frutti della campagna: *preghiere per ottenere la pioggia: celebrata la festa di Sant'Anna nel suo giorno, al lunedì mattina si cantò la Messa ad onore del martire San Timoteo, e al martedì ebbe luogo una processione di penitenza al cimitero, dove si celebrò la Messa per i nostri cari morti. Voglia il Signore esaudirci*⁵.

Legata all'agricoltura in quel tempo era la cura dei bachi da seta, in termini tecnici i bigatti, che davano un notevole aiuto all'economia dei contadini; non per nulla c'erano in paese la filanda di Campino e il "canatore" di Longa. Qui i contadini portavano, avvolti in candide lenzuola, le loro produzioni di bozzoli dei bachi da seta. Anche su questo settore dell'economia contadina Don Pezzoli era molto sensibile, sapeva che molte bocche si potevano sfamare con questa attività. Scrive ancora sul Bollettino di maggio 1929: *Per le foglie dei bigatti al lunedì seguente l'ultima domenica di maggio canteremo la Messa con benedizione poi della foglia dei bigatti*. E nel mese successivo scriveva ancora: *Voglia Iddio benedire i vostri lavori, tener lontano dai vostri bigatti ogni malattia, e ogni tempesta dalle nostre campagne da due anni rovinate nei loro frutti... La vergine Santissima che voi con le vostre "gallette" e con offerte di ogni genere avete onorato di nuova veste e di nuovo manto, interceda per voi*⁶.

Se è vero che dalla struttura, dall'economia di una società, dipendono anche le sovrastrutture, la cultura, la pratica religiosa, i rapporti sociali, il modo di vivere, ecc., allora anche le manifestazioni religiose di Almenno San Bartolomeo erano condizionate da un'economia contadina; padre Pasquale crebbe in questo tipo di religiosità, certamente diversa dalla nostra post-conciliare. Allora i parroci erano riusciti, con il loro stile religioso, a coinvolgere tutta la popolazione e il parroco era uno dei punti di riferimento di tutto il paese. Con l'avvento di un'economia industriale, di un'economia terziaria verso gli anni Novanta del secolo scorso, e di una civiltà digitale e informatica come è quella attuale, secondo il rapporto struttura-sovrastruttura di sopra, occorre oggi trovare altre forme di annuncio del Vangelo, altre forme di religiosità che riescano a coinvolgere maggiormente la popolazione attuale, soprattutto i giovani. Gli abitanti della parrocchia di San Bartolomeo nel 1934 erano 2.200, molti

5 Idem, agosto 1931.

6 Idem, giugno 1929.

dei quali all'estero per lavoro. I nati nel 1933 erano stati ottantadue, i morti quarantatrè: venti adulti e ventitrè bambini (la mortalità infantile in quegli anni era molto alta; anche nella famiglia di padre Pasquale ci furono due fratellini che morirono ancora bambini); i matrimoni erano stati ventisette. Don Pezzoli sul Bollettino del 3 gennaio 1935 riporta una sintesi del movimento demografico parrocchiale di questi anni: i nati del 1930 furono ottantuno, tra questi c'era padre Pasquale. *A Casagno - racconta padre Pasquale - c'erano cinque case, cinque famiglie, una trentina di persone. C'era la mia famiglia, c'era il Liseo, ol Gioàn de l'Iseo. Mi piacerebbe sapere se c'è ancora qualcuno dei miei tempi. Nella mia casa di Casagno c'era mio fratello Martino e ora abita la mia nipote Alessandrangela*⁷.

Gli anni di Don Pezzoli erano anche gli anni del Fascismo; sul Bollettino parrocchiale il parroco ignora il Fascismo, mentre la parte generale dei Bollettini, che veniva scritta a Bergamo, era sempre ossequiente a Mussolini. Totalmente diversa era la posizione di uno dei suoi curati, che già conosciamo, Don Antonio Seghezzi, che fu curato a San Bartolomeo dal 1929 al 1932. Già dagli anni di Almenno, Don Seghezzi era contrario al Fascismo; lo deduciamo da alcuni suoi scritti: aveva già compreso la profonda contraddizione tra Fascismo e Cristianesimo. Scrive Seghezzi il 23 luglio 1932 nel suo Diario: *Ieri sera finii I Colloqui con Mussolini; sono rimasto malissimo; costui non ha fede; oh, tanto lavoro, ma cosa gli dirà Iddio?*⁸. Ciò che Don Pezzoli ha scritto per i suoi 55 anni di sacerdozio si può considerare il suo testamento spirituale: *Cinquant'anni di governo pastorale e sempre nella stessa parrocchia, cosa rarissima nella storia della nostra diocesi... Amate questa Chiesa voi tutti da Ca' Barile a Capochelli e a Ca' Rapa, frequentate questa chiesa che fu cara ai vostri vecchi ed è sì cara a voi*⁹.

A Don Pezzoli successe Don Alessandro Arioldi; Giuseppe aveva undici anni; sono gli anni della guerra. Don Arioldi, che nella Prima Guerra Mondiale aveva fatto il servizio militare per ben settantasei mesi, era molto legato ai soldati almennesi che erano in guerra; ad essi scrisse molte lettere e a sua volta ricevette molta corrispondenza pubblicata sui Bol-

7 Registrazione 8 settembre 2013.

8 "La prospettiva esclusivamente immanente e utilitaristica dei progetti mussoliniani avevano creato un'impressione totalmente negativa in don Antonio, la cui cultura si muoveva su altri registri che si rifacevano alle prospettive teologiche delle encicliche papali e all'ideale della regalità di Cristo promossa da Pio XI. Questa lettura (*I colloqui di Mussolini*) aveva ulteriormente accresciuto le sue riserve sul Fascismo già presenti in lui in seguito alle amare esperienze del grave scontro del 1931 tra Regime e Azione Cattolica", G. Zanchi, *Don Antonio Seghezzi (1906-1945)*, cit., p. 125.

9 Bollettino parrocchiale, gennaio 1941.

lettini di quegli anni. Abbiamo un'analisi precisa della parrocchia di San Bartolomeo dal punto di vista sociale, economico e religioso, da quanto scrive Don Arioldi nel *Chronicon* parrocchiale nel 1941: *“La parrocchia di San Bartolomeo a fine 1941 conta, come si dice, 2.600 anime. Di queste duecento circa sono alle armi e più di cento stanno in Germania a lavorare per la guerra. Il resto della gioventù maschile lavora al campo di aviazione di Ponte San Pietro, oppure a Milano. Qui si fermano tutta la settimana e tornano in famiglia solo al sabato sera (come succedeva anche al papà di padre Pasquale). La popolazione della parrocchia risulta molto dispersa e frazionata nelle varie contrade, frazioni o cascine che si protendono su per le colline come giù per la pianura. Non si può vedere un gruppo di persone unite se non alla domenica e non si incontrano se non trovandole in casa. La domenica però la popolazione sembra fedele alle funzioni parrocchiali, che sono frequentate con assiduità e numero. Non è sempre facile adunare e controllare la gioventù maschile, sia per le circostanze annuali, sia per la diversità di indole tra quelli della montagna e quelli della pianura. Le figlie sono più assidue ed è ben organizzato il gruppo di Azione Cattolica che si dimostra volenteroso e docile. Per il passato non furono coltivate. Per gli altri ceti l'Azione Cattolica non è mai stata considerata. In parrocchia manca l'Oratorio maschile e non vi è un salone o qualsiasi posto atto ad adunare persone cui rivolgere istruzione o fare propaganda all'infuori della chiesa parrocchiale. L'andamento morale si riscontra buono nella massa, come pure il senso cristiano e la fede. Si dice che siano trascurati elementi di recente venuti in parrocchia ed alcuni che abitano l'alta montagna. I tempi attuali lasciano negli animi malcontento, disagi e preoccupazioni di ogni genere. L'Ospedale Bettoni non serve più alla popolazione, ma viene dato in affitto per tempo indeterminato all'Istituto della Sacra Famiglia che vi ricovera i vecchioni dati dal Comune di Milano. L'Asilo infantile è Ente che fa capo all'Eca e retto con amministrazione propria. La popolazione è deferente ai sacerdoti, un po' rozza e con abitudini vecchie e non sempre riesce facile a smuoverla dalle proprie abitudini e tendenze. Ci sono sul posto delle famiglie che ebbero degli screzi con il defunto prevosto, ma sono ben disposte e remissive, per cui al nuovo parroco preme eliminare ogni distanza per affiatarsi con tutti. Nella parrocchia non si conosce l'opera della Buona Stampa, l'opera Beato Barbarigo per le vocazioni ecclesiastiche ed è appena accennata l'opera delle Missioni. Esiste una Confraternita del Santissimo Sacramento che abbraccia uomini e donne della parrocchia; ha usanze proprie e vive senza uno statuto determinato. Ottimo il Bollettino parrocchiale che si distribuisce mensilmente nelle famiglie.*

La chiesa parrocchiale di Almenno San Bartolomeo (fotografia superiore) e la contrada rurale di Casagno immersa nel verde versante dell'Albenza (fotografia inferiore).



La vita religiosa della parrocchia di San Bartolomeo era quella di un paese contadino, con cinque sacerdoti, undici suore, l'Asilo Infantile Pozzi, l'Ospedale Bettoni e le diverse chiese da seguire: la chiesa parrocchiale di San Bartolomeo, la chiesa di San Tomè, la chiesa di Barlino, di Longa, di San Carlo e della Canova. La vocazione di Giuseppe nacque in questo ambiente, in una famiglia molto religiosa, come vedremo, e soprattutto con l'esempio della mamma Lucia e del papà Angelo.

Giuseppe da ragazzo

I genitori di Giuseppe erano contadini: il papà si chiamava Angelo Rota e la mamma Lucia Gavazzeni. *Mia mamma – dice padre Pasquale – era di Albenza, mentre mio papà veniva da Capalè.*

Padre Pasquale ha dei ricordi molto belli di quando era un ragazzo¹⁰. La sua famiglia era povera, contava dodici figli, Giuseppe era l'undicesimo. *Noi – rammenta padre Pasquale – dobbiamo ringraziare Dio in quei tempi per le castagne, le facevamo seccare e le vendevamo. Avevo due sorelle che portavano sulla bicicletta le castagne in pianura in cambio di granoturco, e mé ciapàe ol mé sacheli de mergòt e 'ndàe 'fèna a Stròsa per fàl masnà (a padre Pasquale, che conosce diverse lingue, piace parlare nel dialetto bergamasco, la lingua che ha succhiato con il latte materno; traduco per chi non è bergamasco: io prendevo il mio sacchetto con il granoturco e andavo fino a Strozza, un paese distante circa 5 chilometri, per farlo macinare) e portavo indietro la farina per fare la polenta. Avevamo due mucche, una ventina di pecore per la lana, un campo, l'erba la cresia (l'erba era abbondante). Me regòrde che filàe la lana con d'ù careli (mi ricordo che filavo la lana con un carrellino), mi piaceva filare la lana che mia mamma usava per fare maglie, calze, ecc. per sopravvivere; guadagnavamo la vita¹¹. Sua mamma Lucia per tirare avanti andava anche a funghi nei boschi di Albenza e poi si recava a Bergamo a venderli; a questo punto padre Pasquale si commuove, sta un attimo in silenzio e poi racconta ciò che sua mamma gli aveva raccontato: *Tu dovevi nascere tra due mesi. Era tempo di funghi. Quel giorno avevamo trovato molti funghi bellissimi, erano i primi. Ho pensato allora di venderli per guadagnare qualcosa e comprare il necessario per voi che eravate tutti piccoli... ed era solo il papà che lavorava. Mi sono messa in strada**

10 Abbiamo avuto il piacere di intervistare e di registrare diverse volte padre Pasquale sulla sua vita; da qui abbiamo attinto molte informazioni presenti in questo lavoro.

11 Registrazione 8 settembre 2013.

*per Bergamo, pensando che avrei venduto meglio. Fino ad Almenno San Salvatore a piedi, poi su un carretto, poi di nuovo a piedi per risparmiare... Finalmente sono arrivata a Bergamo. Là, sul Sentierone, una bravissima signora me li ha comprati tutti. Felice e contenta sono entrata subito nella chiesa di San Bartolomeo dei frati Domenicani (tu forse non lo sai, ma io ero entrata come aspirante nelle suore domenicane... poi la salute non mi ha permesso di continuare); sono andata laggiù, in fondo alla chiesa, a destra dell'altare, dove c'è quel grande Crocefisso. Mi sono inginocchiata a pregare. Ho chiesto al Crocefisso che il bambino che doveva nascere se lo pigliasse lui per essere frate domenicano. Poi, istintivamente, ho messo nella cassetta dell'elemosina tutto quello che avevo guadagnato vendendo i funghi e me ne sono ritornata a casa a piedi, per risparmiare... Così lui ti ha chiamato ad essere frate. Vedi Giuseppe come è buono il Signore?*¹².

Padre Pasquale specifica che sua mamma gli ha raccontato questo fatto quando aveva trentatrè o trentaquattro anni, era già sacerdote, e aggiunge: *Grazie mamma Lucia che mi hai preparato questo cammino*, e poi con una sottile ironia che gli è propria, aggiunge: *Con poca salute ha dato alla luce dodici figli, io sono l'undicesimo! Grazie a Dio l'hanno rimandata indietro, se no io non sarei qui!*¹³.

La nipote di padre Pasquale, Alessandrangela, ricorda un episodio simile di sua nonna Lucia: *Sulla strada che da Capaler (una frazione di Almenno San Bartolomeo) va verso Albenza, alla località Foppa, c'era un vecchio crocefisso; mia nonna si fermava sempre davanti a quel Crocefisso e mi ha raccontato la preghiera che faceva: Ho avuto dieci figli, ma ne vorrei uno per te; questo è avvenuto, Pasquale è l'undicesimo dei dodici figli che ha avuto mia nonna, due sono morti da piccoli, sono morti per la "spagnola", subito dopo la Prima Guerra Mondiale*¹⁴.

Padre Pasquale, nel già citato libretto *Seminate amore...raccolgierete amore*, apparso per i suoi quarant'anni di ordinazione sacerdotale (1998), canta un vero e proprio inno a mamma Lucia, iniziando con una bellissima e nota canzone, il cui motivo egli stesso ha suonato in chiesa con l'organo durante una festa della mamma:

12 Pasquale Rota, *Seminate amore...raccolgierete amore!* Press R3, Almenno San Bartolomeo 1998, pp. 15-16. Padre Pasquale racconta in questo libretto come un giorno mamma Lucia, in vena di confidenze, gli aveva raccontato questo fatto; purtroppo in una inondazione, probabilmente in Brasile, aveva perduto la bobina dove era registrata la voce di mamma Lucia; idem, pag. 15.

13 Registrazione, 8 settembre 2013.

14 Registrazione, 15 settembre 2013.

*Son tutte belle le mamme del mondo
quando un bambino si stringono al cuor,
son la bellezza di un bene profondo,
fatto di sogni, rinunce ed amor.*

*Oh, quanto è bello quel volto di donna
che veglia un bimbo e riposo non ha;
sembra l'immagine della Madonna,
sembra l'immagine della bontà.*

*E gli anni passano,
i bimbi crescono,
le mamme imbiancano...
ma non sfiorirà la loro beltà.*

*Sì, son tutte belle le mamme del mondo,
ma sopra tutte, più bella sei tu
che mi hai insegnato ad amare la vita,
che mi hai insegnato ad amare Gesù.*

E continua: Grazie mamma. Quanti bei ricordi mi si affollano alla mente! Vorrei scrivere un libro... Ti rivedo affacciata nelle mille occupazioni di casa per attendere alle tue responsabilità di madre di dieci figli vivi. Non avevi il tempo per respirare, ma avevi sempre tempo per pregare e, in ginocchio, nonostante la tua artrosi. Dalla tua fede attingevi forza e coraggio per fare tutto il resto. Ancora oggi sì, ancora oggi, dopo quarant'anni di sacerdozio e di vita religiosa, io ripeto con particolare gusto quelle preghiere che tu mi hai insegnato, nel tuo povero latino ascoltato in chiesa. All'ora dell'Angelus, quando, al mattino e alla sera, suonavano le campane della parrocchia, particolarmente a mezzogiorno quando con la paletta tracciavi il segno di croce sulla polenta fumante e profumata appena versata, ci ricordavi:

- Tosàì, tosàì, l'è l'ura de l' Àngelus: Angelus Domini nuntiavit Marie... (ragazzi, ragazzi, è l'ora dell'Angelus: l'Angelo del Signore annunciò a Maria). Il tuo tono era di comandante. Obbedisco ancora oggi. Sì, ogni giorno lo recito e lo canto in diverse lingue con i pellegrini di turno e risento la tua voce... e lo raccomando ai genitori come un atto educativo, semplice ed efficace. Come lo fu per me, lo può essere anche per molti altri, ancora oggi, nonostante il cambiamento dei tempi. I valori restano sempre valori. Per esempio, non posso dimenticare quella domenica, quando, dopo il povero pranzo, mentre noi ragazzi ci stavamo preparando per scendere in parrocchia alla dottrina, come ogni domenica, arrivò quel gruppo

Padre Pasquale con la mamma, Lucia Gavazzeni.



di soldati stranieri. Erano prigionieri di guerra fuggiti dal campo di concentramento della Grumellina e si erano riversati sulla montagna in cerca di famiglie generose disposte ad aiutarli. Tu li hai raccolti e, senza pensarci troppo, ci hai detto:

- E m'gh'à quàter fradèi 'n guèra, gh'è post per quàter 'n cà; ol pòer preòst a l'disià che l'è la caretà che salva (abbiamo quattro fratelli in guerra, in casa c'è posto per quattro; il prevosto diceva che è la carità che salva). Così Mirko e Zwirko, montenegrini, Nikos e Cristos, ciprioti, restarono in casa con noi a condividere il già poco che avevamo. Ti assicuro, mamma, che questa è la predica più bella e più efficace che io abbia mai sentito in vita mia. Il Vangelo era nel tuo cuore, nella tua vita. Quante volte mi sono ispirato a questi principi fondamentali assimilati in casa con te! Sento che a questi sentimenti profondi devo la mia vocazione alla vita religiosa e alla vita missionaria. Quante volte l'ho pensato e ho ringraziato il Signore per te e con te!¹⁵

Molto evangelico quanto la mamma di padre Pasquale ha fatto verso i quattro prigionieri fuggiti; la stessa cosa ha fatto la famiglia di Domitilla Rota accogliendo in casa Daniel Hyams, un sud-africano prigioniero, fuggito lui pure dalla Grumellina, che poi diventerà suo marito. Queste mamme che non erano neppure tanto istruite, hanno mostrato in queste occasioni di praticare alla lettera il Vangelo di Gesù in uno dei suoi punti fondamentali; forse non avevano neppure letto il Vangelo, o forse avevano sentito il parroco Don Pezzoli alla Dottrina cristiana parlare di ospitalità, di accoglienza, di solidarietà; e pure essendo in una situazione di miseria, soprattutto per la guerra, hanno mostrato un amore verso il prossimo che noi oggi stentiamo ad avere verso gli immigrati. Il Vangelo di Gesù è chiaro: saremo giudicati non tanto se saremo andati a Messa, o se avremo pregato tanto o poco, ma se avremo amato il prossimo, soprattutto i più poveri, gli ultimi, i più emarginati della società, come dice il Vangelo di Matteo (25,35-40); è Gesù che parla: “*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti? E il re risponderà loro: in verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*”.

I fratelli in guerra di padre Pasquale erano Carmelo, Martino, Angelo

15 Seminate amore... raccoglierete amore! cit. pagg. 12-14.

e Antonio; a casa erano rimasti i figli più giovani: Domenico del 1927, Giuseppe del 1930 e Tarcisio del 1933. Ripensando a questi fatti padre Pasquale si commuove, sta un attimo in silenzio e poi dice: *Ho capito dopo il valore di questo gesto di mia mamma; non ha fatto tanti ragionamenti, la sua scelta è stata profondamente cristiana, era il Vangelo praticato.*

Sui quattro prigionieri Pasquale ha tanti ricordi e racconta: *Ho conosciuto i loro nomi in seguito, quando i vegnìa fò coi pégore con mé (quando venivano a pascolare le pecore con me). In quel tempo (dopo l'otto settembre 1943) era molto pericoloso tenere dei prigionieri in casa; c'era la Repubblica di Salò; se i tedeschi e i fascisti sapevano che c'erano dei prigionieri in casa (erano loro nemici, perché dalla parte degli alleati inglesi e americani) potevano anche incendiarla. Quando non c'era pericolo i prigionieri venivano con me a pascolare le pecore. Si divideva insieme il pezzo di pane che c'era; io ero un ragazzetto e ho fatto familiarità con loro, soprattutto con Cristos, che mi ha insegnato a suonare l'armonica a bocca quando andavamo a pascolare le pecore. Mi ricordo bene e mi ricordo ancora i posti dove ci recavamo. Sono ritornato tante volte a rivedere quei posti; a Casagno avevamo dei campi attorno alla casa e prati più in là, verso l'Albenza, e lì andavamo a pascolare le pecore. I prigionieri restavano in casa quando si sentivano sicuri, ma quando giungeva la voce dei rastrellamenti dei Repubblicini (fascisti della Repubblica di Salò) e dei Tedeschi, si nascondevano con gli altri nella grotta di Mescapèl. Me piaserès èdela amò (mi piacerebbe vederla ancora), una grotta profonda lungo il Tornago. Noi di Casagno li aiutavamo e anch'io andavo a portare da mangiare ai quattro che erano nella mia casa. I Repubblicini erano tremendi e quando trovavano dei prigionieri presso qualche famiglia, anche le famiglie andavano di mezzo. Tra Casagno e Carobais noi avevamo un bosco dove c'era una stalla; spesso i nostri prigionieri si rifugiavano qui; nella stalla avevano messo un tronco di traverso: metà era camera da letto e l'altra metà cucina. Io andavo con la gerla, mia mamma metteva il pentolino sotto, nascosto nel fieno. Una volta mi hanno fermato, ma essendo un ragazzino, mi lasciarono passare. Questi fatti sono sempre rimasti impressi dentro di me¹⁶.*

Ma il soggiorno dei quattro prigionieri a casa di mamma Lucia non durò a lungo; racconta Pasquale: *Un giorno sono arrivati a casa i Repubblicini e li hanno presi; io ero a Messa in Albenza; avevano avvisato che stavano arrivando. Sono corso subito a casa, li avevano già presi e piantonati nel gioco delle bocce, proprio davanti alla mia abitazione. Mi sono trovato davanti un Repubblicino che mi ha detto: 'ndó ét (dove vai)?; gli ho risposto: 'ndó a bif (vado a bere). Hanno preso anche me e mi hanno buttato assieme ai prigionieri; poi tutti insieme ci han-*

no fatto partire verso la piazza di Almenno San Bartolomeo. A quei tempi non facevano complimenti; ti portavano in piazza, una mitragliata e ciao Pepìn bèl fiore (un modo di dire di Pasquale), ed era finita. Io avevo tredici o quattordici anni, non mi facevo tante illusioni. A Longa, mentre scendevamo verso Almenno San Bartolomeo, Cristos che mi voleva bene, disse ad uno dei Repubblicchini: lascialo andare, non vedi che è un ragazzo! Quel soldato con un bel calcio nel sedere mi ha buttato fuori strada. Non ho saputo più nulla di Cristos, di Mirko e di Swirco, mentre Nikos, che era una persona colta, ex ufficiale, ci ha scritto anni dopo da Cipro, ringraziando¹⁷.

Anche la nipote di padre Pasquale, Alessandrangela, figlia di Martino, che oggi vive nella casa dei nonni, ha ricordi molto belli di nonna Lucia: *Aveva un cuore d'oro; vicino alla nostra casa erano nati due gemelli in una famiglia molto povera ed avevano quasi nulla da mangiare; la nonna andava alle cinque del mattino a portare loro un brodo di carne. Io ero una bambina di sette o otto anni, avevamo le scale di legno e un poggiolo, mi faceva sedere lì, su un seggiolino, si sedeva anche lei e mi faceva leggere i libri dei santi; mi faceva leggere per due ore di seguito; alla fine io ero stanca e dicevo: ora basta. A mezzogiorno mi diceva sempre: vieni che diciamo l'Angelus, e nel pomeriggio mi diceva: vieni che diciamo il Rosario. Quando erano passati i fascisti per raccogliere le fedeli delle donne sposate, mia nonna mi raccontava che lei non aveva dato la sua; mi diceva che lei si sarebbe fatta uccidere, ma la sua fede non l'avrebbe mai consegnata. Ho dormito con mia nonna quando ero piccola nella camera dove erano nati tutti i suoi figli. Nella casa dove io abito oggi c'è ancora un camino che ricorda tutta la vita dei miei nonni e di Giuseppe, quando era un ragazzo. Sotto la finestra c'era una panca dove dormiva Giuseppe da piccolo; sabato, dopo cena arrivava mio nonno da Milano, dove lavorava, e mi ricordo che la nonna mi raccontava ciò che diceva sempre al nonno: sito, parla sóta us, perchè chèl tus al se streméss (zitto, parla piano, perché quel bambino può spaventarsi). La prima volta che ho dormito nel letto della nonna mi sono alzata di scatto per il rumore e la paura; era il rumore dei cuscini e dei materassi che erano fatti con i cartocci del granoturco. La famiglia di padre Pasquale era povera; mia nonna non aveva quasi niente da mangiare a quei tempi, mangiavamo polenta e frutta; quando c'erano le ciliegie, la nonna le faceva bollire, e tutti i giorni mangiavamo polenta e ciliegie bollite, tutti i giorni polenta e ciliegie bollite. Un giorno le dissi: nonna, adesso basta con le ciliegie; tutti i giorni ciliegie! Il giorno più felice della sua vita è stato quando padre Pasquale*

17 Registrazione, 8 settembre 2013.



*ha preso Messa; era il 1958. La nonna è andata in Svizzera quando aveva settantaquattro anni; è morta a settantotto*¹⁸.

Ovviamente padre Pasquale ha dei ricordi molto belli anche di papà Angelo; nel libretto che abbiamo già citato, Pasquale dice: *Grazie a voi, papà Angelo e mamma Lucia. Grazie per la vostra fede, per la vostra speranza, per il vostro amore. Sei partito troppo presto papà Angelo, compivo appena i dodici anni. Ricordo con emozione le tue parole, i tuoi gesti delicati; quando per esempio quel giorno, quel giorno mi hai invitato con te in cerca di funghi; tu ne avevi scoperti di bellissimi e ti sei girato dall'altra parte per lasciare a me tutta la gioia di scoprirli. Rivedo il tuo sorriso buono vedendo la mia esplosione di gioia alla scoperta di tanta meraviglia. Risento le tue parole drammatiche nella loro semplicità: "mamma li venderà e potrà comperare qualcosa per voi..."*. Noi, i più piccoli, eravamo la tua preoccupazione, ci portavi nel cuore, in quel cuore stanco per tutto il lavoro fatto nei lunghi anni di emigrante, nei pesanti turni di lavoro diurno e notturno nella fabbrica di cemento; in quel cuore stanco per i lunghi viaggi, spesso con mezzi di fortuna, da Milano ad Almenno e viceversa. Ricordo quel sabato pomeriggio che tornavamo dalla Longa e che, improvvisamente, ti sei accasciato laggiù, sotto la tribulina della Madonna, in una specie di sedile a bordo della mulattiera e, con le mani strette sul cuore (doveva farti male da morire!) mi hai detto con la voce spezzata, più col fiato che con le parole: *Giuseppe prega la Madonna che mi aiuti...* 'N pöde piö, möre... 'n pöde piö (non ne posso più, muoio). Ho visto le tue labbra muoversi, ma non ho capito quello che dicevi; pregavi? Certo stavi molto male. Io mi son seduto lì accanto senza sapere cosa fare e dopo un lungo penosissimo silenzio ti sei riavuto. Fu un infarto? Forse il "cardiotonico" che ti ha salvato furono i miei singhiozzi nell'impotenza di poterti aiutare? Non lo so. So solo che hai riaperto gli occhi, faticosamente ti sei alzato, mi hai chiamato vicino a te e appoggiandoti sulla mia spalla sinistra ti sei trascinato su, su, fino alla tribulina, fino a casa, dove mamma ti soccorse con gli infusi che sapeva così ben preparare. Quella sera io fui più felice che mai quando, come sempre, mi chiamasti a letto con te per recitare assieme a te le preghiere della sera: i cento Requiem ai morti, l'in manus tuas Domine e il Pater, Ave, Gloria a San Giovanni Bosco e a Santa Teresina del Bambin Gesù... Come me lo ricordo bene! Anche oggi le recito come a quel tempo. A proposito di Santa Teresina, ti ricordi quella domenica che ci hai svegliati alle quattro del mattino per andare alla Messa in Albenza? Io non me lo posso proprio dimenticare. Stavamo passando per Capochèi. Era una notte splendida. Il cielo era trapuntato di stelle. Ad un tratto mi hai pigliato per la mano e mi hai indicato una serie di stelle che componevano una strana T maiuscola e mi hai detto: Èdet

18 Registrazione, 15 settembre 2013.

Bèpe, sò ‘n ciél l’è scricc ol nóm de Santa Teresina (*vedi Giuseppe, lassù in cielo è scritto il nome di Santa Teresina*). Ricordo il tono compiaciuto e commosso della tua voce. Tra i tanti questo è uno dei più bei ricordi che porto stampati nel mio cuore. Grazie papà, grazie infinite per il dono della vita che mi hai comunicato e per la nobiltà dei sentimenti che, con le tue parole e con i tuoi gesti soprattutto (anche con le bacchettate che non mi hai risparmiato quando ti facevo disperare) mi hai stampato nella mente e nel cuore¹⁹.

È curioso il fatto che riguarda Santa Teresina; probabilmente il papà di padre Pasquale aveva sentito parlare di lei dal parroco Don Pezzoli, dopo la sua beatificazione avvenuta nel 1923, o dopo la sua canonizzazione avvenuta nel 1925. I particolari del racconto: la T che indica il nome di Teresa, sono identici a quelli che Santa Teresa racconta nei suoi scritti, che allora non erano ancora tanto diffusi. Questa ragazza normanna di Lisieux (Francia), che muore nel 1897 a ventiquattro anni nel convento di clausura di Lisieux, nei suoi scritti esprime un amore intenso per Gesù, una spiritualità grandiosa e affascinante: era una ragazza innamorata di Gesù, esattamente come dice anche padre Pasquale: anche noi dobbiamo innamorarci di lui. È Teresa che nei suoi scritti narra il fatto della T: *Tornando a casa guardavo le stelle che brillavano dolcemente e questa vista mi rapiva. C’era soprattutto un gruppo di perle d’oro che io notavo con gioia trovando che era a forma di T; lo facevo vedere a papà dicendogli che il mio nome era scritto nel cielo*²⁰.

Questa T è quella che possiamo vedere nella costellazione di Orione.

Il fatto della T indica anche come la Dottrina fatta dai parroci in quei tempi era molto efficace e lasciava il segno anche nei padri di famiglia²¹.

Nella famiglia di padre Pasquale si pregava tutti i giorni e alla sera si reci-

19 *Seminate amore...raccolgierete amore*, cit., 9-11.

20 G. Gennari, *Teresa di Lisieux. Il fascino della santità*, Ed. Lindau, Torino, 2012, pag. 167.

21 Ricordo anche un episodio che mi raccontò mio padre Vincenzo avvenuto durante la terribile battaglia di Nikolajewka, avvenuta il 26 gennaio 1943 e che costò la vita a migliaia dei nostri alpini. Si stavano ritirando da giorni dal fiume Don; a Nikolajewka i russi aspettavano i nostri soldati con un grandioso accerchiamento. I nostri alpini erano già stremati per il freddo, la fame e il sonno; i russi li inseguivano continuamente. Mio padre, giunto alla famosa valletta con in fondo il passaggio della ferrovia, vide che i russi sparavano con tutti i mezzi sull’altro versante, dove stavano scendendo i nostri facendone una strage, e disse: *Non scendo io in questa valle di Giosafat*. Mi ha sempre fatto impressione questo riferimento; da dove l’aveva tirato fuori mio padre? La valle di Giosafat è una valletta che si trova a Gerusalemme tra la città e il monte degli ulivi; si chiama anche valle di Cedron, dove ebrei e mussulmani pensano che qui verrà il giudizio universale della fine dei tempi. La risposta più probabile è quella che abbiamo dato per il padre di Pasquale: aveva sentito parlare della valle di Giosafat, la valle terribile del giudizio universale, dal parroco di Almenno San Salvatore durante la Dottrina cristiana in chiesa alla domenica;

tava il Rosario; racconta padre Pasquale: *Il sabato sera quando papà tornava da Milano dove lavorava, era lui che diceva alla mamma dopo cena: u, Cèa, disì sò ol Rosare (voi Lucia, recitate il Rosario; allora tra marito e moglie spesso si usava il voi) e il papà con un ginocchio sulla sedia recitava il Rosario con noi. Ricordo che senza Rosario non si andava a letto. Ho ancora negli orecchi la voce di mio padre: s-cècc, disì sò ol Rosare (ragazzi, dite il Rosario). È una delle più belle cose che ricordo; sono ricordi di infanzia che ho ancora ben presenti; sono stati dei contributi minuziosi, dei piccoli fatti che hanno formato la mia coscienza, erano valori che si assimilavano tranquillamente, quasi naturalmente, senza sforzi, era vita vissuta che si comunicava, e che hanno contribuito grandemente alla mia vocazione²².*

Il papà di Pasquale lavorava a Milano e ritornava a casa il sabato sera: *Mio padre lavorava a Milano e quando tornava, parlava di tante cose, e mé sère lé apröf al camì e sentìe töt (ed io ero lì vicino al camino e sentivo tutto). Questi racconti hanno plasmato i sentimenti della mia vita²³.*

Pasquale ricorda i suoi fratelli maggiori: *Mi ricordo della fame, mi ricordo dei prigionieri, mi ricordo dei miei fratelli soldati, di mio fratello Carmelo che era del 1912, mi ricordo di Angelo del 1918, mi ricordo di Martino che era fuggito ed era venuto a casa a piedi. Tutti e quattro i miei fratelli sono ritornati dalla guerra. Appena il papà è morto, i miei fratelli si sono dati da fare perché le bocche erano tante e le entrate erano quel poco di campo che avevamo per avere il necessario. Avevamo le mucche e tante pecore; il mio compito era di pascolare le pecore. Abitavamo dove oggi abita la mia nipote Alessandrangela; eravamo una famiglia di contadini. A scuola andavo a Capaler, le classi elementari arrivavano fino alla quarta; ho fatto la quinta ad Albino quando sono entrato nel Seminario dei Cappuccini²⁴.*

Il suo insegnante di Capaler era il maestro Bergonzi di Almenno San Bar-

non c'è altra risposta. Poi, raccontava sempre mio padre, arrivò il generale Reverberi che con una pistola in mano e sopra un autoblindo tedesco incominciò a gridare: *Alpini, avanti, avanti, tutti giù!* E dando l'esempio tutti lo seguirono. Mio padre prese il fucile per la canna che era piena di ghiaccio, e menando botte a destra e a sinistra si trovò in fondo alla valletta con il suo grande amico Angelo Manzoni di Almenno San Bartolomeo: si abbracciarono, erano ancora vivi. Gli alpini avevano rotto l'accerchiamento dei russi e poterono continuare la tremenda ritirata che durò ancora 20 giorni.

22 Registrazione, 8 settembre 2013.

23 Registrazione, 8 settembre 2013.

24 Idem.

Fra Pasquale con i suoi fratelli. Da sinistra in piedi: Carmelo, Domenico, fra Pasquale, Antonio, Tarcisio, Angelo e Martino. Sedute, da sinistra: Giuseppina, suor Maria Grazia e Pina (fotografia superiore). Padre Pasquale nel convento di Milano il giorno della sua prima Messa con i confratelli e le rispettive mamme (fotografia inferiore).



tolomeo, che era molto severo, come racconta Pasquale: *Da lui ho preso un sacco di botte, ero molto vivace e biricchino. Un giorno Pietro Castagneto, un abitante del posto, aveva sentito che piangevo; è salito a scuola e mi ha tirato fuori dalle mani del maestro Bergonzi*²⁵.

Quando il maestro Bergonzi ha saputo che Giuseppe andava ad Albino, racconta fra Pasquale, disse in bergamasco: *Se té te 'ndé frà, mé màie ü àsen con sóta i fèr* (se tu ti fai frate, io mangio un asino con i ferri sotto gli zoccoli); ironia della sorte: il maestro Bergonzi gli fece da padrino quando Pasquale fu ordinato sacerdote. Così Giuseppe cresceva, la vita era moto semplice a Casagno; racconta padre Pasquale: *Nelle sere d'inverno ci trovavamo nelle stalle con i vicini; era il luogo più riscaldato e gli anziani ci raccontavano tante storie. Mi ricordo ancora del Gioanète, che aveva una fantasia incredibile, era un Rota, raccontava e inventava, e nóter e m'séra lé 'ncantàcc a sentìle* (e noi eravamo lì incantati a sentirle).

Vivendo Giuseppe in una frazione distante circa quarantacinque minuti a piedi dalla chiesa parrocchiale, i contatti con il centro del paese erano settimanali: *Venivamo da fuori, eravamo un po' forestieri; in otto o nove ragazzi scendevamo in parrocchia per il catechismo; 'ndì a dutrina, s-cècc* (andate a dottrina, ragazzi), diceva sempre mia madre. Scendevamo da Casagno anche per le feste grandi: Natale, Pasqua, Madonna del Carmine, il giorno dei Santi. La dottrina per noi ragazzi si faceva nello scurolo della chiesa parrocchiale²⁶.

Padre Pasquale ha sottolineato che l'aria cristiana che aveva respirato nella sua famiglia è all'origine della sua vocazione: *Attribuisco il senso cristiano della mia vita ai miei genitori, a mio padre e soprattutto a mia madre; ci avevano educato ad una visione cristiana della vita. Alla mia casa c'era una tribùlina con la Madonna e un frate: Felice da Cantalice; forse la mia simpatia per i frati dipende da questa tribùlina; andavo lì a dire il rosario con mia mamma Cèa*²⁷.

Bastò una scintilla perchè il pastorello Giuseppe trovasse la sua vocazione e rispondesse ad una chiamata che gli venne fatta attraverso un certo padre Adriano, cappuccino, durante una giornata missionaria celebrata ad Almenno San Bartolomeo. Probabilmente era il 1945; padre Pasquale racconta che entrò in seminario a quindici anni: *Ritornando indietro a quando avevo quindici anni, ho cominciato a rendermi conto della storia della mia vita da un altro punto di vista, quando padre Adriano era venuto a parlare delle Missioni e della sua vita missionaria in Brasile. Mi hanno entusiasmato le sue parole, e ho*

25 Idem.

26 Idem.

27 Idem.

sentito che erano parole che si fermavano dentro di me; poi ripensandoci quasi istintivamente, è nato dentro di me il desiderio di fare qualcosa del genere, di dare un senso alla mia vita. E quando padre Adriano ha detto: qualcuno vuole venire? Io ho alzato la mano e ho detto di sì, e non mi sono mai pentito di questa scelta. Per questo ogni volta che entro nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo mi fermo sempre al posto dove ero quando ho alzato la mano e ho detto di sì; è il luogo vicino al cancelletto destro della scala che scende nello scurolo. Siamo partiti in due, con me venne anche Pierino Mazzoleni che l'era zó al put de l'oselì (che abitava al ponte dell'uccellino) e che in seguito ritornò indietro. Mia mamma era contentissima della mia decisione, pregava molto per me; devo molto alle preghiere di mia madre: la fàe disperà, ma ghe üllè bé (la facevo disperare, ma le volevo bene). Padre Adriano poi ha preso contatto con me e mi ha invitato ad andare nel seminario dei Cappuccini di Albino; lui è ritornato in Brasile ed io sono andato ad Albino. Siamo stati i primi due e unici di San Bartolomeo ad andare ad Albino. Più tardi poi c'è stato anche Pietro Rota Nodari, già adulto, ma non ha continuato²⁸.

Giuseppe aveva fatto la quarta elementare a Capalè: ad Albino ho dovuto riprendere tutto, ho fatto la quinta con la scuola preparatoria, e poi le medie. Confesso di avere avuto un po' di difficoltà nello studio in quegli anni, ma non mi è mai dispiaciuto di aver lasciato la mia casa. Ero ancora un birichino, e ad Albino mi hanno messo un po' alle strette, ma poi, tutto andò bene. Eravamo una quarantina di ragazzi nelle medie; alla fine siamo rimasti una dozzina²⁹.

Mentre Giuseppe andava in seminario ad Albino, i suoi fratelli e le sue sorelle, poiché dopo la Seconda Guerra Mondiale non c'era lavoro ad Almenno San Bartolomeo, furono obbligati ad emigrare in Svizzera.

Io – dice padre Pasquale – ho più parenti in Svizzera che in Italia; le mie due sorelle Pina e Tina si sono sposate in Svizzera, mentre l'altra sorella è diventata suor Maria Grazia. In seguito ho portato anche mia mamma in Svizzera; prima era stata in casa con mio fratello Martino, poi a Varese con Carmelo e infine l'hanno voluta le mie sorelle in Svizzera, dove è morta ed è sepolta. I miei nipoti italo-svizzeri non sanno neppure parlare in italiano. Non so neppure quanti siano; qualcuno non l'ho ancora visto³⁰.

28 Idem e Registrazione, 10 luglio 2012.

29 Registrazione, 10 luglio 2012.

30 Registrazione, 8 settembre 2013.



II

ALBINO

(1945 - 1968)

Ad Albino, Giuseppe, superate le prime difficoltà dovute allo studio e agli orari, si trovò bene. *Mi ha dato fastidio all'inizio in Seminario la disposizione degli orari; ero un uccello di bosco e mi sono trovato in gabbia. Ci alzavamo presto, c'era la Messa, la preghiera, lo studio. Avevo fatto solo la quarta elementare, ho dovuto sgobbare per recuperare, ma non sono mai stato rimandato. Ad Albino in quegli anni c'era, come direttore del Seminario, padre Eligio, un ottimo frate, veramente bravo, ben preparato anche pedagogicamente, aveva delle ottime doti, mi sono trovato molto bene*¹.

Così Giuseppe, nella sua nuova comunità, frequenta le scuole medie ad Albino e la quarta e quinta ginnasio a Varese. Di Albino padre Pasquale dice: *Io sono un animaletto comunicativo e ad Albino ho trovato la possibilità di comunicare con molte persone; trovare la compagnia di molti ragazzi mi ha fatto molto piacere. Ho un ricordo molto bello degli anni di Albino.*

Allora si usava che all'inizio delle scuole medie i seminaristi cambiavano il nome e a Giuseppe fu dato il nome di Pasquale.

Dopo le scuole medie, Giuseppe è stato mandato a Varese per fare la IV e V ginnasio; nei Seminari allora c'era solo il liceo Classico, diviso in ginnasio, i primi due anni, e in tre anni di Liceo. È una scuola molto formativa, pienamente umanistica, nel vero senso che a questa parola veniva attribuito nel Rinascimento, cioè una scuola che cura prima di tutto la formazione dell'uomo, attraverso lo studio di quelle materie che i rinascimentali ritenevano fondamentali per la formazione della personalità dell'uomo, come il greco, il latino, l'italiano, la letteratura, la storia, la filosofia, la storia dell'arte, materie appunto che si chiamano anche oggi

1 Registrazione, 15 settembre 2013.

Giuseppe Rota nel convento di Albino.

“umanistiche”; naturalmente si studiava anche la matematica, la fisica, le scienze, però queste materie avevano un’importanza minore. Il greco, il latino e l’italiano erano fondamentali per gli ecclesiastici che dovevano leggere nell’originale i Vangeli e il Nuovo Testamento che sono scritti in greco, e la Bibbia di allora, *La Vulgata*, che era stata tradotta in latino da San Gerolamo; pochissime erano allora le traduzioni della Bibbia in italiano, ed erano sconsigliate, se non proibite ai più giovani per certi episodi che oggi diremmo “un po’ a luci rosse”, come la vicenda di Giuda e di Tamar (Genesi 38), di Susanna e dei due anziani (Daniele 13) e di Betsabea e Davide (2 Samuele 11).

Dopo la V ginnasio, Giuseppe viene mandato a Lovere per fare l’anno di noviziato, un anno particolare, in cui soprattutto si riflette sulla scelta religiosa intrapresa; aveva 20 anni. *Il noviziato* – dice padre Pasquale – è un anno di prova, non te ne risparmi una per capire se hai la stoffa per diventare cappuccino. Un anno rigido, il più rigido possibile, il primo anno da frate; ci alzavamo anche di notte per recitare il mattutino, a mezzanotte; il mio compito era quello dello “svegliarino”: a me era stato dato l’incarico di bussare alle porte dei miei compagni per svegliarli per il mattutino; mi ricordo che una volta ho sbagliato l’orario: invece che a mezzanotte, avevo bussato alle 23. Giunti in coro il superiore mi mette la sua cipolla (orologio) sotto il naso e mi dice: “Èt capit?” (hai capito?). Ci alzavamo, recitavamo il mattutino e poi andavamo di nuovo a letto. Alle 5,30 eravamo di nuovo in piedi per la Messa, la preghiera, l’istruzione, poi andavamo al lavoro: avevamo un grande orto e degli animali, ci abituavano a passare bene il tempo, a vivere e a sopravvivere; il frate che teneva l’orto dava a tutti i suoi compiti. Avevamo una biblioteca e ciascuno prendeva i libri che gli occorrevano; era proibito dire: è il mio libro, bisognava dire: è il nostro libro. Si creava così una mentalità collettiva, la mentalità del “nostro”, non del “mio” o del “tuo”; tutto era in comune, come i primi cristiani².

Ad Albino, Giuseppe aveva già vestito il saio francescano, però senza il cappuccio che caratterizza i cappuccini; il saio con il cappuccio, si mette con il noviziato. A Pasquale facciamo questa domanda: *Spesso si fanno delle confusioni tra cappuccini, come sei tu, francescani e altri rami di questo ordine, spiegaci un po’ queste distinzioni.*

Risposta: *È vero, Francesco non voleva fondare un ordine; qualcuno gli è andato dietro agli inizi e ha formato il primo gruppo francescano. Col tempo l’ordine si era un po’ mondanizzato e si è sentito il bisogno di tornare alle fonti. Nel XVI secolo, fra Matteo di Bascio (1495-1552), francescano riformato, volle tornare alle origini,*

2 Idem.

alla regola delle origini. Allora ha voluto prendere l'abito tradizionale francescano, che era il sacco dei contadini con un cappuccio per quando pioveva e sono nati così i cappuccini. Io sono frate francescano e cappuccino; la distinzione tra francescani e cappuccini riguarda solo il tipo di riforma da cui sono nati i cappuccini. Tutto è iniziato con Francesco; i primi discepoli di Francesco erano i francescani, che poi si sono divisi in diverse riforme. Ciascuna riforma vive la stessa regola, però con una visione giuridica differente, che nel gergo fratesco si chiamano costituzioni: indicano un regolamento diverso³.

Chiediamo a Pasquale se a quei tempi si usava il cilicio; risponde: Sì, era come una forma di penitenza; adesso è relativamente libero, ma allora c'era, anch'io l'ho portato. Era una specie di cintura con delle punte; collocato in quei tempi aveva un senso, era una forma di austerità tradizionale; in questi ultimi anni, dopo il Concilio Vaticano II, la mentalità è cambiata, Gesù è entrato di più nella nostra vita, e Gesù non usava il cilicio. Io non ho mai sentito però il cilicio come un'esagerazione; non si portava tutto il giorno, ma per alcune ore; di notte non si portava. Dormivamo anche con la tonaca, erano usi di quel tempo, che oggi fanno un po' ridere. Così anche per la Bibbia, che allora era un libro sconsigliato per certi episodi. Ho iniziato a leggerla dopo il noviziato. In seguito ho letto in greco tutti i Vangeli; mi piaceva il greco, perché da ragazzo, durante la guerra, quando nella mia casa c'erano i quattro prigionieri, due erano ciprioti e parlavano greco; quando andavo al pascolo con le pecore con Cristos, egli mi aveva insegnato molte frasi; per questo il greco mi piaceva, e lo gustavo anche per questo; mi era entrato in simpatia. Con il noviziato si faceva anche la tonsura, ed io – dice Pasquale – mi ero specializzato; non so quante teste ho tonsurato! Con il noviziato si entrava anche nella vita religiosa; il noviziato rappresenta il primo anno di esperienza di vita religiosa⁴.

L'anno di noviziato si concludeva con la professione semplice dei voti che duravano tre anni. Terminato il Liceo, e prima della teologia, si facevano i voti definitivi (povertà, obbedienza, castità): era la professione solenne, un passo decisivo per chi lo chiedeva. La nostra meta era la vita religiosa, non il sacerdozio; San Francesco era rimasto diacono⁵.

Dopo l'anno di noviziato a Lovere, Giuseppe ha fatto la prima Liceo a Cerro Maggiore, a trenta chilometri da Milano. Di questo periodo ricorda un episodio che riguarda la storia: Qui nel convento c'era una bara con i resti di Mussolini; era l'inizio degli anni Cinquanta. Dopo l'eccidio di piazza Loreto, avevano nascosto qui la sua bara, pochi lo sapevano. Erano gli anni dopo la

3 Registrazione, 8 settembre 2013.

4 Registrazione, 15 settembre 2013.

5 Idem.

guerra e gli animi degli italiani erano ancora bollenti. C'era questa bara misteriosa, ma noi studenti avevamo scoperto subito che era di Mussolini; era in una cappellina all'interno del convento. Chi sospettava che Mussolini sarebbe finito in un convento? È rimasto là per diversi anni, poi abbiamo consegnato i suoi resti ai parenti. È stato un bel gesto di umanità; i frati avevano preso il suo corpo dal cimitero di Musocco, perché lì, subito dopo la guerra, sulla sua tomba si facevano scempiaggini⁶. Giuseppe ha frequentato la seconda e terza Liceo a Cremona; al termine del Liceo ha fatto la professione solenne con i tre voti: povertà, castità e obbedienza. Alla nostra obiezione che il voto di obbedienza non è tanto evangelico, in quanto impedisce di seguire i carismi personali ai quali lo Spirito chiama, come scrive l'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinzi⁷, Pasquale risponde: *Io avevo manifestato il mio desiderio di andare all'estero, e avevo già pensato al Brasile; invece subito dopo l'ordinazione mi hanno dato l'incarico di interessarmi dei giovani e dei ragazzi per un orientamento vocazionale, ho dovuto fare cioè per 10 anni il frate vocazionista. Alcune volte è duro obbedire, ma Gesù è stato obbediente fino alla morte. A me poi in Brasile mi è capitato di fare il padre provinciale (il superiore di una regione dove ci sono diversi conventi di cappuccini), poi mi hanno mandato a insegnare a Fortaleza, e io sono andato. Naturalmente si suppone che vengano scelti superiori capaci. Se tu fai il voto di obbedienza, vuol dire che capisci la responsabilità che ti assumi e lo fai perché lo vuoi*⁸. A padre Pasquale chiediamo se ai suoi tempi i frati andavano ancora a chiedere l'elemosina, come fra Galdino nei Promessi sposi. Ad Albino – risponde Pasquale – *c'era il frate cercatore che andava a fare la questua per spirito di povertà; era un certo fra Battista che andava a chiedere l'elemosina con la bisaccia e molto di quello che entrava si dava ai poveri; ciascuno poi aveva un suo com-*

6 Registrazione, 8 settembre 2013.

7 “Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza... Vi sono diversità di carismi, ma una solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole” (1Corinzi 12,1-11).

8 Registrazione, 8 settembre 2013.

Chiostro interno del Seminario di Albino (fotografia superiore). Gruppo di seminaristi. Albino, 1945-1946 (fotografia inferiore).



pito, anche per evitare l'ozio, che è il padre dei vizi. Prima di chiedere l'elemosina, si viveva di quello che si aveva, non si buttava via niente, era una forma di educazione. Per questo non mi sono mai piaciuti i frati che fumano; andiamo a chiedere l'elemosina e poi usiamo questi soldi per fumare? Non l'ho mai detto a nessuno, ma è un'incoerenza, una cosa ridicola, mi ha sempre urtato questo fatto. Anche oggi i poveri vengono a mangiare nei nostri conventi; l'altro giorno ho visto un uomo, non era uno straccione, ma un signore ben vestito che veniva a mangiare nel convento di Albino, dove sono ora; è la crisi economica di oggi. Questa mensa per i poveri è Vangelo, è tradurre in esperienza, in pratica, ciò che noi frati predichiamo⁹. Dopo il Liceo a Cremona, fra Pasquale è a Milano per fare teologia e prepararsi al sacerdozio; aveva ventiquattro anni; la teologia durava quattro anni. A ventotto anni, nel 1958 fra Pasquale riceve l'ordinazione sacerdotale nel duomo di Milano per opera del cardinal Montini allora arcivescovo di Milano, poi divenuto papa Paolo VI. Sono i ricordi più belli di fra Pasquale perché legati soprattutto alla sua mamma, come scrive nel libretto già citato: "Seminate amore... raccogliete amore": Ricordo il giorno della mia ordinazione sacerdotale avvenuta nel duomo di Milano il 31 maggio 1958 da parte dell'allora cardinale Giambattista Montini, poi papa Paolo VI, che mi ha consacrato sacerdote. Risento il suono delle tue parole, mamma, quando mi sussurravi: figlio mio, questo è il giorno più bello della mia vita. La mia risposta fu immediata: grazie mamma, per non esserti fermata al decimo (dei dodici figli nati, io sono l'undicesimo, grazie a Dio). Grazie ancora una volta per i saggi consigli e per la tua costante preghiera durante tutta la vita. Esempio stupendo! Ti sento vicinissima dal cielo - diceva padre Pasquale, ricordando i quarant'anni di sacerdozio - tra i santi con papà e suor Maria Grazia, che ti ha raggiunta dopo anni di lunga sofferenza sopportata con ammirabile conformità alla volontà di Dio e offerta eroicamente per la santificazione del mio sacerdozio. Proprio per questo, grazie a te, sorella Maria Grazia. Continua a intercedere per la mia quotidiana conversione, perché non tradisca il dono di Dio. Grazie a voi carissime sorelle, Pina e Tina; a voi fratelli Carmelo, Martino, Angelo, Antonio, Domenico, Tarcisio¹⁰. La nipote Alessandrangela ricorda l'ordinazione sacerdotale di padre Pasquale: Ricordo bene quando mio zio fu ordinato sacerdote; tutti i candidati erano

9 Registrazione, 15 settembre 2013.

10 *Seminate amore... raccogliete amore*, cit., pagg. 16-17.

Fra Pasquale con i suoi confratelli ad Albino. Da sinistra: fra Frumenzio, fra Fidenzio, fra Cornelio e fra Pasquale (fotografia superiore). Fra Pasquale con i seminaristi di Albino e un confratello dell'Eritrea (fotografia inferiore).



stesi per terra. C'era mia nonna, i miei zii e mia zia suor Maria Grazia, che era delle suore del Cenacolo; c'era anche il dottor Zubani di Milano (era il proprietario delle cave di Palazzago dove lavorava il papà di Pasquale). Mia zia suora era rimasta inferma, era caduta da una scala. La mia zia suora mi ha detto una volta: da quando sono rimasta inferma a letto, ho dedicato tutto al Signore per il sacerdozio santo di Giuseppe¹¹. Dopo l'ordinazione Pasquale avrebbe voluto partire per il Brasile; ricordava padre Adriano: La prima ispirazione per la vita missionaria è nata con lui, lì alla cancellata per scendere nello scurolo della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo, dove oggi mi inginocchio sempre ogni volta che entro in questa chiesa. Ho sempre mantenuto vivo questo desiderio per il Brasile, ho sempre avuto una grande ammirazione per i missionari. Invece i miei superiori mi hanno mandato ad Albino, dove ero stato appena entrato in Seminario¹².

Ad Albino padre Pasquale rimase dieci anni (1958-1968); insegnava nel Seminario e faceva il padre vocazionista, un po' come faceva padre Adriano. Pasquale dice con la sua solita ironia: *Facevo il cartellone pubblicitario!* Aveva sempre molte cose da fare, doveva spostarsi spesso. *La prima povertà* – dice sempre con una sottile ironia – *è non sapere cosa fare.*

Ai frati in quel tempo non era ancora permesso l'uso dell'automobile, ma a Pasquale non mancava certo l'intraprendenza: *Nella cantina del convento c'era una vecchia giardinetta, il superiore era padre Romano. Mi ha detto: hai tante cose da fare, prendi quella macchina giù in cantina e vai. Sono sceso a vedere la giardinetta, era piena di polvere, ho rimesso le batterie e siamo riusciti ad uscire dalla cantina. Sono entrato nella giardinetta ed è iniziato il primo viaggio trionfale! Si è fermata subito; con una spinta energica dei frati si è di nuovo messa in moto, ma subito ha fatto flop, flop e si è fermata di nuovo. Ho trovato ancora delle anime buone che si sono messe a spingere di nuovo; dicevo loro: è una vecchia signora che ha riposato troppo tempo, non vuole camminare. Finalmente è partita di nuovo, e sono riuscito trionfalmente ad arrivare in via Roma a Bergamo, tenendo sempre il piede sull'acceleratore perché la giardinetta non si spegnesse; alla fine il mio piede sembrava paralizzato. A Bergamo la giardinetta si è spenta di nuovo; dietro a me c'era una fila di automobili che suonavano; sono sceso e ho detto: Va solo a spinte¹³.* Padre Pasquale aveva preso la patente quando era a Milano; la giardinetta sarebbe diventata un bel ricordo, perché in seguito Pasquale avrebbe preso anche il brevetto di pilota per aerei. Aveva ammirato molto un suo cugino in seconda, padre Cecilio Rota di Almenno San Salvatore, anche

11 Registrazione, 15 settembre 2013.

12 Registrazione, 13 ottobre 2013.

13 Idem.

lui missionario in Brasile con il brevetto di pilota. Laggiù le distanze sono enormi e un piccolo aereo è l'ideale per spostarsi. Purtroppo durante un'esercitazione padre Cecilio era precipitato con un giovane di Almenno San Salvatore, Adriano Azzola, non lontani dalla loro casa, dove le loro madri e altri Almennesi stavano a guardare; era il 29 luglio 1954¹⁴. Ad Albino fra Pasquale, come abbiamo già detto, insegnava in Seminario e nel tempo libero faceva il frate vocazionista, sempre a disposizione per incontrare giovani; andava anche nelle scuole: *Parlavo delle possibilità del mondo francescano e lasciavo molto spazio per le domande ai ragazzi. Ci sono state diverse vocazioni; oggi alcuni di quei ragazzi sono frati; ho fatto questa esperienza anche ad Almenno San Bartolomeo. Poco tempo fa un certo Noris, che allora faceva il maestro, mi ha portato ad Albino una fotografia di quei tempi dove ci sono anch'io con la sua classe. Facevo volentieri questo lavoro nelle scuole, era un'opportunità per i ragazzi di trovare un nuovo cammino; dove ero invitato andavo volentieri, dove non ero invitato mi infiltravo lo stesso* (grande risata). Alla domanda di quanti lo avevano seguito, Pasquale risponde: *Di proposito non ho voluto fare conti e nomi; sono uno strumento nelle mani di Dio; chi chiama non sono io; ricordare numeri e nomi mi sembra un po' orgoglioso; in primo piano ho voluto sempre mettere chi chiama, non io*¹⁵. La permanenza ad Albino è stata un'esperienza molto positiva: *Venivo dalle pecore, ed Albino è stato per me una grande novità; era un ambiente che rispondeva alle mie esigenze e coltivava un ideale non ancora dichiarato ma che io sentivo dentro di me in sintonia con quello che cercavo; era una preparazione per qualcosa che poi sarebbe emerso chiaramente*.¹⁶

- 14 Il fatto causò un'enorme emozione in tutto il paese di Almenno San Salvatore; io ero un ragazzo di 13 anni, stavo lavorando come *bòcia*, cioè come aiuto, del muratore Nino Rota alla bellissima chiesa romanica di San Giorgio in Almenno San Salvatore: dovevamo abbassare il pavimento della chiesa e portarlo al suo livello originale. Padre Cecilio Rota, un tipo intraprendente e vulcanico come padre Pasquale, ogni tanto, dopo aver preso il brevetto di pilota, sorvolava con un piccolo aereo il paese, facendo qualche picchiata vicino alla sua casa, e noi ragazzi ammiravamo lo spettacolo. Anche in quel giorno di luglio sentii le picchiate di padre Cecilio e corsi fuori dalla chiesa due o tre volte per vedere le sue acrobazie. Ad un certo punto non sentii più nulla, ma non ci feci caso. Dopo una mezzoretta passò in bicicletta un tizio che ci diceva tutto agitato che l'aereo di padre Cecilio era precipitato. Su una vecchia Fiat 1100 andammo velocemente alle Ghiaie di Villa D'Almè dove l'aereo era caduto in un campo vicino alla "Seriola" che scorre a due passi; ora in quel luogo una lapide ricorda la tragedia. Probabilmente l'aereo era precipitato per un vuoto d'aria o perché era rimasto senza carburante; infatti non si era incendiato. Padre Cecilio e l'Azzola erano già stati portati nella camera mortuaria di Villa D'Almè. Ai funerali partecipò un'enorme folla come segno di affetto per i due caduti.

15 Registrazione, 13 ottobre 2013.

16 Idem.



III

BRASILE

(1968-1986)

Fra Pasquale, come abbiamo visto, aveva già espresso il suo desiderio di andare come missionario in Brasile subito dopo l'ordinazione, ricordando padre Adriano, che pure era missionario in quel Paese, e ricordando anche le origini della sua vocazione, quando alzò la mano nella chiesa di Almenno San Bartolomeo rispondendo "sì" all'invito del missionario. Ma subito dopo l'ordinazione i superiori lo mandarono ad Albino e qui rimase dieci anni. Poi, come racconta Pasquale stesso, *quando è arrivata l'opportunità e chiedevano collaboratori per la missione in Brasile, ho rinnovato la mia richiesta, e, grazie a Dio, è stata accolta; ho preso il "due di coppe" (una carta da gioco bergamasca, che in genere ha poco valore), ho fatto il mio fagottino e sono partito per il Brasile. Era il 1968, avevo trentotto anni, ero quasi maturo (risata). Per me è stato un rivivere, era un'idea che avevo da molto tempo e l'ho compresa come la possibilità di una maturazione diversa; avevo già preso tante bastonate in testa (altra risata)! Sono stato molto contento della nuova destinazione e mi sono messo immediatamente in cammino. Ho seguito in Italia un periodo di preparazione, incontrando missionari che parlavano portoghese, studiando la lingua anche da solo e cercando di conoscere la cultura, la società, la religiosità di questo immenso paese, per arrivare in Brasile e inserirmi subito in questo nuovo mondo¹.*

È stato importante questo lavoro preparatorio di fra Pasquale; oggi i missionari non vanno nei paesi lontani solo per annunciare il Vangelo, che è lo scopo fondamentale della missione, ma anche per un altro motivo altrettanto importante e del tutto evangelico, cioè aiutare i più poveri, gli

1 Registrazione 13 ottobre 2013.

Brasile, lo Stato del Maranhao, dove Pasquale ha svolto la sua missione.

ultimi della società, gli affamati, gli assetati, gli stranieri, gli ammalati, i carcerati, coloro che sono senza vestiti, secondo il Vangelo di Matteo (25, 31-46): ciò che facciamo a queste persone, lo facciamo a Gesù Cristo stesso, perché lui si identifica in esse; saremo giudicati su queste manifestazioni di amore, non se saremo andati a Messa o se avremo pregato più o meno, questo dice Gesù nel Vangelo. E questo mi pare un concetto importante di missione: non si può annunciare il Vangelo a gente che muore di fame e non fare nulla per liberarli dalla fame; è questo il senso della Teologia della liberazione, che non possiamo non affrontare quando si tratta del Brasile e dell'America meridionale, in cui diversi sacerdoti e vescovi hanno dato la vita per liberare il loro popolo dalla miseria, dalla fame e da tanti altri soprusi e prepotenze.

Per questo i missionari non possono andare in un paese lontano ad annunciare il Vangelo senza conoscere la cultura, la storia, la mentalità, la religiosità, la lingua di questo paese; i missionari hanno il non facile compito di tradurre il Vangelo nel linguaggio, nella mentalità, nel modo di pensare e di vivere del Paese dove devono operare, spesso molto diverso dalla nostra mentalità europea occidentale.

Noi facciamo presto a dire Brasile, ma è uno Stato ventotto volte più grande dell'Italia, uno dei più grandi Stati del mondo; pensiamo quindi alle enormi distanze che i missionari devono percorrere; per questo padre Cecilio e padre Pasquale avevano preso il brevetto di piloti. Oggi la missione, per essere più efficace, deve servirsi anche di questi mezzi veloci di trasporto, soprattutto in territori immensi come il Brasile, che è lo Stato con la maggiore popolazione dell'America Meridionale (172.176.000 abitanti nel 2001), quasi la metà della popolazione dell'intero continente sud-americano. L'apostolo Paolo, con la sua grinta evangelica (*Guai a me se non predicassi il Vangelo!* 1 Corinzi, 9, 16), se fosse esistito oggi, sicuramente anche lui avrebbe preso il brevetto di pilota!

Una certa conoscenza del Brasile è utile anche a noi per capire la missione, le difficoltà, i problemi che Pasquale troverà nella sua nuova missione, perché questo del Brasile è stato sicuramente il periodo più intenso, più faticoso, più difficile e più gratificante dell'attività missionaria di padre Pasquale.

L'origine portoghese di gran parte della sua popolazione bianca distingue il Brasile dagli altri tre Paesi latino-americani che hanno un'origine spagnola. Oggi i bianchi in Brasile sono il 53,4 % dell'intera popolazione, seguono i meticci 39,4% e la popolazione nera con il 6,1% (sono gli africani che i portoghesi hanno portato in Brasile nel passato,

quando c'era ancora il commercio degli schiavi, per impiegarli come manodopera nelle piantagioni). La popolazione aborigena, ridotta oggi a poche migliaia di individui, si è ritirata sempre più nelle aree impervie del bacino amazzonico.

Dopo l'indipendenza del Brasile dal Portogallo, avvenuta nel 1822, sono giunti nel nuovo Stato molti immigrati europei: Tedeschi, Slavi, e soprattutto Italiani. La distribuzione territoriale della popolazione è stata molto irregolare; negli Stati atlantici (dal Maranhao, dove andrà padre Pasquale, al Rio Grande do Sul), pur occupando solo il 35% della superficie, vive il 90% della popolazione complessiva del Paese. Le regioni interne (Amazzonia e regioni centro occidentali) al contrario, pur comprendendo il 65% della superficie totale, hanno il 10% della popolazione. Le migrazioni interne sono responsabili dei due terzi della crescita urbana, con conseguente sorgere di Macambos (città di capanne) e Favelas (quartieri di catapecchie), che costituiscono le grandi periferie povere dei maggiori centri urbani. Nel 1960 la popolazione urbana era calcolata al 45% del totale, mentre nel 2000 aveva raggiunto l'81%; un terzo dei brasiliani vive nelle 15-20 metropoli di oltre 750.000 abitanti, come Sao Paulo, Rio de Janeiro, Recife, Porto Alegre, Belo Horizonte, Belem, Fortaleza, Salvador.

In Brasile possiamo distinguere tre gruppi etnici distinti: gli amerindi o indios, gli europei e gli africani. Dall'intreccio di questi gruppi derivano i mulatti, nati da bianchi e neri, i meticci, nati da indios e bianchi, anche se rari, e i cafusos, nati da indios e neri.

La religione più diffusa è quella cattolica, ma nelle regioni settentrionali, presso la popolazione nera, sono ancora diffusi riti pagani, di origine africana, che in molti casi sono sopravvissuti anche all'interno del cattolicesimo, dando origine a singolari forme sincretistiche.

L'agricoltura, che occupa ancora oggi una parte elevata della popolazione attiva (il 24% contro il 52% del 1960), risente degli antichi mali del Brasile (il latifondismo, la grande proprietà privata occupa circa l'80% delle terre coltivate), anche se la produzione è aumentata grazie alla meccanizzazione che ha garantito un *surplus* rilevante (dopo gli Stati Uniti e l'Australia, il Brasile è il maggiore esportatore di derrate alimentari). Il livello di vita della popolazione rurale si mantiene molto basso, dando origine, come abbiamo detto, a forti movimenti migratori verso le città.

Lo sviluppo industriale del Brasile è stato notevole; oggi è uno dei paesi mondiali emergenti nell'economia, come la Cina e l'India, anche se in questi paesi sono rimaste ancora enormi sacche di povertà e miseria.

È importante anche conoscere la situazione politica brasiliana nel periodo in cui fra Pasquale è rimasto in Brasile (1968-1986), poiché, come vedremo, ha avuto un notevole influsso negativo sulle scelte di molti missionari. Nel 1964 in Brasile c'è stato un colpo di Stato da parte dei militari, che hanno posto fine alla democrazia e messo alla guida del paese il generale H. Castelo Branco, dando inizio ad una dittatura militare che è durata una decina d'anni. Sono stati messi al bando tutti i partiti politici, sostituiti da due nuovi partiti: il filogovernativo Arena e il MDB (Movimento Democratico Brasileiro) di opposizione tollerata; furono così imbavagliati i sindacati, gli avversari perseguitati con l'uso sistematico dell'intimidazione, degli arresti arbitrari e della tortura. L'opposizione di estrema sinistra, l'unica rimasta attiva, assume le forme della guerriglia urbana e del terrorismo.

Alla metà degli anni Settanta la crisi energetica colpì anche il Brasile che accusò alti tassi di inflazione. Il crescente disagio della classe media, il costante aumento di consensi riscossi dal MDB, spinsero il regime militare ad avviare un lento processo di liberalizzazione. Nel 1974 era stato eletto alla presidenza il generale Ernesto Geisel, che abolì la censura sulla stampa e ammorbidì i metodi repressivi. In seguito venne promulgata un'amnistia per esuli ed oppositori politici e successivamente venne consentita la rinascita dei partiti, escluso il partito comunista.

La crisi dell'economia degli anni Settanta indebolì fortemente il regime militare, ridando forza alle opposizioni che trionfarono nelle elezioni presidenziali del 1985, portando al vertice dello Stato il primo presidente non militare dopo ventun anni, il moderato T. De Almeida Neves, con un programma di unità nazionale e pacifica transizione alla democrazia. Era necessario conoscere tutto questo per capire il Brasile e la missione di padre Pasquale in questo grande paese.

Quattro giovani bergamaschi nella missione di padre Pasquale

Per conoscere più da vicino le attività di fra Pasquale, abbiamo raccolto alcune testimonianze di quei giovani che, negli anni Settanta, sono stati nella sua missione. Nel 1973 parte Cesare, di Almenno San Bartolomeo, per il Brasile; è il giornale *Il Pungolo* dei giovani di San Bartolomeo di

Pasquale e Cesare in Transamazônica verso il Maranhão, 1973 (fotografia superiore). Cesare con il bambino che gli si era affezionato, Rio de Janeiro, 1973 (fotografia inferiore).



quegli anni a riportare un articolo di Cesare: *quaranta giorni tra aereo, treno, jeep e pullman: Impressioni incancellabili: la povertà in cui ancora così tanta gente vive e l'opera che tanti uomini stanno compiendo in mezzo a disagi di ogni genere. Padre Pasquale cosa fa? Ha fondato un Centro Comunitario nel paese di Igarapè Grande. Una specie di parrocchia intesa in termini moderni. Da questo Centro dipendono altri piccoli centri, una cinquantina, sparsi in un territorio poco più piccolo della Lombardia e collegati ad Igarapè per posta, per cavallo e per jeep. Tali collegamenti consentono a padre Pasquale di inviare settimanalmente commenti evangelici che vengono letti da laici durante le funzioni domenicali. Cesare termina così il suo articolo: Pensavo ad Almenno lontano e mi sono sentito orgoglioso di appartenere alla stessa terra di padre Pasquale.*

Siamo andati da Cesare per avere notizie più dettagliate sul suo soggiorno in Brasile con padre Pasquale. Cesare è stato tre volte in Brasile nella missione di Pasquale nel periodo tra il 1973 e il 1976.

La prima volta Pasquale e Cesare si sono trovati a Quito, in Ecuador, poi sono andati insieme in Colombia, Perù, Bolivia, per visitare i missionari bergamaschi, e, alla fine, a San Paolo e a Rio de Janeiro. In Perù sono stati a visitare il Machu Picchu; racconta Cesare: *Dopo circa tre ore di attesa, tanto era il ritardo accumulato dal trenino che ci doveva portare ai piedi del Machu Picchu, prendiamo posto in uno scompartimento assieme ad altre persone: un gruppo di peruviani composto da persone e polli in gabbia e un gruppo di turisti spagnoli abbastanza divertiti. I primi chilometri si percorrono a passo d'uomo, costeggiando il fiume Urubamba, attraversando pittoresche e verdeggianti località e sostando anche frequentemente ad ogni piccolo nucleo abitato. La sosta consente anche il commercio del pane, dei poncio, delle piccole figurine in terracotta e della frutta. Dopo un'ora non è più possibile distinguere il profumo delle signore spagnole, dolce e penetrante, dall'odore acre dell'abbondante secrezione sudorifera delle "trocagnotte" signore delle Ande. Un tutt'uno pestilenziale! Padre Pasquale ha preso posto al mio fianco, sul sedile di fronte ai turisti spagnoli, e inizia una curiosa conversazione che durerà per tutto il resto del viaggio, tra una sosta e l'altra, tra uno scenario e l'altro, sempre variato: di verde, di acqua, di centri abitati e di personaggi. Alla fine del viaggio padre Pasquale sa tutto di tutti i medici che compongono la piccola comitiva, ginecologi e oculisti che scambiano gli indirizzi, che assicurano di organizzare, al ritorno in patria, una spedizione di medicinali nella terra di missione di padre Pasquale, nel Maranhao del Brasile, a Pedreiras. Assicurano anche di esaminare la possibilità di una spedizione periodica di medici specialisti. La promessa ha avuto seguito.*

Questo episodio e altri, come quelli sulla nave verso il Brasile con gli altri tre giovani, come vedremo, mostrano la facilità con cui Pasquale sapeva

relazionarsi con ogni tipo di persone. Sull'aereo da Lima a La Paz, Cesare è stato testimone di un altro episodio curioso: *Prendiamo posto sull'aereo, io verso il corridoio, padre Pasquale al centro; verso il finestrino un'avvenente e distinta signora boliviana. Appena in volo e dopo il consueto segno di croce, padre Pasquale inizia la conversazione: prima con me, a commento di alcune impressioni generiche, poi con la signora, giusto con qualche battuta rompighiaccio. Con me il colloquio viene meno, in proporzione all'aumentare di quello con la signora. Giustamente! All'incedere ad alta voce dell'inizio della conversazione con lei, fa seguito un sempre più sommesso, ma partecipato dialogo. L'indecifrabile bisbiglio dei due favorisce la mia sonnolenza che si trasforma presto in un salutare vero e proprio dormire che mi ristora per tutto il resto del viaggio fino a quando il comandante informa dell'imminente atterraggio e giusto in tempo per sentire padre Pasquale pronunciare la formula dell'assoluzione che scopro essere in procinto di impartire alla bella signora di Bolivia. Mentre l'aereo tocca terra padre Pasquale, compunto e soddisfatto per la missione compiuta, si gira verso di me e dice: era da otto anni che non si confessava e ha voluto vuotare il sacco. Grazie a Dio e grazie anche a te fratello per la discreta presenza!*

A La Paz Pasquale e Cesare sono stati tre/quattro giorni ospiti di Don Eugenio Battaglia; una bella esperienza vissuta anche visitando alcune realtà del lago Titicaca e partecipando a cerimonie celebrative in uno dei Santuari ubicati sulla sponda del lago. Durante il soggiorno a La Paz hanno anche visitato la Ciudad del Nino voluta da Don Bepo Vavassori. *Giunti a San Paolo - continua Cesare - una signora ci ha invitato a cena; era la moglie del governatore di San Paolo; in casa Pasquale ha celebrato la Messa. A Rio de Janeiro siamo andati a visitare le favelas, e abbiamo conosciuto molti italiani emigrati in Brasile. Ricordo a Rio come un bambino brasiliano si era molto affezionato a me, e non mi voleva mollare, forse non aveva un papà; suscitava una tenerezza infinita. In pieno centro, a Rio, dalla jeep scoperta di Pasquale dei ladri gli avevano portato via la borsa con tutti i documenti e i soldi. Sapete quale fu la reazione di Pasquale? Ha semplicemente detto: "vuol dire che chi ha preso quei soldi, aveva più bisogno di noi!"*

Una reazione degna di San Francesco d'Assisi!

Pasquale - aggiunge Cesare - vede sempre negli eventi un disegno di Dio.

Da Rio, poi, Pasquale e Cesare sono partiti con una jeep per raggiungere Sao Luis, la capitale del Maranhao: quasi tremila chilometri in jeep, un'avventura straordinaria.

Racconta Cesare: *Dopo dodici ore trascorse in jeep per compiere poco più di venti chilometri, seguendo un tracciato immaginato da padre Pasquale all'interno della foresta amazzonica, prima di raggiungere la meta, ci fermiamo in un piccolo*

villaggio all'interno del Brasile. La ragione di questa sosta forzata è la presenza di una chiesa parrocchiale famosa perché custodisce al suo interno e mette in mostra sul fronte esterno una delle testimonianze più ricche e più interessanti della produzione di Aleijadinho, il massimo scultore barocco in Brasile. La sosta deve essere breve perché la meta è ancora lontana e l'imbrunire incomincia a manifestarsi soprattutto attraverso i falò accesi nella foresta dai contadini per tener lontano le flotte di mosquiti, le micidiali, infestanti zanzare brasiliane. Parcheggiamo la jeep e dedichiamo alcuni minuti al godimento delle meraviglie di Aleijadinho.

Riprendiamo posto sulla vettura nuova di pacca, ritirata pochi giorni prima a San Paolo, e via per riprendere il viaggio. Ma la jeep non riparte, non dà alcun segno di vita e di cedimento ai diversi tentativi perpetrati alternativamente da me e da padre Pasquale. Io in crescente agitazione, lui, no. Alcuni bambini si fanno attorno divertiti dalle nostre difficoltà. I minuti passano, ma il motore sta fermo, imperterrito! Padre Pasquale mi prende sottobraccio e mentre compiamo un giro intorno alla vettura, tra la curiosità divertita dei neretti, mi sussurra: non agitarti, Cesare, abbi fiducia; come siamo arrivati, ripartiamo. Non è il caso di informarci se nei dintorni c'è un meccanico?, ribadisco io con l'aria e con la convinzione di uno che cerca le stelle alpine nel deserto. Ma quale miglior meccanico del Padre, caro Ceci, oltretutto lavora gratis. Vieni e fai quello che dico io. Sediamoci ai nostri posti con la testa reclinata sulle ginocchia e preghiamo intensamente per qualche minuto, ciascuno per conto proprio e con convinzione; qualcosa accadrà.

Mi piegai senza convinzione al suo volere. Quando il collo incominciava a reclamare il ritorno alla normale postura, padre Pasquale, che sedeva al posto di guida, si raddrizzò, infilò la chiave di avviamento e al primo tentativo il motore si mise in moto. Come se nulla fosse successo, la jeep continuò il suo servizio senza la benchè minima interruzione per tutto il resto del viaggio!

Nel Maranhao, Cesare ha conosciuto i luoghi principali della missione di padre Pasquale, vivendo con lui per un mese; era l'estate del 1973. Racconta Cesare: La popolazione lo 'straamava', c'era molta miseria, ma anche molta dignità tra quella gente. A Pedreiras sono stato tre volte per il progetto del Centro sociale, ben voluto da padre Raimondo e da padre Taddeo. Raimondo aveva creato una fazenda e seguiva la parrocchia; Taddeo aveva costruito una fornace per fare mattoni e filtri per l'acqua, era un prete operaio; lottava contro i latifondisti che volevano espropriare i contadini dalle loro terre.

Quando padre Pasquale è ritornato a Pedreiras - era stato assente da molto tempo - gli hanno fatto una festa con fuochi di artificio; ha fatto parlare anche me dal

La chiesa con il Centro socio-religioso di Igarapè Grande, 1973 (fotografia superiore). Sulla pista immersi nella polvere verso Igarapè Grande: Pasquale, Teresa, Cesare, 1973 (fotografia inferiore).



pulpito! Nelle sue discussioni con la gente, Pasquale riuniva tutti in un cerchio e anch'io sono stato coinvolto; ho presentato il Centro comunitario che era stato sovvenzionato dal governo tedesco, infatti ho dovuto mandare i miei progetti in Germania. Con Raimondo avevo progettato il Centro Comunitario, tenendo conto delle necessità del posto. Pasquale non era stato coinvolto nel progetto. Era stato bravissimo nel riavere la proprietà delle case e del terreno, dove poi sarebbe sorto il Centro di Spiritualità a Gerusalemme, ma poi non aveva mostrato tanto interesse per i lavori dell'edificio. È questo l'atteggiamento tipico dei mistici, come San Francesco d'Assisi; a Pasquale interessava la missione nel senso di far conoscere il Vangelo di Gesù, di aiutare i più bisognosi nei quali vedeva lo stesso Gesù. A lui, come a San Francesco, interessavano poco gli edifici, anche se necessari; lasciava ad altri questo compito. A Pedreiras facevano una festa chiamata Mataboi (uccisione del bue): infilavano la testa in un bue di cartapesta, facevano stregonerie, balli, suonando e cantando fino al mattino. Quando hanno fatto la festa io non c'ero; ho detto che mi sarebbe piaciuto vederla; l'hanno ripetuta per me che avevo fatto il progetto per il Centro comunitario. Di notte ho avuto un freddo cane; era appena arrivato un telo per coprire il trattore; l'anno dato a me e mi sono riscaldato; ogni tanto un geco cadeva su quella specie di coperta. Sono stato una settimana anche a Grajaù, dove avevo progettato una scuola; qui ho visto come padre Pasquale e Teresa, una volontaria belga, lavoravano nella missione. Qui a Grajaù ho conosciuto anche padre Beretta, un cappuccino medico e missionario. Igarapè Grande era il centro dell'organizzazione pastorale di Pasquale, che consisteva nel creare comunità di base, formare responsabili in ogni comunità, incontrarli ogni tre o quattro mesi, dare loro direttive, spiegare il Vangelo che essi dovevano annunciare le domeniche successive nelle loro comunità; Pasquale stesso, poi, visitava le comunità ogni uno o due anni. In questo modo aveva creato un tessuto importante e sviluppato un'idea originale di missione: "Noi - diceva Pasquale - veniamo in missione per rendere loro missionari di se stessi, con un loro clero e con una loro gerarchia"; per questo aveva rinunciato a essere vescovo. A Igarapè Grande, Teresa e Denise, le due volontarie belghe, facevano anche un doposcuola di cucito per le ragazze e facevano anche cartelloni per spiegare vari temi religiosi. La religiosità dei brasiliani è piuttosto sincretistica, con riti magici e forme di stregoneria. Sono andato con Pasquale a visitare dei villaggi nell'interno, e una sera mi sono fermato a cena con i capi villaggio; mi hanno offerto delle arance non sbucciate, le tagliavano e dovevo sbucciarle. Una donna mi ha strofinato la buccia sulla bocca; erano così ricche di succo che mi è rimasta gonfia tutta la bocca; i bambini ridevano. Avevano preparato anche delle leccornie; ero vicino a una donna che continuava a tossire, probabilmente era tifica. Pasquale mi disse in bergamasco: "Resisti Ceci, è quasi finita". La missione è anche questo.

Cesare ci ha dato molte fotografie di Grajaù, Pedreiras e Igarapè Grande. Ma abbiamo avuto anche la possibilità di conoscere ancora più da vicino la missione in cui operò padre Pasquale attraverso un preziosissimo Diario di uno dei giovani, Gigi di Albenza, che con altri due, Mary e Vanni, ha passato sei mesi a Pedreiras, lavorando per la costruzione del Centro Comunitario progettato da Cesare. Sono testimonianze di prima mano, scritte giorno per giorno da Gigi, con le delusioni, i difetti della missione, ma anche con l'entusiasmo alla fine di aver coinvolto molti giovani nell'opera alla quale essi avevano lavorato per sei mesi in condizioni dure per il clima, per il cibo e per le incomprensioni iniziali. Il Diario è utilissimo per capire anche dove padre Pasquale doveva fare il missionario, il tipo di società, di religiosità, di povertà, di miseria, di problemi morali con i quali Pasquale ebbe a che fare per diciotto anni. I tre giovani erano Gigi di Albenza, Mary delle Cascine e Vanni di Brembate Sopra (Mary e Vanni poi si sposeranno); facevano parte degli Amici del Terzo Mondo che, oltre a raccogliere denaro per le Missioni, attraverso i loro campi di lavoro in cui ritiravano ferro, altri metalli, carta, ecc., si trovavano anche nel loro gruppo, composto da una quarantina di giovani, a discutere sui problemi del Terzo Mondo; erano gli anni Settanta.

Quello di Gigi è un Diario sincero, che analizza dal punto di vista sociale e religioso la situazione del Brasile in quegli anni di dittatura militare (1976-1977) confrontando la situazione sociale e religiosa europea con quella dei brasiliani del Maranhao (nord-est del Brasile), una regione poverissima in cui c'era la Missione di padre Pasquale. Gigi riflette anche sull'idea di Missione, l'idea teorica che si ha nella mente, e la realtà pratica dove questa idea deve realizzarsi, con tutti i lati positivi e negativi; l'idea di missione di Gigi è prima di tutto di stare con gli Indios, di vivere con loro, di vivere come loro, di condividere la loro povertà, la loro miseria, e con loro vivere il cristianesimo, mentre il pericolo della Missione in Maranhao in quegli anni era che diversi missionari restassero separati dal popolo, e quindi venissero considerati come tutti gli europei in Brasile, cioè gente superiore, più ricca di loro, e spesso come europei che sono in Brasile con le multinazionali per sfruttare gli stessi brasiliani. Gigi porta molti esempi di questo sfruttamento con un'analisi sociale molto valida del Brasile degli anni Settanta.

La visione di Missione che dà Gigi nel suo Diario è molto simile all'idea di Chiesa che ha dato papa Francesco nel suo primo anno di pontificato: la Chiesa spesso è più un ospedale da campo che un'istituzione di persone per bene, un ospedale da campo dove ci sono ammalati, feriti,

medici, dove c'è molta sofferenza, e dove i medici non riescono a curare tutti quelli che vorrebbero, e dove gli stessi medici possono ammalarsi, e devono essere curati loro stessi.

Il Diario di Gigi è prezioso, dà l'idea di ciò che era realmente una missione nel Maranhao in quegli anni, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, fa toccare con mano il lavoro dei tre missionari, padre Pasquale, padre Raimondo e padre Taddeo, dislocati tra Pedreiras, dove c'erano i nostri tre giovani con padre Raimondo e padre Taddeo, e Igarapè Grande (distante circa 35 Km da Pedreiras) dove c'era in quel tempo padre Pasquale; il Diario ci riporta alla Pedreiras degli anni 1976-1977, ci fa conoscere quella realtà difficile di povertà e di miseria, ed anche le difficoltà e gli interrogativi che Gigi, Mary e Vanni si sono posti in questa realtà molto diversa di come loro si erano immaginati la missione. È un Diario che meriterebbe di essere pubblicato per le sue precise analisi religiose e sociali di una missione in Brasile negli anni Settanta.

Gigi, Vanni e Mary partono da Genova con padre Pasquale sulla nave Guglielmo Marconi diretta in Brasile il 21 agosto 1976; il viaggio durerà 12 giorni. Ogni sera - scrive Gigi il 25 agosto - *ci ritroviamo in cappella dopo le 9 per la celebrazione della Messa. Siamo un piccolo gruppo e questo favorisce la spontaneità e la genuinità di ciò che stiamo facendo. Facciamo delle Messe molto sentite e partecipate, molto lontane dalle nostre Messe fredde e staccate di paese. Non sembra davvero di partecipare alla solita funzione sempre uguale che lascia quasi sempre il tempo che trova. Si inizia cantando anche per creare un clima di familiarità, poi ognuno esprime l'intenzione che vuol dare alla Messa che celebriamo. Si chiede perdono anche pubblicamente di ciò che abbiamo fatto di male o che non abbiamo realizzato, si ascolta la parola di Dio e la si commenta nelle parti che ci hanno colpito. Si prega per le persone che più ci stanno a cuore e questa sera abbiamo pregato per la Sandrina e per il Sandro, essendoci ricordati che era il loro onomastico. Anche nell'altra parte della Messa non ci si sente legati dalle formule scritte; l'abbraccio di pace e la comunione formano il culmine dell'unione raggiunta intorno all'altare e si parte dalla chiesa per iniziare a vivere ciò che insieme abbiamo celebrato.*

Il celebrante ovviamente era padre Pasquale, che allora aveva quarantacinque anni, e si nota, allora come oggi che ne ha 83, quella gioia comunicativa che con i suoi gesti, le sue parole, il suo modo di fare riesce a coinvolgere tutti i presenti alla Messa, anche alla Messa della domenica

Padre Pasquale tra le capanne della sua missione, 1973 (fotografia superiore). Pasquale, Vanni, Gigi e Mary sulla nave diretti in Brasile (fotografia inferiore).



ad Almenno San Bartolomeo, quando la chiesa è piena. Dopo la Messa Pasquale esce subito dalla sagrestia per incontrare tutte le persone che vogliono salutarlo o parlare con lui: strette di mano, abbracci, creano subito un clima di piena, familiare e gioiosa confidenza; è questa una delle caratteristiche di padre Pasquale, un po' come papa Francesco oggi. Gigi sulla nave fa notare molto bene questa capacità comunicativa, questa facoltà di coinvolgimento di Pasquale. Il piccolo gruppo della Messa dei primi giorni diventa un grande gruppo, anche perchè Pasquale, Vanni, Mary e Gigi partecipano sulla nave alla preghiera del gruppo luterano. *È straordinario - scrive Gigi - come queste persone siano preparate soprattutto sulla parola di Dio. Credo che noi cattolici abbiamo molto da imparare. Parlandone con il Pasquale si diceva che la maggior parte di noi non ha neppure letto il Vangelo, anzi non sappiamo neppure come maneggiarlo.*

Il 29 agosto Gigi scrive: *Il Pasquale è una persona straordinaria. Riesce ad andare con tutti, anche perché si arrangia a parlare sei o sette lingue. Ormai qui tutti lo conoscono proprio per la facilità di rapporti che ha. Credo che al fondo ci sia una grande fede, che lo spinge ad immergersi in Dio in una maniera che alle volte rasenta l'esaltazione mistica, specialmente quando celebra la Messa. Nello stesso tempo però entra molto in contatto con le persone, con qualsiasi tipo di persona. L'amicizia che ha stabilito con Fabrizio, l'ufficiale medico della nave, è profondissima, tanto che noi malignamente alle volte diciamo che il Fabrizio prima o poi si farà frate. Il Pasquale inoltre è un organizzatore, ne abbiamo avuto il segno anche oggi alla Messa. È un prete aperto, e cerca il dialogo con tutti, soprattutto con i protestanti che ci sono con noi. Tanto è vero che ieri sera, un pastore protestante, il Gastone, forse spinto dal nostro gesto di ieri mattina di partecipare alla loro preghiera evangelica, ha partecipato alla nostra Messa e ha fatto anche la comunione.*

Pasquale è un tipo contagioso, nel senso più bello della parola, sa coinvolgere, ed ecco i risultati sulla nave, da notare che il viaggio è durato solo dodici giorni. Scrive Gigi a questo proposito: *abbiamo celebrato una Messa comunicativa e internazionale, animata dal nostro gruppo e concelebrata da tutti i sacerdoti che sono sulla nave. Ho provato una sensazione di fratellanza e di solidarietà con tutte queste persone: italiane, portoghesi, brasiliane, spagnole, tedesche, francesi, argentine, uruguaiane, libanesi e cilene. Con il canto finale Alabarè (io ti loderò, un canto dello spirito) abbiamo ricordato tutti questi popoli ed ho sentito un brivido quando abbiamo pregato per il Cile, il Libano e l'Argentina.* Il 2 settembre i nostri quattro arrivano a Rio de Janeiro; il 5 partono da questa città per Sao Luis, a Nord del Brasile, capitale dello Stato del Maranhao, con un viaggio di 54 ore su un *omnibus*. I nostri tre giovani

restano molto impressionati della miseria che incontrano lungo il viaggio e della povertà che trovano a Sao Luis: *È impressionante – scrive Gigi il 9 settembre – la miseria che si trova in questa città, una delle più vecchie del Brasile. Nella zona del porto soprattutto si ha quasi paura ad entrare. Tutti vendono qualcosa, poche cose, le cose dei poveri, un po' di pesce, un po' di farina, un po' di frutta, il tutto in un contorno di sudiciume e di odori che spaventano. Poi siamo entrati nella via più famosa di Sao Luis, dove ogni casa è un luogo di prostituzione; donne da tutte le parti, sulla strada, sulle porte, alle finestre che ti invitano e ti mandano baci per riuscire ad attrarti e ad avere così la possibilità di guadagnare qualcosa per tirare avanti ancora un po'.* Queste osservazioni più di tutto ti danno l'idea di come poteva essere la missione nel 1976 nel Maranhao dove Pasquale faceva il missionario e dove Gigi, Vanni e Mary andavano a lavorare con gli Indios.

Importanti anche le osservazioni di Gigi sulla religiosità dei brasiliani; scrive il 10 settembre: *Che tipo di religiosità pratica questo popolo così diverso da noi, così vario nelle sue provenienze etniche e culturali? Il Pasquale ci spiegava che il popolo brasiliano è fondamentalmente cristiano, inteso questo termine come battezzato. Una religiosità imposta dal conquistatore ed accettata come imposizione e come un modo di sentirsi uguali al bianco. Ma sotto questo strato di religione imposta è rimasta la loro religione con i propri culti e le proprie divinità; per cui si è verificato il fatto curioso di una venerazione a un santo o a Gesù o alla Madonna, visti però non in se stessi, ma come copertura della propria divinità preferita. Così contemporaneamente adorano Gesù Cristo e il proprio dio ingannando molto facilmente i missionari convinti della propria opera di conversione. Ne è uscita così una religione che è una mistura di riti sacri e profani, nella quale è molto difficile riuscire a trovare il motivo fondamentale.*

L'11 settembre 1976 i nostri quattro arrivano finalmente a Pedreiras; l'accoglienza è trionfale; scrive Gigi: *Dopo tre settimane di viaggio, con le ultime sei ore di omnibus da Sao Luis, siamo arrivati a Pedreiras a mezzanotte circa. C'è Raimondo (padre Raimondo) ad attenderci. Siamo arrivati con un gruppo di persone di Igarapè Grande, della comunità di Pasquale, che ci hanno accolto con molta festa, fermando l'omnibus in strada prima di entrare in Pedreiras e facendoci trasbordare sul loro pulmino. A suon di canti, eccoci a Pedreiras, con un'ottima impressione dell'accoglienza entusiastica di questa gente.*

Padre Pasquale torna ad Igarapè Grande, distante circa trentacinque chilometri da Pedreiras; in quel tempo Pasquale lavorava ad Igarapè Grande e curava quella comunità cristiana. Mary, Vanni e Gigi incominciano a lavorare a Pedreiras alla costruzione di un grande Centro Sociale, progettato dal nostro compaesano architetto Cesare Rota Nodari; un lavoro duro,

anche perché non c'è nulla, non ci sono neppure le fondamenta del Centro; occorre proprio partire da zero, e i nostri tre volontari dovranno arrangiarsi in tutto, con molte delusioni e anche crisi.

La cittadina di Pedreiras – scrive Gigi il 12 settembre – è divisa in due parti dal fiume, il famoso fiume che durante le piogge causa le alluvioni. Una zona è benestante, è la dimora dei professionisti e commercianti, degli arrivati insomma, di quelli che sono riusciti a fare il salto di classe. L'altra, dove siamo noi, è quella povera, fatta soprattutto di casette di fango e tetto di foglie dove vive la maggior parte di questa povera gente. Non so ancora di che cosa vive questa gente con il poco lavoro che c'è e anche con la poca roba che si vede in giro.

A Pedreiras c'è anche un altro missionario, è padre Taddeo, che, dopo essere stato mandato in un'altra comunità, sarà ucciso da sicari dei grandi latifondisti perché stava dalla parte dei contadini.

Il 13 settembre Gigi scrive: *Come inizio dei lavori non c'è male. Nemmeno un chiodo, un martello, un piccone, un badile, un pezzo di spago. Raimondo ha fatto spianare una collina col trattore, però non ha badato molto ai livelli e così ora c'è un mucchio di lavoro da fare con la ruspa prima di poter iniziare il lavoro di scavo delle fondazioni. Ci siamo improvvisati geometri e con il progetto sotto braccio, una matita, una canna dell'acqua e una bindella ci siamo messi a fare i livelli e a localizzare il Centro negli scavi già fatti. Ci siamo spaventati quando abbiamo capito che in pratica la realizzazione del Centro è sulle nostre spalle. Fossimo almeno dei muratori, ce ne intendiamo appena. D'altra parte il Raimondo non ha soldi per potersi pagare un'impresa. Mi pare che siamo alle prese con una cosa molto più grossa delle nostre possibilità. C'è da spaventarsi.*

Il lavoro attendeva i nostri tre volontari a Pedreiras, e non parliamo poi del clima; scrive Gigi il 14 settembre: *Il caldo è molto forte, ora sono 42 gradi!* MaVanni, Mary e Gigi non demordono, vogliono costruire questo Centro con la gente di Pedreiras, con loro; sono molto preparati per la missione, e vogliono coinvolgere la gente di Pedreiras, soprattutto i giovani; non vogliono costruire per loro, ma con loro; vogliono dare soprattutto a loro una coscienza della situazione in cui si trova la maggior parte della popolazione poverissima; sono degli sfruttati, e la stessa missione, se non si costruisce con loro, dà l'impressione della solita superiorità dei bianchi che hanno il trattore, automobili, belle case e mangiano bene e a sufficienza. I nostri tre volontari non accettano tutto questo e, pur continuando a lavorare, dovranno superare ripensamenti e crisi soprattutto per questi

Gigi, Pasquale e Mary. Sullo sfondo il ponte di Lisbona (fotografia superiore). Gigi, Pasquale, Vanni e Mary seduti sui gradini della cattedrale di Barcellona (fotografia inferiore).



problemi. La missione è anche questo, è anche la diversità di vedute dei missionari. Pasquale è a Igarapè Grande *e sta facendo un lavoro di formazione che non è molto ben visto dagli altri*; ha un sacco di lavoro da fare.

Il 19 settembre Gigi descrive molto bene i problemi della missione: *È passato da qui fra Felice di Josellandia, una comunità a 70 km da qui. È un tipo simpatico, con un'esperienza dura di vita missionaria nell'interno. Ho notato un contrasto tra la sua linea di lavoro, che è un po' quella tradizionale, e la linea nuova, dei giovani del Pasquale per intenderci. Da una parte il desiderio di assecondare la gente correndo dappertutto e stando sempre a disposizione, dall'altra il desiderio di formare delle comunità con un cristianesimo autentico, senza mezze misure, con esclusione dai Sacramenti delle persone che non abbiano una garanzia per una vita cristiana. Ne abbiamo sentite di tutti i colori contro gli annunciatori di questa linea nuova. Ora bisognerebbe sentire anche la campana opposta per farsi un'idea chiara della situazione. È certa però una cosa: questi vecchi missionari hanno lavorato per anni tra fatiche e disagi enormi, mettendo spesso a repentaglio salute e vita. Sono arrivati nell'interno con niente, senza casa, senza strada, tagliati fuori da tutto e da tutti, per mesi interi senza ricevere una visita o una lettera, nemmeno da parte dei loro superiori o dal vescovo.*

I problemi riguardano anche la salute dei missionari: a Pedreiras, e anche ad Igarapè Grande, la salute dei missionari non era buona; i missionari, come Gigi, Mary e Vanni, devono adattarsi al cibo locale e bere acqua non sempre potabile, e questo può causare vomiti, dissenteria, mal di pancia e febbre alta, come è capitato ai nostri tre volontari. Scrivi Gigi il 9 ottobre: *Il Raimondo già da molto tempo ha l'ameba; è causata soprattutto da vermi che ci sono nell'acqua che si beve, quella non filtrata, e in generale in ogni tipo di frutta e verdura non lavata. La si prende pian piano, quasi senza accorgersi, ma una volta presa, è difficile poterla curare rimanendo sul posto. La si può curare in Italia a base di antibiotici, causa un continuo malessere e dolori all'addome con fuoriuscita di sangue quando si va di corpo. Non deve essere una cosa tanto piacevole e purtroppo il Raimondo se la deve tenere senza la possibilità di cura fino a quando rientrerà in Italia, se sarà ancora in tempo. Anche il Taddeo non sta molto bene, ha sempre la pressione alta e si deve controllare molto sul mangiare, proprio qui dove si fa fatica a trovare un cibo discreto. Il Pasquale, mi dicono, è il più conciato di tutti, anche perché gira molto. La sua salvezza sono le due volontarie belghe, Denise e Teresa, che lo tengono controllato. Ma quando possono farlo?*

I missionari spesso parlano chiaro nelle missioni in cui si trovano, non hanno paura di denunciare ingiustizie e privilegi e di prendere le posizioni dei più poveri; è questa in fondo la Teologia della liberazione, e spesso pagano questo coraggio, questa parresia, che vuol dire parlare

chiaro, dire le cose come stanno, con la loro vita, come avvenne per Gesù nei Vangeli. È ciò che fece il 23 ottobre 1976 padre Taddeo durante la Messa; si capisce perché in seguito anche padre Taddeo sarà ucciso. Scrive Gigi: *Abbiamo partecipato per la prima volta ad una Messa celebrata da padre Taddeo. Ha fatto una predica esplosiva. Il Vangelo si prestava all'argomento politico, parlava di chi detiene il potere e di come deve comportarsi. E ha sparato contro tutti, contro coloro che aspirano a diventare prefetti per dominare meglio la gente e non per servire. E soprattutto contro quelli che si professano cristiani e non portano nella comunità nessun segno di rinnovamento. La frecciata era chiara contro i membri del Consiglio parrocchiale che sono persone immobili, ferme sul loro punto di vista, senza alcuna prospettiva. E per lo più aspirano anch'esse alle alte cariche della comunità. Una predica così non ce l'aspettavamo proprio e potrebbe anche essere pericolosa nella situazione abbastanza rovente di questo clima pre-elettorale.*

Anche Gigi non è tenero nei confronti della situazione del Brasile del 1976; scrive il 26 ottobre: *Con il Taddeo abbiamo parlato della mancanza di una coscienza critica in questo Brasile, e soprattutto in questa parte del Brasile che è la più povera e la più trascurata. A Sao Luis ci sono migliaia di studenti universitari che non muovono un dito. Se la contestazione non viene dagli studenti che sono un po' la punta avanzata della società, vuol dire che le cose vanno male. L'unica forza che potrebbe fare questo lavoro di creazione di una coscienza critica, sarebbe la Chiesa, ma sta dormendo pericolosamente. C'è tutto un lavoro di tipo tradizionale che impedisce di vedere la vera realtà delle cose. Ci si occupa insomma più dei muri e delle anime piuttosto che delle persone concrete.*

I nostri tre volontari a Pedreiras vedono raramente padre Pasquale che si trova a Igarapè Grande; però sentono parlare di lui; scrive Gigi il 2 novembre: *È da un po' di tempo che non vediamo il Pasquale. Probabilmente si trova in Desobrigas (fuori, in missione nei villaggi). Pasquale è la persona più stimata di tutta la zona. Anche oggi, parlando con uno di Igarapè, ci siamo accorti quanto la gente gli vuole bene: per la sua allegria, il suo entusiasmo, il suo modo semplice di fare con la gente, la sua ospitalità, il suo lavoro. Dicono che a Igarapè ci fosse gente molto rozza; tutti i giorni veniva ammazzata una persona e che in quattro anni il Pasquale sia riuscito a trasformare il paese. Noi abbiamo il desiderio di recarci nella sua comunità per conoscerla un po' e per farci un'idea esatta del lavoro che sta svolgendo.*

Intanto il lavoro al Centro Comunitario prosegue pian piano, tra molti dubbi e ripensamenti dei nostri tre volontari che non riescono a coinvolgere tutta la comunità; scrive Gigi il 4 novembre: *Sono venute a lavorare cinque persone in questo lavoro che è così pesante!*

La situazione religiosa che c'è a Pedreiras è poco confortante; scrive Gigi il 7 novembre: *Dal punto di vista religioso questa parrocchia è uno sfacelo. Su 8.000 persone, solo circa 400 partecipano alla Messa festiva. Il catechismo, fatto in modo molto tradizionale, è quasi inesistente, frequentano pochi ragazzi. La Messa giornaliera è relegata all'ultima ora della giornata con la partecipazione assente di ben poche persone, soprattutto ragazzine distratte. Il Consiglio parrocchiale non ha idee, tanto è vero che noi in due mesi non ci siamo neppure accorti della sua esistenza, tanto è il lavoro che svolge.*

Così molto problematica è la situazione sociale a Pedreiras: *Ciò che manca veramente a questa gente è l'organizzazione, ciò che hanno è la rassegnazione. Due cose che sono il frutto di una mancanza di coscienza che impedisce loro di elevarsi da questa situazione. Il Brasile è un paese dalle ricchezze naturali favolose in cui vi sono pochi ricchissimi e milioni di sfruttati che muoiono di fame. La disoccupazione è altissima. Eppure la gente non si muove, accetta. Nascere e morire sono cose naturali, sopravvivere è una cosa straordinaria. Ma non si fa niente, si subisce sempre, ma fosse almeno un subire con rabbia, no, è proprio una rassegnazione come se le cose, così, fossero naturali. Non si può fare niente: sotto alimentazione, mortalità infantile, livello di vita miserabile, mancanza di igiene, di assistenza sanitaria, trasporti rudimentali, gente costretta a vivere ancora nel fango, alto costo della vita, pochissimo lavoro mal retribuito. Politici e professionisti ricchi e menefreghisti che sfruttano la gente invece di aiutarla (13 novembre).*

Come esempio Gigi descrive la casa di Francisca, che è la domestica e la cucciniera di padre Raimondo: *Siamo stati nella casa della Francisca, la nostra cucciniera. Credo che qui a Pedreiras siano ben poche le case peggiori della sua. Una casettina molto piccola, sui 25 metri quadrati, completamente fatta di fango, compresa la parete interna, messa su alla meno peggio, piena di buchi, con il tetto di foglie di palma, con il pavimento di terra. Io non so come si possa vivere in condizioni simili. Hanno le tegole per fare il tetto, ma non riescono a mettere da parte i soldi per comperare il legname. D'altronde con 250 cruseiros (nel 1976 un cruseiro era uguale a 74 lire; 250 cruseiros erano quindi 18.500 lire) al mese e con tre persone da mantenere, non so come la Francisca possa pensare di poter risparmiare qualcosa.*

Tutto questo dà l'idea della missione dove lavorava anche padre Pasquale. Il lavoro al Centro comunitario procede tra tanti dubbi dei nostri tre volontari e spesso con le incomprensioni di padre Raimondo e di padre

Gigi e Vanni con il gruppo lavoro di Pedreiras (fotografia superiore) e con i bambini del villaggio (fotografia inferiore)



Taddeo. Per capire ancora la missione dove lavoravano Raimondo, Taddeo, Pasquale, Gigi, Mary e Vanni è significativo quanto scriveva Gigi il 28 novembre 1976: *Qui in Pedreiras esiste un Bairro dove lavorano tre mila prostitute in casette abbastanza belle, costruite dal Comune, con strada, acqua e luce. Qui la prostituzione assume un significato diverso che da noi; qui le donne si prostituiscono per poter mangiare. D'altra parte se non si vendono agli uomini, come possono vivere? Ed anche qui la nostra moralità clericale ci spinge a condannarle, invece di ricercare le cause che permettono uno sfruttamento del genere. Le colpevoli non sono loro, ci mancherebbe altro, poverette! Ci sono ragazzine di 12 anni fatte prostituire dal padre e dalla madre che non hanno altro modo per tirare avanti la famiglia. I colpevoli sono coloro che sfruttano il Terzo Mondo causando situazioni del genere.*

Qui tutti i giovani e gli uomini vanno a donne e si meravigliano moltissimo che noi non andiamo. È l'unico divertimento che hanno. Ci domandano perché non andiamo anche noi e come facciamo, tornando in Italia dire ai nostri amici che ci sono piaciute le donne brasiliane se non ci siamo mai andati assieme? Noi, scherzando, dicevamo che non sapevamo la strada, che non avevamo soldi. Ma un giorno ho avuto modo di parlarne insieme a fondo con alcuni giovani, e ho detto loro chiaramente che non condividevo lo sfruttamento della donna, anche se lei lo vuole, e che non si risolvono i problemi andando a letto insieme, ma cercando e combattendo le cause di una situazione del genere. Ho detto che non mi seccherebbe non poco se, andando a donne, vi trovassi mia madre, mia sorella o la mia ragazza. E il fatto che quelle donne non siano né mia sorella, né mia madre, né la mia ragazza, non giustifica che io le possa usare come oggetto di piacere. Sono persone umane come noi e vanno rispettate, e non degradate a strumento di passatempo. Quei giovani sono rimasti abbastanza colpiti, si vede che un discorso così non l'avevano ancora sentito. Forse i nostri preti qui hanno sempre detto loro di non andare a donne perché è peccato. Ma cos'è il peccato se non lo sfruttamento della persona umana?

Il 7 dicembre Mary, Vanni e Gigi vanno a Igarapè Grande a fare gli auguri a padre Pasquale per il suo quarantaseiesimo compleanno: È morta sua sorella l'11 ottobre e l'abbiamo saputo solo ora. Comunque l'abbiamo trovato molto stanco, ma entusiasta del lavoro che sta facendo, sia a Igarapè Grande, sia nelle comunità dell'interno che sta visitando con Teresa. Abbiamo saputo che fra tre anni lascerà Igarapè e andrà a vivere con gli indios di Bana do Corda. Lavoro completamente nuovo, difficile, con lingua da imparare a cinquant'anni. Solo il Pasquale può fare certe cose, ma è fuori da ogni dubbio che dove passa lui, la gente cambia, come ha cambiato Igarapè. Ora sta cambiando un altro Povoado (paese, comunità) molto difficile, quello di Belèm. E il suo lavoro ha un seguito

soprattutto perché mette molto del suo tempo nella preparazione degli animatori di comunità che portano avanti quello che lui non riesce a fare.

I nostri tre volontari erano andati in Brasile molto preparati sul Terzo mondo; già prima di partire facevano parte del gruppo Amici del Terzo mondo, di cui abbiamo già parlato; erano gli anni Settanta, e il Sessantotto era appena passato. Questi giovani del gruppo del Terzo mondo, con gli altri giovani almennesi, loro amici, che facevano parte del Pungolo, un giornalino che pubblicavano in quegli anni, avevano svegliato il paese, tradizionale e tranquillo, di Almenno San Bartolomeo; avevano portato un'aria nuova e un impegno politico molto motivato. Queste nuove idee si riflettono nel Diario di Gigi, come del resto nel Pungolo; facevano un esame diverso della società di quei tempi e della vita del loro paese. Scrive Gigi il 13 dicembre: *Per risolvere il problema del Terzo mondo non basta la coscientizzazione del popolo, non basta spezzare i legami di ingiustizia internazionale, che uniscono le nazioni progredite contro i popoli sottosviluppati. Bisogna promuovere anche contemporaneamente una riforma delle strutture, rapida e profonda, per completare l'indipendenza economica e l'indipendenza politica dei paesi del Terzo mondo, per abolire la schiavitù interna, per impedire che la disonestà trasformi in interesse privato ciò che dovrebbe servire al bene comune.*

E il 24 dicembre, vigilia di Natale, prosegue: *È stato espulso dal Brasile un missionario italiano perché difendeva i diritti dei poveri. Il Raimondo ha detto che hanno fatto bene a cacciarlo fuori perché i missionari sono venuti per battezzare e confessare, non per aiutare la gente. In Amazzonas un missionario è stato imprigionato e torturato; due padri sono stati uccisi tra gli Indios perché difendevano gli interessi degli indios. E qui vengono giudicati come sovversivi e come emotivi?*

Gigi, senza saperlo, seguiva ciò che la Teologia della liberazione stava elaborando proprio in quegli anni; per questo dovremo parlare di questa teologia, anche perché padre Pasquale, anche lui forse senza neppure saperlo, seguiva questa teologia. Il motivo è molto semplice: non si può parlare di Vangelo a gente che muore di fame senza ricercare le cause del perché muore di fame, e senza cercare ciò che può abolire la loro fame. È quello che ha fatto Gesù: non solo ha predicato il Vangelo, ma guariva gli infermi, gli ammalati, i ciechi, i sordi, i paralitici, aiutava la gente, moltiplicava i pani e i pesci per coloro che avevano fame, criticava i ricchi che sfruttavano il popolo. È Gesù che parla: *Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del*

Signore (Luca, 4, 18-19); e nel Vangelo di Marco ancora Gesù dice: “*Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni, le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*” (Marco 10, 42-45). I vari vescovi, a partire dal vescovo Romero e da tanti missionari che anche oggi vengono uccisi nelle missioni, fanno proprio questo: danno la loro vita per il riscatto di molti; per questo sono dei santi, anche se non sono sugli altari; fanno ciò che ha detto e fatto Gesù: è questo il Vangelo. E la ragazza di Nazaret quando va a trovare la sua parente Elisabetta, cosa dice? Non certo delle parole di circostanza, ma Dio *ha dispiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi* (Luca 1 51-53). Gesù ha detto: beati i poveri, e i poveri erano coloro che lo ascoltavano, cioè contadini, pescatori, la povera gente dei villaggi; egli è stato dalla parte dei poveri, è vissuto sempre da povero, non è mai entrato nella città di Sefforis che distava sei chilometri da Nazaret, neppure è mai entrato nella città di Tiberiade, a circa trentacinque chilometri da Cafarnao; in queste città c'era l'aristocrazia della Galilea, i latifondisti erodiani, coloro che sfruttavano quei poveri che erano lì ad ascoltarlo. Ha scelto i suoi apostoli e i suoi discepoli tra questa povera gente, e non certo tra i sacerdoti del tempio o tra gli aristocratici di Gerusalemme; egli non si accontentò di dire belle parole, ma sfamò la gente che lo seguiva. I suoi discepoli, i suoi missionari non devono imitarlo nel fare ciò che lui faceva, o accontentarsi solo di dire belle parole consolatorie senza i fatti? È questo il Vangelo, è questa la Teologia della liberazione.

Il 5 gennaio 1977 i nostri tre, sapendo che Pasquale era a Igarapè, vanno ancora a trovarlo. Scrive Gigi: *Il Pasquale è sempre molto impegnato ed è difficile trovarlo in casa. Mi è piaciuta molto la valutazione critica fatta da lui e dalla sua équipe sulla presenza dei missionari tra la gente. Ha diviso la popolazione della zona in tre classi, secondo le condizioni di vita e dell'influenza sulla società. È stato chiesto alla gente dove essa colloca il padre missionario. L'hanno messo in cima alla piramide, tra quel 1,5% che costituisce la classe dominante, privilegiata, quella che normalmente sfrutta gli altri! Le cause sono*

Gigi e Vanni nella Missione con Padre Raimondo Valle (fotografia superiore) e con Padre Taddeo (fotografia inferiore).



molte: i mezzi, le costruzioni, i soldi, la cultura, il colore, l'essere stranieri. Un'analisi attenta ha permesso di vedere che i missionari sono stati messi in cima alla piramide soprattutto perché sono venuti qui a lavorare per gli altri, non perché si sono assimilati alla gente; sono rimasti estranei e attaccati a un modo di vita diverso. Ora bisogna cambiare marcia; dal per loro bisogna essere qui con loro e questo è possibile se si lasciano i privilegi, i propri costumi e si vive e si lavora con la gente. Il passo più avanti, quello sulla linea dell'incarnazione di Gesù, sarebbe il passare dal vivere con loro, al vivere come loro. Ma questo è estremamente difficile a causa della nostra cultura e del nostro essere stranieri.

Nel disegno della piramide che Gigi ha fatto nel suo Diario, la punta della piramide è rappresentata dell'1,5% di cui abbiamo già parlato; la parte media della piramide è rappresentata dal 78,5% di poveri, e la base del 20% di miserabili. Facciamo presto a parlare di missione, ma la missione è anche questo.

Il giorno seguente, 6 gennaio, Gigi scrive: *A Igarapè abbiamo passato la notte. L'incontro più bello è stato con la gente durante la Messa. Certo che il Pasquale è un trascinatori; riesce a formare delle comunità che ti lasciano a bocca aperta. Abbiamo pregato con questa gente; loro hanno pregato per noi, per la nostra comunità di Almenno, per gli amici del nostro gruppo. Durante l'omelia il Pasquale ha fatto parlare noi, e in portoghese per lo più, ma la gente ci ha capito e ci ha subito voluto bene. Dopo la Messa ci siamo fermati con la gente, soprattutto con i giovani, a parlare e a cantare. Ci hanno chiesto di noi, del nostro gruppo, e noi, come suggerimento, dato che il loro gruppo giovanile è un po' fiacco, abbiamo detto loro di impegnarsi soprattutto per quelle persone nella comunità che sono più appassionate ed emarginate. Abbiamo promesso a tutta la comunità che quando saremmo tornati in Italia, avremmo fatto pregare la nostra comunità per loro durante la Messa.*

Come abbiamo già detto, padre Pasquale aveva a Igarapè due collaboratrici belghe, Teresa e Denise, le quali stanno svolgendo un lavoro meraviglioso. La Teresa accompagna il Pasquale nelle Disobrigas e nel lavoro di formazione dei dirigenti di comunità e dei catechisti; la Denise lavora nel campo medico, specialmente nel laboratorio di analisi. Credo che se a Igarapè il Centro comunitario e la comunità vanno così bene, sia merito soprattutto del loro lavoro instancabile.

Pian piano i nostri tre volontari, dopo le difficoltà e le crisi degli inizi, a causa delle loro giuste idee (non siamo qui per loro, ma per costruire il Centro comunitario con loro e vivere come loro, ossia nella loro miseria, nelle loro baracche di fango; i nostri tre vivevano nella missione con Taddeo e Raimondo), incominciano ad avere attorno dei giovani. Scrive Gigi il 9 gennaio 1977: *In questi giorni stiamo lavorando molto con il gruppo giovanile di Pedreiras*

“Gente Nova”; stiamo tentando una sensibilizzazione all'interno del gruppo sul Centro comunitario, e i risultati ci sono, e molto forti. Ora i giovani conoscono la finalità del Centro, abbiamo costretto il Raimondo a spiegarla. Pretendono una sala per loro e noi li abbiamo appoggiati, rischiando di litigare col Raimondo che non è d'accordo. Ed ora stiamo studiando insieme il modo di sensibilizzare la comunità con un giornalino e con un cartellone da metter in chiesa. Il frutto più completo di queste riunioni, quattro in tre giorni, è che 6 o 7 giovani del gruppo hanno iniziato a lavorare con noi.

Il 17 gennaio 1977 Gigi scrive sul Diario una notizia che proprio non gli piace: *Il Pasquale è stato eletto come terzo consigliere del Provinciale (il superiore dei conventi di quella provincia) e direttore delle vocazioni, per cui alla fine di febbraio dovrà lasciare Igarapè Grande e trasferirsi a Sao Luis. È un duro colpo per quella comunità. Io comunque non riesco a capire il Pasquale fino in fondo; aveva tanti progetti, aveva già costruito la casa a Belèm, voleva andare tra gli Indios, e ora accetta un incarico che gli mette in discussione tutto, compromettendo forse anche parte del lavoro che sta svolgendo qui e lasciando praticamente sole la Teresa e la Denise.*

Forse Gigi allora non ricordava che tra i voti di padre Pasquale c'è anche quello di obbedienza! Quando ultimamente (2014) andavamo a trovarlo nell'infermeria del convento dei cappuccini di Bergamo, ogni nostro invito, per esempio a venire a San Bartolomeo per celebrare la Messa, doveva avere l'approvazione del padre superiore del convento.

La missione di Gigi, Mary e Vanni sta volgendo al termine; hanno fatto un bel lavoro al Centro comunitario di Pedreiras, hanno coinvolto dei giovani, e in parte la popolazione, che hanno lavorato con loro; non hanno trovato la missione di Pedreiras come loro pensavano, hanno fatto amici tra i giovani e la popolazione, superando quello scetticismo che avevano all'inizio per il Centro comunitario. Il 28 gennaio Gigi insiste ancora sulla sua analisi sociale: *Le cause principali del sottosviluppo del Nordest vanno cercate nel latifondismo e soprattutto nel fatto che il Nordest è una colonia del Centro-Sud del Brasile. Spesso i Nordestini escono con espressioni come questa: per tre secoli siamo stati una colonia del Portogallo; adesso siamo una colonia del Centro-Sud.*

E il 29 gennaio continua: *Nel Nordest l'analfabetismo è valutato attorno al 70%; ci sono paesi e villaggi dove difficilmente si incontra una persona che sappia leggere e scrivere.*

L'imminenza della partenza incomincia a farsi sentire; scrive Gigi il 5 febbraio: *Incominciamo a sentire il peso del distacco da questa gente: ci hanno portato dei regali come riconoscenza e come ricordo della loro amicizia. Tra l'altro*

chissà con quali sacrifici per comperare questi regali. I nostri rapporti con i giovani si stanno approfondendo e proprio ora dobbiamo separarci. Io sono convinto che, dato gli elementi straordinari che ci sono nella comunità, si potrebbe fare con loro un cammino importante. Non è vero che loro non si rendono conto della situazione in cui vivono. Sono più coscienti di noi, soprattutto i giovani. Manca l'organizzazione e in fondo c'è anche un po' di paura. Il Tè ci diceva, a proposito di mancanza di libertà in Brasile, che se la polizia sentisse questi discorsi, noi verremmo buttati fuori perché stranieri e loro come brasiliani finirebbero mitragliati o imprigionati.

L'ultimo incontro con padre Pasquale avviene il 6 febbraio 1977: Il Pasquale è venuto a celebrare la Messa a Pedreiras. Il Raimondo ha avvisato la popolazione solo all'ultimo momento. Comunque al Pasquale abbiamo detto le nostre critiche al Centro comunitario. Ora lui, come superiore, ci ha detto di scriverle su un foglio e di mandarglielo, in modo che se ne possa parlare in consiglio. Può darsi che il nostro lavoro al Centro comunitario abbia un futuro e questa povera gente trovi altre persone disposte ad aiutare, non ad opprimere.

I sei mesi di permanenza a Pedreiras da parte di Vanni, Mary e Gigi stanno per finire; scrive Gigi il 21 febbraio 1977: Sono gli ultimissimi giorni della nostra permanenza qui a Pedreiras. Ci stiamo rendendo conto del bene che questa gente ci vuole, delle loro tristezza nel vederci partire. Senza quasi saperlo, comportandoci con normale semplicità, stiamo lasciando in questa comunità un ricordo che non si cancellerà tanto facilmente. Tutti ci ripetono continuamente che a loro abbiamo dato molto, mentre io ho l'impressione di aver ricevuto tutto da loro e di non aver dato quasi niente. Comunque anche per noi è una tristezza lasciare questa comunità che ci ha accettato in un modo meraviglioso e ci ha aiutati con amicizia e ospitalità a superare la prova del distacco dall'Italia, dell'ambientamento e anche delle difficoltà incontrate qui.

Questo Diario si conclude il 23 febbraio 1977: È l'ora del distacco. Un'altra volta come sei mesi fa vorrei saltare completamente questo giorno. Partiamo con tutti questi amici dentro di noi, con la volontà di vivere diversamente la nostra vita, con più semplicità, con più ospitalità e amicizia. È quello che questo popolo ci ha dato in questi sei mesi.

Il Diario di Gigi ci fa vivere, dopo 37 anni, in modo personale e partecipato, la missione dei nostri tre giovani e la missione di padre Pasquale a Pedreiras; con le sue sottili analisi religiose e sociali il Diario diventa un documento storico della missione e della situazione del

Fra Pasquale, Gigi e Vanni con la famiglia della cugina brasiliana di Pasquale (fotografia superiore). Fra Pasquale con Teresa (fotografia inferiore).



Maranhao di una quarantina di anni fa. È una testimonianza diretta, in prima persona, su fatti, personaggi, religione, società, e della missione e della cittadina di Pedreiras; ci ha dato un'idea molto precisa sul territorio, sull'ambiente, sulla cultura e sulla religiosità in cui padre Pasquale ha svolto la sua missione nel Maranhao.

Fra Pasquale in missione

Fra Pasquale ha aspettato dieci anni per andare missionario in Brasile; finalmente nel 1968 può partire. Si ferma 6 mesi a Rio de Janeiro dove ci sono tre conventi di cappuccini; qui può avere un inquadramento culturale, sociale e anche geografico di questo immenso paese, un approfondimento della lingua, una maggiore conoscenza della mentalità brasiliana per essere pronto ad andare dove era stato destinato, nello Stato del Maranhao, nel Nord-est del Paese. *La mia preoccupazione a Rio de Janeiro – dice fra Pasquale – era di fare domande, di ascoltare, per entrare nella mentalità dei brasiliani, nel loro schema mentale; bisognava insomma cambiare testa. Il Brasile è un Paese immenso, la maggior parte della gente è povera; è un paese immensamente ricco, ma il 3-5% della popolazione possiede il 90% delle ricchezze: gente super ricca e poveri miserabili che non hanno nulla da mangiare. Un po' tutta l'America Latina è così. Questa situazione mi è servita per cambiare mentalità; sentivo che c'era una nuova maniera di essere, un nuovo modo di vedere le cose, di avvicinarsi alla gente, di annunciare il Vangelo e di farlo con coerenza. L'80% della popolazione è cattolica, ma è un cattolicesimo all'acqua di rose; sono cattolici perché non sono pagani, sono stati battezzati; se posso dire qualcosa del loro cattolicesimo è la loro grande su-per-fi-cia-li-tà (fra Pasquale scandisce così la parola). Di cattolico purtroppo c'è solo il nome. Se fai una domanda un po' più impegnativa, restano senza parola.*

Facciamo presente a fra Pasquale che anche da noi è così: È vero, è vero – risponde – *lo pensavo questa mattina. Anche da noi c'è una presenza cristiana, ma se tu fai un discorso cristiano un po' più approfondito con qualcuno, molti si trovano terribilmente in imbarazzo. Devi stare attento a fare delle domande per non mettere in difficoltà le persone. Se vai un po' più in là di quella che è un'infarinatura di catechismo, una buona percentuale si trova in difficoltà.*

Il discorso va sui cristiani che bestemmiano, così frequenti dalle nostre parti; Pasquale dà un giudizio molto duro su questi cristiani: *La bestemmia è la fioritura dell'ignoranza, un'espressione di stupidità, una componente del bullismo. È qualcosa di tremendo, una delle cose che mi fa più impressione:*

*intercalare stu-pi-dis-si-ma-men-te il dialogo con le bestemmie. È un cretinismo infantile! In Brasile non si bestemmia come qui, non mi ricordo di aver sentito in Brasile bestemmie come qui da noi!*².

Il discorso passa sull'attualità, in Italia, come in Brasile; facciamo presente a fra Pasquale, che, per evitare gli inconvenienti di sopra, siano gli adulti a fare una scelta precisa e personale di Cristo e della fede cristiana, non certo a 12-15 anni come si fa oggi con la Cresima, ma nell'età adulta, una scelta libera, responsabile e personale, dopo un percorso comunitario come si faceva per il battesimo nella Chiesa delle origini. La Cresima, come si fa oggi ai ragazzi in età adolescenziale, è praticamente il sacramento dopo il quale la maggior parte di essi non si vede più in chiesa; le bestemmie si sentono molto spesso da questi ragazzi battezzati e cresimati. Ma che cristiani sono questi? Gesù nel Vangelo esige un'adesione radicale e libera al Vangelo. Non ha obbligato nessuno a seguirlo, ma chi lo segue liberamente deve essere coerente con questa scelta, anche dopo sbagli e peccati, perché, come dice papa Francesco, siamo tutti peccatori, e non dobbiamo stancarci di chiedere perdono a Dio, però sempre con l'amore e la fiducia nel cuore e la comunione con Gesù Cristo. Osiamo fare a fra Pasquale questa domanda piuttosto radicale, a lui che ha girato il mondo, che è stato in Brasile e in Terra Santa, che ha quindi un'esperienza pastorale notevole, aperta ai segni dei tempi; la sua risposta è quindi importante su questi problemi pastorali. La nostra domanda è: *Non sarebbe opportuno, dopo il Battesimo e la Prima Comunione, sacramenti che vanno dati a tutti i bambini, se i loro genitori lo richiedono, spostare la Cresima, che vuol dire conferma nella fede, all'età adulta, dopo i 18 anni, con una richiesta personale dell'interessato, e previo un periodo adeguato di preparazione o di catecumenato, in cui l'interessato conosce in modo adeguato i Vangeli, la Bibbia, e i contenuti della fede cristiana?*

Oggi molti cristiani non sono praticanti, sono agnostici, non frequentano la Chiesa, alcuni si dicono atei, non conoscono i Vangeli; che senso ha tutto questo? Nei Vangeli Gesù non si accontenta di una infarinatura, ma è molto esigente; non deve anche la Chiesa oggi essere così? Gesù un giorno ha detto anche agli apostoli: *Volete andarvene anche voi?* (Giovanni, 6,67); ma a quelli che sono rimasti chiedeva impegno, fedeltà e amore. Padre Pasquale è d'accordo su queste proposte: *La Cresima oggi non è una scelta personale e responsabile, molto spesso si fa per tradizione.*

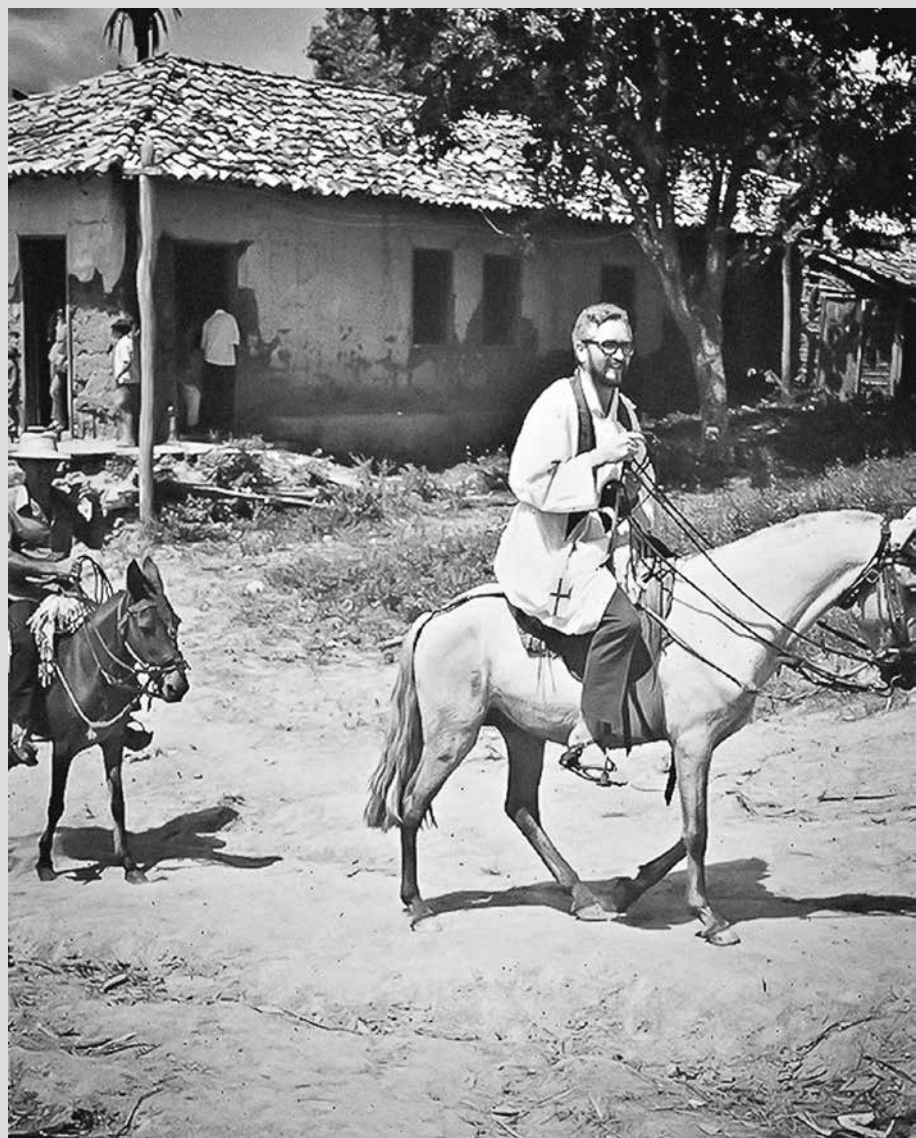
Ricorda la sua esperienza pastorale in Brasile: *Avevo novanta comunità sparse su un territorio immenso; per visitarle tutte occorreavano 6 mesi, ed io per 6 mesi ero lontano dalla missione. Percorrevi a cavallo degli enormi spazi, dormivo su amache e di notte nelle capanne dei poveri abitanti dei villaggi. Qualche volta ho trovato dentro serpenti e coccodrilli, mangiavo ciò che mangiava quella povera gente. Stavo nei villaggi per un po' di tempo, facevo i battesimi, i matrimoni, celebravo la Messa, ma soprattutto cercavo di formare un gruppo di cristiani impegnati con il loro responsabile, che alla domenica presiedeva il culto, e così in ogni villaggio. In media in questi villaggi vedevano un sacerdote ogni 2-3 anni; però con l'organizzazione che cercavo di dare con i gruppi e con il loro responsabile, alla domenica facevano tutto loro: leggevano il Vangelo, discutevano, pregavano assieme e il cristianesimo restava vivo. Ogni tanto nella missione richiamaivo e istruivo tutti i responsabili dei villaggi*³.

Questo è un punto importante della pastorale di fra Pasquale in Brasile; non tutti i suoi confratelli erano d'accordo.

Dopo i sei mesi trascorsi a Rio de Janeiro, fra Pasquale viene mandato a Sao Luis, la capitale dello Stato del Maranhao, distante migliaia di chilometri da Rio de Janeiro, uno Stato a Nord-est del Brasile, con 5.131.000 abitanti. È uno Stato pianeggiante a Nord, mentre a Sud si innalza nelle propaggini settentrionali dell'Altipiano Brasiliano da cui scendono diversi fiumi tra cui il Grajaù, che dà il nome alla cittadina che sarà una delle missioni di padre Pasquale. Il clima, caldo-umido nelle zone più basse, favorisce lo sviluppo della foresta fluviale, mentre l'interno, meno soggetto alle precipitazioni, alterna la savana alla steppa; sono queste grandi distese che saranno percorse a cavallo da Pasquale.

Il 28 febbraio 1969 fra Pasquale scriveva da Sao Luis la sua prima lettera alla parrocchia di Almenno San Bartolomeo, con l'entusiasmo e la gioia comunicativa che ben conosciamo: *Sempre con l'anima piena di sole anche se piove. Sao Luis 28.2.69. Carissimi don Renzo (Lorenzo, curato di Almenno San Bartolomeo), anzitutto a te e al signor parroco e a tutti gli amici di Almenno il mio augurio pasquale brasiliano: Boa Páscoa!!! Para todos!!! Sono arrivato in questi giorni e sto litigando con il portoghese. Il viaggio fu ottimo: 16.000 km di visioni nuove, ne vale la pena, facci un pensierino. Intanto sii tanto gentile da allargare il grazie maiuscolo che dico a te, a tutti, specialmente al*

3 Registrazione 13 ottobre 2013.



generoso gruppo che ha collaborato alla realizzazione della Jeep che è in arrivo. Fra poco, quando conoscerò bene la lingua (questa sera terrò il mio primo Vangelo in portoghese... cannonate!) andrò a lavorare in una parrocchia di circa 60.000 anime, estesa quanto la Lombardia: Pedreiras. Un particolare saluto ed augurio a Ninì Manzi (sorella di padre Manzi) e al suo gruppo missionario. Con affetto sincero, interpretando anche il pensiero della mia gente, buone feste, salutissimi, aff.mo frei Pascoal Rota⁴.

A Sao Luis c'era la sede del vice-provinciale dei cappuccini (il superiore dei conventi di quella zona); ricorda fra Pasquale: *A Sao Luis ho lavorato in un posto chiamato Coab (Coabitazione), dove migliaia di poveri avevano costruito una baraccopoli da Sao Luis al mare, una famiglia in ogni baracca, 4-5 mila persone che formavano la parrocchia di Anil; sono stato parroco anche di Anil, una zona molto ampia dove occorre avere una visione evangelicamente molto ampia. A Sao Luis sono poi tornato più tardi a fare il vice-provinciale della missione. Poi sono stato mandato a Grajaù, una grande parrocchia distante circa 500km da Sao Luis, all'interno dello Stato del Maranhao. Qui ho trovato come compagno di missione padre Alberto Beretta (1916-2001) cappuccino medico, fratello di Santa Gianna Beretta Molla (proclamata santa il 16 maggio 2004), più vecchio di me, e in Brasile prima di me; aveva fondato un ospedale in questa parrocchia con l'aiuto dei suoi amici, era l'unico ospedale in una zona immensa. È morto a Bergamo nel 2001, è sepolto nella chiesa dei cappuccini a Bergamo; è in corso la sua causa di beatificazione⁵.*

Pasquale ha molta ammirazione per padre Alberto, che ha conosciuto proprio a Grajaù: un frate cappuccino, medico e missionario, che è stato molti anni in questa cittadina fondando anche un ospedale e un lebbrosario. Era il settimo di tredici fratelli, sua sorella Gianna era anche lei medico, sposata, che preferì donare la propria vita per permettere a sua figlia di nascere. Suo fratello era anche don Giuseppe, prete della diocesi di Bergamo, perché la famiglia Beretta ha vissuto diversi anni a Bergamo, a partire dal 1925.

Alberto era stato ordinato sacerdote a Milano il 3 marzo 1948 dal cardinale Ildefonso Schuster; parte per la missione in Brasile il 12 marzo 1949; la sua destinazione fu Grajaù, una cittadina di circa 20.000 abitanti nel Nord del Brasile (Stato del Maranhao) senza servizi e con strade dissestate. Padre Alberto apre subito un piccolo ambulatorio dove inizia

4 Bollettino parrocchiale di Almenno S. Bartolomeo, aprile 1969.

5 Registrazione 13 ottobre 2013.

a curare gli ammalati che arrivavano da ogni località e villaggio. Fin dall'inizio, l'ambulatorio, con l'aiuto dei famigliari e soprattutto del fratello Francesco, verrà dotato da tutte le apparecchiature necessarie. La gente di Grajaù impara a conoscere e ad amare questo frate venuto da lontano che non conosce orari e ha per tutti un aiuto e un conforto. Nel 1952 l'ambulatorio diventa un ospedale e padre Alberto fonda a Vila Sao Marino anche un villaggio per ospitare e curare i lebbrosi.

Nei lunghi anni trascorsi in Brasile fra Alberto incontra più volte e collabora con l'industriale milanese Marcello Candia, fondatore dell'ospedale di Macapà, e nel 1969 incontra anche il nostro Pasquale.

Nel 1967 la Fondazione Carlo Erba conferisce a fra Alberto il premio "La missione del medico"; scriveva in proposito il presidente della Fondazione, prof. Carlo Sirtori, nella motivazione: *È un medico valentissimo che si tiene scrupolosamente informato sui progressi della medicina, frequentando, durante quelle ore che dovrebbero essere le sue vacanze, corsi di specializzazione e di aggiornamento. Esempio di serietà professionale e di dedizione per il prossimo che merita la più alta considerazione.*

Ecco quanto scriveva lo stesso padre Alberto durante il suo soggiorno a Grajaù: *Durante questi anni nei quali mi trovo a contatto con miserie di anime, ma anche con profonde miserie di corpi, nella qualità di medico e di sacerdote, posso affermare d'aver sperimentato, tutti i giorni, come l'attenzione dispensata agli infermi serve al Signore per raggiungere anime, molto più malate e necessitate di purificazione e di luce. Causa commozione vedere come il Signore accompagna d'appresso qualsiasi anima. In verità, è lui, il Signore, il Salvatore di tutti. È lui, il Signore, colui che cura gli ammalati. Noi siamo soltanto strumenti nelle sue mani.* Nei lunghi anni trascorsi in missione, nonostante l'impegno principale di fra Alberto fosse quello dell'ospedale, non ha mai trascurato neppure gli impegni pastorali. Ecco una testimonianza presa dal Diario di suo fratello, don Giuseppe, che essendo ingegnere civile, ha progettato molte delle opere missionarie di padre Alberto; era il 1981: *Sabato sono partito con suor Giulia e frei Alberto per Alto Brasil e Sabonete. Sono due località a 150 chilometri da Grajaù. Con una strada piena di buche di ogni dimensione si arriva abbastanza sconquassati. La chiesa che hanno completato con il campanile in facciata, secondo il mio disegno, è spaziosa e molto arieggiata. La sacrestia serve di saletta e camera per frei Alberto; suor Giulia dorme in una casa di privati. Frei Alberto suona la campana tre volte per chiamare tutti. Le funzioni sono lunghe, quasi due ore, perché frei Alberto confessa, celebra, predica, fa catechismo e poi distribuisce medicine. Si finisce di mangiare qualcosa alle 10,30 di sera.*

L'indomani alle 8 prima Messa che si protrae fino alle 11, dopo di che la chiesa

diventa ambulatorio. Frei Alberto, seduto al tavolino, prova la pressione, fa ricette, distribuisce medicine. Da ultimo c'è una piccola operazione: frei Alberto toglie da un occhio di un bambino una scheggia di ferro. Finalmente a mezzogiorno si prende qualcosa in una famiglia: riso, fagiolini, e un pezzettino di carne con un intingolo rosso quanto mai e una fettina di pomodoro. Penso ai pomodori di San Vigilio e me li sento in bocca. L'acqua che si beve l'abbiamo portata da Grajaù. Alle 2 del pomeriggio c'è il catechismo ai bambini. Dopo, dulcis in fundo, frei Alberto con un secchiello di acqua santa ed un aspersorio fatto di rametti con foglie, va a benedire le case (sono circa 60). Sotto il sole del pomeriggio si parte per andare a Sabonete, dove arriviamo verso le 6. Si rimane per la S. Celebrazione e mentre la gente arriva, si recita il S. Rosario e si canta. Padre Alberto, confessa. Poi celebra, predica e impartisce 5 battesimi, preceduti da catechesi ai genitori sul significato del Sacramento. Io non ce la faccio più a stare in piedi, le scarpe sono strette, vado a sedermi sulla jeep. Alle 8,30 si parte e si arriva a Grajaù alle 10 di sera. Si va a fare una doccia per togliersi il sudore e quella polvere rossa e da ultimo si va a cena. Frei Alberto ci ha preparato qualcosa. Che giornata bestiale! Francamente non so come frei Alberto possa considerarlo un sollevante diversivo.

In altre pagine don Giuseppe scrive: Qui da domenica c'è con noi il dottor Candia. Stanno progettando modifiche e migliorie all'ospedale perché lo vogliono far classificare di prima categoria, centro degli altri posti medici di Sitio Novo, Arame e pare anche di Montes Altos. Paga tutto Candia. Questa è la nota positiva per frei Alberto; certo un po' tutto gli rincresce, è un poco come morire vedere che tutto ciò che si è fatto passi nelle mani degli altri (nel 1980, d'accordo con il vescovo Valentino Lazzari, l'ospedale passa ai padri Camilliani; i padri si impegnano a prendersi cura della struttura e a migliorarla affiancando a padre Alberto, che continua a prestare la sua opera di medico, tre medici e cinque infermieri). Tuttavia frei Alberto è forte e va vanti con serenità. Dite sempre ogni giorno una preghiera perché il Signore lo salvi dai pericoli. Ieri abbiamo accompagnato Candia ad Imperatriz da dove prendeva l'aereo per Belèm e Macapà. Per fortuna a frei Alberto è venuta l'ispirazione di far guidare la jeep al signor Teutonio che è l'autista dei frati. Nel ritorno siamo rimasti in panne, e se non c'era lui, che è un industrioso meccanico, saremmo rimasti lì in mezzo alla strada sino ad oggi. Ecco perché è bene pregare sempre, perché, oltre alle fatiche, a frei Alberto non debbano capitare anche questi contrattempi. Pensa che siamo arrivati a casa alle 8,30 e dopo aver mangiato qualcosa, mi disse che la sera stessa alle 10,30, aveva

Padre Alberto Beretta con Cesare davanti all'ospedale di Grajaù, 1973 (fotografia superiore). Padre Beretta con Cesare, dietro un nuovo padiglione dell'ospedale, Grajaù, 1973 (fotografia inferiore).



in programma di andare a Sao Luis con l'autobus. Così ha fatto, ed è arrivato a Sao Luis dopo 14 ore di autobus. Per fortuna frei Alberto comanda al sonno, e se non ha altro da fare, una volta seduto, fa una dormita, e nonostante i sobbalzi e gli scossoni, arriva a destinazione abbastanza riposato. Lo aspettiamo venerdì mattina quando, dopo oltre 14 ore di corriera, sarà ancora a Grajaù.

È stata questa la vita dei missionari in quegli anni nel Maranhao, come del resto quella di fra Pasquale; racconta ancora don Giuseppe: *Oggi è arrivato a Sao Luis con il teco teco (il taxi aereo) il medico per le operazioni degli occhi. Già da alcuni giorni stanno arrivando all'ospedale di Grajaù le persone che devono essere operate per poter essere preparate come si deve. Frei Alberto ha una famiglia intera di ciechi che gli stanno a cuore, ed incarica Teutonio di andare a prenderli con la jeep. Egli va e torna con la mamma cieca e con tre dei quattro figli. Frei Alberto le chiede perché non ha portato anche il quarto figlio, e la risposta è stata: perché non aveva l'abito in ordine. Padre Alberto ordina all'autista: torna e porta qui anche lui come lo trovi; così Teutonio è ritornato con il quarto figlio con l'abito di tutti i giorni e i piedi nudi. Sono stati operati tutti e quattro i figli che dalla nascita avevano un velo di pelle che copriva l'iride all'interno, tolto il quale la vista è finalmente arrivata. La cecità della mamma era di altra causa; ma pure lei operata, dopo qualche giorno di degenza, seguiti con amore da frei Alberto, sono tornati a casa che ci vedevano tutti. Sono queste le gioie più belle di frei Alberto*⁶. Purtroppo nel 1981 fra Alberto viene colpito da un ictus, e deve tornare in Italia; ha 65 anni. Trascorre gli ultimi 20 anni nel nascondimento, accudito con amore dai famigliari di Bergamo. Muore il 10 agosto 2001 a Bergamo. La notizia arriva subito a Grajaù; viene celebrata una Messa nella piazza della cittadina, dove già gli era stato eretto un monumento in suo ricordo. Questo monumento raffigura fra Alberto mentre accarezza due bambini, quei bambini che lui tanto amava e che salutava per strada con un sorriso e con le parole: *Dio vi benedica.*

Sul suo monumento di Grajaù sono scritte queste parole: *Durante questi anni nei quali mi trovo a contatto con miserie di anime ma anche con profonde miserie di corpi, nella qualità di medico e di sacerdote, posso affermare d'aver sperimentato, tutti i giorni, come l'attenzione dispensata agli infermi, serve al Signore per raggiungere anime, molto più ammalate e necessitate di purificazione e di luce. Causa commozione vedere come il Signore accompagna d'appresso qualsiasi anima, in verità, è Lui il Signore, il Salvatore di tutti. È Lui, il Signore, Colui che cura gli ammalati. Noi siamo soltanto strumenti nelle sue mani.*

6 G. Caffulli, *Padre Alberto Beretta*, Editrice Velar, Bergamo 2008, pagg. 37-41.

Il 18 giugno 2008 a Bergamo, nell'aula papa Giovanni XXIII della curia vescovile, il vescovo Roberto Amadei apriva il processo diocesano per la beatificazione del servo di Dio padre Alberto Beretta. Ora riposa nella cappella sinistra della chiesa del convento dei Cappuccini di Bergamo.

Dopo Grajaù Pasquale fu mandato a Pedreiras (che significa pietraia, cava di pietra) sul fiume Mearim, che conosciamo molto bene dal Diario di Gigi riportato sopra; è distante circa 300 km da Grajaù e circa 300 km da São Luís.

A Pedreiras io ero vice parroco – continua Pasquale – il parroco era padre Raimondo Valle (bergamasco): lui teneva la parrocchia, io l'esterno, un territorio molto grande. Qui ho cercato di organizzare la catechesi il meglio possibile, qui avevamo bisogno di medici, e dato che avevo fatto un po' di medicina prima di partire, ho cercato di aiutare il più possibile. Ho capito qui per la prima volta il grande valore dei medici; Pedreiras era all'interno, circondata da montagne e campagna. Avevamo una fazenda, ci avevano regalato un terreno che padre Raimondo aveva trasformato in una fazenda; aveva acquistato degli animali e così portava avanti la fattoria; le entrate servivano per la parrocchia. Padre Raimondo portava avanti la parrocchia, ed io ero il suo galoppino. È qui che ho fatto l'esperienza delle grandi cavalcate, andavo all'interno a visitare i villaggi della missione. Le persone del posto in genere per gli spostamenti usavano i muli; alla missione sapevano che io preferivo il cavallo, allora mi riservavano un cavallo, mi piaceva galoppare. Dormivo nei villaggi sparsi su un grande territorio in una capanna più o meno improvvisata di notte e di giorno su un'amaca sotto le piante. Nelle capanne facevo un giaciglio alla bella meglio, e quando si era lavorato tutto il giorno, si dormiva bene anche su un giaciglio.

Nei villaggi avevo diversi incontri con i cristiani che erano di due tipi: con quelli che erano già stati battezzati e quindi con loro si faceva un approfondimento della fede e davo loro aiuti, e con altri che poi lasciavo come capi della comunità. Mi fermavo 3-4 giorni al massimo e poi partivo per visitare le altre 94 comunità. Con il cavallo stavo in giro 6 mesi per fare il giro delle comunità. Quando sono passato in questi villaggi la prima volta non c'erano comunità; allora io ho sentito il bisogno, dato l'estensione enorme della missione, di creare dei collaboratori, diversamente il mio lavoro non sarebbe stato efficace. Mi ha sempre preoccupato il fatto che se nella comunità non restavano responsabili, il mio lavoro sarebbe stato inutile, si perdeva tutto. Allora facevo scegliere dalle comunità un loro responsabile che diventava il presidente della comunità. Così avevo formato dei presidenti, dei responsabili e tenevo i contatti soprattutto con loro. I presidenti delle comunità diventavano per me un punto di riferimento; a loro, che riunivo periodicamente, trasmettevo ciò che loro dovevano comunicare agli altri cristiani. Così si sono

formate tante comunità, ed ogni tanto si presentava qualcuno che voleva dare inizio ad una nuova comunità. Si sono così formate le famose comunità di base con un loro presidente cui riferirsi e con cinque consiglieri (il consiglio comunitario). Quando sono venuto via da Pedreiras c'erano 94 comunità.

Era chiaro che dovevo formare dei responsabili, che poi sceglievano i loro collaboratori; ogni comunità aveva 500, 1.000, 2.000 persone; era ovvio che ci volevano dei collaboratori. Ogni comunità aveva il suo nome: S. Bartolomeo, S. Luca, ecc. Io avevo tutti i nomi dei presidenti delle comunità, ogni 3 mesi facevo la riunione dei presidenti, di 1,2,3 giorni, e i responsabili facevano decine e decine di km a piedi per venire. Quando poi io arrivavo nelle comunità, pregavamo insieme, celebravamo l'Eucarestia, facevo i battesimi, parlavo loro, sentivo le loro relazioni e insieme facevamo il piano pastorale da mettere in pratica; io ero un po' come il presidente dei presidenti. Nel gruppo dei presidenti c'erano anche quelli che emergevano per capacità e per comunicabilità; questo mi faceva molto piacere, era bello. C'erano anche donne come presidenti, era molto bello, era una Chiesa viva. In Brasile le donne contavano nulla, predominava un certo "mascismo", era impensabile che una donna fosse presidente della comunità; io ho voluto dare così una bastonata tra capo e collo al "mascismo (grande risata). La presenza delle donne era molto importante perché non predominasse il maschilismo; oggi nella Chiesa c'è ancora molto "mascismo".

Questo è uno degli aspetti più importanti della pastorale di padre Pasquale, alla quale lui teneva di più; il dare poi la presidenza della comunità a una donna, precede di molti anni ciò che ha detto papa Francesco nel 2013, cioè che occorre scrivere di nuovo la teologia della donna nella Chiesa, non basta che facciano le chierichette o leggano in chiesa. Per questi motivi la costruzione di edifici per lui passava in secondo piano, anche se questi avevano la loro importanza per creare strutture utili alla comunità. Questo lavoro per le comunità - commenta padre Pasquale - è stato il mio lavoro più importante.

Continua fra Pasquale: Non mi fermo sulle difficoltà che erano tante, è inutile piangere sul latte versato. Non sono mai morto di fame e ho sempre pensato questo: quello che non è necessario a me, appartiene agli altri. A Pedreiras c'era gente miserabile, veniva alla missione a chiedere, davo il più possibile, in cassa c'era sempre molto poco.

È meglio dare che ricevere, diceva l'apostolo Paolo salutando i presbiteri di

Pasquale con Teresa e Denise nella saletta di catechesi di Igarapè Grande con la dislocazione delle numerose comunità, 1973 (fotografia superiore) Pasquale catechista in una comunità (fotografia inferiore).

Efeso che non avrebbe più rivisto; è un testo molto bello e commovente. Diceva Paolo: *In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere, lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù che disse: si è più beati nel dare che nel ricevere. Dopo aver detto questo, (Paolo) si inginocchiò con tutti loro e pregò. Tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave (Atti, 20,35-38)*⁷. Questa frase di Paolo (*Si è più beati nel dare che nel ricevere*) riassume in pratica tutta la vita religiosa di fra Pasquale, che è vissuto sempre nella più radicale povertà, come il suo maestro Gesù e come il fondatore del suo ordine, Francesco di Assisi. Tornando a Pedreiras Pasquale racconta ancora: *Ho incontrato anche lebbrosi a Pedreiras, c'era un lebbrosario. Li ho incontrati fuori dalle loro capanne; quando uno era affetto da lebbra, ho visto io personalmente, aveva paura di far sapere agli altri che era un lebbroso e si ritrovava con altri in una capanna lontana dal paese, separata dalle altre. Poi sono arrivati aiuti, soprattutto da padre Beretta, che era medico; era nel mio stesso convento di Grajau, quando io sono stato superiore. Lui ha fondato l'ospedale di S. Francesco di Grajau, che era l'unico ospedale dell'interno e qui portavano ammalati in barella da chilometri e chilometri di distanza, impiegando anche giorni, cose incredibili. Ho incontrato diversi lebbrosi in diverse parti. Ciò che mi ha fatto sempre impressione è la paura che uno aveva quando si scopriva lebbroso; aveva paura della paura degli altri. Padre Beretta prima curava i lebbrosi in convento, poi ha costruito un lebbrosario appena al di là del fiume: erano una trentina di casette con uno spazio interno; ogni lebbroso aveva la sua casetta. Anch'io ho abitato per diverso tempo nel lebbrosario. I lebbrosi si possono curare; è stato un gigante fra A. Beretta*⁸

Alla domenica – continua a raccontare fra Pasquale – ogni comunità dei villaggi si riuniva per il culto; non c'era una chiesa di mattoni, ma c'era la Chiesa viva. Per le riunioni si trovavano in una capanna o avevano costruito una loro cappella; il presidente della comunità faceva il culto, parlava alla gente, leggevano il

7 Questo detto di Gesù (*Si è più beati nel dare che nel ricevere*) non si trova nei Vangeli. Come è noto, dopo la morte e la risurrezione di Gesù, i suoi detti e le sue azioni furono tramandati oralmente. I quattro Vangeli sono stati scritti poi, tra il 70 e il 100 d.C.; hanno conservato ciò che Gesù insegnava e faceva, e hanno raccolto tanti suoi insegnamenti e tante sue azioni. Diversi altri detti di Gesù, proprio perché tramandati oralmente, si trovano in altri scritti che non sono i Vangeli, come questo di Paolo che Luca riporta negli Atti degli apostoli. Detti di Gesù non compresi nei Vangeli si trovano anche nelle lettere di Paolo, o negli scritti dei primi padri della Chiesa. Per questo vedi il libro di M. Pesce, *Le parole dimenticate di Gesù*, Mondadori, Milano 2009.

8 Registrazione 13 ottobre 2013.

Vangelo, pregavano assieme e si scambiavano idee sul testo e si comunicavano. Era una Chiesa viva. Con il tempo in questa missione si sono create tutte le strutture necessarie; ora c'è il seminario e a Grajau è stato messo il vescovo; anche a me avevano fatto la proposta di diventare vescovo, ma io non ho voluto. Sono stato una decina di anni a Pedreiras. Quando è morto Raimondo, sono stato solo io con Taddeo; era un tipo che lavorava molto con i contadini, probabilmente l'hanno fatto fuori perché dava fastidio ai fazenderos. Con un aiuto che avevano dato a me, Raimondo ed io abbiamo acquistato una fazenda dalla quale venivano i soldi per la parrocchia. Qui bisognava dare, non ricevere. Ero lì quando hanno ucciso padre Taddeo⁹.

Il 17 settembre 1976 fra Pasquale scriveva da Igarapè Grande una lettera alla parrocchia di San Bartolomeo; era il periodo in cui Gigi, Mary e Vanni erano a Pedreiras, e Pasquale a Igarapè. Parla delle sue comunità di base con la gioia del missionario, gioia che comunica anche a noi. *In questi giorni riurrò tutti i responsabili delle comunità (che son ben 52) per organizzare la visita a tutte. Quest'anno sarà particolarmente dura perché, dato il costo della benzina, non saremo in condizione di avere la Jeep, ma in compenso saremo più vicino ai poveri e in un clima più apostolico. Che bello!*

E il 21 novembre del 1976 scriveva in un'altra lettera alla parrocchia di San Bartolomeo: *Il Natale lo passerò nella comunità di Belém (Betlemme) dove stabilirò la mia sede quando avrò terminato la mia visita alle comunità, esattamente il 31 dicembre 1976. Anche a nome dei tre generosi Gigi, Vanni e Mary, che stanno lavorando duro per la realizzazione della prima parte del Centro Comunitario di Pedreiras, un caro saluto e augurio a tutti. Io li vedo solo di quando in quando per il fatto che sto viaggiando sempre nelle comunità dell'interno. Frei Pascoal¹⁰.*

Gigi, Mary e Vanni, che facevano parte degli Amici del Terzo Mondo, dopo essere stati 6 mesi nella missione di Pedreiras, così riflettono sulla loro esperienza brasiliana sul Bollettino parrocchiale di San Bartolomeo di maggio 1977: *Siamo tornati dal Brasile, ma il nostro pensiero è ancora là, e la nostalgia è grande. Abbiamo vissuto 6 mesi in mezzo a un popolo molto povero ma con valori umani grandissimi. Che cosa siamo andati a fare? Come lavoro materiale è stato un metterci al loro fianco per aiutarli a costruire un Centro sociale che tra qualche anno dovrebbe offrire alla comunità di Pedreiras un forte aiuto per uscire dalla situazione di sottosviluppo. Infatti con i corsi di agricoltura, igiene, alimentazione, infermeria e altri, si prepareranno molte persone ad affrontare*

9 Idem e registrazione 20 ottobre 2013.

10 Bollettino parrocchiale di Almenno S. Bartolomeo, novembre 1976; gennaio 1977.

i gravi problemi con competenza, coscienza e organizzazione. Oltre al lavoro materiale, ci siamo inseriti nella comunità, specialmente con i giovani, con una presenza fatta di massima disponibilità ed amicizia. E il rapporto stabilito con loro è stato così forte che la nostra partenza è risultata per questi nuovi amici una mezza tragedia. Ed anche per noi che ancora oggi non ci siamo rimessi da questo distacco. Gigi, Vanni e Mary.

Sentendo parlare fra Pasquale come nella registrazione di sopra, ci sembrava di tornare alla Chiesa delle origini, quando l'apostolo Paolo fondava comunità in Turchia (nella Galazia, al centro della Turchia, vedi la sua lettera ai Galati), a Filippi, a Tessalonica, a Corinto (vedi le rispettive lettere ai Filippesi, ai Tessalonicesi e ai Corinzi). L'apostolo Paolo creava le sue nuove comunità nelle varie città dove andava e aveva i suoi aiutanti, come Timoteo, Sila, Tito e altri, e tra i suoi aiutanti c'erano anche delle donne, come Febe, diaconessa del Chiesa di Cencre (vicino a Corinto), Giunia, che Paolo chiama apostolo (l'unica donna che ha avuto l'onore di essere chiamata con questo nome), Maria, e altre; c'erano anche dei coniugi, come Prisca e Aquila *miei collaboratori in Cristo* dice Paolo; nella loro casa si riuniva una comunità cristiana (Romani, 16). E così si è diffuso il cristianesimo fino a Roma. Fra Pasquale ha seguito lo stesso metodo per mantenere viva la fede cristiana a Sao Luis, a Pedreira, a Igarapè Grande, a Grajau, a Imperatriz, a Belèm, ecc. Era questo un po' il contrasto di fra Pasquale con i suoi confratelli che seguivano una pastorale più tradizionale.

Racconta ancora fra Pasquale: *Quando sono tornato in Italia dal Brasile la prima volta, ho avuto la tremenda impressione che qui da noi si conosceva meno il Vangelo che là; io non l'ho mai detto a nessuno; ma ho avuto questa impressione negativa nelle parrocchie e anche nella mia famiglia. Non conoscendo il Vangelo ti trovi in una situazione di povertà; quando tu pensi alla presenza del Vangelo di Gesù Cristo in una comunità, anche la povertà prende un altro aspetto. Ho notato chiaramente questo fatto: a misura che ogni comunità prendeva coscienza del Vangelo, diventava una comunità più ricca, più serena, più comunicativa, capivano l'importanza della fede, capivano la ricchezza del Vangelo e che al centro della loro comunità c'era una persona, Gesù Cristo. Ho notato più volte questo fatto. Comunità non sono 500 persone che vivono insieme, ma 500 persone che comunicano tra di loro. Allora vedi il cammino della Chiesa; ho vissuto più volte questa realtà, e questo mi ha entusiasmato e mi ha dato la forza di superare tante*

Pasquale in uno degli incontri mensili con i rappresentanti delle sue comunità (fotografia superiore). Teresa con un gruppo di ragazzi del catechismo (fotografia inferiore).



difficoltà, perché alle volte ti prende il “Capeta”, come dicono in Brasile, cioè il diavolo, uno che ti sta dietro per scoraggiarti, uno che sta sempre lì e chel te sèca i stòrie (uno che sta sempre lì, e ti rompe le scatole). (grande risata).

Chiediamo a Pasquale se non si sentiva solo durante i suoi viaggi a cavallo nella missione, se non c'erano pericoli di serpenti o di banditi. *Non mi sentivo solo, risponde, con me c'era Gesù; ho visto dei serpenti, ma se non li calpesti, vanno via da soli, non ti fanno nulla, come le vipere da noi. Per quanto riguarda i banditi, ho incontrato, è vero, diverse persone, ma più bandito di loro, ero io (grande risata); in realtà avevo un po' del bandito, e anche i frati mi consideravano così¹¹.*

La Teologia della liberazione

Non si comprende fino in fondo ciò che faceva fra Pasquale in quegli anni in Brasile, ciò che hanno fatto i nostri quattro volontari (Cesare, Gigi, Mary e Vanni) a Pedreiras, ciò che ha fatto un altro missionario di Almenno San Bartolomeo, don Eugenio Battaglia in Bolivia, o l'amico di padre Pasquale padre Angelo Ubiali in Perù, senza conoscere la Teologia della liberazione che si stava sviluppando in quegli anni nell'America Latina. Scriveva don Eugenio Battaglia il 16 luglio 1974: *La Paz, 16 luglio 1974. Rev. Parroco, questo giorno dedicato alla beata Vergine del Carmine mi ha fatto pensare al mio paese, alla nostra cara Madonna del Carmine che abbiamo imparato fin da ragazzini a venerare... Il nostro gruppo lavora in mezzo agli Indios, soprattutto campesinos, che hanno lasciato l'altopiano e si sono rifugiati in periferia. Il cristianesimo imposto dagli spagnoli è sempre stato una vernice che ha fatto conoscere più le pratiche del culto, soprattutto dei santi, che la fede in Gesù Cristo. Le condizioni di vita sono ancora infra umane, e questo è dovuto anche a certe leggi di mercato e di politica che impongono un continuo sfruttamento della Bolivia ricchissima di materie prime. Ma il beneficio di queste risorse naturali va all'estero, per cui si vede in un modo sfacciato che i paesi ricchi diventano sempre più ricchi, ed i paesi poveri, sempre più poveri. La Chiesa qui cerca, tenta di risvegliare il desiderio di liberazione¹².*

Don Eugenio, stando sul posto, ha capito tutto: non si può predicare il Vangelo e non fare analisi anche sociali per capire perché i poveri sono poveri in Bolivia; il missionario che predica il Vangelo, deve fare come

11 Registrazione 13 ottobre 2013.

12 Bollettino parrocchiale di Almenno San Bartolomeo, settembre 1974.

Gesù, che dava da mangiare a quelli che lo seguivano; non si può predicare un Vangelo che sta sulle nuvole, come vorrebbero tanti anche in Europa, e lasciare che i poveri muoiano nella miseria. *Il Vangelo* - come ha detto una volta fra Pasquale in modo molto concreto, - *deve mettere le mani nel portafoglio, il Vangelo è tale quando tocca il portafoglio.*

Il Vangelo deve diventare vita concreta, come è la miseria, i cristiani devono combattere in tutti i modi la miseria, la povertà, perché la fratellanza, la solidarietà, l'amore per il prossimo, la compassione (il buon Samaritano) sono valori fondamentali dei Vangeli.

Ancora di più: Gesù dice nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo, che ciò che facciamo agli affamati, agli assetati, agli stranieri, agli ammalati, a chi è senza vestiti e ai carcerati, lo facciamo a lui stesso, e proprio su queste azioni saremo giudicati; questo è puro Vangelo, il pensiero di Gesù. Ecco il senso della Teologia della liberazione, proprio come dice don Eugenio nella sua lettera.

Ecco un'altra lettera molto toccante di don Eugenio dalla Bolivia del 16 aprile 1975: *Rev. Sig. parroco, per prima cosa la ringrazio di avermi dato la possibilità di tenere una giornata di riflessione sulle Missioni e sulla Bolivia durante la mia breve permanenza in Italia, come sono grato al gruppo Amici del Terzo mondo che mi ha regalato una fiammante macchina del cinema a passo ridotto... Uno dei problemi che mi fa soffrire di più è la grande denutrizione dei bambini. Ci vorrebbe, almeno ogni giorno, un camion cisterna di latte. Questa sera mi è morto tra le braccia un bambino di due anni; pareva avesse pochi mesi, solo pelle e ossa. È morto praticamente a causa di una morte lenta. Questi sono alcuni dei tanti casi che capitano. La strage degli innocenti continua, anche se chi comanda finge di non vedere. È la triste storia degli oppressi e degli oppressori. E credo che come cristiani non abbiamo scelta, dobbiamo stare dalla parte degli oppressi, anche se questa scelta è scomoda e a volte comporta rischi¹³.*

Don Eugenio anche in questa lettera presenta quello che possiamo chiamare il DNA del cristianesimo: la scelta degli oppressi, dei poveri e dei più deboli; è quanto ha fatto Gesù stesso, basta leggere i Vangeli, è quanto dice oggi lo stesso papa Francesco che viene da quelle parti: "Una Chiesa povera per i poveri". Questo è il senso della Teologia della liberazione; se poi qualcuno, partendo da questa teologia, si è avvicinato un po' troppo al marxismo, ciò non deve mettere in discussione e far condannare tutta la Teologia della liberazione.

13 Bollettino parrocchiale di Almenno S. Bartolomeo, giugno 1975.

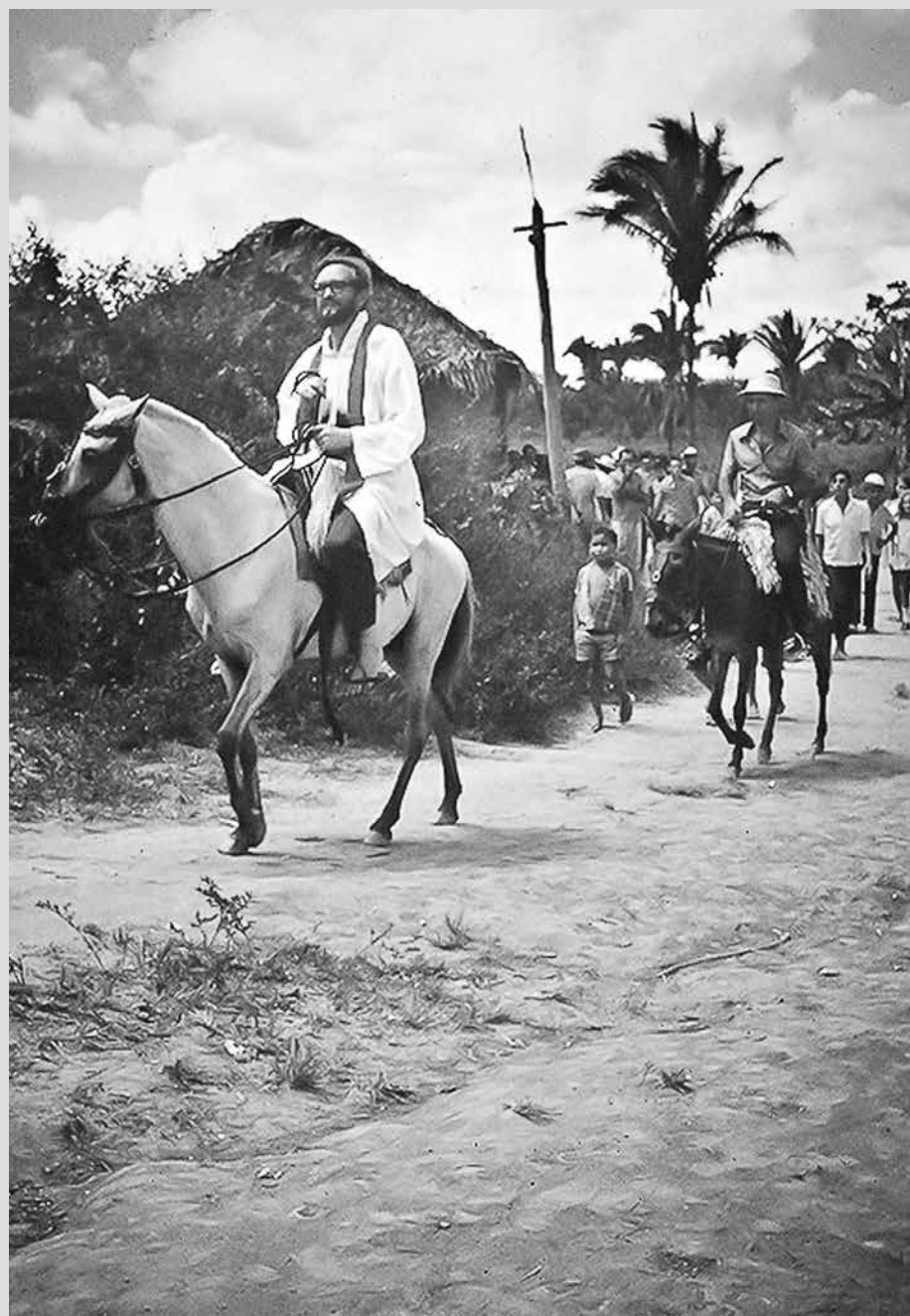
Fra Pasquale, in una lettera del 7 febbraio 1984, è ancora più duro: parla di peccato sociale del mondo capitalistico, come oggi ne parla papa Francesco: *7 febbraio 1984, carissimo don Gianmaria, stiamo soffrendo le sofferenze della siccità che dura da 4 anni. Quest'anno sta piovendo, ma il tempo del raccolto è giugno. Un'inchiesta fatta dai vescovi della nostra regione ha concluso che pur migliorando, quest'anno ci saranno 3 milioni di morti. Questo come conseguenza del peccato sociale di cui sono grandi responsabili i paesi esportatori che stanno dissanguando l'America Latina, specialmente in Brasile. E' una situazione terribile che grida vendetta al cospetto di Dio*¹⁴.

Vediamo allora cos'è questa Teologia della liberazione: è una riflessione iniziata in America Latina con la riunione del Consiglio Episcopale Latino Americano (CELAM) di Medellin (Colombia) del 1968, dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965), che pose in evidenza i valori di emancipazione sociale e politica presenti nel messaggio cristiano. Tra i protagonisti che iniziarono questa corrente di pensiero ci furono i sacerdoti come Gustavo Gutierrez (peruviano), Leonardo Boff (brasiliiano) e il vescovo Helder Camara (brasiliiano), seguiti da altri vescovi e teologi. Il nome venne coniato dallo stesso Gutierrez agli inizi degli anni Settanta con la pubblicazione del libro: *Teologia della liberazione*¹⁵. Il contesto storico in cui nacque e si affermò questa teologia fu quello del diffondersi delle dittature militari e dei regimi repressivi in America Latina che determinarono lo sviluppo dell'impegno di questi teologi nell'elaborare proposte sempre più radicali di fronte all'aggravarsi della crisi sociale e politica in questo continente. Durante il CELAM del 1968 i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica sudamericana presero posizione in favore delle popolazioni più diseredate e delle loro lotte, pronunciandosi per una Chiesa popolare e socialmente attiva. I punti di riferimento di questa teologia sono i Vangeli, come il programma di Gesù proclamato nella sinagoga di Nazaret: *Lo spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del*

14 Idem, aprile 1984.

15 Queriniana, Brescia 1972.

Fra Pasquale si avvaleva spesso del cavallo nei suoi spostamenti da un villaggio all'altro della Missione. A parte la cavalcatura, l'immagine richiama squarci evangelici.



Signore (Luca 4,18-19). Anche Maria nel Magnificat non scherza: Dio ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi (Luca 1,51-53).

Non si tratta solo di belle parole, ma di azioni che si devono compiere, come tutto quanto è scritto nei Vangeli, come Gesù dice ancora, anticipando il giudizio finale, e dicendoci su cosa saremo giudicati: *Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti? E il re risponderà loro: In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli che saranno alla sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato (Matteo 25,35-43)*¹⁶.

Partendo da questi presupposti evangelici, la Teologia della liberazione ha avuto ed ha una grandissima diffusione in tutto il Sud America (e non solo), soprattutto nelle comunità ecclesiali di base di cui parla molto anche fra Pasquale, comunità impegnate a vivere e a diffondere una fede cristiana che non stia sulle nuvole, ma che partecipa attivamente ai problemi della società. In Brasile nacquero circa 100.000 comunità

16 Abbiamo già citati questi testi e forse li citeremo nuovamente per comodità dei lettori e per sottolineare ancora una volta che questi testi sono il DNA del cristianesimo, sono alla base della Teologia della liberazione, e sempre molto attuali anche ai nostri giorni: non possiamo essere cristiani e essere favorevoli al respingimento degli immigrati, di questi fratelli che sfuggono alle guerre, alla fame e alla morte; noi stessi faremmo così per salvare i nostri figli. Questi sono i rifugiati politici, e l'Italia, aderendo alla convenzione di Ginevra, come tutti i paesi europei, è obbligata a ricevere questi profughi. Per quanto riguarda i non rifugiati politici, è ovvio che non si possono lasciare morire in mare, come vorrebbero alcuni politici. Papa Francesco ha detto che è una vergogna lasciare morire in mare questi immigrati, è nata così l'operazione Mare Nostrum; lo stesso papa è andato a Lampedusa proprio per ricordare i profughi morti in mare. È ovvio anche che non possono stare tutti in Italia; Lampedusa è distante circa 150 chilometri dall'Africa, è il punto dell'Europa più vicino a loro; è tutta l'Europa quindi che deve intervenire per accogliere i profughi, quello che oggi non fa; è l'Europa che deve fare leggi che valgano per tutti i 28 paesi che formano l'Unione Europea.

di base, grazie anche al cardinale di Sao Paulo, Paulo Evaristo Arns, al vescovo Camara e a tantissimi missionari.

Durante la terza riunione del CELAM del 1979 a Puebla (Messico), furono riaffermati e sviluppati i principi di Medellin, ma anche si evidenziò l'emergere di una forte opposizione da parte di settori conservatori della gerarchia ecclesiastica alle tesi della Teologia della liberazione, che andò rafforzandosi negli anni Ottanta con il papato di Giovanni Paolo II durante il quale gli ideologi e i protagonisti della Teologia della liberazione furono progressivamente allontanati dai vertici della gerarchia.

In seguito la reazione del Vaticano a questa teologia fu drastica: in un suo viaggio apostolico in Messico nel gennaio 1979 papa Giovanni Paolo II dichiarò che la *concezione di Cristo come politico rivoluzionario, come il sovversivo di Nazaret, non si compagina con la catechesi della Chiesa*¹⁷. La Santa Sede respinse l'appello richiesto dal vescovo Oscar Romero nei riguardi della Teologia della liberazione. Questo vescovo di San Salvador fu poi ucciso il 24 marzo 1980 mentre stava celebrando la Messa nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza da un sicario mandato da Roberto D'Aubuisson, leader del partito nazionalista conservatore Arena. Nelle sue omelie Romero aveva ribadito più volte diverse denunce contro il governo di El Salvador che faceva uccidere contadini e sacerdoti che si schieravano dalla loro parte. Molti sacerdoti, tra cui diversi gesuiti, furono massacrati in America Latina per aver scelto di schierarsi con i poveri e con la Teologia della liberazione. Ma perché il vescovo Romero, dopo 34 anni del suo martirio, non è stato ancora beatificato?

In seguito Giovanni Paolo II, in una lettera alla Conferenza Episcopale Brasiliana ha riconosciuto che la Teologia della liberazione ha avuto un ruolo *buono, utile e necessario* per la difesa dei poveri. Lo stesso papa ha assunto nel documento *Centesimus Annus* la tematica della liberazione come compito della Chiesa del nostro tempo. Anche la Pontificia Commissione Biblica nel documento "L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa" pubblicato nel 1993 ha riconosciuto che l'approccio ermeneutico della Teologia della liberazione nella lettura della Bibbia è importante per una comprensione adeguata del Vangelo.

Ma il 13 ottobre 2006 il papa Benedetto XVI ha promulgato una "Notificazione", pubblicata il 14 marzo 2007, che condannava come

17 Discorso di Giovanni Paolo II nella III Conferenza generale dell'episcopato latino-americano, 28 gennaio 1979.

erronee e pericolose alcune tesi espresse dal teologo della liberazione John Sobrino, gesuita basco emigrato a El Salvador.

Papa Francesco, provenendo dall'America Latina, conosce molto bene l'ambiente della Teologia della liberazione; ufficialmente non si è ancora pronunciato su questa teologia, ma nei suoi documenti, tra cui soprattutto nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (la gioia del Vangelo), 2013, compaiono diversi riferimenti alla liberazione. Alcuni esempi: *Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e a soccorrerlo. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: Ho ascoltato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo* (Esodo, 3,7-8) (187). Al paragrafo 191 di *Evangelii gaudium* papa Francesco riporta una documento dei vescovi del Brasile dell'aprile del 2002: *Desideriamo assumere ogni giorno le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze del popolo brasiliano, specialmente delle popolazioni delle periferie urbane e delle zone rurali, senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute, violate nei loro diritti. Vedendo le loro miserie, ascoltando le loro grida e conoscendo la loro sofferenza, ci scandalizza il fatto di sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione dei beni e del reddito. Il problema si aggrava con la pratica generalizzata dello spreco* (191). La missione di fra Pasquale si inserisce molto bene in questa teologia: ha fondato novantaquattro comunità di base, ha aiutato i poveri con tutti i mezzi, è stato con il lebbrosi e con gli Indios, ad essi ha portato il Vangelo condividendo la loro povertà, è stato minacciato dalla polizia brasiliana per essere un comunista, solo perché difendeva i diritti di un contadino, come racconta un suo amico, Domenico: *Un giorno sono venuti a prenderti, dicevano che eri un comunista perché avevi difeso un contadino. La gente del villaggio disse: perché siete venuti a prendere padre Pasquale? Se lui è comunista, allora noi tutti siamo comunisti, prendete anche noi. I poliziotti sono andati via, non ti hanno preso, perché tutta la gente era con te.*

Commenta fra Pasquale: *Sì, le cose sono andate più o meno così*¹⁸.

18 Registrazione 20 ottobre 2013.

Veduta generale di Igarapè Grande, 1973 (fotografia superiore). Gigi Rota con un gruppo di bambini (fotografia inferiore).



E nella stessa registrazione fra Pasquale racconta: *La parola comunista era molto pericolosa in quel tempo; se c'era solo il sospetto, ti prendevano e andavi o in carcere o ti mandavano fuori dal paese. Il solo dire che uno aveva un po' del comunista era molto pericoloso, perché allora il comunismo era uno spettro socio-politico, e se uno aveva un po' di influenza, era finito.*

Abbiamo fatto una domanda a Pasquale proprio sulla Teologia della liberazione; risponde: *La Teologia della liberazione è un'occasione per distinguere le persone che avevano una visione chiara del cristianesimo e l'hanno utilizzata per formare delle comunità di base, dove l'essenziale era l'aspetto cristiano e sociale, cioè comunità cristiane, in altre parole, comunità cristiane che trovano uno sviluppo nel sociale; quindi non solo la religione diventa importante, ma anche l'aspetto sociale di quelle comunità fatte in gran parte di contadini. Ci sono state però anche altre comunità, dove il sociale prevaleva sul cristiano, e sono diventate comunità più a sfondo sociale che cristiano. C'è stato questo squilibrio nelle comunità che ha creato non poche complicazione nelle gerarchie ecclesiastiche. D'altra parte era difficile stabilire il confine tra ciò che era solo cristiano e ciò che era solo sociale. I missionari chiaramente prendevano le difese dei contadini. Per esempio padre Taddeo, che era con me a Pedreiras, che io stimo moltissimo, era un missionario con solide virtù, ma da alcuni è stato visto come un missionario che lavorava più nel campo sociale che in quello cristiano. Si era buttato tutto nel sociale e a volte creava difficoltà. Come ho già detto, il confine tra cristiano e sociale è molto sottile. Era più facile entrare nel sociale, perché questo dava immediatamente una risposta; qui c'erano necessità urgenti, improrogabili; ma se non avevi un fondamento cristiano, correvi il rischio di restare più di là che di qua.*

È importante che prima ci sia la carità, l'amore; se manca questo, ci può essere solo un socialismo di interesse personale, ma non una pratica evangelica. I primi due comandamenti di Gesù sono amare Dio e amare il prossimo. Nella prima lettera ai Corinzi l'apostolo Paolo dice che sono tre le virtù più importanti: "La fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità" (1Corinzi, 13, 13). Carità è amore, il Vangelo è amore, amore anche verso i nemici. La misura del tuo amore verso Dio, è l'amore verso i fratelli: "Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1 lettera di Giovanni, 4, 20). Il missionario sta dalla parte dei poveri, come Gesù.

Fra Pasquale ha conosciuto personalmente un grande teologo della Teologia della liberazione, padre Leonardo Boff: *L'ho conosciuto a Petropolis, a 60 km da Rio de Janeiro, sono un suo amico. In Brasile è stato molto criticato, ma fuori dal Brasile è molto apprezzato. Lo stimo moltissimo, siamo fratelli francescani. Ho conosciuto personalmente anche il vescovo di Recife, Helder Camara, sono stato da lui, difendeva i poveri; sono stato 2-3 mesi a Recife per un*

corso. Hanno un po' esagerato le sue posizioni sociali, perché queste incidono di più sul pubblico. Camara è uno dei grandi interrogativi del clero brasiliano, è stato un Vescovo che ha avuto il dono personale di coniugare intensamente il religioso con il sociale; molti lo hanno criticato. Ma solo se uno non fa nulla, non è mai criticato; se uno fa qualcosa, le critiche ci sono sempre. Io lo stimo moltissimo, come Boff, perché hanno pagato di persona. C'erano diversi vescovi in Brasile come Camara. È stata una fiamma iniziale che ha dato origine a tutto l'interessamento sociale-cristiano del clero brasiliano¹⁹.

La reazione politica alla Teologia della liberazione fu molto dura in America Latina, soprattutto in El Salvador; portiamo qualche esempio: dopo il vescovo Romero, di cui abbiamo già parlato, il 16 novembre 1989, uno squadrone della morte inviato dal governo salvadoregno, massacrava sei gesuiti dell'Università Centroamericana "Josè Simeon Canas" di San Salvador, insieme a una loro collaboratrice e alla sua figlia quindicenne. Questi i nomi che occorre sempre ricordare: Ignacio Ellacuria, Segundo Montes, Ignacio Martin, Joaquín López Y López, Juan Ramon Moreno e Amando López; le donne si chiamavano: Elbajulia Ramos e Celina Mariceth Ramos. L'ottica della liberazione fu fatale per queste persone in un clima già difficile, dopo il martirio del vescovo Romero (1980), ed in seguito alla scoppio della guerra civile in El Salvador (1981-1992). Ma, come diceva Ignacio Ellacuria, uno dei gesuiti uccisi, rettore dell'università Centroamericana e grande teologo della liberazione, bisogna *Hacerse cargo, cargar y encargarse de la realidad*, cioè, occorre farsi carico della realtà, ossia conoscerla realmente e viverla, assumere il compito di trasformarla mettendo l'intelligenza a servizio della pratica e accettandone la responsabilità etica. Lui e i suoi confratelli, con le due donne, lo fecero fino alla morte, pagando di persona. I nostri missionari, fra Pasquale e don Eugenio, si comprendono meglio nella loro missione in questo clima dell'America Latina degli anni Settanta e Ottanta.

Ma c'è un altro missionario bergamasco che occorre ricordare di questo periodo, amico di padre Pasquale, e lui pure missionario in Perù: padre Angelo Ubiali (1937-1986). Domenica 29 dicembre 2013 siamo andati a raccogliere notizie su fra Pasquale da una sua cugina, Gavazzeni Maria e da sua figlia Bianca Maria. La signora Bianca Maria, è la moglie di Enzo Ubiali, fratello di padre Angelo, e allora abbiamo parlato di padre Angelo, che Pasquale conosceva molto bene. Padre Angelo ha svolto la

19 Idem.

sua missione in Perù, sulle Ande, a 4-5 mila metri di altezza, per 16 anni. La storia di padre Angelo è veramente straordinaria e mostra un amore unico per i poveri. Scrive da Lima l'8.10.75: *Mai abbastanza potrò ringraziare per il bene e l'arricchimento che mi danno i miei adorati poveri di questo paese, il Perù.*

Scrive il 28.5.79 da Yanahuanca: *Che bello Celina rimanere volontariamente ignoranti rispetto a chi vive nei grandi centri o in Europa, però con il cuore più grande e sensibile con tutti, come l'ha avuto Gesù di Nazaret! Per questo sono contento. La vita è dura per l'isolamento e il clima, però quello che proviamo, il Signore con noi, è molto più grande di tutto il resto.*

Padre Angelo è un altro innamorato di Gesù, come fra Pasquale. Lui sostiene tutto, il freddo delle Ande a 4-5 mila metri di altitudine, il dormire nelle buche, come gli Indios, per aver un po' più di calduccio, i lunghi viaggi con i muli su e giù per le montagne, la fame, l'isolamento, tutto per aiutare gli Indios e per portare loro il Vangelo di Gesù; vedevano un missionario ogni 4-5 anni; se questi missionari non sono santi! Nel 1983 a padre Angelo viene diagnosticata in Perù una tremenda malattia: la sclerosi laterale amiotrofica, la famigerata SLA; Angelo aveva 46 anni. Non si dispera, anzi accetta la malattia: prima non riesce a trascinare una gamba, e poi deve stare in una carrozzina, il massimo della pena per un missionario abituato ad attraversare le Ande. Padre Angelo è capace di fare anche ironia sulla sua malattia; l'autoironia è un segno dell'intelligenza di una persona; scrive in una lettera: *La tristezza è porta di una morte prematura, lo Spirito del Signore ci fa scoprire quanto lui è fedele e riempie di gioia e coraggio anche la nostra malattia, anche se non posso camminare per le gambe sifoline*²⁰.

Torna in Italia per curarsi, ma sapendo che non c'era più nulla da fare, nel febbraio 1984 parte di nuovo per il Perù in carrozzina; nella stessa lettera scrive: *Lui (Gesù Cristo) vuole bene ai poveri che chiedono aiuto a lui e si fidano di lui e lottano perché si sentono stimati e amati da lui per superare le difficoltà della vita. Per questo sono tornato (in Perù): sono in debito con questa mia gente che ha tanto bisogno di conoscere l'amore del Signore e di riviverlo, conoscendolo attraverso noi cristiani.*

20 Lettera scritta da Lima il 21.2.84. Prendiamo le lettere e le altre notizie soprattutto dal libro: *Tra poco respirerò l'universo. P. Angelo Ubiali, missionario comboniano*, Four Graphic, Caravaggio 1988.

Fra Pasquale durante una celebrazione religiosa in Brasile.



Scrivendo il 2 febbraio 85: *Signore, mi hai chiesto le braccia e le gambe, grazie per avermi lasciato il cuore; sia come il tuo per chi cerca te. Grazie. A te mamma, tuo Angelo.*

E il 7 giugno 85: *Cara mamma, salve! Sono missionario, anche tu! Sono, per suo dono, crocifisso con lui, anche tu. Sono contento anche per te. Cosa voglio di più! Stiamo allegri, animo. Lui ci vuole bene. Un bacione, Angelo.*

Le ultime frasi che ha potuto dire esprimono una profonda spiritualità evangelica, di abbandono a Gesù, di fede, di fiducia, di ringraziamento, di serenità, di amore per i poveri, e anche di gioia. Scrive in una lettera da Yanahuanca: *Le cosette giornaliere sono il sacrificio vivente con Cristo, perché con lui possiamo dare un valore alla vita tanto corta. La preghiera, meditando la parola di Dio, sia il perché della nostra vita quotidiana.*

Alcuni esempi delle sue ultime frasi raccolte:

Mai paura, il Signore sa - Ammalato ma contento - Presto l'ultimo salto nel buio, l'ultimo atto di fede - Ti voglio bene, Signore, grazie - È meraviglioso! Potessi comunicare tutte le cose che sento dentro! - Prima non capivo. La malattia è un dono. È un atto di fiducia che il Signore ci fa. Grazie - Sta a vedere che muoio sorridendo - Non chiedo niente al Signore, sono nelle sue mani. Lui sa - Non fatemi la tomba, ma date da mangiare alla povera gente - Anche il Signore si è sentito solo - La mia Madonna. Guardate la mia "Morenita" (morettina, la Madonna nera) - La gente ha bisogno di vedere che abbiamo un cuore che è vicino a chi soffre - Sopporto quello che manca a Cristo - Si è missionari anche nella tomba - I miei peccati mi fanno ridere di fronte alla misericordia di Dio - La tristezza non è cristiana. C'è la risurrezione - Sto facendo le prove per imparare a morire - Il Signore è un bravo ragazzo; sia fatta la sua volontà, sempre. Con gioia, mai paura. Saluto tutti - Per il mio funerale Messa cantata in bianco; il nero non è cristiano. E poi date da bere a tutta la gente come fanno in Perù.

L'ultima frase si comprende con quanto Don Corinno, suo amico, disse durante i suoi funerali: *In una foto padre Angelo è seduto sulla tomba di un Indio morto a Cerro de Pasco, e sta celebrando la Messa. Ha accanto un gruppo di Indios e si vede, appoggiato alla tomba, del cibo. Angelo commentava così: questa è la maniera cristiana per celebrare la morte. A me l'anno insegnata i poveri. Loro celebrano la speranza. Mangiano in segno di comunione lì sulla tomba e preparano il piatto anche per il defunto, perché lui, il morto, faccia festa con il Signore. E poi offrono da bere a tutti²¹.*

Ma la SLA è una malattia implacabile! Nel mese di luglio 1985 i superiori

21 *Tra poco respirerò l'universo. P. Angelo Ubiali, missionario comboniano, cit. pag. 122.*

persuadono padre Angelo a ritornare in Italia. L'atrofia muscolare ormai lo ha immobilizzato, ed inizia il calvario per padre Angelo. La SLA è terribile: pian piano immobilizza tutti gli organi vitali tranne la testa; tremenda è "la fame di aria", quando i polmoni non funzionano più. È commovente sentir dire da padre Angelo durante queste terribili crisi di fame di aria che *tra poco respirerò l'universo*; questo ci fa entrare nel suo mondo di grande fede, in cui non ci saranno più crisi di fame di aria, ma egli respirerà l'universo.

Per le terribili crisi viene portato all'Ospedale di Bergamo; accetta con grande coraggio e serenità anche quest'ultima parte della malattia; ormai è a letto immobile; spirava il 25 gennaio 1986. Abbiamo parlato di padre Angelo perché è un altro padre Pasquale; li unisce non solo una spiritualità profondamente evangelica, ma anche la Teologia della liberazione. Quanto scrive padre Angelo da Yanahuanca il 31 luglio 78 e il 15 ottobre 78, sono altri esempi concreti di che cosa sia la Teologia della liberazione, al di là di tutte le speculazioni.

Scrivendo padre Angelo: *Carissima mamma, Celina e tutti, ciao. Sto bene. Anche oggi termina un altro mese, un mese pieno di tante cose belle e meno, però si è camminato con buona volontà. Lì come va? Vi spero tutti bene. Vi ringrazio per il ricordo del mio compleanno, mamma, Antonietta, Ermanno e Giovanna, Vittorio, Celina, Filippo, ecc. È bello sentirvi uniti. Qui qualche novità non manca mai.*

Oggi ricominciano le scuole dopo 60-80 giorni di sciopero nazionale dei maestri, in lotta per le ingiustizie sociali e salari di fame. Dovranno recuperare i mesi persi perché non venga abolito completamente l'anno scolastico. Viviamo tempi difficili e ci dà pena ascoltare che lì sono in crisi; qui si fa la fame. Anche qui a Yanahuanca ci sono state grosse difficoltà, ma in complesso è andata bene, senza scontri. Il 28 giugno i professori hanno occupato la nostra chiesa; erano più di 80 e stamattina 31 luglio è ancora chiusa; stasera o domani, penso, la lasceranno libera. Non c'è più stata la Messa né niente. L'occupazione durava giorno e notte senza interruzione. Io non ho mai lasciato Yanahuanca in tutto questo tempo e sono stato scelto come mediatore tra il Sindaco e il Prefetto che rappresenta il governo. Abbiamo avuto incontri, discussioni e proposte. Il 14 luglio, dopo una riunione tranquilla tra le due parti, vengono messi in galera 4 capi del sindacato. Proprio il 14 luglio ho avuto circa 7 ore di riunione con l'una e l'altra parte, mentre l'ambiente era surriscaldato e la Polizia era aumentata; si pulivano i mitra e si preparavano le bombe lacrimogene. Con l'aiuto del Signore ho corso su e giù tra Polizia, Prefetto, Professori e nel pomeriggio negli uffici della Prefettura, e si è riusciti a ragionare col cervello e non con il grilletto. Alla sera tutto si calmò e i Professori liberati con altri 60, mi hanno fatto festa per il mio compleanno con

canti e con un cuore unico. Serata e notte bella in famiglia con quelli che soffrono e lottano per il pane. Durante l'occupazione della chiesa in questo mese, perché dimenticassero un po', non si annoiassero e soprattutto, stando in ozio lì dentro, non si scaldasse l'ambiente per uno scontro, come in molte parti, li ho riempiti di riviste, libri e giornali e poi li ho organizzati a gruppi e picchetti per il lavoro per guadagnarsi qualcosa. Hanno così pitturato tutta la chiesa, il campanile e la casa dei padri; con un entusiasmo unico hanno lavorato e così hanno avuto i mezzi per mangiare in questo mese, aiutati da tutti.

Sono contento che abbiano ottenuto un po' di quello che chiedevano: se lo meritano. È stato un mese teso, però sono contento. La Chiesa qua è l'unica che sta con i poveri e con coloro che lottano per la giustizia e le chiese sono asilo sicuro per questi popoli meravigliosi che vogliono alzarsi. I civili non vogliono, ma la spunteremo contro le ingiustizie dei "paesi benefattori". Nel 1977 i paesi "civili" ci hanno aiutato con 400 milioni di dollari in Armi; noi del Terzo mondo siamo bambini e, basta che luccichi una cosa, rinunciamo anche a noi stessi pur di averla; siamo bambini. Il "papà civilizzato" ci dà armi con un po' di polvere di farina della Caritas perché non moriamo di fame, se no chi lavora nelle miniere per loro? Il Terzo mondo, però, sta facendo la sua storia, poco a poco; per legge, chi comincia a ragionare un po' viene eliminato: l'ordine viene dato dai grandi di fuori. Io sono ottimista; il Signore è coi poveri e sta coi poveri, cammina con la nostra storia e costruisce con noi; è un cammino lungo e faticoso, però profondo e sicuro. Già qualcosa si vede, a noi tocca di fare meglio che possiamo, dando tutto; altri verranno dopo di noi. Che bello dare significato alla nostra vita rischiando tutto perché si ama; questa è la mia famiglia e chiedo al Signore la gioia di dare tutto. Che bello dare anche la vita, però è un dono troppo grande. Questo il Signore lo dà ai santi. Stiamo sempre uniti con fede e allegria. Il Signore è con noi. Siamo buoni con tutti e giusti. Ciao, grazie e bacioni, Angelo.

È una lettera straordinaria che unisce ad una grande fede, la denuncia coraggiosa dei Paesi che Angelo ironicamente chiama benefattori, cioè quelli che esportano armi con un po' di farina per coloro che devono lavorare nelle miniere per loro.

Il dono di dare la vita per i suoi peruviani il Signore lo ha dato anche a padre Angelo, come ricordava don Corinno Scotti, l'attuale parroco di Brembate Sopra, al suo funerale, celebrato come Angelo voleva, cioè con paramenti bianchi e non neri, e con il suono di tutte le campane a festa. Nell'omelia del funerale don Corinno aveva capito perfettamente chi



era padre Angelo: *È un santo, un santo amico. È bellissimo questo: abbiamo un amico che è santo! Ora siamo sicuri che Angelo respira l'universo*²².

Molto bella è anche l'altra lettera del 15 ottobre del 1978: *Carissima mamma, Celina e tutti, bacioni. Eccomi qui dopo un bel po' di silenzio. Vi ricordo sempre e vi sento con me nel mio lavoro. In questo tempo sono passate tante cose. Oggi ricevo la tua lettera, mamma, e tempo fa un'altra con la foto di Mozzo. Ho ricevuto anche quello che hai dato al signor Fenili, grazie di tutto. Il Signore conosce, sa e tutto ritorna a noi in modo grande. Grazie e il papa? Quanto mi è spiaciuto che Giovanni Paolo I sia scappato così in fretta. Oggi il Conclave è riunito e tutta la Chiesa sta pregando perché il Signore ci dia un uomo santo e forte nella fede come sempre. Sono sicuro che il Signore ce lo dà questo regalo perché Lui veglia su tutti noi. Quando riceverete questa lettera, avremo già il papa. E lì come va? Penso come in tutto il mondo. Noi cristiani siamo chiamati a far vedere a tutti che si può essere felici e allegri anche in questo mondo, lottando con coraggio contro tutto ciò che non permette la pace tra noi. Chiaro che la pace e l'armonia sono frutto di giustizia e questa comincia da ciascuno di noi. In questi tempi abbiamo molto lavoro per la nostra gente. Siamo in piena campagna missionaria.*

Vogliamo che gli Indios sentano di partecipare a una grande famiglia che è la Chiesa e l'idea missionaria aiuta a rompere gli egoismi nazionali e a respirare grande, come il Signore ci ha insegnato. Che peccato che i grandi problemi di guerre, ingiustizie e sfruttamenti vengano per lo più dai paesi Cristiani dell'Occidente. Però noi non dobbiamo scoraggiarci e, pieni di fede e di grande fiducia nell'uomo, andiamo seminando il bene perché l'uomo non si disperi. La Chiesa, tutti noi, abbiamo una grande responsabilità e l'umanità ci guarda. Qui la situazione si è calmata un po' rispetto alle agitazioni di lavoro, ma sta di fatto che non si vede dove andremo a sbattere economicamente e di conseguenza socialmente. L'inflazione è galoppante e i prezzi vanno su ogni giorno, i salari no. Mai paura però; occorre coraggio nella vita e l'uomo si vede nelle prove, soprattutto noi cristiani, camminando con la nostra gente. Tutti guardano la Chiesa e siamo contenti che qui in America Latina sia molto viva e combattiva. Le masse ci guardano come ancora di salvezza perché tutti, tutti, tutti i ciarlatani di turno, nazionali e internazionali, continuano a ingannare. Per questo è l'ora della Chiesa e dobbiamo chiedere al Signore che ci regali uomini santi che ci guidino e ci tengano uniti per annunciare il Vangelo come è, e non come l'abbiamo accomodato a nostro gusto. Quanto c'è bisogno di più giustizia! In questi giorni sono già due le mamme che sono venute per venderci i loro bambini

22 *Tra poco respirerò l'universo*, cit. pag. 123.

per 1.500-2.000 lire ciascuno, perché non sanno cosa dar loro da mangiare. Se uno non vive queste cose, non le può capire. Una famiglia di 4-5 bambini per sopravvivere, solo per mangiare, ha bisogno di 2.800-3.000 lire al giorno; qui nella mia zona, chi è fortunato e trova lavoro, riceve 500-700 lire al giorno; fate voi i conti. Si sta lottando per la giustizia e sempre si ottiene qualcosa perché la fede nel Signore è grande e la sicurezza di costruire un mondo nuovo è grande e si vede. I nemici sono molti, però molti crollano svergognati dalla loro paura e dal loro egoismo. Noi due stiamo bene e viviamo con la nostra gente e condividiamo quello che abbiamo di nostro, la vita, e siamo di una allegria che solo il Signore dà ai suoi amici. Ringraziamo il Signore perché ci ama e ci vuole felici con il suo aiuto e con le nostre mani. Ciao. Un grosso bacione a tutti. Ciao, Angelo²³.

Padre Pasquale, padre Angelo e don Eugenio, come missionari, non potevano solo parlare di giustizia, di beatitudini per i poveri senza poi fare qualcosa di concreto a loro favore; Gesù non solo nei Vangeli si è schierato a parole con i poveri, ma anche con i fatti, guarendoli, stando dalla loro parte, moltiplicando i pani e i pesci per loro, morendo per loro e per tutti gli uomini. I missionari e i discepoli di Gesù oggi non devono fare altro che seguire l'esempio dell'unico maestro. La Teologia della liberazione, pur con qualche fuoristrada, non è altro che questo.

Una Chiesa missionaria

Fra Pasquale ci ha educati all'idea di una Chiesa missionaria, come era la Chiesa delle origini; anche oggi ogni comunità cristiana, ogni Chiesa, deve essere missionaria, come scrive papa Francesco nella sua entusiasmante proposta apostolica *Evangelii gaudium* (EG; la gioia del Vangelo, la gioia di evangelizzare). La parte di *Evangelii gaudium* sulla Chiesa missionaria inizia così: "L'evangelizzazione obbedisce al mandato missionario di Gesù: *Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando a osservare tutto ciò che vi ho detto* (Matteo, 28,19-20). Papa Francesco poi, che viene da un paese della fine del mondo, porta con sé un'esperienza di Chiesa diversa dalle nostre Chiese Europee, e per questo chiede che ogni cristiano sia un missionario, un cristiano che deve uscire dalle sacrestie per andare nelle periferie, in ogni senso, e che la Chiesa deve sempre sorprendere: *Oggi sono presenti gli*

23 *Tra poco respirerò l'universo*, cit. pagg. 93,92.

scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova uscita missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalle proprie comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo (EG 20). Per questo la Chiesa deve sempre sorprendere; diceva papa Francesco all'Angelus in piazza San Pietro l'8 giugno 2014, festa di Pentecoste: Così è chiamata ad essere sempre la Chiesa: capace di sorprendere annunciando a tutti che Gesù il Cristo ha vinto la morte, che le braccia di Dio sono sempre aperte, che la sua pazienza è sempre lì ad attenderci per guarirci, per perdonarci. Proprio per questa missione Gesù risorto ha donato il suo Spirito alla Chiesa. Se la Chiesa è viva, sempre deve sorprendere. È proprio della Chiesa viva sorprendere. Una Chiesa che non abbia la capacità di sorprendere, è una Chiesa debole, ammalata, morente e deve essere ricoverata nel reparto di rianimazione quanto prima!

E più avanti il Papa scrive: Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia (EG 27).

Nella prima parte di EG dal titolo: *La trasformazione missionaria della Chiesa*, papa Francesco insiste molto su questa conversione missionaria di tutte le comunità cristiane: *Se intendiamo porre tutto in chiave missionaria, questo vale anche per il modo di comunicare il messaggio, occorre comunicare il cuore del messaggio di Gesù Cristo, il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva (EG 34).* Quando nell'ultima parte del libro esporremo la spiritualità di padre Pasquale, vedremo che è radicalmente evangelica, Pasquale parla solo del Vangelo, non si ferma sulle cose ecclesiastiche secondarie, non fa chiacchiere inutili, per non far perdere *la freschezza e il profumo del Vangelo (EG 39).* Per questo è fondamentale conoscere il Vangelo di Gesù, e trovare tra le righe ciò che lui ci vuole dire; più volte Pasquale si lamenta che i cristiani cattolici conoscono troppo poco il Vangelo, ed ha ragione; per questo diverse volte è venuto nel nostro gruppo biblico.

La Chiesa delle origini era una comunità, cioè un insieme di persone che avevano legami fraterni tra di loro, uniti in questo dalla stessa fede

in Cristo, e figli, con il battesimo, di uno stesso Padre. In questo senso la Chiesa di Cristo è una comunità, e non un aggregato di persone, è il suo Corpo in cui tutte le membra sono unite e interdipendenti. Questo ci hanno insegnato padre Pasquale e gli altri missionari almennesi. Oggi questa esperienza di Chiesa si fa di più nelle piccole comunità, nelle comunità di base di padre Pasquale, nei gruppi di preghiera che si ritrovano nelle famiglie: qui c'è più spontaneità, qui tutti parlano, qui lo Spirito si esprime in diverse forme, qui tutti si conoscono e si amano.

I nostri missionari ci hanno insegnato il posto privilegiato dei poveri in questa Chiesa missionaria, come oggi insiste papa Francesco: *Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro la sua prima misericordia. Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere gli stessi sentimenti di Gesù (Filippesi, 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri, intesa come una forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana. Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri* (EG 198).

Questa espressione, una Chiesa povera per i poveri, assieme all'altra, i poveri sono la carne di Cristo, esprimono due fondamentali principi della pastorale di papa Francesco, principi di puro Vangelo.

Il posto privilegiato dunque di questa chiesa missionaria sono i poveri, i poveri di Almenno, i poveri dell'Italia intera, i poveri del mondo intero, proprio perché questi sono stati privilegiati da Gesù: *Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio* (Luca 6,20). Gesù come abbiamo già detto, si identifica con gli assetati, con coloro che sono senza vestiti, con gli ammalati, con i carcerati, con gli extracomunitari; ciò che facciamo a queste persone, lo facciamo allo stesso Gesù Cristo (Matteo, 25,31-46).

Questo ci hanno insegnato i nostri missionari almennesi, che durante gli anni in cui era parroco don Gianmaria Carrara, erano addirittura sei: padre Pasquale, padre Manzi, padre Giancarlo Mazzoleni, don Eugenio Battaglia, la missionaria Domitilla Rota e don Luigi Salvi. I nostri missionari, come scrivevano padre Pasquale, padre Manzi e don Eugenio, si consideravano Almennesi, mandati dalla comunità di Almenno San Bartolomeo a portare il Vangelo e l'amore per i poveri, con tutto ciò che questo comporta (asili, ospedali, scuole, dispensari, chiese) a popolazioni che non conoscevano ancora Cristo, esattamente come si faceva nelle comunità cristiane delle origini, dove l'apostolo Paolo non si accontentava di portare il Vangelo, ma raccoglieva nelle sue comunità collette da mandare alle Chiese più povere della Palestina (1Corinzi 16,1-4; Galati 2,10).

Abbiamo già riportato prima le lettere di padre Pasquale e di don Eugenio su questi argomenti; ne riportiamo altre e soprattutto vogliamo far notare come il loro esempio, e l'esempio degli altri missionari, ha coinvolto ad Almenno San Bartolomeo diversi giovani.

Don Eugenio, dopo tre anni, torna dalla Bolivia; sul Bollettino parrocchiale del mese di giugno 1977, fa il suo bilancio sulla sua missione e sulla Teologia della liberazione: *I loro teologi hanno scoperto, forse nel capitolo 4 di San Luca (lo abbiamo riportato sopra, il discorso che Gesù fa nella sinagoga del suo paese), qual'è la vera missione della Chiesa in un mondo dominato e sfruttato dalle grandi potenze mediante le potenti oligarchie dei vari paesi. Gesù nella sinagoga del suo paese nativo si presenta ai suoi compaesani come il liberatore degli oppressi e dei prigionieri. Si libera chi è schiavo delle oppressioni, della prigione e dell'ignoranza per incamminarli verso una vita nuova. E quindi in che cosa consiste il lavoro missionario? Penso che si debba realizzare il messaggio di Gesù, che il missionario si presenti come il difensore degli oppressi innanzi tutto. Il lavoro missionario deve essere uno sforzo per aiutare in nome di Cristo a realizzare una liberazione totale, una nuova società di creature libere.*

Con queste brevi frasi don Eugenio ha capito tutto del Vangelo. L'idea di una Chiesa missionaria è al centro anche di due altre lettere di fra Pasquale scritte dal Brasile nel 1982 e 1983: *Mi raccomando e raccomando la Missione in tutte le preghiere dei nostri buoni Almennesi. Io sono qui come inviato dalla nostra comunità di Almenno e mi sento felice di rappresentare tutti voi come messaggero del regno di Dio. Restiamo sempre uniti nella preghiera, padre Pasquale Rota, Sao Luis 20 novembre 1982.*

E nell'altra del 1983: *Carissimo don Gianmaria, ho lasciato il mio servizio di servitore dei frati e ora sono parroco di questa immensa parrocchia di circa 7.000 anime e di circa 5.000 kmq. Mi trovo benissimo e spero proprio di farcela anche a studiare la nuova lingua di circa 5.000 Indios. Sto studiando infatti il Tupiguarani, lingua originale brasiliana, abbastanza difficile, ma non impossibile. Mi raccomando intensamente alla tua preghiera e a quella di tutti i fratelli di Almenno nel Signore Gesù. Infatti io sono uno dei tanti Almennesi inviati ad annunciare il Vangelo in questo angolo della terra. Sarei felicissimo se ci fosse un gemellaggio fra questa mia parrocchia di Grajaù e Almenno San Bartolomeo. Ecco l'idea! Sentirci fratelli e uniti nella preghiera e nelle iniziative. Che bello sentirci fratelli! Oltre agli Indios ho anche nella mia parrocchia un lebbrosario con*

In visita all'ospedale fondato dal Patronato San Vincenzo di Bergamo a La Paz (fotografia superiore). Pasquale gioca con i suoi bambini (fotografia inferiore).



una quarantina di ammalati con i quali celebro la Messa tre o quattro volte per settimana e quando posso, passo tutto il giorno con loro.

Oggi per esempio sono qui con loro e stiamo ricostruendo l'infermeria che è caduta a causa dell'acqua che ha provocato una frana nelle fondamenta. Pazienza! I lebbrosi mi vogliono un bene dell'anima, ed io a loro. Celebrando la Pasqua con i lebbrosi, mi ricorderò particolarmente di voi e così ci incontreremo in Cristo Risorto nel quale le membra disfatte dal male brillano di una luce speciale partecipando alla gloria della Risurrezione. Spero che ad Almenno nascano ancora delle vocazioni missionarie, Dio lo vuole. Coraggio, padre Pasquale Rota, 14 marzo 1983²⁴.

E il gemellaggio ci fu: don Gianmaria e il Consiglio parrocchiale accettarono subito l'iniziativa, e la gioia di padre Pasquale fu immensa: Carissimo don Gianmaria, è con immenso piacere che ricevo la tua lettera nella quale mi informi circa l'inizio del gemellaggio tra le nostre due parrocchie: San Bartolomeo e Nosso Signor do Bonfin. Devo dire che il 95% della mia gente è povera, poverissima e, mi dispiace dirlo, miserabile²⁵.

Subito un gruppo di parrocchiani si è dato da fare raccogliendo 300.000 lire da inviare alla parrocchia di fra Pasquale; seguiranno altre offerte e soprattutto sorgerà un gruppo missionario giovanile che, con gli aiuti della popolazione almennese, invierà a fra Pasquale notevoli somme.

E fra Pasquale rispondeva con entusiasmo: Carissimo don Gianmaria e Almennesi tutti, io personalmente sono felice di rappresentare la nostra comunità di Almenno San Bartolomeo qui, in questo settore del regno di Dio, tra questi fratelli che tendono le mani e supplicano come il Macedone degli Atti degli apostoli: vieni e aiutaci (Atti 16,9). Io sono qui a nome di tutti voi, carissimi fratelli Almennesi, per dire a questi fratelli di Grajàu che vogliamo loro bene e che desideriamo la loro felicità, come gente e come cristiani. La mia vita è tutta dedicata a loro, dalle 5 del mattino alle 22 di sera. Il mio obiettivo è di evangelizzare annunciando la persona di Gesù Cristo ed il suo messaggio di salvezza. Il mio sogno è di vedere questi miei, nostri fratelli, camminare sicuri e decisi verso la loro liberazione integrale di ogni tipo di schiavitù spirituale e sociale. La presenza degli Almennesi si espande nel mondo a evangelizzare, passando dal ricevere al dare²⁶.

E gli Almennesi non stavano a guardare: l'entusiasmo di fra Pasquale conquistava non solo gli adulti, ma anche i bambini. Sul Bollettino di Almenno San Bartolomeo di gennaio 1984, probabilmente don

24 Bollettini parrocchiali, dicembre 1982, aprile 1983.

25 Idem, giungo-luglio 1983.

26 Idem, gennaio 1984.

Gianmaria, aveva scritto: *Nell'occasione dello scorso Natale gli alunni della V elementare hanno inviato una lettera a padre Pasquale e nello stesso tempo hanno raccolto una somma di lire 280.000 da destinare a padre Pasquale che la loro insegnante, Tironi Itala, si premurò subito di inviare a destinazione.*

E padre Pasquale rispose con l'entusiasmo alle stelle: *Grajau, sempre con l'animo pieno di sole, anche se piove. Carissima Itala, sorella mia, a te e a tutti i tuoi alunni un cordialissimo abbraccio, desiderandovi il bene che Dio vi vuole. Mi piace moltissimo la maniera che la maestra Itala sta usando per insegnare una religione che venga dalla vita e ritorni alla vita. Sappiatene approfittare il più possibile. Mantenete sempre vivo il senso degli altri, cioè di tanti fratelli che soffrono e che hanno bisogno del nostro appoggio.*

A loro volta i bambini rispondevano con un'altra lettera a Padre Pasquale; in questo modo anche i bambini erano avviati a quell'idea di Chiesa, di comunità vivente a favore dei poveri che i nostri missionari comunicavano. Nello stesso anno, altri bambini delle classi A e B, con le loro insegnanti, scriveranno a padre Pasquale e invieranno le loro offerte. Tanti sono i ricordi di Grajàu da parte di Pasquale nella nostra intervista; vede una jeep su un libro portoghese in cui lui stesso ha lasciato il suo saluto al Brasile quando è stato mandato a Gerusalemme nel 1986; (riporteremo questo saluto alla fine del capitolo sul Brasile).

Vedendo la jeep dice: *Con questa jeep ne ho fatte di tutti i colori, però sono ancora vivo; prima andavo a cavallo e poi con la jeep e altre volte a caal d'ün asen (a cavallo di un asino) (grande risata). Viaggiavo con questa jeep scoperta al soffio del vento e del sole. È la prima jeep che ho avuto dopo il cavallo, ma la jeep andava fin dove c'era la strada, mentre il cavallo andava anche sui sentieri. Comunque la jeep è stata molto utile perché dovevo fare centinaia di chilometri per andare a trovare le comunità e con la jeep mi muovevo molto più velocemente. A Grajàu sono stato 10 anni.*

L'amico Domenico ricorda a Pasquale un episodio successo a Grajàu: *Dopo 5 anni che eri a Gerusalemme sei tornato in Brasile; dovevi arrivare a Grajàu verso le 21, invece sei arrivato alle 5 del mattino; ti hanno aspettato tutta la notte; quando sei arrivato, hanno suonato tutte le campane.*

Gli chiediamo: *Cosa pensavi nei tuoi lunghi viaggi, soprattutto quando andavi tutto il giorno a cavallo?*

Risponde in dialetto: *Regorde de ì dis sò di gran rosare* (ricordo di aver recitato tanti rosari).

Gli facciamo un'altra domanda: *Cosa mangiavi?*

Risponde: *Só mai mòrt de fam* (non sono mai morto di fame), *la gente è stata molto generosa, ó mai metìt sò pansa* (non ho mai messo su pancia),

sono sopravvissuto. Devo ringraziare il Signore che mi ha dato una salute di ferro; non mi ricordo quando sono stato ammalato, tranne qualche piccola influenza; sono stati i marù de Casagn (sono state le grosse castagne di Casagno) che mi hanno sostenuto.

Ho incontrato una volta delle persone che poi mi hanno detto che erano banditi, ma mi sono trovato bandito con loro. Viaggiavo sempre col saio, anche a cavallo, se gh'ère anche ol müs 'npo de brigant, sére mia ü de chi catif (se avevo la faccia un po' di brigante, non ero uno di quelli cattivi, grande risata). Non sapendo nuotare molto bene, un giorno mi sono trovato in difficoltà; dovevo attraversare un fiume, il mulo è andato per la sua strada ed io per la mia. Il Padre eterno ha delle misure che non si capiscono; non sono annegato, l'unica cosa che vi posso dire è che sono ancora vivo (grande risata)²⁷.

Domenico rivolge a fra Pasquale questa domanda: *A San Paolo, non parlavi anche alla televisione?*

Risponde: *Ho fatto delle trasmissioni a largo raggio con le quali potevo comunicare con le comunità più lontane.*

Domenico gli ricorda che un grande funzionario della Coca Cola di San Paolo voleva vederlo, perché doveva parlargli; Pasquale era andato a trovarlo, e in un lussuoso appartamento aveva trovato una Bibbia aperta sul tavolo che la moglie del funzionario apriva sempre, ma che lui chiudeva immancabilmente. Pasquale è stato un giorno intero con loro. Conclusione: il grande funzionario ha dato a padre Pasquale dei soldi per la missione, e la sua vita è radicalmente cambiata, come ha scritto in seguito; ha cambiato atteggiamento anche verso i suoi dipendenti, in una parola si è convertito, come Zaccheo nel Vangelo.

Come abbiamo detto, fra Pasquale è stato con i lebbrosi sia a Pedreiras che a Grajaù: *convivevo con loro – dice – ho curato le loro piaghe.*

Domenico gli ricorda alcuni episodi: *Una volta ne hai portato uno in macchina e talmente era il fetore che dopo hai vomitato. Un'altra volta un lebbroso ti ha chiesto l'orologio e tu glielo hai dato. Dopo tanti anni, quando tu sei ritornato in Brasile, il lebbroso non ci vedeva quasi più; ha sentito la tua voce, ti ha riconosciuto e ti ha mostrato che aveva ancora l'orologio.*

Commenta fra Pasquale: *Me lo aveva chiesto e io gli ho detto: ciàpel (prendilo). Sui lebbrosi Pasquale dice: Non ho mai avuto la minima difficoltà a stare con loro; sinceramente non ho mai pensato al contagio, forse è stata la miglior medicina (risata). Un benefattore di Bologna o di Verona aveva mandato dei soldi per i*

27 Registrazione 20 ottobre 2013.

lebbrosi; e io in quell'occasione li avevo usati per piantare alberi da frutta, perché una delle cure migliori contro la lebbra sono le vitamine e la frutta.

Un'altra volta - racconta sempre Domenico - eravamo arrivati a San Paolo o a Rio de Janeiro; Pasquale aveva visto uno che aveva freddo e gli ha messo sulle spalle un giaccone dove c'era il passaporto. Siamo arrivati a Fortaleza e si è accorto che non aveva più il passaporto!

Commenta fra Pasquale: È meraviglioso, il Padre eterno ti porta avanti contro ogni situazione, sono qui amò if (sono qui ancora vivo), con la voglia di vivere.

Interessante anche questo episodio raccontato sempre da Domenico: Un giorno i poliziotti erano venuti a prenderti perché difendevi gli Indios; volevano portarti in caserma per interrogarti. Hai detto: aspettate un momento, ho qui il Santissimo Sacramento, aspettate che vado un momento a metter via il padrone e poi vengo con voi. Quando sei ritornato i poliziotti non c'erano più. E Pasquale fa questo commento sugli Indios: Io non ho insegnato agli Indios, ho imparato. Racconta ancora Domenico: Un giorno siamo entrati in un ristorante e chiediamo ai camerieri cosa avevano; riposero: tutto. Allora Pasquale disse: portatemi un bicchiere di latte di gallina (grande risata).

Commenta fra Pasquale: È bello scherzare ogni tanto; ho in generale il senso del buon umore, se poi ne trovo un altro come me (si riferisce a Domenico), finisce il mondo; se 'n sé tróa dü 'nsèma, 'n vâ benóne (se ci troviamo due insieme, va benissimo). L'ironia è una gran bella cosa; tante situazioni sono di tragedia, se non trovi il sistema de faga sö öna grignada, te sé mòrt, sarès zamò màrt de tant (di fare una risata, sei morto, sarei già morto da tanto tempo). Bisogna ridere di se stessi, quande mé gh'ó mia de gregnà coi óter, grégne de per mé (quando io non posso ridere con altri, rido da solo).

Chiediamo a padre Pasquale se è stato in Amazzonia: Sono stato in Amazzonia più volte, son stato a Manhaus che è la capitale dell'Amazzonia, Sao Luis è invece la capitale del Maranhao. Sono stato con gli Indios, ho convissuto con loro; mi è sempre piaciuto creare aperture a tutti, quando la porta è aperta, qualcun altro continuerà. Gli Indios sono furbi, ti danno la mano quando sono sicuri di te. Mi ha fatto molto piacere dormire con loro, sulle loro amache; ti apprezzano quando stai con loro. Ho cercato di annunciare il Vangelo anche lì; faceva parte quella zona del mio territorio missionario. Ho aperta la porta agli Indios; se fossi rimasto lì, avrei imparato la loro lingua per poter comunicare con loro, perché quando comunichi, le difficoltà spariscono. Quando vai da loro, e capiscono che vuoi bene a loro, ti spalancano le porte²⁸.

28 Idem.

A padre Pasquale, come abbiamo già detto, avevano proposto di fare il vescovo: *Avevano anche insistito – commenta lui – ma non me la sono sentita e non mi sono pentito della mia scelta.* Commentiamo noi: *Magari saresti diventato cardinale!* (grande risata).

Gli anni Ottanta sono stati anni di forte impegno missionario ad Almenno San Bartolomeo.

Padre Manzì scriveva da Karthoum, la sua nuova missione in Sudan, dopo sedici anni in Messico. Proprio da Karthoum saluta il suo Messico, dopo tanti anni di missione, con una poesia molto bella e nostalgica: *Messico lindo e diletto, se muoio lontano da te, dicano che mi sono addormentato e mi riportino qui. Mexico lindo y querido non posso fare a meno di rimpiangerti. Troppi amici ho lasciato laggiù, gente povera, umile, ma con un cuore d'oro, Mexico lindo y querido.*

Anche questa nostalgia fa parte della dura vita del missionario: è doloroso lasciare la comunità con la quale si è condiviso la vita per tanti anni, che si è fatta crescere e che si è amata.

Dalla Svizzera scriveva anche don Luigi Salvi, cappellano missionario tra gli emigranti italiani nella Svizzera tedesca (Zurigo). I figli degli Italiani erano emarginati a Zurigo e don Luigi denunciava il fatto sul Bollettino parrocchiale:

Nella scuola, a causa della scarsa conoscenza della lingua tedesca, e non traendo sufficiente profitto dalle lezioni, vengono considerati poco intelligenti e quindi costretti a ripetere l'anno; perdono così l'amore allo studio, si sentono mortificati e finiscono per abbandonare la scuola e incamminarsi nella professione del manovale²⁹.

Nel 1984 parte per il Brasile un altro Almennese, padre Giancarlo Mazzoleni, che scrive: *Pace e bene a tutti i fratelli e sorelle Almennesi; nel mio cuore per questa scelta c'è un misto di felicità e di tristezza. Sono felice perché finalmente realizzo uno dei miei ideali: amare Dio nelle persone povere di ricchezza e di cultura, di salute e di cibo. Voglio dirvi anche questo: la mia partenza per il Brasile non è un fatto personale, ma è un evento che coinvolge tutti voi, tutta la comunità cristiana di Almenno San Bartolomeo. Sì, perché io, vado a nome vostro, io sono un mandato dalla comunità di Almenno per un'altra comunità più bisognosa e più in difficoltà³⁰.*

La concezione di una Chiesa povera per i poveri, come è la Chiesa dei

29 Bollettino, novembre 1978.

30 Idem, agosto settembre 1984.

cont.

cristallo, previsto per l'ADORAZIONE;
Semplice ma decore, per
racogliere GESÙ
LUCE
DEL
MONDO

Gr. 8. 12! P. 5183 71K 71C

Questa la nostra unila, effella
diventa il cuore di Talbige e da
qui, dal tabernacolo si irradierà LA
LUCE VTRA CHE ILLUMINA OGNI
UOMO CHE VIENE IN QUESTO MONDO.

GRAZIE, PAPA' per il DONO della
LUCE: Gesù.

Signore Gesù, LUCE del mondo
nostra LUCE ETERNA

Se tuo riflesso

anche noi vogliamo essere "luce".

Quì tu la fonte perenne di luce
che ci brilli da dentro

missionari, ha coinvolto diversi giovani di Almenno San Bartolomeo e ha prodotto una risposta molto generosa: prima si è costituito il gruppo Amici del Terzo mondo, di cui abbiamo già parlato; di questo gruppo facevano parte i nostri tre volontari Gigi, Mary e Vanni che hanno passato sei mesi a Pedreiras, la missione di padre Pasquale, poi è sorto l'attuale gruppo missionario (1988) che proprio quest'anno (2014) ha celebrato i suoi venticinque anni di attività con la presenza di padre Pasquale nella chiesa parrocchiale.

Nel dicembre del 1970 gli Amici del Terzo mondo si presentavano così: *Siamo ragazzi e ragazze almennesi uniti da una stretta amicizia per via del fine comune che ci siamo prefissi. Dietro la denominazione di Amici del Terzo Mondo lavoriamo in favore delle opere caritative e assistenziali dei missionari che svolgono la loro missione là dove malattie incurabili e contagiose, miseria e fame regnano come padroni assoluti, con incalcolabili danni fisici, morali e spirituali per tante povere popolazioni. In una delle ultime riunioni ci siamo impegnati a dare ai nostri missionari di Almenno San Bartolomeo, padre Giovanni Manzi e padre Pasquale, un aiuto morale tramite corrispondenza ed abbiamo deciso di aiutarli anche finanziariamente mandando loro degli aiuti in denaro che ci procuriamo facendo dei lavoretti come montaggio di giocattoli ed altri lavoretti che verranno prossimamente programmati.*

E sul Bollettino di dicembre 1971, questi giovani presentano i frutti del loro lavoro: *Abbiamo dato a padre Pasquale 2.300.000 lire raccolti un po' ovunque, a Costa Imagna, Brembate, San Paolo d'Argon, Rota Fuori, Paladina, Almenno San Bartolomeo e Albenza. In questi paesi abbiamo fatto dei campi di lavoro e abbiamo cercato di lasciare nella gente e soprattutto nei giovani, l'impegno di lavorare per i loro missionari. Oltre a questo, quasi tutte le sere ci siamo ritrovati per lavorare e per parlare dei problemi del Terzo mondo.*

Questo gruppo ha fatto molto per la missione, come riferisce sempre il Bollettino parrocchiale: *Giornate di duro lavoro per un gruppo di giovani, giornate che però hanno dato loro una grande soddisfazione morale. La somma raccolta è stata di lire 324.500. È nostro dovere inviare il nostro sentito ringraziamento a tutti quanti hanno collaborato per la buona riuscita della raccolta stessa: al signor Fernando Rota Nodari il quale per tutte le domeniche della raccolta ha sempre offerto gratuitamente il camion per il trasporto dei rottami, ai signori Giuseppe Mazzoleni, Pietro Bonfanti, Franco Locatelli, quali autisti che per le diverse domeniche hanno portato a destinazione i rottami prestando anche spesso i relativi camion.*

E ancora: *Anche il Gruppo missionario ha dato forti aiuti per la missione: nel 1988 ha inviato 3.750.000 lire ai nostri missionari padre Pasquale e padre*

Manzi; nel 1990 raccolgono 4 milioni di lire da inviare a padre Manzi nel Sudan; nel 1992 raccolgono per i missionari 19.950.000 di lire³¹.

Ma non solo i giovani Almennesi si davano e si danno da fare anche oggi per la Missione, ma essi stessi partivano per la missione. Abbiamo già visto i casi di Cesare, di Gigi, di Vanni e di Mary. Nel 1984 partono altri tre giovani: Antonietta e Giulio di Almenno San Bartolomeo e Gigi di Brembate; ne dà notizia lo stesso padre Pasquale in una lettera: *Grajaù, 31 luglio 1984. Dopo un lungo viaggio nell'immenso Brasile, Giulio e Gigi sono arrivati fin qui in Grajaù (Antonietta non se l'era sentita di andare a Grajaù per le strade disastrose). Restiamo profondamente uniti nel Signore Gesù! Lui è il Signore del nostro passato, del presente e del futuro. In lui, per lui e con lui, tutto è grazia! È in lui, per lui e con lui che io continuo con immenso piacere a dedicarmi a questi nostri fratelli, perché lo conoscano, lo amino e per suo mezzo siano salvi e felici³².*

I tre giovani erano partiti per il Brasile per andare a trovare a Santa Lucia padre Claudio, un missionario comboniano; Santa Lucia non era molto distante da Pedreiras, e i tre ne approfittarono per andare a trovare padre Raimondo, che già conosciamo e al quale avevano inviato aiuti con gli Amici del Terzo Mondo; padre Taddeo non c'era. A Padreiras avevano visto anche il Centro Comunitario, cui avevano lavorato gli altri tre giovani, che già conosciamo, pienamente terminato.

Da Pedreiras, Giulio e Gigi erano andati a Grajaù a trovare padre Pasquale che allora era superiore. Grajaù è molto distante da Pedreiras: strade terribili, di polvere rossa; nel viaggio si è rotto il *pick-up* che faceva il trasporto pubblico; per fortuna passava un camion che ha dato il passaggio ai due giovani. A Pedreiras con padre Pasquale, Giulio e Gigi andarono a far visita ad un villaggio di Indios. I tre giovani sono stati anche a Igarapè Grande. L'esperienza brasiliana di Giulio rispecchia quanto abbiamo detto fino a questo punto con il Diario di Gigi, con la Teologia della liberazione, con le idee di padre Pasquale e di don Eugenio e di padre Angelo: in Brasile dominava il capitalismo, quasi tutti i brasiliani erano degli sfruttati. E Giulio dice una grande verità: *Se proprio vogliamo aiutare i paesi poveri, anche noi dobbiamo diventar poveri come loro; se noi non li sfruttiamo con le nostre importazioni, con il nostro consumismo, le loro ricchezze restano nei loro paesi, e vengono godute da loro. Lo stesso concetto di povertà è relativo: i poveri che non hanno nulla, sono più felici di noi; e allora?*

31 Idem, marzo 1993.

32 Idem, agosto –settembre 1984.

Detta da Giulio questa frase ha un notevole valore, perché Giulio è stato un infaticabile viaggiatore, e ne ha visto di poveri! Dal 1983 ha visitato più di cinquanta paesi: quasi tutta l'America Latina, parte dell'Africa, il sud est asiatico: Sri Lanka, India, Nepal, Birmania, Tailandia, Laos, Cambogia, Vietnam, Malesia, Indonesia, Filippine, Corea, Cina, ecc. Viaggiava per lo più da solo, viaggi di due mesi, con i servizi pubblici, a contatto con la gente, in economia. La conclusione dei suoi viaggi è stata questa: *I poveri sono più felici di noi, allora cosa conta tutto il nostro consumismo? Il lavoro per noi è guadagnare soldi; per loro il lavoro è vivere.*

Nel 1985 partono per il Nicaragua Graziella e Stefano dove resteranno per 4 anni; nel 1997 parte Claudio e racconta così la sua esperienza vissuta nel Malawi (Africa): *Questa mia esperienza mi ha lasciato nel cuore tanta carica, tanta forza, la stessa che fa combattere e lottare i missionari nel Malawi, una energia che non si spegne quando si ritorna a casa, una energia che aumenta nella consapevolezza di poter fare tanto bene anche nella nostra comunità.*

E come sempre i giovani Almennesi non partivano a mani vuote; Claudio portava un milione di lire raccolto dal gruppo missionario nel nostro paese per il lebbrosario di Utale. Nel 1997 partiva anche Armando per l'Etiopia, dove c'era e c'è la sorella missionaria suor Nives: *Pensavo - scrive sul Bollettino - quando vedevo tornare a casa i missionari alla sera: dove prenderanno quell'energia che serve loro tutti i giorni per continuare così? Chi tornava dalle cliniche, chi dalle scuole, chi dalle infermerie sparse qua e là per la foresta*³³.

Armando ha ripetuto lo stesso viaggio in Etiopia alla fine del 2007 con la moglie Lucia e con i figli. Sempre nel 1997 parte anche Barbara per aiutare la nostra Domitilla Rota in Sud-Africa; così ringraziava Domitilla: *Carissimi Barbara, don Elio e gruppo missionario, grazie molto per la grande offerta per la cappella dedicata alla S. Famiglia che un giorno sorgerà alla Elvira Rota Village. I nostri bambini handicappati a loro modo pregheranno il buon Dio per voi benefattori: intanto a nome loro, grazie*³⁴.

Parte per il Perù suor Miriam delle suore poverelle, in servizio nella nostra parrocchia e nel 2013 parte il nostro curato don Luca per la Bolivia, seguito qualche mese dopo da un suo giovane, Simone Fagiani.

Sembra che ci sia ad Almenno San Bartolomeo una specie di febbre missionaria; sicuramente l'entusiasmo dei nostri missionari, padre Pasquale, padre Manzi, la signora Domitilla e don Eugenio hanno

33 Idem, marzo 1977.

34 Idem, giugno-luglio 1997.

portato nella nostra parrocchia la centralità della missione, che sta ancora continuando con il gruppo missionario e con padre Pasquale, che ora (2014) si trova nel convento dei cappuccini a Bergamo, ma che con le sue comparse nella sua parrocchia natale continua ad alimentare questa passione per la missione. Pasquale, oggi (2014), compie 84 anni, ma il suo entusiasmo, la sua gioia di comunicare il Vangelo, il suo innamoramento di Gesù, suscitano anche oggi una grande simpatia verso di lui, proprio come papa Francesco, e soprattutto riesce a comunicare e a convincere su un punto fondamentale della missione: la conoscenza, l'amore e la pratica del Vangelo di Gesù Cristo. Ciò è possibile perché Pasquale sente profondamente ciò che vuole comunicare e, prima ancora, lui mette in pratica ciò che poi comunica.

La nascita del nuovo gruppo missionario ad Almenno San Bartolomeo

Un effetto di questa aria missionaria diffusasi ad Almenno San Bartolomeo tramite i missionari, fu la nascita di un nuovo gruppo missionario. Scrive Giovanni: *Quando nell'agosto del 1987 confidai al nostro caro parroco di allora, Don Gianmaria Carrara, il desiderio di rifondare il Gruppo Missionario ad Almenno San Bartolomeo, fra Pasquale si trovava a Gerusalemme.*

Don Giammaria ascoltò con grande attenzione; dopo una lunga pausa di silenzio seguì un sorriso, esprime la sua piena approvazione e, dopo uno scambio veloce di idee e motivazioni, mi congedò promettendo tutto il suo appoggio per le varie iniziative che da lì in avanti avremmo proposto alla comunità. Fu contento soprattutto del fatto che saremmo stati un ponte di interscambio culturale e spirituale aperto al mondo che avrebbe unito la parrocchia ai sacerdoti e laici sparsi nel mondo, in particolar modo fra Pasquale Rota, padre Gianni Manzi e Domitilla Rota. Consapevole che riprendere e portare avanti quanto fatto in passato, in maniera encomiabile, dai giovani del gruppo Manitesse - Terzo Mondo -, non sarebbe stato semplice, mi armai con un gruppo di amici, di tanta pazienza e voglia di fare; il nostro intento era certamente imitare lo spirito del gruppo che ci aveva preceduto facendo tesoro del fatto che la parola missione non è solo annunciare Gesù Cristo in terre lontane riservato a pochi, ma è lo scopo di ogni singolo Cristiano con l'esempio della propria vita.

Seppur minimamente e in un'epoca diversa, vissi la vita che fra Pasquale aveva respirato nei conventi e che lo temprarono nel desiderio di amare e imitare Gesù Cristo, ed entrai in seminario. Probabilmente l'idea di rifondare il Gruppo

Missionario ad Almenno San Bartolomeo è nata da quell'esperienza nei conventi dei frati cappuccini di Albino e Varese. La prima volta che varcai il portone del seminario dei frati di Albino, con i miei genitori, avevo undici anni. Proprio all'ingresso mi colpì una grande fotografia di un frate che camminava sorridente. Chiesi subito chi fosse e mi risposero che era Pasquale giramondo, il frate che, prima di partire come missionario in Brasile, fu assistente vocazionista nel seminario di Albino e girò per ogni parrocchia, scuola o centro formativo per sensibilizzare i giovani alla vita francescana. Non sapevo ancora che quel frate era un mio compaesano, notizia che appresi di lì a poco da mio Fratello fra Giancarlo. I cinque anni trascorsi in seminario, mi portarono a capire perché i frati hanno "una marcia in più" e uno stile particolare nel portare Cristo in tutto il mondo. Ho potuto vivere la semplicità della vita francescana, di una comunità pronta a condividere ogni cosa; sin da piccoli in convento ci si abituava ad accudire animali (galline, conigli, anatre, maiali, mucche, pecore), a coltivare l'orto con ogni tipo di verdura, la vite, le piante da frutto, le castagne, le noci, il fieno e granoturco per gli animali e fiori di ogni tipo. Per questo in convento non mancava nulla, c'era tutto: latte, uova, carne, salumi, frutta, verdura, vino e un piccolo forno per il pane. Nulla veniva sprecato, lo scarto della cucina veniva dato in pasto agli animali e lo sterco degli stessi utilizzato per concimare il terreno. Si mantenevano puliti e sistemati gli ambienti: camere, bagni, cucine, corridoi, chiese, chiostri e piazzali. C'era chi cucinava, chi era di corvette in cucina, chi lucidava i pavimenti con la segatura e chi puliva le immense vetrate. Ogni convento aveva uno spazio per accogliere i poveri ai quali venivano distribuiti pasticcini e di indumenti puliti. Si raccoglievano carta, ferro, vetro, stracci per poi rivenderli e con il ricavato si aiutavano i frati in terra di missione. I frati, facendo voto di povertà, non posseggono nulla. Il convento ha una cassa comune, creata con le varie donazioni e offerte, utilizzate per le esigenze di tutti coloro i quali vivono all'interno del convento. Nella comunità del convento si vivevano momenti di preghiera intensi e profondi, incredibilmente autentici. Le Sante Messe e le veglie di preghiera erano molto frequentate sia dai giovani che dalle famiglie. Ogni seminarista, con l'amore e l'attenzione dei giovani frati, poteva esprimere al meglio le proprie doti e capacità, perché il Signore ha dato ad ognuno un DNA speciale ed unico. Bisognava seguire regole ben definite, ma con la libertà di potersi esprimere al meglio. Non vi era nessuno schema che potesse ostacolare o inquadrare la crescita personale di ogni ragazzo, ma semplicemente uno stile di vita che accompagnasse il loro cammino.

Fra Pasquale con il Gruppo missionario di Almenno San Bartolomeo nel venticinquesimo di fondazione, 2014 (fotografia superiore). Pasquale con Giovanni, Vincenzo e Lorenzo con il furgoncino per la raccolta del ferro (fotografia inferiore).



In questo clima il piccolo Pasquale è cresciuto e maturato giungendo ad essere l'esempio che è oggi. Il convento era una specie di carica batterie! Sì, è la definizione corretta per descrivere quello che fra Pasquale è stato in questi oltre venticinque anni ed è tutt'ora per il gruppo missionario di Almenno San Bartolomeo. Ha sempre accompagnato ed incentivato con grande entusiasmo tutte le nostre iniziative, anche se lontano, attraverso telefonate, lettere, email meravigliose... Sempre disponibile a condividere ogni avvenimento, ogni piccolo dettaglio, perché, come dice sempre, "ogni iniziativa che concorre al bene, è disegno di Dio e va sostenuta, appoggiata". Gesù stesso ci dà la libertà di vivere, di esprimerci, di amare e, perché no, anche di sbagliare ... nessun uomo può togliercela. Il motto di Fra Pasquale è "avanti con coraggio e perseveranza, senza lasciarci scoraggiare dagli eventi negativi che inevitabilmente affronteremo durante il cammino. Se non diventiamo Santi siamo dei falliti". Attraverso la sua presenza in Terra Santa abbiamo conosciuto e sostenuto il centro "Baby Hospital" di Gerusalemme, un importante ospedale pediatrico per coloro i quali non hanno la possibilità di sostenere cure mediche ed interventi chirurgici. Molti di noi hanno potuto, con la sua guida speciale, visitare la Terra Santa o meglio, come dice Lui, visitare "Il Santo della Terra"; con lui non è un semplice pellegrinaggio ma un'esperienza che trasforma interiormente. Nel 2010 abbiamo appoggiato ed assistito all'inaugurazione del Centro di Spiritualità "Io sono la Luce del Mondo" in Gerusalemme, una delle grandi idee di fra Pasquale, sviluppata con la generosità e la grande professionalità dell'architetto Cesare Rota Nodari, di Renzo Rota Nodari, del compianto Fernando Rota Nodari e di Tino Sana, e di tutti gli Almennesi, perché, come dice sempre Pasquale, il Centro è nato ad Almenno. Ospiterà religiosi e studiosi di Gesù Cristo in arrivo da ogni parte del mondo, è l'orgoglio di Almenno San Bartolomeo, una pietra miliare che rafforza quel ponte che dal paese porta al mondo. Ogni strumento che permette di annunciare Gesù Cristo, il Signore della vita e della storia, fra Pasquale lo ha sempre usato, a partire da quella sua voce chiara, limpida, forte ed entusiasta. Ha incontrato, in più di mezzo secolo, in ogni parte del mondo, tantissime persone: nei villaggi, sulle strade, nelle chiese, nei centri di spiritualità. Quanti microfoni e mezzi di comunicazione hanno amplificato il suo messaggio di amore. Le sue meditazioni registrate nel corso degli anni sono state trasmesse e divulgate dal gruppo missionario anche attraverso "Radio Lemine", la radio parrocchiale. Un bimbo nato nella semplicità di una casetta di Casagno ha "spaccato" il mondo e la cosa meravigliosa è che lo ha fatto per, con, in Gesù Cristo, Il Signore della vita e della storia. Oggi, alla sua "tenera" età di 84 anni, ha ancora quel sorriso da bambino che si stupisce dei fiori, del vento, degli uccelli, del creato e della vita. Sarà sempre giovane per la sua incredibile apertura mentale e la capacità di "vedere oltre". Sono speciali i suoi abbracci "rompi costole", le

parole di incoraggiamento piene di Vangelo, il rispetto di ogni percorso umano. Non ama parlare di sé; ogni suo discorso è una lode al Signore. Lui mette le gioie, le preoccupazioni, le malattie, i dolori delle molte persone che incontra nelle mani del Signore, perché dice “Dio sa quali sono i progetti e il disegni che ha su ognuno di noi. Sia fatta la sua volontà”. Di grande esempio, al suo risveglio si rivolge a Dio così: “Signore, grazie della vita che mi doni anche oggi. Metto la mia giornata nelle tue mani, fa che possa viverla come tu la vivresti”. Fra Pasquale è contagioso. Lui è parte di noi, lui è il nostro carica batteria, lui ci porta a Gesù Cristo. Ecco un piccolo racconto che ha condiviso con noi: “Due amici attraversando insieme la strada videro la carcassa di un cane. Il primo disse impressionato e disgustato: “Povero cane, guarda come è ridotto.” Il secondo disse: “Guarda che bellissimi denti bianchi aveva.” Pasquale ci disse: “Il secondo amico ha visto il lato buono di quel cane, pur nella bruttura della situazione. Guardate le cose positive della vita.

Addio al Brasile

Anche per questa intensa vita missionaria di padre Pasquale in Brasile arriva la fine; nel 1986 viene mandato a Gerusalemme per i motivi che vedremo. *Il Brasile mi ha lasciato, dice fra Pasquale. Ringrazio il Signore che ha spalancato le porte al cristianesimo in Brasile, le porte non devono mai restare chiuse. Mi ha fatto sempre piacere trovare persone aperte anche se religiosamente censurate; ho sempre invece avuto paura di gente che vede un punto solo, non vedono l'insieme. Occorre andare, sentire, valorizzare, creare contatti, saper aprire, dare importanza agli altri, anche se non sono cattolici, valorizzare il buono e il bello, da qualunque parte venga, anche se da ambienti non cristiani. Dove c'è il bene, lì Dio è presente, anche se il contesto non è cristiano. Questo è molto importante per me*³⁵.

Quando padre Pasquale lascia il Brasile nel 1986, in un articolo dal titolo: *Fra Pasquale Rota: L'allegria della sua vita missionaria, ricordando l'esperienza delle comunità ecclesiali di base*, apparso su un libro in portoghese dei cappuccini, dal titolo: *Seifar para semear ... (raccoliere per seminare)*³⁶ così sintetizza la sua missione in Brasile: *Voglio ricordare gli anni della mia vita missionaria in Brasile 1968-1985; sono stati anni di grazia e di profonda gioia e*

35 Registrazione 20 ottobre 2013.

36 Ed.Velar, Gorle 1993, pag. 238.

allegria. Sì, la parola chiave di tutti questi anni è stata allegria, gioia. E' una parola che amo molto e uso di frequente: sempre con l'animo pieno di sole anche se piove. Questo esprime per me la certezza profonda di questo sole come si dice nel Vangelo di Luca 1, 78 (È il canto di Zaccaria, padre di Giovanni Battista, quando gli nasce il figlio: Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto; Gesù Cristo viene dall'alto a visitarci).

Non c'è alcuna difficoltà che possa disturbare la mia sicurezza interiore e la mia tranquillità, perché questo sole è Gesù Cristo, il Signore. Sono sempre stato e sono profondamente convinto che conoscere, amare, vivere e trasmettere Gesù Cristo vivo, come gioia, allegria della vita, è anche l'essenza della missione. Proprio per questo, nonostante tutte le difficoltà, posso sinceramente dichiarare che la mia esperienza missionaria è stata semplicemente una grande gioia, una grande allegria. Gioia come cristiano, membro del popolo di Dio in cammino; che gioia sentirsi sole, luce per gli altri, fermento di unità e di speranza, di amore incarnato qui e ora nelle vicende della vita quotidiana. Gioia come fratello cappuccino, come fratello di tutti, cuore e porta aperta a tutti, sempre condividendo tetto e pane con tutti, annunciando il Vangelo, celebrando la vita e la risurrezione di Gesù nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Gioia come povero tra i poveri, inghiottendo la situazione socio-politica della tirannia militare e tutta la rete negativa generata dalla legge della sicurezza nazionale: denunce di sovversivo e di comunista (andavo con i poveri e con i contadini).

Da questa gioia esistenziale è nato e nasce ancora un vivo sentimento di gratitudine per tutti coloro che ho avuto il piacere di incontrare e di collaborare in questi anni. La mia impressione generale è di avere vissuto fianco a fianco con dei santi viventi, amando Dio nell'insieme umano di virtù e di difetti. Quando vedo poi questo insieme di persone nel quadro storico degli avvenimenti, nasce spontanea questa esclamazione: grazie Signore, perché tutto mi sembra molto significativo e chiaro nel piano dell'amore al Padre che dirige la storia con sapienza e bontà infinita.

*È un bel testo di padre Pasquale che rivela la fonte unica della sua spiritualità: Gesù Cristo. Sulla croce di legno che ha sul Rosario che cinge i suoi fianchi, Pasquale ha inciso la regola d'oro di questa spiritualità: *Quid nunc Christus?* (Che cosa farebbe ora, qui, in questo momento Cristo? È la foto della copertina del libro). È la regola, dovrebbe essere la regola d'oro di ogni cristiano: cosa farebbe qui, in questa situazione Gesù Cristo? Cosa sceglierebbe in questa situazione? Se tutti i cristiani credenti si ponessero questa domanda prima di agire, nel mondo scomparirebbero l'odio, le guerre, la fame, le ricchezze sproporzionate, per cui da una parte del mondo ci si ammala perché si mangia troppo, e nell'altra si muore perché non c'è nulla da mangiare.*

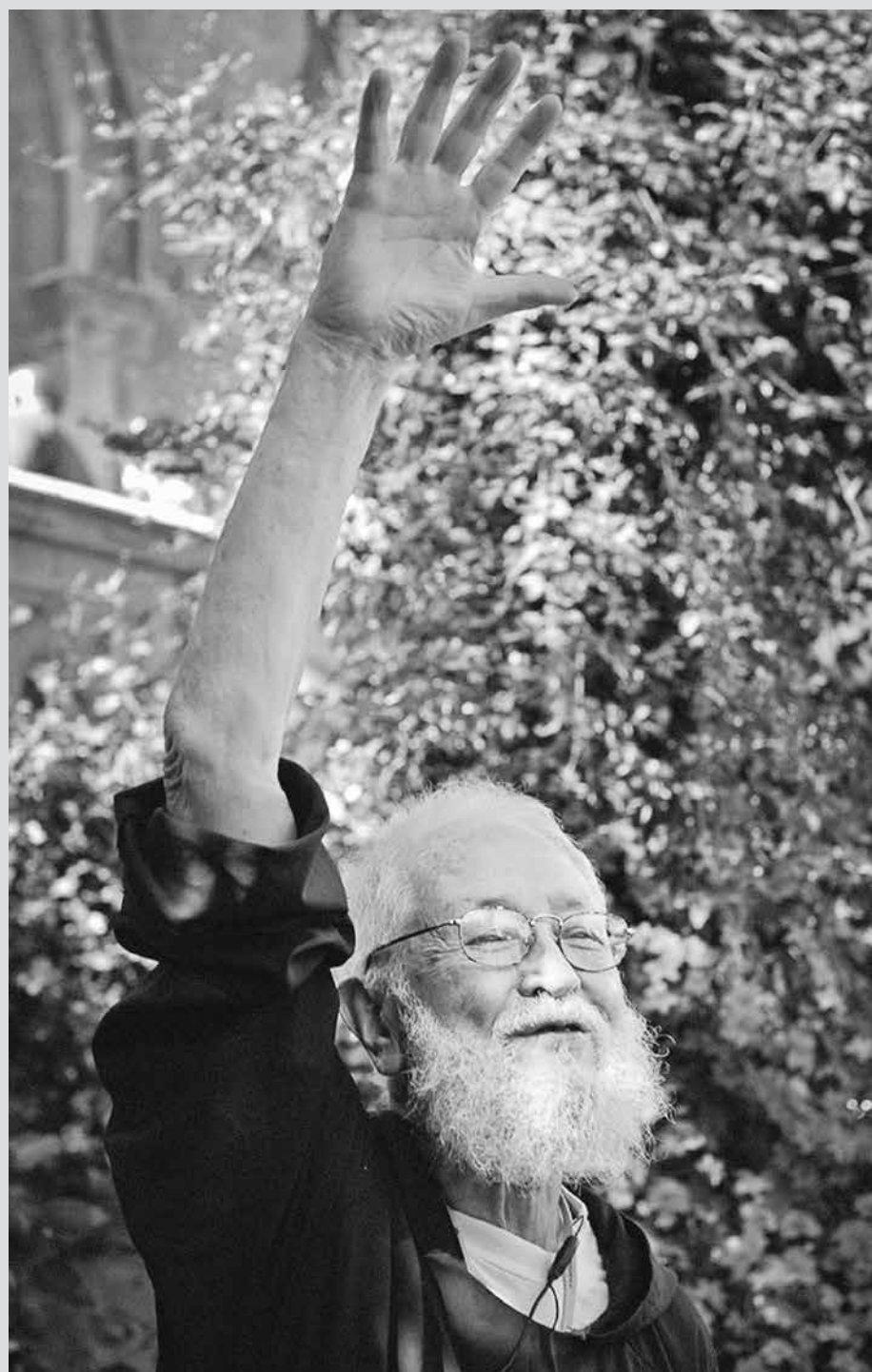
Padre Pasquale fu accusato dal regime totalitario brasiliano di essere un sovversivo e un comunista; ma se stare dalla parte dei poveri vuol dire essere comunista, allora anche Gesù è un comunista, lui che ha detto: *Beati voi poveri* (Luca, 6,20). Questa accusa è un pretesto delle dittature militari, dei governi capitalisti, totalitari, ma anche delle classi dominanti delle democrazie per demonizzare gli avversari, siano questi missionari o no, per combattere coloro che, come Gesù Cristo, si sono schierati con i poveri, con gli ultimi della società, con coloro che reclamano giustizia, solidarietà, condivisione, fratellanza, proprio come ha predicato Gesù. Papa Paolo VI diceva: *Se vuoi la pace, pratica la giustizia*.

Papa Francesco continua a predicare che vuole *una Chiesa povera per i poveri*.

Luca, negli Atti degli apostoli, racconta come i primi cristiani mettessero tutto in comune: *Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno* (Atti, 2,42-45).

E più avanti: *La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno* (Atti, 4,32-35).

La Bibbia e, particolarmente i Vangeli e il resto del Nuovo Testamento, sono le basi della solida spiritualità di fra Pasquale; non vie secondarie, non scappatoie, non rifugi ascetici, ma la *Via*, come si dice negli Atti degli apostoli (9,2; 16,17; 18,25.26; 19,9; 19,23; 22,4; 24,14; 24,22) tracciata da Gesù e dalla sua parola.



IV

GERUSALEMME

(1986 - 2013)

La grande attività di padre Pasquale a Gerusalemme si può sintetizzare in quattro punti fondamentali: la costruzione del Centro *Io sono la luce del mondo*, la guida nei pellegrinaggi, la predicazione attraverso circa quaranta audiocassette, che useremo soprattutto per esporre la sua spiritualità e sei Agende di appunti, lettere, messaggi ad amici e conoscenti in occasione soprattutto delle festività di Natale e di Pasqua, oltre a diversi messaggi a Radio Lemine, la radio della parrocchia di Almenno San Bartolomeo.

Le agende di fra Pasquale

Padre Pasquale dal Brasile era stato mandato nel 1986 a Gerusalemme per risolvere una questione molto importante, sulla quale altri avevano fallito. A Gerusalemme c'era un vecchio edificio costruito dai frati libanesi per gli studenti cappuccini del mondo. Poi la vicende politiche, le guerre dello Stato d'Israele hanno complicato le cose e gli studenti non hanno più potuto venire; in seguito gli Ebrei hanno occupato la casa e ne hanno fatto una prigione e poi un ospedale psichiatrico. Pasquale commenta con la solita ironia questo fatto: *Grazie a Dio che gli Ebrei hanno occupato la casa, così anch'io sono rimasto a Gerusalemme per ventisette anni!*

C'era e c'è un'altra casa vecchia nella quale nel 1939 era venuto un ragazzo libanese di 17 anni per restare una quindicina di giorni con i frati libanesi per fare l'interprete dal francese all'arabo. *I frati libanesi poi - continua a raccontare padre Pasquale - erano andati via, ma il ragazzo era rimasto lì con una sua sorella e si sentivano padroni del posto.*

Padre Pasquale.

Quando arriva padre Pasquale a Gerusalemme, il ragazzo libanese aveva circa di 65 anni, più o meno questa era anche l'età di sua sorella. Il compito di Pasquale era molto difficile: doveva fare in modo che il vecchio edificio e il terreno ritornassero in possesso dei frati cappuccini dopo 47 anni; per questo era stato mandato a Gerusalemme dal padre generale dei cappuccini di Roma. Pasquale è stato straordinario: niente pretese, niente discussioni, ma è vissuto nella vecchia casa con i due vecchietti trattandoli come papà e mamma. Ha vissuto con loro finché sono morti, lui stesso li ha accompagnati al cimitero. Commenta padre Pasquale: *Quando ti metti in un ambiente con rispetto delle persone e ami queste persone, il resto viene da sé.* Ma prima di arrivare a questo risultato Pasquale ha dovuto affrontare diverse difficoltà e anche crisi personali, come vedremo. Per questo sono molto importanti le sue cinque Agende che lui stesso ci ha consegnato; iniziamo dalla seconda Agenda, poichè la prima non l'ha trovata. La seconda inizia così: *Dal Brasile a Gerusalemme, dal primo ottobre 1986 al 7 giugno 1987. Quid nunc Christus?* (Che cosa farebbe qui Cristo?). Luca 1,78 (è un versetto del *Benedictus*, il cantico di Zaccaria, padre di Giovanni Battista che pronuncia quando ha riconquistato la parola; il v. 1,78 dice: *Grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge.* Pasquale ha tradotto questo versetto nell'espressione che ripete spesso: con il sole nell'anima anche quando piove, cioè con la serenità, con la fiducia in Gesù anche quando le cose non vanno bene).

Il primo ottobre 1986 (Pasquale era appena arrivato a Gerusalemme dal Brasile) così scrive: *Solo... Piove! Frustrazione? Tentazione? Ambiente... Lingua... Mentalità... Cultura... Vale la pena? A che pro? Ti vedo a Nazaret, Signore... Silenzio e lavoro duro, quotidiano. Insignificante? Se tu, Signore perché non anch'io... Sì, Signore, nel tuo nome. Amen, alleluia.*

Pasquale ripete spesso la parola *amen* alla fine delle sue riflessioni; è bene precisare subito il significato dell'*amen* che si recita in chiesa: così sia.

2 ottobre 1986. *Il padre generale mi ha promesso un fratello. Così dopo aver preparato psicologicamente Beshara ed Emilie (i due anziani libanesi che avevano conservato con la loro residenza in una vecchia casa la proprietà dei cappuccini e con i quali Pasquale viveva), preparo il primo progetto per valorizzare e trasformare la baracca in fondo al giardino piena di cianfrusaglie, di topi e... di vipere; per ben 40 anni è servita come conigliera. Dalle informazioni raccolte, dato che il terreno è già occupato, non ci sarà bisogno di permessi speciali.*

3 ottobre 1986. *Anno nuovo ebraico!*

Pasquale capisce subito ciò che sarà poi la sua preoccupazione costante

a Gerusalemme: far conoscere Gesù nei luoghi in cui è vissuto, e si preoccupa subito del problema delle guide nei pellegrinaggi, con tutto rispetto per le guide ebraiche che possono essere anche molto brave per l'Antico Testamento, ma non per il Nuovo; se non credono a Gesù come faranno a renderlo presente e vivo nei suoi luoghi? Scrive Pasquale: *I gruppi brasiliani sono normalmente accompagnati da guide ebraiche. Gli ebrei sono ottime guide turistiche che sanno fare bene dal punto di vista turistico, storico, geografico, archeologico...ecc. Ma sono, in genere, decisamente impreparati come guide di gruppi cristiani; del resto, come possono comunicare Gesù Cristo se non l'hanno prima accettato nella loro vita? Assurdo! Nello stesso giorno Pasquale scrive: Visito il Charitas Baby Hospital e combino con le suore per i ritiri mensili. Visito anche per la prima volta il monastero delle Clarisse, dove, davanti al Santissimo esposto, una voce insistente mi dice: "Mettimi decisamente al volante della tua vita!" . "Sì, Signore, ne sono felicissimo: sii tu sempre al volante della mia vita. Amen". Più avanti: Passo ad Antur per combinare di fare il Corso Biblico con il gruppo brasiliano. Il vice direttore greco-cattolico mi accoglie molto gentilmente. Combiniamo per l'ospitalità del primo gruppo biblico.*

4 ottobre 1986, San Francesco d'Assisi. Sono invitato dai frati francescani. Mi sento in casa. *Laudato sii mio Signore per questi miei fratelli francescani che tanto hanno fatto e fanno per mantenere aperta ad ogni costo la porta di questa Terra Santa a tutti i cristiani pellegrini alla ricerca del tuo volto, alla scoperta della tua presenza... Da quando Francesco venne con i crociati, essi continuano coraggiosi nella crociata vera e santa di Pace, di Bene e Fratellanza universale. Laudato sii mio Signore per tutti i confratelli santi che hanno offerto coraggiosamente la loro vita e l'hanno consacrata con il loro sangue generoso.*

5 ottobre 1986. *Primo tentativo di celebrare in arabo, eccetto il canone, con l'aiuto di suor Filippa, che tra l'altro, mi porta la grammatica araba ed è disposta ad insegnarmi questa lingua. È dura, ma possibile. Ci tento, nel tuo nome, Signore. Nel pomeriggio incontro Rina Gefmann, ebrea russa cristiana cattolica. Mi fa omaggio del suo ultimo libro autobiografico. Mi aiuterà nei corsi biblici con il tema: Gesù di Nazaret, figlio di Israele. È una persona nobile, equilibrata, intelligente, coltissima. Manifesta in tutto una grande bontà e un grande amore per Gesù Cristo che ha conosciuto a 18 anni e si è fatta battezzare. Scrive e dedica la sua vita alla comunità di espressione ebraica della Maison d'Isaie. È bello conoscere i "santi" che ancora oggi ci vivono a fianco e sentire il loro respiro ampio e profetico. Grazie, Signore. Amen. Rita viene a visitarci. È bello conversare con lei sulla vita dei cristiani qui a Gerusalemme. Ricambio la visita, soprattutto quando è ammalata. È una santa.*

6 ottobre 1986. *Sono stanco alla sera. Per di più so dalla corrispondenza che non tutti i "superiori" sono d'accordo sulla nostra presenza qui a Gerusalemme e questo mi scoccia. Pazienza! Ama! Il mondo è bello perché è...avariato.*

Pasquale lavora alla baracca dove accoglierà il nuovo confratello; alla sera è stanchissimo: *nel tuo nome, Signore, amen.*

La seconda Agenda

C'è un foglietto con scritto: *Bellissimo il senso di 1 Giovanni 1,5 (Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che ora vi annunziamo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre). Visione di Dio-Luce nella persona di Gesù. È il tema della luce che avrà un posto privilegiato nella spiritualità di Pasquale, come vedremo anche in seguito e che si realizzerà pienamente molti anni dopo, nel 2010, con l'inaugurazione del Centro Io sono la luce del mondo (Giovanni 8,12), Centro di Spiritualità e Formazione Biblica.*

10 ottobre 1986. Pasquale ristruttura anche una vecchia cappella vicina alla baracca: *Sessant'anni di polvere! Smonto l'altare vecchio e penso a quello nuovo. In una cultura dove luce e tenebre hanno tanta influenza, penso che sia opportuno, utile e conveniente dedicare la cappella rinnovata a Gesù luce del mondo (Giovanni 8,12). In fondo alla pagina Pasquale aggiunge: Tu, Gesù, come luce del mondo; ci illuminerai con la luce del tuo spirito, perché sappiamo rendere testimonianza alla luce. Amen.*

Le difficoltà non mancano. Scrive l'11 ottobre 1986: *Tutto all'aria. Bisogna fare dell'imprevisto e dell'imprevedibile, del comprensibile e dell'inesplicabile, la volontà di Dio, oppure piantare tutto in asso. Per rilassarmi do di piglio ad una sega e mi cimento con l'olivo semisecco in centro al giardino. Voglio tagliarvi un piedistallo per la statua della Madonna per eventuali celebrazioni all'aperto. È un osso duro, ma ce la faccio. Domani è la festa di Nossa Sennora Aparecida.*

12 ottobre 1986. *Maria Padroneira do Brasil, Nossa Sennora Aparecida. Siamo una quindicina di persone, brasiliani originari e brasiliani di cuore e di adozione. Milat, ortodosso, amico di Beshara, ci fa giungere un bellissimo mazzo di gladioli gialli. Tutto è pronto (per la concelebrazione) attorno all'olivo centrale sul quale*

La piccola dimora dei Cappuccini a Gerusalemme dove Pasquale ha vissuto con Beshara ed Emilie per tanti anni (fotografia superiore). Fra Pasquale e Fra Angelo con Beshara e Emilie (fotografia inferiore).



troneggia l'immagine della Madonna. Arrivano fra Isidoro e fra Inacio, ambedue cappuccini di Rio Grande do Sul. Hanno finito i loro studi al Biblico di Roma e ora stanno completando i loro studi con corsi di archeologia all'Ecole Biblique di Gerusalemme dai padri Domenicani. Clima di festa e di gioia! Concelebriamo all'aperto. La gioia contagia anche qualche fratello ebreo dell'ospedale psichiatrico; uno di loro, affacciato alla rete metallica grida a squarciagola: *Jesus Christ is Lord, alleluia* (Gesù Cristo è Signore, alleluia). Come ebreo non poteva gridarne una più grossa; l'hanno subito messo "dentro". Dopo la Messa, la merenda. Concludiamo prima delle ore 16 quando lo Shofar annuncia solennemente l'apertura dello Yom Kippur, il giorno dell'espiazione, celebrato ogni giorno il 10 del mese di Tishri.

13 ottobre 1986. Yom Kippur, giorno dell'espiazione (Levitico 23, 26...). Riposo assoluto, digiuno totale. Emilie è "fuori". Fa l'impossibile per mostrare che lei è la padrona di casa. Dopo tanti anni di convento, ora capisco davvero come: "Vita communis maxima mortificatio" (la vita in comune è la più grande mortificazione). Lavorando in cucina mi coglie un senso di frustrazione. Mi sostiene il silenzio di Nazaret: 30 anni di quotidiano banale! Il discepolo non è più del maestro.

14 ottobre 1986. Scaviamo la fossa biologica per i servizi della baracca. Lo assalgono ancora i dubbi sulla sua missione a Gerusalemme: recuperare la proprietà dei cappuccini con l'edificio che ora è un ospedale psichiatrico, la costruzione dove poi, dopo anni, sorgerà il Centro *Io sono la luce del mondo*. Pasquale allora abitava nella casa vecchia sotto l'ospedale psichiatrico con Beschara ed Emilie. Scrive ancora: *All'ospedale continuano a costruire murature; richiamo l'attenzione dell'avvocato; purtroppo le clausole del contratto lo permettono. Avviso i superiori. Nelle tue mani, Signore.*

16 ottobre 1986. Gli studenti francescani mi invitano alla loro professione solenne al Getsemani; rinnovo con loro la mia. Preparo il programma per un corso biblico a gruppi brasiliani: 35 ore di studio, più 70 ore di escursioni sul tema di Matteo 16, 15-16: "Chi dite che io sia?"; Chi è Gesù? Obiettivo: aiutare a conoscere la persona di Gesù più profondamente, amarlo di più e annunciarlo agli altri. Così il pellegrinaggio diventa una missione. Fra Pasquale si è adattato a Gerusalemme; mandato qui per recuperare una proprietà del suo ordine, la sua missione è la stessa del Maranhao: far conoscere Gesù e il suo Vangelo, ora non più nei villaggi brasiliani, ma a Gerusalemme, il centro del mondo cristiano con la missione dei pellegrinaggi. Lo scopo è sempre quello: far amare Gesù, come lo ama lui, perché lui è un innamorato del Nazareno.

17 ottobre 1986. P. Pietro, spagnolo, mi traduce dall'ebraico le clausole aggiunte al contratto (dell'ospedale psichiatrico); sono più favorevoli agli ebrei che a noi.

20 ottobre 1986. Sempre per il recupero della proprietà scrive: *Roma è eterna! La risposta non viene. Mi dà l'impressione di disinteresse e di poca chiarezza di idee. Con pazienza ci arriveremo; pazienza, costanza e preghiera. In, per e con Lui tutto è possibile. Se Lui vuole veramente, tutto si risolverà secondo il suo piano. Pazienza, amen.*

21 ottobre 1986. *Se io mutassi? Se io mutassi la mia maniera di pensare di fronte agli altri, mi sentirei più sereno. Se io mutassi la mia maniera di agire con gli altri, li farei più felici. Se criticassi meno e amassi di più... E perché non farlo? Il mondo sarebbe migliore per me e per gli altri. Coraggio, all'opera!*

22 ottobre 1986. Una nota rivela bene la personalità montanara di Pasquale: *Partecipo alla cerimonia della commemorazione dell'ottavo anno di pontificato del papa Giovanni Paolo II presieduto dal delegato apostolico mons. Carlo Curis. Bella cerimonia frustrata dall'etichetta; mi lascia un sapore amaro di superficialità: baciamani, sorrisi, smorfie, complimenti fasulli, strette di mano guardando ad altri... parole. Stringi, stringi, non ne resta nulla. Mi annoio.*

29 ottobre 1986. Pasquale deve andare ancora a scuola: *Incomincio l'Ulpan, scuola per adulti, corso di ebraico moderno. Ottimo il primo incontro. È però duro alla tenera età di 56 anni rimettersi sui banchi di scuola per masticare una nuova lingua secca e dura come l'ebraico. Supero lo scoraggiamento al pensiero che mi aiuterà meglio a conoscere Gesù Cristo e i suoi fratelli.*

30 ottobre 1986. *All'Ulpan incontro una ventina di studenti, naturalmente molto più giovani, sono il "nonno"; buona maniera per ringiovanire. È dura, però me la cavo, e, soprattutto lo voglio, costi quel che costi, ne vale la pena.*

4 novembre 1986. Ancora scoraggiamento: *Sono irritato perché da Roma non viene alcuna risposta. Mi pare un dialogo tra sordi; non riesco a capire ciò che pensano e vogliono. Sono qui solo per salvare la proprietà? Hanno in vista qualcosa? Che cosa? Che senso ha la mia presenza qui e ora? Vale la pena? Nonostante tutto, avanti. L'impegno è con te, Signore.*

10 novembre 1986. *Beshara ed Emilie sono entrambi ammalati; sono a casa solo; lascio la scuola e mi dedico a loro. Essere-con costa molto di più che essere-per.*

18 novembre 1986. *Non sto bene, l'Ulpan mi pesa molto, trovo un ottimo aiuto in suor Filippa, francescana. Grazie a Dio.*

19 novembre 1986. *Sono stanco, ma coraggio Josè. Seguono parole ebraiche e portoghesi e alla fine una frase in latino: Omnia possum in eo qui me confortat, amen (Tutto posso in colui che mi conforta, amen).*

20 novembre 1986. *Oggi la croce pesa particolarmente. Luca 9,23 (Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua) e Matteo 16,24 (lo stesso testo di Luca) sono chiari, dolorosamente, tragicamente chiari. Amen, grazie per tutto e per tutti.*

28 dicembre 1986. *Alle 17 celebro l'Eucarestia con Beshara, Emilie e mons. Haddad, parente di Beshara, ex vescovo luterano di Gerusalemme. Sia lui, come la sua sposa, si comunicano tranquillamente. Quanto ci unisce è molto più importante di quanto ci divide. Amen.*

11 gennaio 1987. *Sempre problemi e difficoltà: Giornata oscena! Devo portare Beshara all'ospedale: Sono a "bolletta sparata", e sono costretto a chiedere loro (Beshara ed Emilie) il necessario. Sono stanco di fare "il pidocchio" internazionale. Il voto di povertà è per me, non per gli altri. Che mi pesa di più è la sensazione che a Roma non abbiano troppa fiducia e non prendano sul serio la situazione (del recupero del terreno e dell'ospedale psichiatrico, dove poi sorgerà il Centro: Io sono la luce del mondo). Sento che il mio naturale buon umore va a spasso. Sono nervoso e inquieto. Passo lunghe ore all'ospedale (dove è ricoverato Beshara). Telefono al padre generale. Risposta diplomatica: sarà meglio che ritorni in Brasile. "Se non pigliate le cose sul serio, mandatemi l'aereo che me ne vado". Il tono cambia: "Ne parlerò, coraggio, pazienza". Ottimi consigli, molto religiosi. Signore, grazie a te, ci sei tu! Aumenta la mia fede! Notte in bianco sotto cielo oscuro. Calma! "Io sono con te!" Amen.*

20 gennaio 1987. *La situazione fisica di Beshara e di Emilie esigono più presenza. Mi dispiace l'Ulpan, ma farò il possibile. Ricordo il vecchio proverbio di mio padre: quando ù a l'fà chèl póch che l'pöl, a l'dis chèl póch che l'sà, a l'dà chèl póch che l'gh'à, l'è ù óm de rispetà. Amen (quando uno fa quel poco che può, dice quel poco che sa, dà quel poco che ha, è un uomo da rispettare. Amen). Saggezza antica e pratica.*

8 febbraio 1987. *Ceci telefona da Almenno San Bartolomeo dicendo che sta preparando la vetrata per la cappella. Verrà a visitarmi con la sua sposa Lori. Gloria a Dio per tutte le anime generose disposte ad aiutare gratuitamente!*

25 febbraio 1987. *Corrispondenza abbondante da sbrigare, soprattutto dal Brasile. È una buona, ottima opportunità di comunicare Gesù Cristo e il fascino della Terra Santa anche per corrispondenza. Aiutami Signore a non perdere queste opportunità che mi offri per allargare la tua conoscenza agli amici di diversi paesi.*

Padre Pasquale sul Monte delle Beatitudini con Renzo e sua moglie Augusta, 1990.



15 marzo 1987. *Primo anniversario dell'entrata in casa* (dove vive con Beshara ed Emilie). I due vecchietti fanno un po' tribolare Pasquale: frequenti ricoveri in ospedale, a casa lui deve fare il cuoco e l'infermiere. Qualche volta va in crisi, ma ricorda sempre l'inno di Paolo all'amore (1 Corinzi 13), e intanto restano le difficoltà con Roma per la proprietà.

7 maggio 1987. Pasquale accompagna gruppi di pellegrini sui luoghi di Gesù: cinquanta persone della parrocchia di Manerbio (Brescia).

25 maggio 87. Pasquale deve fare il bucato per sé, Beshara ed Emilie. *Giornata di bucato! Accumulato! Tempo umido e freddo. Bisogna stendere i panni in casa: il corridoio diventa un essicatoio, corde da cima a fondo. Tentato da frustrazione, canto il Miserere tra maglie, lenzuola, mutande e pentole profumate di grasso di capretto. Romani 13,9-10 (Il precetto: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore) e Filippesi 4,12-13 (Ho imparato ad essere povero e ho imparato a essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza) mi fanno buona compagnia e mi tengono su di giro.*

Ancora una volta possiamo toccare con mano la profonda conoscenza della Scrittura da parte di Pasquale, e soprattutto come essa diventi il suo sostegno e il suo punto importante di riferimento durante i momenti più difficili. Pasquale dice che noi cattolici siamo semi-analfabeti sulla conoscenza del Nuovo Testamento; al tempo della Riforma protestante i calzolari citavano a memoria i versetti delle lettere dell'apostolo Paolo.

25 maggio 1987. *Riunificazione di Gerusalemme! Quale? C'è una frenesia di veicolare idee futuribili: pace in Gerusalemme, celebrando festosi anniversari. Ma che razza di pace è se gli arabi vivono con il coltello nascosto e se gli ebrei con la rivoltella a portata di mano pronti a scannare o a freddare al primo sospetto? Ridicola illusione. E allora? Soluzione? Sì, c'è, ma non già; ci sarà solo se fin d'ora si lavori perché si realizzi quanto Paolo ricordava agli Efesini in 2,11-22 (Ricordatevi che un tempo voi, pagani per nascita, chiamati incirconcisi da quelli che si dicono circoncisi perché tali sono nella carne per mano di uomo, ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era framezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per*

creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni gli altri, al Padre in un solo Spirito. Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito). Abbasso il muro di separazione: solo allora ci sarà la riunificazione. Il resto? Fuochi di artificio. Queste note hanno qualcosa di profetico; siamo nel maggio 1987, il muro di oggi che separa lo Stato di Israele dalla Cisgiordania fu edificato a partire dal 2002, cioè quindici anni dopo. Il testo è una proposta cristiana molto valida di come potrebbe avvenire oggi la riunificazione degli Ebrei con i Palestinesi.

31 maggio 1987. Ventinove anni di ordinazione. Il cardinal Montini ci disse allora: "Mantenete sempre vivo il senso della meraviglia". Grazie Signore.

1 giugno 87. L'umorismo di Pasquale non viene meno neppure in questi tempi di difficoltà; scrive in questo giorno: Cronaca sportiva importante, football: Brasil contro Israel: 4 a 0! No Comment!

La terza Agenda

Dall'otto giugno 1987 al primo ottobre 1988. Q.N.C? (Che cosa farebbe qui, in questo momento Cristo?).

Dal 2 al 7 luglio 1987. Ritiro spirituale nel deserto.

18 agosto 1987. Ancora crisi. Giornata passata scavando e caricando pietre per fare la passerella in mezzo al giardino. A sera brontolamenti. Mi viene voglia di piantare tutto e andarmene. Qualcosa mi lacera dentro; sono stanco, fisicamente e spiritualmente. Coraggio Josè. "Piove", è l'ora di vedere il sole oltre le nubi. Mio Dio. Grido a te, c'è buio qui dentro, ma tu sei la luce. Sono solo, ma tu non mi abbandoni. Sono scoraggiato, ma tu sei la pace; c'è l'amarezza qui dentro, ma tu sei la pazienza. Non capisco niente dei tuoi piani, ma tu conosci la mia strada. E mi addormento in cappella, come Pietro, povero e "bastardo" come me. Il tappeto è quasi fresco; al mattino un po' di mal di ossa, ma la testa e il cuore funzionano meglio. Grazie Signore! Sei buono!

Una bellissima preghiera di un cristiano in mezzo a dure difficoltà.

9 dicembre 1987. *Inizio ufficiale dell'Intifada: lotta araba anti-israeliana a base di pietre.*

14 dicembre 1987. Un bel commento alle stazioni della Via Crucis. *Base teologico-biblica: Colossesi 1.3,12-20 (Noi rendiamo continuamente grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo nelle nostre preghiere per voi. Ringraziando con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce. E' lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati. Egli è l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; perché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa, il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli).*

19 gennaio 1988. *Don Mario, curato di Almenno San Bartolomeo, mi telefona perchè prepari un pellegrinaggio per un gruppo di 30 persone dal 20 al 30 agosto.*

26 gennaio 1988. *Parto per il Brasile fino al 9 febbraio; fra Angelo è la migliore garanzia; vado tranquillo.*

12 febbraio 1988. *Aiutami Signore ad essere: più cristiano anche se meno religioso, più fratello anche se meno cappuccino. Amen. Grazie a Te ho scelto Te!*

26 marzo 1988. *Ognuno sta solo sul cuore della terra trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera (Quasimodo). Ma quando questo raggio di sole si chiama Gesù Cristo (Luca 1,78), la vita è inondata di luce anche se piove.*

28 marzo 1988. *Una visita al deserto mi risveglia un'antica voglia di ritirarmi a vita solitaria. Resisto alla tentazione, potrebbe essere un incosciente senso di fuga. A più tardi...Avanti! Costi quel che costi. In per e con Lui, amen.*

13 aprile 1988. *L'Intifada continua arrabbiata: scontri, feriti, morti, prigionieri. Sempre più difficile rifornirci di frutta e verdura, anche a Betlemme. Cerchiamo di sfruttare meglio il nostro giardino piantando il più possibile.*

5 maggio 1988. *Ricevo notizia che Franciser Mattias, sindaco di Igarapè Grande, ha voluto, a richiesta di popolo, chiamare con il nome di "Frei Pascoal" (Fra Pasquale) il nuovo villaggio recentemente costruito. Grazie a Dio. Meglio che una bastonata in testa! Grazie a te Signore.*

Dal 7 all'8 maggio 1988. Pasquale tiene un ritiro a Cipro ad un gruppo di religiose; approfitta dell'occasione per chiedere notizie di Nikos e Cristos. *Vado con le suore in TV per vedere se posso rintracciare 2 ex prigionieri di guerra, Nikos e Cristos che sono stati ospiti per tre mesi in casa mia nel 1944, quando si aprirono i campi di concentramento, tra i quali quello di Grumellina (Bergamo). Non avendo però il soprannome, è impossibile rintracciarli.*

11 giugno 1988. *Mi convinco ogni giorno di più che l'amore o è gratuito o non esiste.*

20 agosto 1988. *Non sto ancora bene. Arriva il gruppo della mia parrocchia di Almenno S. Bartolomeo e ancora mi sostituisce fra Angelo per la visita in Galilea.*

22 agosto 1988. *Incontro il gruppo (di Almenno S. Bartolomeo) a Casanova. È naturalmente un incontro di gioia. Contenti loro e più ancora io che sento di accompagnarli per giorni per il resto del pellegrinaggio, esattamente fino al giorno 30 agosto, includendo anche il Sinai. Fra Angelo e fra Sergio sono di grande aiuto. Il gruppo se ne va soddisfatto. A lode di Cristo, amen.*

30 agosto 1988. Dopo il pellegrinaggio degli Almennesi Pasquale scrive: *Grazie Signore per il privilegio che ci offri gratuitamente di annunciare il tuo regno qui nella tua Terra Santa. Il ministero della guida, o meglio il servizio dei pellegrini (una sola è la vostra guida, il Cristo, Matteo 23. 10), è stupendo. Oltre che farti vivere la spiritualità stessa del cristiano nella sua essenza e pienezza (Homo viator, l'uomo pellegrino), ti offre la splendida possibilità di contribuire alla formazione di evangelizzatori che comunicheranno ad altri quello che hanno udito, veduto, contemplato e toccato del Verbo della vita (1 Lettera di Giovanni 1, 1). Se questa casa servisse anche solo a preparare e ospitare servi di pellegrini, farebbe un ottimo servizio alla Chiesa e all'Ordine. Invia il tuo Spirito, Signore. Amen.*

In questa nota c'è tutto il significato della vita di fra Pasquale a Gerusalemme: il suo ministero di guida, o come dice lui, di servizio ai pellegrini, è inteso come una forma di evangelizzazione straordinaria, che coinvolge e porta i pellegrini a essere essi stessi testimoni di Cristo nel mondo; inoltre Pasquale ha già in mente ciò che si realizzerà 22 anni dopo, cioè il Centro di spiritualità: *Io sono la luce del mondo.*

Pasquale ha inserito in questa Agenda una sua nota sul pellegrinaggio degli Almennesi e una lettera scritta da Marilisa ai frati accompagnatori. Scrive Pasquale: *Il gruppo è stato molto coeso, rispettoso e bene accompagnato dal curato don Marco. Sono stati entusiasti ed hanno apprezzato la presenza di fra Angelo e di fra Sergio. Spiritualmente hanno corrisposto e hanno dimostrato di accogliere il messaggio di ogni luogo visitato. Più volte hanno commentato che sono stati i soldi*

meglio spesi nella loro vita. Furono anche generosissimi nelle mance all'autista e a noi. Spero che anche in parrocchia saranno di valido aiuto per risvegliare la fede e la conoscenza di Gesù, il Signore. Allegria chiassosa, schietti ed estroverse, allegria al momento opportuno, erudizione profonda e sensibilità all'amicizia furono le costanti del pellegrinaggio. Ne è valsa la pena, grazie e gloria a Dio!

La lettera di Marilisa: Terra Santa, 29 settembre 1988. *A fra Pasquale, fra Angelo e fra Sergio, stare con voi è stata una festa proprio perché avete fatto in modo che incontrassimo tutti i giorni Dio, un Dio che ci cerca e non ci abbandona mai. E... come dice un canto: è la mia vita tutta una festa se Dio è con me. Se la nostra festa di questi giorni fosse stata anche la vostra, sarebbe meraviglioso. Sicuramente vi porteremo nelle nostre menti e nei cuori nostri. È stata un'esperienza importante per la nostra esistenza; ci ha dato molto ed è bello tornare a casa soprattutto per poter fare piuttosto che dire soltanto. Tutte queste sono parole che tentano di manifestarvi il nostro grazie. Noi i fratelli di Almenno S. Bartolomeo, Marilisa. Di questo periodo Pasquale racconta un'altra esperienza: Ero nella casa vecchia; attorno avevo notato molti cristiani palestinesi che non avevano alcun punto di riferimento; li ho invitati a casa, hanno incominciato a confluire, e si è creato un piccolo centro spirituale a indirizzo cristologico, perché se in Terra Santa Cristo non è al centro di tutto, è per noi tempo sprecato. Venire dal Brasile a Gerusalemme non mi è costato molto, perché qui potevo meglio conoscere Gesù, il Santo della Terra.*

La quarta Agenda

Dal 2 ottobre 1988 al 2 dicembre 1990. Q.N.C.?

11 novembre 1988. Si risolve la questione con Beshara e sua sorella Emilie che hanno tenuto per tanti anni la custodia della casa e della proprietà dei cappuccini: avranno una buona ricompensa e tutto sarà risolto, aggiunge Pasquale. Beshara è d'accordo; risolto il problema che si era protratto da anni. Finalmente. Grazie e gloria a Dio!

11 gennaio 1989. Ritiro nel deserto con Romani 13,8-10 (Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. I precetti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassumono in queste

L'ex ospedale psichiatrico (fotografia superiore) trasformato poi nel Centro di spiritualità: Io sono la luce del mondo (fotografia inferiore). In primo piano i 4 lucernari illuminati di notte richiamano il tema della luce tanto sentito da Pasquale.



parole: Amerai il prossimo come te stesso. L'amore non fa male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore) e Matteo 7,12 (Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la legge ed i profeti).

19 gennaio 1989. *Nevica, freddo.*

10 febbraio 1989. *Ritiro alle sorelle di Aida sul tema: Dio ti ama e anch'io.*

13 febbraio 1989. *Nevica, Gerusalemme bianca di neve; bellissima, mai vista.*

24 aprile 1989. *Pellegrinaggio di Almenno San Bartolomeo. Lidda, ore 17,25.*

25 aprile 1989 - 2 maggio 1989. *A servizio del gruppo di Almenno San Bartolomeo. Il gruppo se ne va entusiasta. Motivo: aver rincontrato e conosciuto meglio Gesù Cristo. Infatti il tema era: Matteo 16,16 (Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente) e tutto: storia, geografia, archeologia, topografia, ecc. Ogni giorno si è concentrato sulla liturgia nella quale abbiamo tentato di coniugare i tratti fisionomici emergenti della persona di Gesù e di riflesso di Maria. Nella composizione di luogo offerta dalla Terra Santa, la meditazione e la celebrazione diventano concrete, visualizzate, esistenziali. Gesù viene fuori vivo dalle pagine del Vangelo, lette e ambientate nei luoghi dove la tradizione lo colloca. Importantissimo è annunciare decisamente e senza circonlocuzioni la persona di Gesù. Qui, ora... e un dialogo personale con Gesù sulla storia della fede scatena dal di dentro una gioia profonda, una vera esperienza di Dio che scuote e converte. Quale evangelizzazione migliore di questa? Così la Terra Santa, quinto Vangelo, diventa anche l'ottavo Sacramento. È il concentrato della valorizzazione fatta con il gruppo a conclusione del pellegrinaggio. Signore non lasciarci mai mancare la luce del tuo Spirito. Amen, alleluia. Arrivederci e buon viaggio.*

9 agosto 1989. *Pasquale è entusiasta. Non è più solo; scrive: Arrivano i confratelli di Venezia a pigliar possesso della casa di Gerusalemme. Sono: fra Domenico, fra Nazzarano, fra Danilo. Benvenuti! Deo gratias: Te Deum laudamus.*

8 marzo 1990. *Assumo il gruppo familiare Rota Nodari di Almenno San Bartolomeo. Sono venuti per riflettere alla luce del Vangelo. Incontrano la violenza dell'Intifada che ci spacca ben due volte i vetri del pulmino. Però, tutto sommato, la reazione è stata molto sportiva e matura. Tutto si conclude bene: né morti, né feriti. Tutti contenti, amen, alleluia.*

3 aprile 1990. *Ancora in una breve nota tutto il significato della permanenza di Pasquale a Gerusalemme, pur tra tante difficoltà e sacrifici: Personalmente sono profondamente convinto che la nostra presenza qui, deve essere significativa tra gli Ebrei, provando loro la realtà della Risurrezione di Gesù*

Cristo loro fratello e nostro Signore. Per i cristiani la migliore collaborazione che possiamo dare è quella di accompagnare i pellegrini, aiutandoli, più con l'esempio che con le chiacchiere, a scoprire il volto di Gesù Cristo.

20 aprile 1990. Viaggio in Italia per una predicazione solenne nella mia parrocchia (di Almenno San Bartolomeo) per le sante Quaranta Ore e per l'inaugurazione della "macchina eucaristica", famoso altare luminoso, solennissimo, preparato e rifatto per l'occasione. Resto in Italia fino al giorno 24.

24 aprile 1990. Con il gruppo di Almenno San Bartolomeo partiamo per la Turchia e ritorniamo a Milano solo il giorno 3 di maggio. Tema del viaggio: Gli Atti degli apostoli, "io sono il Cristo che tu perseguiti" (Atti 9,5). Così completiamo il pellegrinaggio di Terra Santa nel quale abbiamo voluto rispondere alla domanda: Chi dite che io sia? (Matteo 16,15).

2 settembre 1990. Altra massima molto significativa della personalità di Pasquale: Fedele nella libertà e libero nella fedeltà. Grazie, Papà, perché mi hai fatto a tua immagine!

La quinta e la sesta Agenda

Le Agende di Pasquale, molto intense e particolareggiate fino a questo punto, diventano d'ora in avanti più generali e rarefatte, molto probabilmente per maggiori impegni. La quinta Agenda inizia dal 2001, poi passa al 2012 e la sesta Agenda inizia dal 2011. Nel frattempo sono morti sia Beshara che Emilie, che Pasquale ha assistito fino alla fine e ha accompagnato al cimitero. Nella quinta Agenda è conservata una lettera in cui padre Flavio Roberto Carraro, cappuccino e ministro generale, ringrazia padre Pasquale e padre Cesare Sigorini per la casa dell'Ordine a Gerusalemme e ricorda anche Beshara. Ecco il testo: *Roma, 27 aprile 1992. Fidenzio, fratello carissimo, il Signore ti dia Pace e Salute. Il clima delle feste pasquali mi invita a ritornare molte volte, con la mente e con il cuore, ai luoghi della Palestina. In questo contesto mi trovo a riflettere, con un atteggiamento di particolare gratitudine a Dio, alla nostra Casa di Gerusalemme. Luogo che si è potuto riavere grazie alla paziente e intelligente opera di fra Pasquale Rota, sempre pieno di eccezionale carità. La morte del signor G.H.Beshara ci rattrista: nonostante i momenti difficili avuti con lui, se oggi l'Ordine gode di poter avere ancora una presenza intitolata "Couvent des Capucins" lo si deve alla sua fedeltà e coraggio. La bontà e, soprattutto, la dedizione, lo spirito di sacrificio e di servizio in francescana letizia vissuti dai nostri fratelli e, in modo tutto particolare da parte*

di fra Pasquale, sono riusciti a creare una atmosfera di fiducia, di simpatia e di stima nei confronti del nostro Ordine. E così ora possiamo abitare in pace nella piccola casa già abitata da Beshara fino alla sua morte. L'edificio grande continua ad essere ospedale, usato dalle autorità israeliane. Non tutti i problemi sono finiti, però le strade che ridanno speranza si sono aperte. Ora stiamo approntando un progetto di mini-restauro della casa piccola. Tutto il cammino di questi anni è stato seguito con intelligenza e amore e interessamento da un altro frate della tua provincia, il buon fra Cesare Sigorini proprio nella sua qualità di economo generale. Egli ha vigilato, e vigila, affinché le operazioni necessarie si facciano con proprietà amministrativa e nel rispetto della giustizia. Voglio attestare la mia stima e la mia gratitudine verso di te, verso i fratelli fra Pasquale Rota, Cesare Sigorini e i fratelli della tua Provincia per l'appoggio dato in queste circostanze e per la valida e seria collaborazione in una provvidenziale iniziativa per il nostro ordine. Naturalmente ritengo che il buon fratello Pasquale continui a rimanere a Gerusalemme, ove fa un bene immenso ai pellegrini (molti di lingua portoghese) e ai residenti. Nuovamente ti ringrazio e benedico. Un fraterno abbraccio, aff.mo Fr. Flavio Roberto Carraro, OFM Cap. ministro generale.

Questa Agenda passa poi al 2012; la citeremo poi con l'Agenda 2011.

Il Centro spirituale: Io sono al luce del mondo

Con i sacrifici che conosciamo Pasquale è riuscito ad ottenere la transazione della casa e del terreno ai frati cappuccini. *Con la loro presenza - dice il nostro compaesano - i due vecchietti hanno salvato la nostra proprietà su cui è potuto sorgere il Centro: Io sono la luce del mondo*, l'opera più importante compiuta da Pasquale a Gerusalemme, assieme all'accompagnamento di tanti pellegrini sui posti in cui era stato Gesù. Prima di morire i due vecchietti avevano combinato con padre Pasquale che egli portasse una certa somma di dollari in Libano dai loro nipoti; commenta ricordando il fatto: *ó mai portàt in giro tàcie sólcc* (ho mai portato in giro tanti soldi). Successivamente il nostro compaesano Renzo donava a padre Pasquale una notevole somma per i frati cappuccini. Durante gli esercizi spirituali in Spagna, mentre Pasquale pregava in una grotta, gli venne un'illuminazione: iniziare a costruire con quella somma un

Il nuovo interno della chiesa del Centro "Io sono la Luce del Mondo" (fotografia superiore) L'oasi, luogo di preghiera e di raccoglimento fortemente voluto da Pasquale nel giardino del Centro di spiritualità di Gerusalemme (fotografia inferiore).



Centro spirituale dedicato a Gesù Cristo dal nome: *Io sono la luce del mondo* (Giovanni 8,12). Era notte, ma ha subito mandato a Renzo una mail comunicandogli la sua decisione. Renzo gli ha risposto: *Io sono perito elettrotecnico, non sono un teologo; però posso dare energia e provocare scintille*. Così è iniziata la progettazione di questo Centro spirituale; l'intenzione di padre Pasquale era di realizzare un centro di spiritualità biblica a livello universitario dove potessero studiare i frati cappuccini di tutto il mondo e altri studenti per specializzarsi nelle scienze bibliche; *conoscere meglio la Bibbia* - aggiunge padre Pasquale - *vuol dire conoscere meglio Gesù Cristo*. In questo modo Pasquale riprende due detti famosi di San Gerolamo che, vivendo a Betlemme, tradusse la Bibbia dall'ebraico, dall'aramaico e dal greco in latino, la famosa traduzione chiamata *Vulgata*, che fu praticamente in uso nella Chiesa fino ai tempi moderni, cioè fino al Concilio Vaticano II (1962-1965), quando si iniziò a tradurre la Bibbia nelle varie lingue nazionali. Diceva San Gerolamo: *La Terra Santa è il quinto Vangelo*; e *Chi non conosce la Bibbia, non conosce Gesù Cristo*.

La denominazione del Centro è perfettamente evangelica; dice Pasquale: *Oggi è necessario che il mondo si lasci illuminare da questa luce che è Gesù*.

Abbiamo già visto nelle pagine precedenti il fascino che la teologia della luce aveva esercitato su Pasquale. Il Centro inoltre doveva essere aperto anche a studenti ebrei e mussulmani, contribuendo così al dialogo tra le tre diverse religioni e alla pace nella tormentata terra di Gesù; è la stessa finalità che papa Francesco ha voluto dare al suo recente viaggio in Terra Santa e al suo incontro straordinario con i due leader, Perez e Abu Masen, nel giorno di Pentecoste (2014) in Vaticano.

Il progetto del Centro è stato affidato al nostro compaesano, architetto Cesare Rota Nodari; dice Pasquale: *Ha fatto un progetto magnifico! Ci sarà posto per una trentina di studenti*. Cesare precisa che un bravo avvocato ebreo non solo era riuscito a riavere la proprietà con l'ospedale psichiatrico, sul quale poi è sorto il Centro, ma il Comune di Gerusalemme ha dovuto anche pagare all'Ordine dei Cappuccini l'affitto per i tanti anni che aveva usato l'ospedale. Cesare, nel volumetto sul Centro *Io sono la luce del mondo*, fa una breve storia della proprietà dei Cappuccini a partire dalle sue origini. *Il quartiere di Talbiye, realizzato tra il 1924 e il 1937 in una zona vicinissima al centro storico di Gerusalemme, è occupato da edifici di notevole pregio architettonico costruiti perlopiù con la tipica pietra bianca dei luoghi e occupati in prevalenza da famiglie israeliane... Di proprietà prevalente del Patriarcato Greco, il quartiere, intorno agli anni 30, venne messo in buona parte in vendita. Il lotto di terreno sul quale sorge anche il nuovo Centro di spiritualità e formazione*

*biblica è stato acquistato dall'ordine dei Frati Minori Cappuccini con atti distinti: il primo il 4 marzo 1931...gli altri il 2 giugno 1932. Il terreno era destinato alla costruzione di una "Domus religiosa" e di un "Collegio" per offrire un luogo nel quale i giovani frati cappuccini potessero perfezionarsi nelle scienze bibliche. Il progetto della nuova costruzione... viene approvato nel 1933 e i lavori iniziano il 4 giugno del 1935. La cripta della chiesa, non completata, le dodici celle per i frati, la biblioteca, il refettorio sono terminati nel 1937 e subito requisiti per scopi militari dall'autorità britannica che li occuperà fino al 1948. Solo il 26 ottobre 1999, dopo lunghe e sofferte peripezie, l'intera proprietà verrà riconsegnata ai Frati Cappuccini¹. Pasquale, come abbiamo visto, operò qui dal 1986 fino al 2013; è stato lui l'artefice principale della riacquisizione della proprietà e fu sua l'idea di costruire un Centro di Spiritualità e Formazione Biblica. Piano piano, con l'aiuto di altri benefattori, come Tino, che ha donato tutti i serramenti, le porte e gli armadi, e come la gente e il gruppo missionario di Almenno San Bartolomeo, il Centro ha potuto realizzarsi ed essere inaugurato il 28 settembre 2010. Noi l'abbiamo visitato in questa occasione: don Dante, il parroco di Almenno San Bartolomeo, aveva organizzato per l'inaugurazione un pellegrinaggio a Gerusalemme con gli Almennesi; c'era anche un gruppo di seminaristi bergamaschi con il vescovo di Bergamo, Francesco Beschi. È una costruzione spaziosa, vicina alla antiche mura di Gerusalemme, con un bel verde attorno; al primo piano c'è la reception, un ufficio del direttore, una sala polivalente; un altro spazio è dedicato alle aule, tre aule con una sala multimediale, e poi, la parte più importante: la bella chiesetta con molti quadri donati da diversi artisti bergamaschi (L. Dragoni, M. Bonfanti, M. Marra, M. Bellometti, C. Arzuffi, A. Pietra, G. Defendi, C. Rota Nodari, A. Verdi, A. Capelli, E. Bacuzzi, C. Gotti), il tabernacolo donato dalla parrocchia di San Bartolomeo con una bella iscrizione, una bella Madonna donata dal gruppo missionario di San Bartolomeo e l'artistica Via Crucis di Cesare sulla quale Pasquale ha fatto un bel commento: *È un'interpretazione originale della passione di Gesù che rafforza la nostra fede; esprime un'autorità religiosa prigioniera del proprio sistema che non ha saputo riconoscere Gesù, anzi lo ha condannato. Pilato è la prepotenza che soverchia l'innocenza, come per altre milioni di creature; il litostrato diventa il tribunale del sistema dell'iniquità, verniciato di legalità; il Signore dell'universo pende nel vuoto sospeso a tre chiodi, nudo, trafitto sulla nuda croce, perdona tutto e a tutti e per sempre, e regala il**

1 C. Rota Nodari, *Io sono la luce del mondo*, Palazzago 2010, pag. 9.

paradiso al ladrone pentito. Poi le tenebre del sepolcro sono invase dalla luce, Gesù è risorto, Gesù Cristo è vivo, la terra gioisce, esplode la vita, ha vinto l'amore².

Dopo che Pasquale ebbe visto la chiesetta del Centro terminata disse a Ceci: *È provocatoria, ma bellissima.* I due si abbracciarono commossi e Ceci disse a Pasquale: *Sei un santo!* Pasquale aveva già preparato il canto per l'inaugurazione del Centro; ma dopo aver visto la chiesa terminata con i sei quadri dietro l'altare, tutti sul tema: *Io sono la luce del mondo*, e dopo le spiegazioni di Ceci cambia il canto già preparato e per ogni quadro scrive una nuova strofa. Così inizia il canto: *Io sono la luce del mondo* (Pasquale mette anche il titolo in ebraico: *Ani hor a-olam*). Introduzione: *Gesù, Tu sei la Luce, noi crediamo in Te. Tu sei la Speranza, noi speriamo in Te. Sei al nostra Vita, confidiamo in Te. Luce dei del mondo e noi ci affidiamo a Te. Il Volto Tuo risplenda vivo in mezzo a noi, fino a quando Tu ritornerai.*

1) *Il Santo Vangelo ce ne fa memoria: La risurrezione, è il centro della storia, come i Tre Sinottici ci hanno tramandato. Luce vera, poi, Giovanni Ti ha raffigurato. Grazie, lode a Te Gesù, e ai seguaci tuoi, oggi e sempre sei con noi!*

2) *La Tua Luce splendida chiama all'Esistenza: dalla terra informe, sorge l'Uomo Nuovo; la materia inerte, accoglie il tuo richiamo, prende forma e vita al flusso dell'Amore-Luce, che dall'alto irradia e l'assorbe in sé: il Signore della Vita.*

3) *Dalla Croce arcigna, tra le spine e i cocci, geme il puro sangue, umano e divino, ci redime e libera e salva dal maligno, cancellando la vergogna dell'Umanità. Ti abbracciamo, o Cristo, al patibolo inchiodato! Folle gesto di vero Amore!*

4) *Dal tessuto crudo, glabro e resistente, con dolore tragico, intenso e sofferente... splende loro fulgido, forte, dirompente: vita nuova nasce e cresce forte e risplendente! Grazie e lode a Te Signor, Dio della vita, per la tua potenza infinita!*

5) *Gesù, Cristo, Figlio di Dio, Salvatore che sostenti il mondo con il tuo vigore, sei colonna solida, fonte di calore. Tu c'infondi fede, forza e un robusto amore afferma la speranza che a Te conduce... Dalla Croce porta alla Luce!*

6) *Ego sum lux mundi, Tu l'hai proclamato. Noi Ti accoglieremo a cuore spalancato. La Tua luce intensa, sì, brilli su di noi! Ti annunzieremo al mondo come Tu lo vuoi, sempre, a tutti e ovunque, amici e nemici! E saremo in Te felici!*

1 Telefonata di padre Pasquale da Gerusalemme, 3 giugno 2009.

Il nuovo interno della chiesa del Centro "Io sono la Luce del Mondo" con l'altare maggiore (fotografia superiore). Il tabernacolo (fotografia inferiore) è stato offerto dalla Comunità di Almenno San Bartolomeo con questa motivazione: "La Comunità di Almenno San Bartolomeo donò con riconoscenza all'illustre concittadino Padre Pasquale Rota per molti anni impareggiabile accompagnatore dei pellegrini in Terra Santa. 28/09/2010".



Questo inno è stato cantato il giorno dell'inaugurazione del Centro, il 28 settembre 2010.

Nel terzo blocco del Centro ci sono un refettorio verso il giardino, le cucine e la lavanderia. Al secondo piano trentatrè camere da letto con un bellissimo terrazzo all'aperto, una biblioteca e un piccolo portico per ripararsi dal sole. Pasquale ci tiene a sottolineare che la scintilla per questo centro è partita da Almenno San Bartolomeo e nella stessa telefonata di sopra diceva: *La presenza di Almenno San Bartolomeo è molto significativa; colgo l'occasione per dire un caloroso grazie a tutti gli Almennesi.*

L'inaugurazione del Centro è avvenuta alle ore 17 del 28 settembre 2010: oltre agli Almennesi, rappresentati dalla parrocchia, erano presenti tre Vescovi: il Patriarca latino di Gerusalemme, il Nunzio apostolico a Gerusalemme e il Vescovo di Bergamo; presente il superiore generale dei cappuccini, l'architetto Cesare, suo fratello Renzo, Tino, Domenico, un gruppo di seminaristi bergamaschi, Cristiani, Palestinesi, Ebrei e Mussulmani. Il Centro sorge in un quartiere totalmente ebraico; dice in proposito padre Pasquale: *I nostri fratelli ebrei non sono poi tanto contenti che nel loro quartiere ci sia Gesù; alcuni lo riconoscono come loro fratello, altri dicono che è stato un traditore delle loro tradizioni; tutti ancora aspettano il Messia. Il Messia, il Cristo, per noi cristiani è Gesù, come per l'ebreo Paolo di Tarso, soprattutto per la sua risurrezione, è lui per noi il Signore della vita e della storia*³. Questa è stata sicuramente una delle opere più importanti che padre Pasquale ha portato a termine a Gerusalemme; solo per questo centro è valsa la pena che egli restasse a Gerusalemme per 27 anni. Lo dimostra l'introduzione che Pasquale stesso ha scritto sul libretto già citato: *Giovanni 8,12: Io sono la luce del mondo. Solo un pazzo o un Dio lo poteva dire. Gesù di Nazaret, Figlio di Dio, lo ha detto e proclamato. Noi siamo fieri di dichiararlo e mostrarlo, perché questa Terra sia più Santa e tutto il mondo più luminoso! E' bello sognare, ma quando il sogno diventa realtà è molto migliore. E' quanto stiamo vivendo qui a Gerusalemme in questi giorni di grazia. Sarà una realtà luminosa qui in questo settore ovest di Gerusalemme, non solo, ma in tutta la Terra Santa. La Luce qui brilla nella trasparenza del cielo e nel cuore di tutti, manifestata anche dal normale saluto quotidiano: boker tov-boker or (buon giorno, in ebraico, un giorno di luce); sabah el kheir-sabah-en-nur (buon giorno, in arabo, buon giorno di luce). "Dio disse: Sia la luce! E la luce fu" (Genesi 1,3). Nella pienezza dei tempi la Parola si fa Carne e "la luce splende nelle tenebre" (Giovanni 1,5), nella*

3 Registrazione 6 febbraio 2008: presentazione del progetto del Centro a Gerusalemme.

persona di Gesù di Nazaret. “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce” (Isaia 9,1). Tutto si rivela pienamente quando Gesù si autodefinisce: “Io sono la luce del mondo”. Le tenebre gli sbattono la porta in faccia: è l’ora delle tenebre... Ma presto arriva il terzo giorno! Gesù risorge! Il Sole brilla! E’ un giorno nuovo. In Gerusalemme ovest c’è un luogo privilegiato ancora in attesa... Qualcuno, affascinato dalla Luce, gira generosamente un interruttore e si profila un’idea progetto che Qualcun altro condivide, verifica, ne traccia le linee, gli dà consistenza. Il punto di vista si allarga, è condiviso, contagia nobilmente altri cuori sensibili, generosi, preparati ad alto livello artistico. Il progetto matura e provoca una decisione, amalgama le forze. Ingrana la sinergia, scatta l’economia e l’idea di Giovanni 8,12 comincia a brillare e diventa operativa, supera ostacoli e imprevisti e il cantiere si mette in moto. Crea lavoro, promuove persone, alimenta bisognosi, frena l’esodo dei cristiani, abbatte muri, costruisce ponti, benessere, giustizia e reale shalom. La c’è la Provvidenza, diceva bene A. Manzoni, e sa scoprire e valorizzare energie creative latenti, insospettate, in attesa di esplodere. Così nasce il Centro di Spiritualità e Formazione dedicato a Gesù, “La Luce vera che illumina ogni uomo” (Giovanni 1,9). È una sfida al futuro nella fede, nella speranza, nell’amore, nella preghiera, nella generosità, sotto la protezione di San Giuseppe, patrono della Chiesa Universale⁴.

Nella quinta agenda troviamo una lettera del vescovo di Bergamo indirizzata a Pasquale: Bergamo, 4 maggio 2012. Carissimo padre Pasquale, mi faccio presente per sottoporle un’esperienza che sta molto aiutando la nostra Diocesi e molte altre in Italia, relativamente alla cura dei sacerdoti. Innanzi tutto mi auguro che lei sia in buona salute e che il Centro sviluppi quella vita per la quale è stato pensato e da lei intensamente promosso. Poi il vescovo chiede a Pasquale se è possibile tenere presso il Centro di Spiritualità di Gerusalemme un corso di esercizi spirituali per un gruppo di sacerdoti. Confidando nella sua benevola considerazione, auguro a lei e a tutta la comunità ogni bene e accompagno l’augurio con la Benedizione del Signore. Il vescovo Francesco Beschi.

8 maggio 2012. Pasquale ha sempre ritenuto validi e continua a organizzare gruppi e incontri biblici; il tema è sempre lo stesso: Gesù Cristo: Gesù, l’uomo che ci ha fatto conoscere Dio. E’ venuto diverse volte anche al gruppo biblico di Almenno San Bartolomeo; le domande sono sempre le stesse: Chi era quest’uomo? Cosa diceva di Dio? Ecco il segreto di quest’uomo: la sua relazione unica e intima con colui che egli chiama suo Padre! Questa affermazione

4 Rota Nodari, *Io sono la luce del mondo*, cit. pag. 7.

sorprende, scandalizza i contemporanei. Il Dio di cui egli parla è suo Padre, il Dio altissimo, il Dio dei suoi padri, di Abramo, della creazione, dell'esodo. Questa è stata la rivelazione più inaspettata: la sua relazione unica con il Padre.

26 maggio 1912. Padre Pasquale ricorda ancora una volta sua mamma Lucia e la sua vocazione; il racconto è molto toccante: *Visito con gioia il Crocifisso nella chiesa dei Domenicani di Bergamo dove è nata al settimo mese la mia vocazione in seno a mamma Lucia. Già sacerdote mamma Lucia mi raccontava con gioia la sua avventura: "Avevo trovato tanti funghi e belli. Decisi di andare fino a Bergamo (12 chilometri) a venderli; avrei guadagnato qualcosa in più per comprare vestiti per voi (figli). Tu (Pasquale) non eri ancora nato, eri più o meno al settimo mese. Sono andata a piedi fino a Villa d'Almè, e poi in treno a Bergamo. Sul Sentierone ho incontrato una bravissima signora che mi ha comperato tutta la cesta di funghi e mi ha pagato bene. Felice, sono entrata subito nella chiesa di S. Bartolomeo dei frati Domenicani. Devi sapere che io ero entrata in convento per essere suora domenicana, ma dopo un tempo di prova mi hanno scartato perché sembrava che non avessi una buona salute per essere suora domenicana; mi sarebbe piaciuto tanto, ma non era la volontà di Dio. Così sono ritornata a casa e ho conosciuto Angelo, vostro padre e siete nati tutti voi. Commenta Pasquale non senza ironia: Strano, scartata dalle domenicane per mancanza di salute sufficiente per essere monaca, Lucia darà poi alla luce 12 figli grandi, grossi e robusti da sparare cannonate! Tra i quali, all'undicesimo parto, sono arrivato anch'io, Pasquale, cappuccino; mistero della Provvidenza! Il racconto della mamma continua: Entrata nella chiesa, sulla destra, c'era (e c'è) un grande Crocifisso. Mi sono inginocchiata e ho pregato a lungo; ponendo le mani su di te che portavo nel ventre, ho chiesto a Gesù che ti chiamasse ad essere domenicano o domenicana al mio posto. Poi istintivamente ho preso tutto quanto avevo guadagnato e l'ho infilato nella cassetta delle elemosine e sono ritornata a casa fino a Villa d'Almè in treno e poi a piedi con la grande speranza che la mia preghiera fosse esaudita". Grazie a Dio. Il Signore ti ha chiamato ad essere frate; non sei domenicano, ma sei consacrato a Lui. Sia benedetto Dio! Servilo con gioia. Prega molto! Io lo farò per te.*

Novembre 2012. In questa pagina troviamo un'acuta osservazione piena di attualità: *Se do ai poveri, mi dicono che sono un santo; se spiego perchè sono poveri, mi dicono che sono comunista! Che fare? Essere me stesso, coerente. Vedo*

La cerimonia d'inaugurazione del Centro Io sono la Luce del Mondo, alla presenza di Mons. Francesco Beschi, Vescovo di Bergamo. 28 settembre 2010 (fotografia superiore). Relazione di Fra Pasquale Rota; alla sua destra, con la cotta, fra Mauro Jöhri, Ministro generale OFM Cappuccini (fotografia inferiore).



però che incontrare un frate gioioso, fa piacere a tutti. Quelli che incontro sono contenti di scambiare quattro chiacchiere informali. Il mondo che ci circonda è troppo triste; manca la gioia di vivere in grazia di Dio!

Anche sulla sesta Agenda si trovano pensieri che fanno riflettere: *Signore Gesù, Maestro e Signore; mi sono chiesto il senso della vita. L'unica risposta che ha senso è quella di vivere come te che sei la Vita. Ho una voglia enorme di vivere: è bello, affascinante, gioioso. Sento che gli anni passano; gli 80 sono già un ricordo. Lieto, triste, con tanti risvolti previsti e imprevisi, sorprese. Eccomi qui con un braccio al collo... Il Q.N.C. (Quid nunc Christus, cosa farebbe qui, ora Cristo) mi interroga, mi consiglia, mi rimprovera. Vivere come Te è un sogno enorme, splendido, affascinante, divino. E proprio perché divino, al di là di ogni sogno umano, mi chiedo anche se il mio "ultimo piano" (il cervello), stia ancora funzionando correttamente. Io dico di sì, ma ho l'impressione che mi si veda come un tipo strano; qualcuno sorride, non so se per compiacenza o per compassione. Comunque non mi importa tanto! Ciò che mi interessa è che il mio modello sia Tu, e solo Tu. Nessun altro, nient'altro mi dà garanzia di futuro, solo Tu, che sei l'unico e il tutto. Per questo voglio vivere respirando Te, ossigenazione sicura; voglio purificarmi espirando l'anidride carbonica della mia miseria: abbi pietà di me peccatore, oggi, domani, sempre. Anche i battiti esistenziali del mio cuore te li offro come la preghiera esistenziale dell'innamorato. Come Maria, tua madre, la Maddalena... Francesco, Chiara... aiutami a vivere di Te e per Te, oggi, sempre e a comunicare questa gioia a tutti quelli che incontro nella vita. Amen.*

Una pagina ha come titolo: *Ultimo piano. Signore Gesù Cristo che sei la Luce e la Forza; il tuo Spirito Santo mi aiuti a non affittare a nessuno e mai l'ultimo piano (il mio cervello), ma ad utilizzarlo al 100% in Te, per Te e con Te. Amen! Amen! Amen! Maria, madre di Gesù, io ti appartengo per sempre; accompagnami con la tua speciale benedizione. Ave Maria.*

In un'altra pagina Pasquale annota: *Il mio saluto: Dio ti ama e anch'io, sorprende; mi dicono che sono un idealista... Non capisco bene che cosa intendano. Ciò che mi interessa è vivere e comunicare il mio ideale: annunciare che sei il Cristo, il Signore con gioia ed entusiasmo.*

Su una pagina Pasquale annota il pellegrinaggio dell'Amministrazione Comunale di San Bartolomeo in Terra Santa; brevi note sui luoghi di Nazaret e di Gerusalemme. Il tema del pellegrinaggio è *Il Verbo si è fatto carne e abitò tra noi*. Come si vede, ancora una volta un pellegrinaggio per Pasquale è prima di tutto evangelizzazione; poi viene l'aspetto turistico. Ci sono tutti i nomi dei partecipanti: Sindaco Brioschi Giambattista, Rotini Alberto, Todeschini Massimo. Donadoni Marco, Brioschi Nicole, Locatelli Jones, Rossi M. Grazia, Locatelli Rossana, Don Luca.

In un'altra nota scrive: *Sono stanco ma felice di aver potuto dedicare a Tè Signore questa giornata di annuncio. Sei sempre stato al centro dei nostri colloqui. Manda il tuo Spirito Santo a confortare l'operaio del tuo amore.*

Signore Gesù, luce del mondo. A volte mi sento stanco...ma non mollo. Allora guardo a Tè fonte di energia... riflesso nel volto dei fratelli, e come di sorpresa, riprendo vitalità. Rinasce in me la forza, la volontà, il sorriso, contemplo la tua luce e vedo meglio. Mi illumina, mi affascina, mi convince a seguirti, costi quel che costi, anche la vita spesa giorno per giorno nel silenzio... Cammino in Tè, per Tè, con Tè, alla tua luce, Tu sei la luce. Signore Gesù, oggi il corpo si ribella; non sto bene, ma ti ringrazio per il dono stupendo che ci hai dato gratuitamente: la vita. Aiutami a viverla con l'anima piena di sole, anche se piove.

Guida nei pellegrinaggi

Pasquale è un personaggio molto comunicativo, come abbiamo già avuto modo di vedere; il suo è un carisma, cioè un dono con il quale riesce a intrattenere un discorso con chiunque, con persone di tutti i continenti e con esponenti di varie religioni. Il fatto quindi di fare da guida e di accompagnare nella terra di Gesù pellegrini brasiliani, portoghesi, francesi e italiani si addiceva bene a questo suo dono. Egli preparava i pellegrinaggi, faceva da guida ai pellegrini e poi teneva contatti con molti di essi inviando loro lettere, fax, stampati e e-mail. Ci riferiamo, nella nostra esposizione, soprattutto ai pellegrinaggi italiani, e in particolare a quelli dei suoi compaesani, sui quali abbiamo abbastanza documenti. Ecco per esempio come scriveva all'amico Domenico: *Gerusalemme, 28.09.88. Carissimo Domenico, a te, Rita, Paola, Clara e Federica un fraterno abbraccio, con gli auguri più belli di pace e di benedizione. Grazie della tua bella lettera e per quello che mi racconti. Sono contento che sei soddisfatto della bella esperienza in Terra Santa. Spero che non sia l'ultima, sia per te come per gli altri, che forse furono bloccati dalla paura. Fin d'ora io ti mando il biglietto di visita di una agenzia cattolica la cui padrona e gerente è veramente molto buona: Diana Safieh. Tu puoi presentarla all'Agenzia Ovet a mio nome. È molto seria e ci dà ottime garanzie e piena libertà di organizzarci come vogliamo. Se sei d'accordo puoi organizzare un altro pellegrinaggio per il prossimo anno, però bisogna prevedere le cose fin d'ora; parlane al parroco. Se poi è necessario, io posso guidarti da qui e venire ad Almenno. Sono contento che avete avuto contatto con fra Angelo; spero che la sua venuta ad Almenno sia stata fruttuosa. Io ho appena terminato un corso biblico con una ventina di brasiliani tra cui c'erano sette sacerdoti. È stato un po'*

pesante, ma ha avuto un ottimo esito. Grazie e gloria a Dio. Un caro saluto a don Marco e a tutti gli amici del gruppo e a tutti gli Almennesi, particolarmente a Martino mio fratello. Continuiamo a essere fratelli, soprattutto nella preghiera di ogni giorno. Ti dedico il capitolo 15 di San Giovanni (il capitolo 15 del Vangelo di Giovanni fa parte di quel discorso straordinario tenuto da Gesù dopo la lavanda dei piedi e l'ultima cena; riguarda la vera vite che è Gesù, e noi che siamo i tralci; basta qualche frase per capire la bellezza e la profondità di questo capitolo: Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore, 15,9-10). Un caro saluto anche dai due vecchietti (Beshara ed Emilie, fratello e la sorella che vivevano con Pasquale nella vecchia casa).

Per quanto riguarda il gruppo nuovo è cosa buona se volete fare qualcosa, come prenotare anche se non ci sono ancora i candidati. Se essi arrivano, tutto bene; se no, si potrà cancellare; ma prenotare è sempre bene. Più tardi mi farai sapere qualcosa in merito. Per ora ancora un fraterno e forte abbraccio a te, e a tutti in famiglia: Rita, Paola, Clara e Federica. Con affetto sincero, sempre vostro fratello padre Pasquale. In un'altra lettera sintetizza i pellegrinaggi fatti con gli Almennesi e propone un altro pellegrinaggio ad Assisi. Aprile 1996: Carissimi amici e fratelli, Papà vi ama e anch'io! Segno chiaro del suo amore è il nostro amore come fratelli. Proprio per questo accetto con piacere e gratitudine il vostro gentile invito ad animare spiritualmente, anche quest'anno, il pellegrinaggio previsto dal 20 al 26 maggio 1996. Dopo le belle esperienze vissute insieme in Terra Santa (incontro con Gesù Cristo, il Santo della Terra), in Turchia (incontro con la Chiesa delle origini), in Egitto (tentando di cogliere le sementi del Verbo), in Russia (incontro con l'ortodossia russa), in Grecia (incontro con l'ortodossia greca), a Roma (esperienza di Chiesa cristiana) sottolineata dalla figura di quel buon cristiano che fu padre Pio da Pietralcina. Quest'anno ci proponiamo di conoscere meglio nella sua storia e nel suo ambiente un altro eccellente cristiano: S. Francesco di Assisi. Per questo, partendo da Pisa, passando per Lucca, Firenze e Siena, arriveremo ad Assisi, con un quadro storico, geografico, ecologico, artistico e spirituale più o meno vasto per potervi collocare la splendida figura del poverello di Assisi, araldo del gran Re, patrono d'Italia. Avremo così modo di contribuire con la nostra preghiera affinché questa nostra patria risorga a vita nuova dal disastro in cui si trova. Eccomi qui con tutto il cuore, disponibile, dal 20 al 26 maggio '96, a vivere con gioia francescana, questa esperienza di vita fraterna. Grazie infinite per il vostro gentile invito, ne

Fra Pasquale Rota con l'architetto Cesare Rota Nodari di Almenno San Bartolomeo (Bergamo).



vale decisamente la pena. Se non avete ancora deciso, questa è l'ora buona! Fatelo subito telefonando agli organizzatori: Cesare Della Mussia e Domenico Maggioni. Che San Francesco vi benedica. In gioiosa attesa del 20 maggio, resto con voi in preghiera perché, anche questa volta, possiamo realizzare il nostro sogno. Con S. Francesco ad Assisi !! Sempre amico e fratello, fra Pasquale Rota cappuccino.

Un altro esempio di come i volantini con il programma del pellegrinaggio non erano inviti neutri e amorfi, ma partecipati, con citazioni dei Vangeli e delle Scritture: *Nella Terra Santa (12 giorni con il Sinai). Abbà, Papà ti ama e anch'io! Arrivederci! "Mi compiaccio con te Padre, Signore del cielo e della terra che hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e ai saggi e le hai rivelate ai semplici. Sì, Padre, perché tale è stato il tuo beneplacito (Matteo 11,25-26). La proposta è molto importante, ci aiuterà ad approfittare al 100% di tempo, spazio e soldi, personalmente e come gruppo; faremo anche una bella esperienza di Chiesa viva. Eccola: "Siate santi perché io sono Santo" (Levitico 11,44-45). O santi o falliti. Regola d'oro: "Quanto desiderate che gli uomini facciano a voi, fatelo anche voi ad essi". Sapienza popolare: Tutto ciò che avviene, ci conviene, se l'accogliamo bene! Rispetto (eleganza) alla persona, al gruppo e al mistero. Virtù preziose: fede, critica puntualità, adattabilità, sportività, sana curiosità. Non mi resta che darti un fraterno arrivederci: Benvenuto! Benvenuta! In unione di preghiera, sempre amico e fratello, fra Pasquale pellegrino cappuccino. A lode di Gesù Cristo. Amen.*

Così per un altro pellegrinaggio in Egitto: Gerusalemme 20.1.92. *Pace e bene. Carissimi fratelli Almennesi, Dio vi ama e anch'io! È il più bel saluto che vi posso dare come augurio per questo 1992 che già sta correndo velocemente. Vi offro anche un programma stupendo come garanzia di questo augurio. Eccolo: Colossesi 3,12-17: "Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Ma sopra tutte queste cose rivestitevi di carità che le unisce in modo perfetto. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie! La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre. "Leggi e pensa fratello mio, non è stupendo? Se tu sei convinto che Dio, il Papà ti ama, e se tutti traduciamo in vita di ogni giorno le tante e belle cose che sono lì dentro, io e tu ci incontreremo nel 1993 molto più bravi, più buoni, più felici e più capaci di rendere felici gli altri. Non è vero? Quindi auguroni grandi così! Questo augurio lo voglio sottolineare particolarmente per quelli che si preparano ancora una volta*

a vivere una esperienza comunitaria di fraternità nel prossimo maggio, esattamente dal 3 al 10, realizzando quel viaggio che state organizzando in Egitto. Domenico Maggioni e Cesare Della Mussia mi hanno informato del pellegrinaggio, ed io, se Dio lo vorrà, sarò ben felice di condividere con voi anche questa esperienza e di aiutarvi a cogliere i frutti migliori sia dal punto di vista spirituale, culturale e turistico. Attraverso la stupenda storia dell'Esodo, di Mosè, dei faraoni e di tutta quella selva di divinità, vedremo sbocciare il seme del Verbo Gesù che si fa strada per venire ad abitare tra noi. Sentiremo come la risposta più bella, più completa, più chiara, più alta e sublime al sogno dell'uomo, ce la dà il Padre, il Papà, quando in un accesso di amore ci dà "il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Giovanni 3,16). Con forte abbraccio a tutti indistintamente, un cordiale arrivederci, forse anche prima di maggio. In unione di preghiera, sempre unico e fratello fra Pasquale Rota cappuccino.

Padre Pasquale evangelizzava soprattutto in questo modo; ecco quanto scriveva proprio sul Sinai, una riflessione che poi mandava ai suoi pellegrini; in questo caso a Livio: *Carissimo Livio, a te e a tutti in famiglia l'augurio di ottima Pasqua in Lui, per Lui e con Lui, il Signore risorto. Vi spero e desidero ottimamente. Voglio condividere con voi, amici del cuore, i sentimenti che mi passano dentro in questi giorni veramente luminosi. Eccoveli in annesso. Allargate il mio augurio a tutta la "tribù" familiare e industriale. Da parte mia sempre uno specialissimo ricordo nella preghiera e un amen nel vero senso semitico (così è, così sia). Sempre fratello Pasquale. Questo è l'annesso: Ci troviamo al monastero di Santa Caterina ai piedi del monte Sinai. Dobbiamo spiegare perché abbiamo scelto di ambientare proprio qui il nostro commento alle letture della terza domenica di Quaresima che si celebra domani. Il motivo è che le letture di domani hanno come tema dominante l'esodo pasquale dall'Egitto verso la terra promessa. La prima lettura descrive la vocazione di Mosè che qui ai piedi del monte Sinai, mentre pascolava il gregge del suocero, ricevette da Dio il comando di tornare in Egitto per liberare il suo popolo dalla schiavitù. "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido... Ora va"! Io ti mando dal faraone: Fa uscire dall'Egitto il mio popolo. Nella seconda lettura San Paolo applica ai cristiani la vicenda dell'esodo. Dice: "Tutte queste cose accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro". La Chiesa in questo tempo dell'anno è in cammino verso la Pasqua e una sosta sul Sinai ci aiuta a capire tante cose, senza contare la suggestione del luogo. Sono stati i cristiani a valorizzare per primi questo luogo. Già dal IV secolo i pellegrini cominciarono a venire qui e vi lascio immaginare con quali sacrifici. Sono essi che hanno identificato la vetta della teofania con il Gebel Mussa e costruito qui nel VI secolo questo monastero che è riuscito a sopravvivere a tutte le invasioni e i*

cambiamenti politici fino ad oggi. I 40 giorni e le 40 notti che Mosè passò sul monte (Esodo 24,18) sono il modello dei 40 giorni e 40 notti che Gesù passò nel deserto e quindi indirettamente anche dei 40 giorni della nostra Quaresima. Al termine dei 40 giorni Dio diede a Mosè sul Sinai i Dieci Comandamenti, stabilendo un'alleanza con il popolo e al termine di questi 40 giorni della nostra Quaresima, Cristo, nostra Pasqua, realizzerà per noi la nuova ed eterna alleanza nel suo sangue. Ma la nostra Quaresima non deve consistere solo in una ascesi, cioè lotta, mortificazione, digiuno; deve essere anche e soprattutto una ascesa, un tempo che ci aiuta ad elevarsi verso Dio. Per questo in questa puntata faremo una salita al monte Sinai, io materialmente in compagnia di un mio confratello, voi spiritualmente, con il cuore, alla ricerca del volto di Dio.

Il fatto che voi non siate qui, non cambia essenzialmente le cose, perché non tarderemo molto a scoprire che il monte esterno è solo un simbolo. Il vero monte da scalare per trovare Dio non è fuori, ma dentro di noi. Il monte siamo noi stessi, la nostra fantasia, il nostro egoismo, la nostra stessa ragione. Dio non è contro la ragione, ma è sopra la ragione. Per trovare Dio bisogna come Mosè entrare nella nube, cioè accettare l'oscurità della fede che però è una nube luminosa. L'atto supremo che la ragione può compiere, hanno detto grandi filosofi, è di capire che c'è qualcosa che non può capire. Faremo la nostra scalata al Sinai in quattro tappe. La prima tappa sarà all'interno del monastero (o in vista del monastero) nel luogo in cui la tradizione colloca l'episodio del roveto ardente che si legge nelle letture di domani (Esodo, 3,1ss.). La pagina della Bibbia che narra del roveto ardente è essa stessa un roveto ardente. Brucia, ma non si consuma. A distanza di millenni non ha perso nulla del suo potere di veicolare il senso del divino, del numinoso.

In questa atmosfera Dio rivela il suo nome: "Io sono colui che sono". La traduzione esatta non è Io sono, ma Io ci sono. Sono qui, non ti lascerò solo. Io esisto. Non sono un ente di ragione, un Dio pensato o immaginato, come gli idoli. Io sono il Dio vivente! Che consolazione anche per noi nei compiti piccoli o grandi che Dio ci assegna! Per esempio, il compito di padre o di madre che non è certo un piccolo compito. Per me il compito di sacerdote, di guida delle anime.

Siamo tutti peccatori; la cosa più importante per la Bibbia quando si parla di peccato non è che noi siamo peccatori (è scontato), ma che è Dio che perdona i peccati. Egli è pronto, dice un profeta, a fare con i nostri peccati quello che fece con il faraone, con i suoi carri e con i suoi cavalli, e cioè a gettarli in fondo al mare. "Qual Dio è come te che toglie l'iniquità e perdona il peccato?... Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati (Michea 7,18-19)". Sul Sinai Dio ha dato i comandamenti a Mosè: Cristo ha perfezionato i comandamenti; li ha riassunti nel duplice comandamento dell'amore: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore e il prossimo tuo come te stesso". Soprattutto a Pentecoste ha scritto la sua legge non

più su tavole di pietra, ma nei cuori, mediante quel dito invisibile che è lo Spirito Santo. Ma non ha mai abolito i comandamenti. Al contrario al giovane ricco che gli chiedeva cosa doveva fare per salvarsi rispose: "osserva i comandamenti".

Quando morì il grande filosofo francese B. Pascal gli fu trovato addosso, cucito sotto la fodera interna della giacca un pezzo di carta. Era il ricordo di una esperienza fortissima della presenza di Dio che aveva fatto una notte molti anni prima, in una notte memorabile vissuta anni prima e che aveva annotato sotto forma di brevi esclamazioni per non dimenticarla mai: "Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe: non dei filosofi e dei dotti. Certezza, certezza. Sentimento. Gioia. Pace. Dio di Gesù Cristo. Oblivio del mondo e di tutto fuorchè di Dio. Lo si trova soltanto per la via insegnata dal Vangelo. Grandezza dell'anima umana. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto. Che io non debba mai essere separato da lui (Gesù) in eterno. Gioia, gioia, lacrime di gioia". Mi piacerebbe se da questo momento ci considerassimo anche noi, nel nostro piccolo, dei reduci dal Monte Sinai. I reduci dal fronte, o da qualche grande avventura, lo sapete, non riescono a parlare d'altro di quello che hanno visto e udito. Si trasformano naturalmente in testimoni.

Con padre Pasquale i pellegrinaggi diventavano esperienze di fede, di evangelizzazione, di incontro con Gesù Cristo e con il suo Vangelo. L'amico Cesare ci ha raccontato: Il presidente dell'ordine degli avvocati di una grossa città spagnola si accodò ad una comitiva di avvocati in visita alla Terra Santa e guidati da padre Pasquale. Spinto dal desiderio di compiere un'esperienza turistica, più che di fede, visto che questa l'aveva persa da un po' di tempo o forse non l'aveva mai posseduta, seguì tutto l'itinerario, ascoltò tutti i commenti e le riflessioni di Pasquale e partecipò passivamente a tutte le manifestazioni. Durante l'ultimo incontro, la sera del commiato, dopo l'ultima riflessione, invitò padre Pasquale in disparte. In disparte e per un po' di tempo aprì il suo cuore, la sua mente e la sua memoria e si raccontò tutto. Assolto, si comunicò con gli altri avvocati. Pasquale stesso parla in questo modo del suo servizio di guida: Ho deciso di fare la guida ai pellegrinaggi per fare conoscere una sola persona: Gesù, che unifica tutti i luoghi della Palestina. Dico ai pellegrini: "Non siamo qui a presentare Cafarnao, ma ciò che Gesù ha detto e fatto a Cafarnao", perchè Gesù unifica tutta la Terra Santa.

Ci sono tre belle lettere inviate dagli Almennesi a Pasquale, ringraziandolo per le emozioni provate nei pellegrinaggi in cui lui faceva da guida.

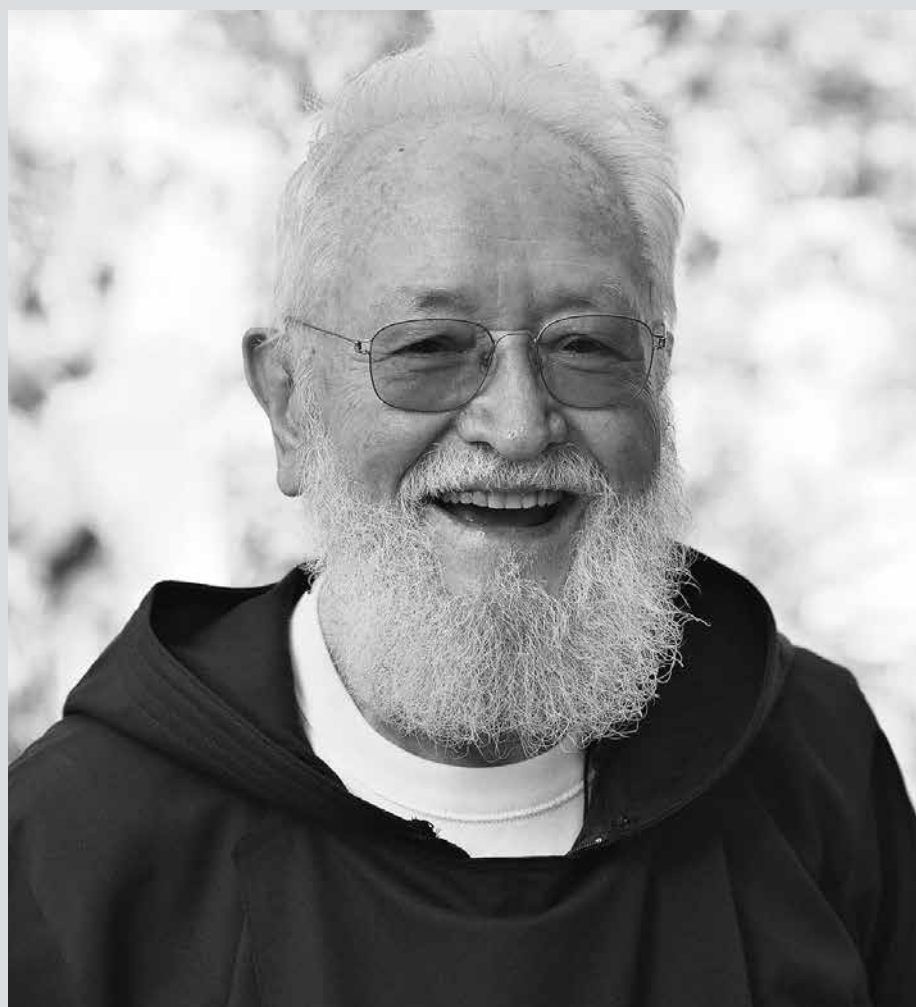
La prima: 17.3.90. Nella confusione mentale di paesaggi, monumenti e deserti, emerge però con chiarezza nei nostri cuori l'immagine di un Dio vivo, vero, unico che con tanta bravura e fede ci hai fatto riscoprire nella sua giusta dimensione. Ci siamo promessi con l'aiuto della Bibbia e delle tue parole, di continuare questo

insieme. Come due poli di una batteria che, separati, non servono a niente, uniti, invece mandano energia e luce e così possono illuminare e trasmettere ai nostri figli quella luce indispensabile per la salvezza eterna. Per ringraziarti non ci sono parole. La seconda: Caro padre Pasquale, l'esperienza che abbiamo vissuto in Tera Santa in questi giorni è stata bellissima; di sicuro ci accompagnerà per tutta la vita. Abbiamo avuto l'opportunità, grazie a te, di vivere Gesù nei luoghi dove egli è passato, in casa sua, per conoscerlo meglio e per chiarire i dubbi che a volte nella vita ci assalgono. Abbiamo pregato e lodato il Signore intensamente in questi giorni, forse abbiamo più chiesto che promesso, ma come tu continui a ripetere, il Signore, che è tanto misericordioso e che ci vuole tanto bene, ci comprenderà. Grazie di tutto padre Pasquale, le parole non servono in questi casi, ma sappi che, come Gesù, ti porteremo sempre nel cuore. La terza: Con il desiderio di riabbracciare i nostri cari, con il patrimonio spirituale e culturale immagazzinato a piene mani per tuo tramite, con gratitudine per la testimonianza esemplare di amicizia e di affetto confermati generosamente, con le lacrime agli occhi per il commiato inevitabile, ti abbracciamo come il maggiore dei nostri fratelli e ti ringraziamo per il cammino incancellabile che ci hai fatto percorrere. Sono queste le più belle testimonianze di cosa Pasquale suscitava nei pellegrinaggi da lui guidati.

Lettere da Gerusalemme

Altra forma di apostolato di Pasquale a Gerusalemme sono le lettere spedite ad amici e conoscenti, trasmesse soprattutto per le festività di Natale e Pasqua, sempre molto sentite e partecipate. Qualche esempio: *Betlemme/ Gerusalemme, Buono, ottimo Natale 1996. Carissimo, carissima, in Gesù Cristo che rinasce ogni giorno nel tuo cuore (se lo trova aperto e disponibile), Papà ti ama e anch'io. Per questo sono qui con te per desiderarti un Natale veramente felice e pieno di quella gioia sincera e profonda che sgorga da un cuore buono e generoso. Questa felicità te la desidero proprio qui da Betlemme dove Gesù è nato, povero tra i poveri, Lui infinitamente ricco, per farci ricchi come Lui. E' esattamente questa ricchezza che ti auguro e desidero: sentirti come Lui, figlio del padre, fratello, sorella di tutti, signore dell'universo, in pace con te stesso, con cuore aperto, spalancato per ringraziare e benedire e amare sinceramente tutto e tutti, amici e nemici, chi ti fa del bene e chi ti fa del male. Celebrerò la S. Messa per te e con te, con la tua famiglia facendo a Gesù questa preghiera:*

Padre Pasquale.



Signore Gesù, pongo nelle tue mani questo mio fratello, questa mia sorella: tu conosci perfettamente la sua vita, i suoi sogni, desideri, occupazioni e preoccupazioni. Tu conosci tutto, il positivo e il negativo. Rinaschi nel suo cuore, riempilo di amore autentico, vero, del tuo amore, riempilo di doni e dei frutti del tuo Spirito Santo, e sia felice come tu lo vuoi, Signore Gesù, amen, alleluia.

Sono questi i miei voti cordiali e sinceri e di Natale e di Anno nuovo 1997. Con un abbraccio grande così!!! Buone, ottime feste in, per, e con Gesù Cristo il Signore di ieri, di oggi e di sempre. Sempre amico e fratello, fra Pasquale Rota cappuccino. E per il Natale 1997: Carissimo, con gli auguri più belli di un ottimo Natale, eccomi qui con te per dirti che Dio ti ama e anch'io. Infatti il Natale ne è la prova stupendamente impressionante: Dio che diventa uno di noi e si trasfigura in un bambino che ti guarda con i suoi occhioni innocenti, finestre spalancate sul suo cuore. Eccolo lì, nel presepio con le braccia aperte che ti guarda, ti sorride e ti dice: sono qui con te e per te perché ti amo. Spalanca il tuo cuore all'amore e rispondi: Grazie Gesù, anch'io ti amo! Sono convinto che la maniera migliore di celebrare bene il Natale sia proprio questa: spalancare il cuore all'amore gratuito del Padre che ci ama nel suo Figlio Gesù Cristo che nel Natale si fa nostro fratello per salvarci. Non c'è amore più grande! Quel bimbo cresciuto in età, sapienza e grazia lo ritroviamo poi in Galilea indicandoci sempre la strada da seguire per salvarci davvero. Ci fissa ancora profondamente negli occhi, ci scruta il cuore e ci dice: Beati voi se ascolterete la mia voce e se vivrete come io vi ho insegnato. Così il Natale diventa una splendida opportunità di ascolto per scoprire il cammino più sicuro verso la felicità che sogniamo per sempre. Guardati attorno e vedrai che, altre vie più sicure non ce ne sono. Solo incontrandoci con lui, Gesù Cristo il Signore, e ascoltando la sua voce, vivrai un Natale felice e lo farai vivere anche a quanti vivono attorno a te. Te lo desidero e auguro con tutto il cuore. Da parte mia sarò con te nella preghiera e tu sarai con me in Betlemme dove lui è nato. La preghiera ci mantiene vicini anche quando ci è impossibile comunicare. Allarga il mio augurio e il mio abbraccio a tutti, amici e nemici. Con tutto il cuore, pace, benedizione e buon Natale! Con grande gioia tuo fratello fra Pasquale.

Un ultimo esempio: Natale 1999. Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Gesù potrebbe dire: Sono nato nudo perché tu ti spogli di te stesso. Sono nato povero perché tu mi consideri tua unica ricchezza. Sono nato piccolo perché tu non cerchi di dominare gli altri. Sono nato in una stalla perché tu impari a santificare qualunque ambiente. Sono nato in una mangiatoia perché tu comprenda che sono alla portata di tutti. Sono nato in una grotta esposto a tutti perché tutti indistintamente possano avere libero accesso a me. Sono nato debole perché tu non abbia paura di me. Sono nato disarmato perché tu abbia fiducia piena nella mia bontà. Sono nato per amore perché tu non dubiti del mio amore. Sono

nato di notte perché tu creda che posso illuminare ogni notte. Sono nato persona perché tu sia legittimamente orgoglioso di essere persona. Sono nato uomo perché tu diventassi Dio. Sono nato da una mamma perché nessuna mamma uccida più il suo bambino con l'aborto. Sono nato figlio di Maria perché Maria fosse anche la tua mamma. Sono nato come figlio adottivo di Giuseppe perché tu comprenda che è padre chi dà amore e protezione. Sono nato perseguitato perché tu ti senta perseguitato (perseguitata) dal mio amore. Sono nato nella semplicità perché tu cessi di essere complicato (complicata). Sono nato nell'umiltà perché tu cessi di essere orgoglioso (orgogliosa). Sono nato di nascosto perché cessi di essere esibizionista. Sono nato bambino perché impari ad essere autentico (autentica) come un bambino: Sono nato per te perché tu sia totalmente per me. Sono nato sotto una stella perché tu abbandoni ogni superstizione, e tu sappia che sono io colui che muove il sole e le altre stelle. Un 2.000 felice ma con tutti i bambini del mondo.

Sul retro della lettera Pasquale ha scritto: Ho celebrato la santa Messa per lei e per tutta la tua tribù. Spero che il viaggio sia andato bene al ritorno. Mio grande desiderio è che, a partire da questo pellegrinaggio nasca qualcosa in parrocchia dal punto di vista biblico. Mi ha fatto piacere il tuo spirito di iniziativa durante il pellegrinaggio. Continua incentivando. Molti hanno ancora paura, sono bloccati e hanno bisogno di qualcuno che li spinga. Tu hai le qualità per essere questo qualcuno. Come sei riuscito nel settore industriale, lo puoi essere, e bene, anche nel campo spirituale e cristiano. Questo completerà senz'altro la tua personalità e darà a molti la possibilità di migliorare. Non chiudere l'opportunità di fare un Gruppo Biblico chiamato San Bartolomeo o Natanaele. Per aiutarti ti mando la cassetta ABC della Bibbia. Ti potrà aiutare nei primi passi. Quando tu sai dove andare, hai già il vento favorevole. Sarà un ottimo impiego da pensionato. Coraggio e grinta per metterti contromano per il regno di Dio. Fra Pasquale cappuccino.

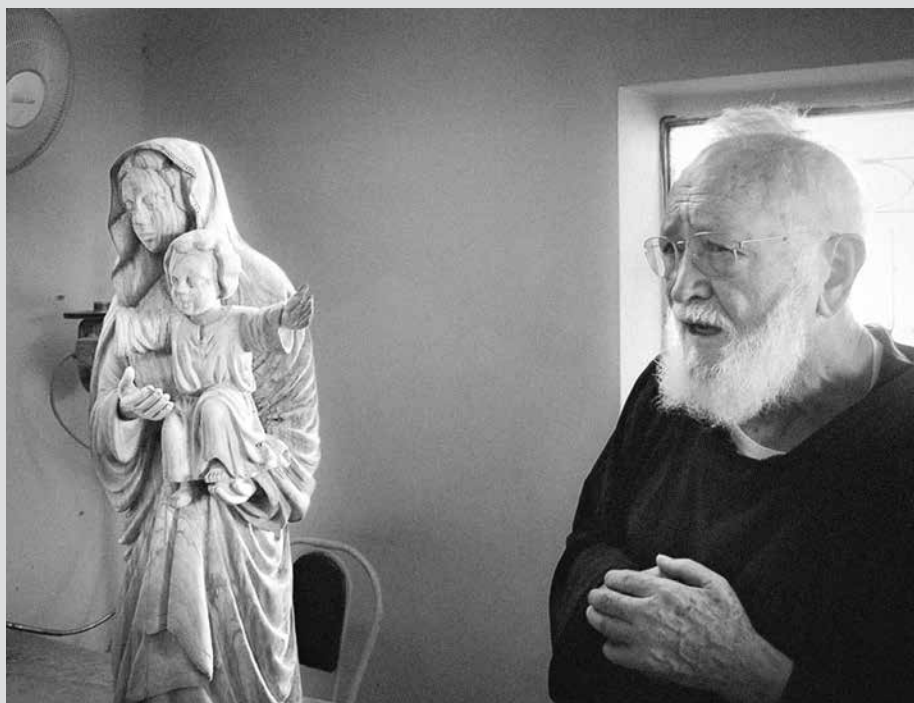
Così, per la Pasqua, ecco alcuni esempi. Da Gerusalemme con amore. Carissima sorella, carissimo fratello, è Pasqua 1997! Gesù Cristo è risorto, alleluia! Quest'anno, nel cammino verso il nuovo millennio, è dedicato alla riflessione su Gesù Cristo, parola del Padre, fattosi uomo per opera dello Spirito Santo per la nostra salvezza. Infatti nel prossimo 2.000 sarà celebrato il Giubileo nel quale ogni cristiano è invitato a meditare e approfondire la persona di Gesù Cristo incarnato nella nostra povera situazione umana. Il tema centrale è: "Gesù Cristo, unico salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre" (Ebrei 13,8). A lui gloria, onore e benedizione. L'augurio più bello che ti posso fare come fratello nella fede, è quello di condividere con te un maggior interesse per la parola viva, attraverso il contatto e lo studio della Bibbia che ci insegna "la sublime scienza di Gesù Cristo" (Filippesi 3,8). Io ho il piacere di passare spesso nella grotta di Betlemme e di incontrarmi con la stupenda figura di S. Gerolamo. Mi impressiona sempre profondamente

quella frase che lui ripeteva spesso: l'ignoranza delle Scritture è l'ignoranza di Cristo. Allora chiedo a me stesso: A che livello sono nella conoscenza delle Scritture e quindi di Gesù Cristo? Ho così una visione chiara del livello della vita cristiana che non è tanto all'altezza della missione che Dio mi ha affidato. E se tu, ti fai le stesse domande, qual è la risposta che la tua coscienza ti dà? Dare la Buona Pasqua quindi non è un augurio da poco. E' un impegno molto serio e gioioso di conoscere e approfondire le ragioni della mia fede e della mia speranza, infine della mia vita. Con tutto il cuore ti rinnovo il mio più sincero augurio di Buona, Ottima, Santa Pasqua in per e con Gesù Cristo risorto, il vivente, il Signore della mia e della tua vita! Ho pregato e pregherò per te, perché questo augurio si realizzi pienamente nella tua e nella mia vita e che possa realizzare, se non l'hai già fatto, il tuo pellegrinaggio all'incontro con il Santo della Terra. Fin d'ora, benvenuto!!! Auguroni grandi così!!! Sempre amico e fratello fra Pasquale Rota cappuccino.

È molto importante questa lettera perché ci mostra la fonte della spiritualità di padre Pasquale, che è una sola: Gesù Cristo, i Vangeli, la Bibbia. Questa è la parola viva, questa la sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, come dice l'apostolo Paolo nella lettera ai Filippesi, per la quale egli ha lasciato tutto, ha considerato tutto il resto come spazzatura di fronte a questa conoscenza; con le parole di Paolo: *Per lui, (Gesù Cristo) ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura (escremento) per guadagnare Cristo e essere travato in lui* (Filippesi 3,8-9). Ecco dunque l'importanza di conoscere le Scritture, come diceva San Gerolamo, ecco l'importanza dei Gruppi Biblici, l'importanza della liturgia della Parola; noi cattolici diamo troppo spazio al culto, ma pochissimo alla liturgia della parola. Come disse Padre Pasquale in un'altra occasione, noi cattolici siamo analfabeti sulla conoscenza dell'Antico Testamento e semianalfabeti sulla conoscenza dei Vangeli e del Nuovo Testamento.

Ecco un'altra lettera scritta da Pasquale per la Pasqua 1998: *"Jerusalem, pace, bene e benedizione, shalom!!! Carissimo, con tutto il cuore incarico lo Spirito Santo di colmare la tua vita con i suoi doni e con i suoi frutti, soprattutto in quest'anno dedicato a Lui. La profonda convinzione che Gesù Cristo è risorto e sta vivo con noi, ci dà la sicurezza e serenità di fronte a tutte le situazioni della vita e quindi pace interiore tanto necessaria ai nostri giorni marcati dallo stress che sembra padrone del mondo. Eccoti intanto il mio augurio sincero e fraterno che, in questa Pasqua, i doni e i frutti dello Spirito Santo siano come un*

Pasquale a Betlemme in visita al laboratorio durante la lavorazione della statua in legno della Madonna del Centro di Spiritualità (fotografia superiore). Pasquale nel giardino della casa di Gerusalemme (fotografia inferiore).



giardino meraviglioso nel quale possa vivere questo 98 e tutta la vita. Contempla la meravigliosa fioritura di questo giardino, doni preziosi dello Spirito: sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timor di Dio.

Essi contemplano, arricchiscono e perfezionano tutte le tue migliori qualità e ti rendono docile per obbedire prontamente alle buone ispirazioni. Raccogli anche i frutti dello Spirito Santo: "Amore, gioia, pace, longanimità, bontà, benevolenza, fiducia, mitezza, padronanza di sé" (Galati 5,22). Traducendo tutto questo in esperienza di vita, sono certissimo che, a fine d'anno, sentirai una voglia matta di rinnovare il tuo abbonamento. Ti sentirai più cristiano e quindi più uomo, più donna, più gente! Infatti questi doni e frutti, come complementi delle virtù umane, cerniera della prudenza, giustizia, forza, temperanza, e delle tre stupende qualità della fede, speranza e carità, costituiscono la struttura portante di un uomo e di una donna che si vanti di essere tale. Quando poi fossero realizzati nella vita, sarebbero sufficienti per ristabilire quel sano e strasognato equilibrio necessario per rimettere in sesto il marasma che assilla e preoccupa il mondo di oggi e tutti noi che lo formiamo. Quale migliore ricetta? Non credi che molti problemi sarebbero evitati e risolti anticipatamente? Della sapienza del poi sono piene le fosse! Molto meglio prevenire che curare. Coraggio quindi, dato che dipende da me e da te, oltre che dalla grazia di Dio, sempre disponibile; all'opera per il giardinaggio spirituale sull'esempio di Cristo risorto, e sotto l'azione efficace dello Spirito Santo.

In Lui, per Lui e con Lui, ottima Pasqua di risurrezione! Amen, alleluia. In unione nella preghiera, sempre tuo fratello fra Pasquale Rota cappuccino.

Un'ultima lettera sulla Pasqua: Pasqua 2.000. Da Jerusalem, pace, bene, salute e benedizione, shalom! Carissimo fratello, carissima sorella, Abbà, Papà ti ama e anch'io. Pasqua è passaggio, pellegrinaggio. E' la definizione più realista della vita che passa e... con quanta rapidità! Nato ieri, stanno per scoccare i 70 (i miei! E i tuoi?). Infiliamo una Pasqua dopo l'altra. Passiamo! Ci sono due modi di passare e di vivere la pasqua della vita. Da vagabondo, cioè, passo perché passo, non mi chiedo né perché, né come, né quando né dove, semplicemente passo. Da pellegrino, cioè so dove vado e vengo, e ne so anche il perché, ho dei motivi seri che danno senso al mio passaggio, valorizzo al massimo il mio tempo come dono di Dio. So che tutto ha un valore per me; so che nessuno, niente, mai, neppure le croci, le sofferenze, le malattie, neppure la morte potrà separarmi dall'amore che Dio, mio Padre, ha per me. So che la mia pasqua, il mio pellegrinaggio, mi portano giorno per giorno verso la casa di Abbà, Papà che mi ama e vuole condividere la sua felicità con me suo figlio. So, credo e spero sull'assoluta felicità, veracità di Dio, quindi sono certo che tutto quanto credo e spero si realizzerà al termine del pellegrinaggio della mia vita. E chi me lo assicura? Gesù risorto, Lui, il Santo della Terra, il Signore del tempo e della storia. Lui che ha voluto condividere le gioie, le tristezze, i sogni, le speranze,

assumendo questa mia vita con tutte le sue avventure, eccetto il peccato, fino alla morte e alla morte di croce. Tremendo! Ma Lui è risorto!!! Questa è la risposta che dà senso a tutti quei: so, credo, spero, sono certo! Con la sua risurrezione mi dà la certezza più assoluta che tutto quello che mi ha insegnato e mi insegna con la sua vita e la sua parola, il Vangelo, è assolutamente vero. Quindi crederlo è da persona intelligente e saggia. Perciò quel buona Pasqua ripetuto ogni anno ha un significato molto profondo e importante, non distrutto neppure dall'astuto consumismo che lo inghiotte e lo deturpa. Questo vuol essere il mio augurio 2.000: di fede, di speranza, di vita nuova, in Gesù Cristo, per Gesù Cristo e con Gesù Cristo risorto! Siamo pellegrini in transito nel tunnel della fede, ma siamo certi che, alla fine sbucheremo alla luce di Dio che muove il sole e le altre stelle. Gesù Cristo risorto ci ha preparato un posto per essere felici con Lui! Buona e Santa Pasqua 2.000! In unione nella preghiera, sempre tuo fratello fra Pasquale Rota cappuccino. Tra le molte altre lettere ad amici e conoscenti, ne riportiamo ancora alcune, che mostrano l'intensa volontà di evangelizzare di Pasquale da Gerusalemme, la città dove Gesù è morto e risorto, e dove è nata la prima Chiesa, la Comunità di Gerusalemme, la Madre di tutte le Chiese. Oggi, con la diffusione dei computer, le lettere cartacee scritte son quasi scomparse; pensiamo che non sia un bene, e per questo le lettere di padre Pasquale acquistano ancora più valore.

Ecco uno scritto di Pasquale: Essere buono come Gesù. Essere buono: è un sogno per tutti, ma è possibile? Con la grazia di Dio sempre a disposizione e con la preghiera tutto è possibile. Essere buono: è anche l'obiettivo che ci proponiamo in questo nostro pellegrinaggio 2.001, sulla scorta di Matteo 19,16-21 (Un tale si avvicinò e gli disse: Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna? Gli rispose: Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo. Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti. Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!). Le tappe: Essere: il verbo più importante che deve essere sempre al primo posto nella vita, prima anche del verbo avere.

Buono: la bontà è un dono dello Spirito Santo, è comunione con Dio amore.

Come: seguire Gesù al battito del suo cuore, vivere come lui, amare come lui ha amato, rispecchiarci in lui chiedendoci: che cosa farebbe lui in questo momento? Per noi lui è esempio, modello, simbolo, specchio. Gesù: l'unico, perché solo lui è il Figlio di Dio fatto uomo! Nessun'altro, lui solo è la nostra speranza e la nostra salvezza. Solo in lui, per lui e con lui, via verità e vita.

Via: lui solo è la via che ci guida al Padre, è la porta che ci introduce al regno, lui solo! È il buon pastore che ci alimenta, ci cura, ci perdona, ci salva. Seguendolo siamo sicuri di non errare, perché lui, Uomo-Dio, è anche la verità.

Verità: in un mondo di menzogna, di inganno, di arrivismi, di mafia, di falsità, scoprire la verità è il massimo! Eccola: “Io sono la verità, io sono al luce, chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma ha la luce della vita”.

Vita: il Creatore, la Fonte, il Signore della vita dà senso e valore alla nostra vita. Con la sua morte ha distrutto la morte e con la sua risurrezione ci ha ridato la vita in pienezza, e nell'Eucarestia la sua carne e il suo sangue. Grazie e lode a te Signore Gesù! Aiutaci a convertirci e a essere buoni come te, ogni giorno, ogni istante, sempre. Amen! Alleluia! Amen!

Frequenti sono anche le lettere con i suoi compaesani, con i parroci e i curati della parrocchia: Gerusalemme, 14.11.96. *Carissimo signor parroco don Gianmaria, carissimi fratelli e sorelle di Almenno, ancora una volta sono qui con voi per desiderarvi da Betlemme un Natale felice, in, per e con Gesù Cristo, il Signore della storia. Qualcuno mi scrive, altri telefonano e mi chiedono: come vanno le cose da quelle parti? Sarebbe tanto bello potervi rispondere: ottimamente! Ma sarebbe una grossa bugia. Purtroppo molta gente responsabile dell'andamento dei paesi e dei popoli non hanno ancora accolto e capito il messaggio fondamentale di Gesù, cioè che l'amore vero è la vera soluzione dei grossi problemi dell'umanità. Lui ce lo ha insegnato non a parole, ma con la vita, facendosi uno di noi, assumendo la nostra povera natura umana con tutte le sue limitazioni, eccetto il peccato. Tutte le volte che percorro questa terra, santificata dalla sua presenza, mi sorprende come mai Dio abbia deciso di incarnarsi proprio qui, e scegliere questo ambiente, con tutte le scabrose situazioni socio-politiche che lo minavano e ancora lo tormentano. Ammiro e adoro il piano di bontà, di amore e di misericordia infinita. “Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna”. Stupendo! Solo un pazzo o un Dio poteva realizzare questo. Gesù bambino ne è la meravigliosa realtà! Vedendo come vanno le cose, non mi resta che pregare e invitare alla preghiera, perché noi poveri mortali, con la sua grazia abbiamo l'intelligenza e il buon senso di capire, valorizzare il dono stupendo della nascita di Gesù, povero tra i poveri, perché tutti (anche i poveri ricchi che non sanno ancora condividere) abbiamo la vita eterna piena e totale.*

È un pensiero che mi sgorga spontaneo dal cuore e lo voglio condividere con te, fratello e sorella, desiderandoti sinceramente un ottimo Natale. In unione di preghiera, sempre amico e fratello fra Pasquale Rota cappuccino.

In occasione dell'ingresso in parrocchia del nuovo parroco, don Dante Cortinovis, padre Pasquale scriveva: “Jerusalem, 30.08.97. Sia benedetto Dio Padre, e l'unigenito Figlio di Dio, Gesù, e lo Spirito Santo, perché grande è il

FRA PASQUALE ROTA

SEMINATE AMORE... RACCOGLIERETE AMORE!



suo amore per noi! Carissimo fratello don Dante, Dio ti ama e anch'io. E' la cosa più bella che ti posso dire. Oltre a questo un augurio grande: che questo amore sia l'arma con la quale vincerai contro tutto e conquisterai tutti. Come fratello francescano cappuccino, auguro e prego che ad Almenno S. Bartolomeo la tua presenza sia di amore per distruggere l'odio, di perdono per sconfiggere l'offesa, di unione per eliminare la discordia, di fede per sciogliere ogni dubbio, di verità per correggere ogni errore, di speranza per confortare chi è disperato. Tutto in, per e con Gesù Cristo di cui i nostri fratelli hanno assoluto e urgente bisogno. Purtroppo non ho potuto essere presente domenica 26 con i fratelli almennesi per darti un abbraccio di benvenuto. Te lo mando via fax ma con tutto il cuore. Per ora sono ancora molto impegnato con i gruppi già previsti da tempo. Appena possibile farò il mio dovere di buon parrochiano, arriverci. Non perdo l'opportunità di un invito anche a livello parrocchiale per venire ad incontrare il Santo della Terra qui nella sua terra, dove ho il grande piacere di dedicare i miei ultimi anni all'evangelizzazione attraverso i pellegrinaggi. Benvenuto! Benvenuti! Un forte e fraterno abbraccio. In unione di preghiera, in Cristo Gesù sempre fratello fra Pasquale Rota cappuccino.

Quarant'anni di sacerdozio celebrati a Gerusalemme e ad Almenno

Per i suoi quarant'anni di sacerdozio (1998), padre Pasquale, su richiesta del parroco di Almenno San Bartolomeo, don Dante Cortinovis, scriveva un bellissimo libretto dal titolo: *Seminate amore... raccogliete amore*, che abbiamo già utilizzato per i suoi ricordi di infanzia e per la sua ordinazione. Molto bella la prefazione del parroco don Dante Cortinovis, che fa un ritratto preciso di padre Pasquale: *Un frate! Uno dei tanti! Senza far torto a nessuno, senz'altro un frate speciale. Speciale perché frate; speciale perché sprizza gioia da tutti i pori per essere frate; speciale perché non ha mai fatto nulla di straordinario, ma ogni cosa e sempre con entusiasmo straordinario; speciale soprattutto per noi, suoi paesani, che l'abbiamo cresciuto, che l'abbiamo avuto prima compagno dei nostri giochi infantili, e poi, nelle ansie, nelle speranze e nelle delusioni della vita, se non fisicamente, l'abbiamo sempre avuto vicino quale punto luminoso e fermo nell'inquietudine dei giorni e degli anni. Qui, dove la collina si fa pianura e la collina si fa montagna, in Almenno San Bartolomeo, è nato padre Pasquale Rota. A dire il vero, più su verso la montagna che non sulla collina... forse è anche questo un segno affinché il suo sguardo fin da piccolo si abituasse a spaziare verso orizzonti sconfinati! Ragazzo vispo, perspicace, generoso fino all'incredibile (la forza degli esempi dei genitori!), sempre in movimento, su e giù tra l'alto del suo*

balcone (la sua casa dà su un magnifico terrazzo naturale aperto alla pianura) e il basso dove si trovano la chiesa, la scuola, i negozi, i giochi dei coetanei, fino a quando lascia il nostro paese per seguire la sua vocazione. Incantato dalla figura del poverello di Assisi, sulle sue orme pazzo per il Signore, in Francesco ha trovato il modello da seguire e da personalizzare con il cuore, al pari di Francesco, sempre in perfetta letizia. In Italia o in Brasile, nei deserti o nelle ricche e impersonali metropoli, tra i colti e gli analfabeti, tra i pellegrini o tra gli indifferenti più ostinati, tra la sua gente o tra gli stranieri, padre Pasquale ha sempre vissuto da vero francescano. Spirito forte, temprato fin dall'infanzia da una durezza di vita quasi incredibile, ma soprattutto ispirato da una fede solida come la roccia dell'Albenza e nello stesso tempo concreta come la fertile pianura degli Almenno, quando ti parla, ti sembra di essere assiso ad un banchetto dove l'inserviente di turno ti fa gustare piatti prelibati e deliziose bevande con il risultato di dilatarti il cuore e di rischiararti la mente nebbiosa. Quando ti lascia, ti senti davvero sazio. Ma è lui che bisogna ascoltare, è padre Pasquale che devi conoscere, è a lui, caro lettore, ed è a te stesso che devi rubare un poco di tempo: troverai un amico di sempre, un frate che sentirai subito fratello, un uomo ancora entusiasticamente innamorato della vita e dell'umanità, perché ancora pazzo di Cristo, il Risorto nostro fratello.

Il libretto inizia così: *Eccomi qui, grazie! Shalom: pace e benedizione. Milano 31 maggio 1958-Gerusalemme 31 maggio 1998. Quarant'anni di sacerdozio. Eccomi qui, sono fra Pasquale, tuo fratello cappuccino. Mi presento con il salmo 89: "Al mattino ci salva il tuo amore Signore nostro Dio.*

Prima che nascessero i monti, e la terra e il mondo fossero generati, da sempre e per sempre tu sei Dio.

*Tutti i nostri giorni svaniscono,
finiscono i nostri anni come soffio.*

*Gli anni della nostra vita sono settanta,
ottanta per i più robusti,
ma quasi tutti sono fatica e dolore;
passano presto e noi ci dileguiamo".*

Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore. Grazie Signore, per tutto e per tutti.

O Spirito Paraclito, uno col Padre e il Figlio, discendi a noi benigno nell'intimo del cuore. Spirito Santo perfeziona l'opera che Gesù ha cominciato in me. Affretta in me il tempo di una vita piena del tuo spirito, mortifica in me la presunzione naturale. Voglio essere semplice, pieno di amore di Dio e costantemente generoso; che nessuna forza umana mi impedisca di onorare la mia vocazione cristiana e nessun interesse, per negligenza mia, vada contro la giustizia; che nessun egoismo riduca in me lo sforzo infinito dell'amore. Tutto sia grande in me, anche il culto

della verità e la disponibilità al mio dovere, costi quel che costi, fino alla morte. Che l'effusione del tuo spirito di amore scenda su di me, sulla Chiesa e sul mondo (Papa Giovanni).

Liberami, liberami Signore, liberami dalla mia angoscia, dalla mia tristezza e dalla paura. Liberami dalle incertezze, dall'egoismo, dai miei affanni, liberami da tutte quelle cose che opprimono il mio cuore e mi chiudono a te che sei l'amore. Liberami dal mio orgoglio, dai pregiudizi, dalla ricchezza, dalla pigrizia, dalla superbia, dalla morte. Donami un cuore puro, donami l'amore nuovo, donami il tuo sorriso, donami il tuo spirito, donami la tua preghiera, donami il tuo volto, donami la forza di portare a chi altrove va a cercare la libertà che solo tu puoi dare. Grazie, grazie Signore, Padre, Figlio e Spirito Santo, grazie per il dono meraviglioso della vita! Dopo aver ringraziato papà Angelo, mamma Lucia, e i fratelli e le sorelle, padre Pasquale continua: "Grazie a voi carissimi amici del cuore (sarebbe troppo lungo nominarvi tutti, uno ad uno); a voi che mi avete accompagnato, aiutato, spiritualmente e materialmente, soprattutto nel mio apostolato missionario tra i poveri e i lebbrosi; e mi accompagnate ancora, accettandomi così come sono, amandomi, nonostante tutto e pregando per me. Che Dio vi ricompensi come meritate. Grazie a voi, carissimi e santi fratelli cappuccini che mi avete accolto, incamminato, educato, corretto, sopportato, amato e continuate a farlo. Sono felice di appartenere ad una famiglia tanto ambiziosa dell'unica vera ricchezza: la santità. Con la vocazione cappuccina mi è venuto tutto il resto: tanti altri fratelli e sorelle cristiani e no, amici e meno, sparsi nel mondo intero.

È una bella confessione di padre Pasquale, che ricorda così i suoi quaranta anni di ordinazione; e continua: Ringraziando... Sinceramente, cordialmente tutto e per tutti, grazie e lode a te Signore. Amen, alleluia. 31 maggio 1958-31 maggio 1998. Quarant'anni di sacerdozio, sessantotto di vita. Sono la sintesi di tutta una storia, fatta di incontri e di scontri, di alti e bassi, di ombra e di luce, di allegria e di tristezza, di angustie e di speranze, di sogni e disillusioni, di vita nella sua quotidiana realtà, sempre marcata e condita da una profonda gioia di vivere, gioia di amare e di essere amato. Sì, sono felice, sentendomi figlio di Dio, fratello di tutti, signore delle cose, in pace con me stesso. Voglio continuare a vivere così, cantando: Gioia, dai sapore alla mia vita sulle strade del mondo. Gioia, come dono del Signore, io ti porto nel cuore. Canterò, nei giorni un po' grigi, canterò nei giorni più chiari e pregherò nei momenti di dubbio, se non ti capirò. Ma io lo so che sei come un grande fiume che lento va... e che hai tanti nomi coloriti, quante sono le varietà dei fiori. Gioia, dai sapore alla mia vita! Sembrerà forse un nulla, ma quando sei con me, il cammino è più facile, la salita più lieve. Non mi spaventano il buio e la viltà. Su ogni via, tra la nebbia e le luci di una città, sempre brilli verace, perché conosci le mie pene e i miei dolori. Gioia, dai sapore alla mia vita! Basta

poco perché tu esploda sincera, ad abbracciare i fratelli attorno a me, per cantare e ringraziare il Signore che mi ama e che mi ha dato la terra e il cielo gratuitamente. Sì, lo so che non è tanto facile conquistare quella autentica gioia frutto dello Spirito, che solo viene da te Gesù, gioia senza fine; ma quello che non posso da me, sempre lo posso chiedere e, lo chiedo a te.

1958-1998. Quarant'anni di servizio fraterno, chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo sposo della Chiesa; a rivivere l'amore di Gesù sposo nei riguardi della Chiesa sposa e perciò ad amare più la gente con cuore nuovo, grande, puro e indiviso, con dedizione piena, continua e fedele, donandosi a vantaggio del gregge ricevuto in consegna dal Buon Pastore. Puro dono della grazia! Amen: Amen. Per questi quarant'anni e per tutto il resto della mia vita: Amen. Sia veramente così! Poi Pasquale esamina la sua vita passata, in Lombardia, in Brasile e a Gerusalemme.... servendo. Quarant'anni! Guardo indietro e me li divoro in un baleno, ma quanti ricordi!

1958-1968: in Lombardia. Pasqualino astronauta, impegnato nella pastorale vocazionale, cartellone pubblicitario, invitando giovani e ragazzi a seguire Gesù, il Maestro: il Migliore.

1968-1986: Brasile-Maranhao. Dopo dieci anni di apostolato vocazionale, posso finalmente realizzare il sogno che determinò la mia vocazione cappuccina. Infatti, a convincermi inizialmente fu la visione di un documentario che presentava i frati cappuccini tra i poveri e i lebbrosi, particolarmente padre Daniele da Samarate, in Toconduba. Così nel gennaio 1968 partii per il Brasile. Mi incontrai subito in casa e mi inserii immediatamente nella pastorale missionaria più viva in quegli anni nel Maranhao: la formazione delle Comunità Ecclesiali di Base. Questa pastorale coinvolgeva naturalmente tutti gli altri settori della pastorale visti da una particolare ottica di evangelizzazione rinnovata. Anni duri della Chiesa Brasiliana accusata di comunismo e di sovversione, dal regime militarista dominante. Lottando a tempo e contrattempo, tra mille peripezie e avventure non sempre piacevoli, anche a rischio della vita. Per pura grazia del Signore sono qui ancora vivo e con una voglia matta di vivere, per annunciare a tutti e dappertutto e in tutte le circostanze che Gesù Cristo è il Signore Risorto e Vivo! Lui solo è la nostra speranza.

1986-1998: in Terra Santa con il Santo della Terra.

Qui padre Pasquale fa suo il bellissimo salmo 121:

*Quale gioia quando mi dissero:
andremo alla casa del Signore.*

*Ora i miei piedi, o Gerusalemme,
si fermano davanti a te!*

*Ora Gerusalemme è ricostruita
come città salda, forte e unita,*

*salgono insieme le tribù di Jahvè
per lodare il nome del Signore d'Israele.
Là sono posti i seggi della sua giustizia,
i seggi della casa di Davide.*

*Domandate pace a Gerusalemme:
sia pace a chi ti ama, pace alle tue mura,
su di te sia pace!*

*Chiederò il tuo bene per la casa di Dio,
chiederò la gioia.*

*Noi siamo il suo popolo, egli è il nostro Dio,
possa rinnovarci la felicità.*

*Quale gioia quando mi dissero:
andremo alla casa del Signore.*

*Ora i miei piedi, o Gerusalemme,
si fermano davanti a te.*

Circostanze strane, provvidenziali mi hanno condotto fin qui, offrendomi opportunità finora insospettate. In un primo tempo un non facile adattamento alla mentalità e alla situazione peculiare che sono chiamato a capire, ad assumere, a risolvere, in clima di amicizia e fraternità cristiana. Poi come pellegrino. Pellegrino tra i pellegrini di Terra Santa ai quali ancora oggi mi dedico con tutto il cuore e con tutte le mie forze, annunciando non tanto la Terra Santa, quanto piuttosto proclamando alto Gesù, il Santo della Terra. Dove sarò domani? Non lo so e neppure mi interessa saperlo. Voglio vivere oggi, qui e ora. Sento che devo solo ringraziare e dire: Nella tua volontà Signore è la mia pace. Sia fatta la tua volontà, sempre e dappertutto, costi quel che costi. Sento che questa attitudine di abbandono mi dà una serena libertà nella disponibilità, che mi fa vedere, con gioia, il passato nella misericordia del Signore, e il futuro con tutte le sue incognite, con estrema tranquillità. Ancora una volta, grazie e lode a te o Signore. Sii sempre tu il Signore della mia vita e della mia storia perché sia veramente conforme al piano di amore che tu hai tracciato per me, amandomi personalmente di un amore eterno. Eternamente grato per questi quarant'anni di servizio! Nonostante tutti i miei limiti e le mie debolezze, voglio continuare a lavorare relativizzando anche i 68 anni che corrono inesorabilmente verso gli 86... Viva la bontà e la misericordia del Signore.

A volte però sulle strade polverose di questo vecchio mondo, mi coglie un senso di

Fra Pasquale Rota con Don Dante Cortinovis, già parroco di Almenno San Bartolomeo, e Monsignor Francesco Beschi, Vescovo di Bergamo, a Gerusalemme (fotografia superiore). Con il Sindaco di Almenno San Bartolomeo durante una cerimonia ufficiale in Consiglio Comunale per la consegna della medaglia d'oro al valore civile, 30 ottobre 2010 (fotografia inferiore).



rottamazione e spunta, là in fondo al cuore, una preghiera quasi triste: la preghiera del pagliaccio: Sì, Signore, a volte mi sento un pagliaccio, un rottame, però ti amo pazzamente, alla mia maniera, come un pagliaccio. Da molti anni ormai sono uscito dalle tue mani: già sessantotto e verrà anche il giorno per ritornare. Quando? Non me lo dire. Tu lo sai. Basta! Il mio vecchio zaino sembra vuoto, i miei fiori sono scoloriti; solo il mio cuore è sano: ti amo! Anche la mia povertà mi fa paura, la tua misericordia mi consola: “Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia”. L’ho scelto su al Monte delle Beatitudini: è programma di vita. A volte mi sento le ossa rotte, come un vaso a cocci, ma so che Tu sei un artista meraviglioso, che, di cocci vecchi sai fare un vaso nuovo, esattamente come piace a te Signore. Che ti racconterò quando verrò lassù? Niente, tutto è già lì dinanzi a te, chiaro come il sole a mezzogiorno. Vedrò in trasparenza la mia vita. Vedrò le mie splendide ali di aquila chiamata a voli audaci sulle cime e mi sentirò impacciato e goffo come quaglia, col naso in su e il cuore triste, triste, per aver volato troppo basso. Allora intenderò ben chiaro, come Pietro, che mi chiamavi ad amare di più... amare di più! Accogli già fin d’ora, Signore, il mio desiderio grande, di amare di più. Sì, sento che è la mia vocazione: amare di più. Questo sì, lo posso e lo devo fare ancora, con il tuo aiuto: amare di più. La mia vita, lo vedi, è come un flauto: tutta a buchi. Pigliala nelle tue mani e suonala Tu. Insegnami la tonalità più bella, in sol maggiore; imparerò ad amare di più. Passi la tua musica, la tua musica divina, attraverso di me e giunga ai fratelli in ritmo e melodia, marcando i loro passi a volte stanchi, con gioia e allegria; apra il loro cuore alla felicità, alla tua felicità senza confini, che da te viene e a te ritorna, perché Tu solo sei la fonte vera, capace di saziare la nostra sete. Eccomi qui, come un pagliaccio, ma ti amo Signore, ti amo alla mia maniera, pazzamente.

Sperando... “Insegnami Signore a contare i miei giorni e giungerò alla sapienza del cuore. E gli anni passano e i bimbi crescono. E’ vero Signore, ho già i capelli bianchi e per questo ti chiedo: aiutami a non invecchiare, che sia del mio tempo e della mia età, che non mi attacchi alle mie idee come un avaro si attacca al suo gruzzolo, dammi saggezza per verificarne costantemente la validità, dammi accortezza per assicurarne quotidianamente la convertibilità. Ti chiedo Signore, un ottimismo sano e sincero, il senso dell’umore per non pigliarmi troppo sul serio: ti chiedo buon gusto, umiltà, serenità, saggezza per saper sorridere sempre, anche di me stesso, nella salute e nella sofferenza, nei successi e nei fiaschi. Dammi Signore la magnanimità di guardare sempre con simpatia i valori degli altri, di ammirarli e lodarli per loro e con loro, per i doni che hai loro concessi, e il buon uso che ne fanno; di desiderare loro, come lo desidero ora, un brillante successo, in tutto e sempre, dal bene al meglio, dal meglio all’ottimo, con la tua benedizione; soprattutto quando arrischiano strade che io non ho saputo o avuto il coraggio di

arrischiare. Dammi Signore l'onestà di non giudicare mai nessuno, tantomeno di condannare e neppure di diffidare, ma apprezzare e incoraggiare sempre tutti; di non sentirmi né migliore, né peggiore di nessuno, ma fratello di tutti, sinceramente. Dammi forza per non cedere al prurito di raccontarmi; il buon senso di capire che, quello che vale, non è quanto ho fatto o che volevo fare, ma quello che sono e faccio qui e ora. Dammi sapienza per conoscermi a fondo e sopportarmi attivamente, sportivamente. Dammi intelletto per capirmi, consiglio per orientarmi, forza per sorprendermi, scienza per scoprirmi di nuovo ogni giorno, pietà per valorizzare e aiutarmi convenientemente. Dammi il dominio di me stesso per non adagiarmi nell'aurea mediocrità. Dammi il tuo santo timore per amarti e adorarti; dammi gioia, pace, fedeltà, mitezza; dammi la gioventù perenne di amare sempre di più, la generosità di perdonare settanta volte sette: sempre! Dammi Signore il senso della Pasqua: del passaggio, del pellegrinaggio; di passare per il deserto del mondo della vita, in povertà di spirito reale, come pellegrino e forestiero. Tante volte ormai ho vissuto la forte e dura esperienza del Sinai. La tua voce fu tremendamente chiara: Pasquale, sii pasquale, pellegrino dell'infinito. "Insegnami Signore a contare i miei giorni e imparerò la sapienza del cuore". Tu solo sei la certezza, sicurezza, speranza, chiarezza, luce, salvezza definitiva, cammino, verità e vita. Solo nella tua luce, io vedrò la luce. Dammi occhi limpidi per vederti nei fratelli, dammi un cuore puro per contemplare te in tutti; dammi un cuore fedele per non tradire il tuo amore; dammi un cuore nuovo per un uomo nuovo: uomo nuovo creatore del duemila, costruttore di nuova umanità; uomo nuovo che vive la speranza, costruendo pace, armonia, libertà; uomo nuovo, libero e sicuro: libero dalla triste schiavitù, dall'aver e dal potere; sicuro, felice e santo, come lo vuoi Tu. È questo regalo che ti chiedo per il duemila, per me e per tutti quanti amo, parenti, amici e nemici, per tutti. Signore chiedo la grazia e la tua benedizione e il coraggio di essere un uomo nuovo, costruttore di pace e di amore come Francesco: o Signore, fa di me uno strumento della tua pace, dov'è odio che io porti l'amore, dov'è offesa che io porti il perdono, dov'è discordia che io porti l'unione, dov'è dubbio che io porti la fede, dov'è errore che io porti la verità, dov'è disperazione che io porti la speranza, dov'è tristezza che io porti la gioia, dov'è tenebra che io porti la luce. O Maestro fa che io non cerchi tanto di essere consolato, quanto di consolare, non tanto di essere compreso, quanto di comprendere, non tanto di essere amato, quanto di amare, perché è dando che si riceve, è perdonando che si è perdonati ed è morendo che si risuscita a vita eterna. Maria, madre di Gesù sacerdote, insegnami ad amare di più, a ringraziare e perdonare sempre. Accompagnami con la tua intercessione e proteggimi con la tua benedizione, perché sia... come te⁵.

5 Padre Pasquale, Seminate amore...raccoglierete amore, cit. pagg. 18-31.

Tutto questo è padre Pasquale, una sua confessione del cuore, non occorrono altri commenti. Il libretto termina con una presentazione di Francesco d'Assisi, con una riflessione e un'ultima preghiera.

Riflettendo: *Hai mai lottato per qualcosa che volevi a tutti i costi realizzare nella tua vita? La vocazione spesso si realizza nella lotta, nella sofferenza, nell'incomprensione da parte di molti. Sei d'accordo? Se tu decidessi di scegliere la vocazione religiosa e sacerdotale, quali difficoltà dovresti affrontare? I tuoi genitori, fratelli e amici come si comporterebbero nei tuoi confronti? Bello quando il Vangelo ci racconta dei miracoli e quanto il Signore ha fatto. Ma quando e dove fa paura? E Francesco come lo leggeva il Vangelo? E tu come lo leggi? Dove Francesco trovava la forza e il coraggio di resistere e di osare? Nella vita di cosa hai paura? Tanti ragazzi, tanti giovani, sono fisonomi, pappamolle, paurosi nell'esprimere la loro fede in Gesù Cristo. Condividi questo? Pensa, prega, decidi. Quali sono i doni che Dio ti ha dato? Come li vuoi usare? Dalla tua decisione dipende il tuo futuro.*

Pregando: *Signore, Francesco d'Assisi è stato un uomo coraggioso nella vita; non ha avuto paura di osservare il Vangelo fino in fondo, lasciandoti fare da Te. Per questo ha accettato perfino di perdere la faccia per Te, ha accolto le incomprensioni, le ingiurie e le sofferenze per rimanere fedele a Te e alla tua parola. Concedi anche a noi il coraggio di testimoniarti, costi quel che costi, la stessa forza nell'amarti, la stessa grinta nel servirti nei nostri fratelli. Purtroppo tante volte ci tiriamo indietro alle prime difficoltà o delusioni, ti tradiamo spesso, ci ripieghiamo nelle nostre mediocrità. Liberaci da quella paura che ci paralizza. Donaci il coraggio di buttarci tra le tue braccia, senza lasciarci condizionare da nessuno, da nessuno, da nessuno e da nulla. Francesco d'Assisi, riempi un po' del tuo coraggio, e anche noi faremo cose grandi come le hai fatte tu, accogliendo ogni giorno il Signore nella nostra vita, facendolo il Signore della nostra vita. Amen. Con tutto questo da Gerusalemme, un forte e fraterno abbraccio dal tuo fratello Giuseppe Rota, fra Pasquale, cappuccino. Shalom! Pace e bene. Arrivederci!"*⁶.

Ricordando i suoi quarant'anni di ordinazione ad Almenno San Bartolomeo ecco questa lettera di Pasquale al parroco don Dante Cortinovis: *Carissimo don Dante, a te e a tutti i nostri fratelli Almennesi: da Gerusalemme, pace, bene e salute! Che lo Spirito Santo vi riempi dei suoi doni e dei suoi frutti. Ringrazio del gentile invito a celebrare in famiglia il quarantesimo anno del mio sacerdozio con il carissimo don Eugenio e altri sacerdoti e religiose almennesi. Sono contento di aver potuto incontrare qualcuno che mi sostituisse e quindi essere libero*

6 Idem, pagg. 44-45:

e disponibile dal 13 al 20 luglio (1998) prossimo venturo se Dio vorrà. Ottimo il programma, in sintonia con il piano pastorale mondiale 1998 sul tema: presenza e azione dello Spirito Santo nella nostra vita. Penso che sia molto importante rivedere e riprogrammare la propria vita e attività alla luce divina dello Spirito Santo, dei suoi doni e dei suoi frutti. Questo naturalmente servirà a me personalmente anzitutto per rispolverare, limare, ripulire, smerigliare la mia vita come religioso, sacerdote e missionario e per convertirmi e proseguire amando di più, come Gesù chiede sempre a chi dà una missione da compiere. Sarà anche bello, bellissimo rincontrare più tranquillamente parenti e amici, e conoscere le nuove generazioni che avanzano portando aria di primavera e, lo voglio sperare, nuove vocazioni religiose, sacerdotali e missionarie. È bello contemplare la frutta matura e anche le foglie che ingialliscono e cadono, lasciando generosamente il posto ai boccioli che spuntano e fioriscono a nuova vita! Aspetto con gioia luglio; prima di venire passerò ancora una volta al monte Carmelo a venerare e a pregare la Madonna del Carmine che, con suo figlio Gesù, nello Spirito Santo, sarà la protagonista della bella settimana che passeremo assieme ad Almenno S. Bartolomeo. Per ora, come faccio sempre, pongo tutti nella preghiera quotidiana, invocando le più belle benedizioni su tutti e su ciascuno, in attesa del prossimo incontro, fra Pasquale cappuccino.

Come agisce Pasquale

Sono tanti gli episodi interessanti che si potrebbero raccontare su padre Pasquale; alcuni li abbiamo già riportati per quanto riguarda il Brasile. Cesare ne ha raccontati altri che riguardano il periodo di Gerusalemme: *Uscendo di buon ora dal convento, le strade deserte, padre Pasquale incrocia un pedone, l'unico di tutto il percorso. E' una persona anziana, elegantemente vestita e distinta nel comportamento, favorito anche dall'abbigliamento nero, proprio della tradizione ebraica. Al saluto cordiale e beneaugurante di Pasquale, il signore non accenna minimamente a contraccambiare. Il giorno successivo, per strana coincidenza, l'incontro si ripete e si ripetono i comportamenti dei due protagonisti. Il terzo giorno, al ripetersi dello stesso incontro, l'ebreo, prima che Pasquale pronunci il consueto shalom, si blocca davanti a lui e dice: " Lei mi dà l'idea di una persona felice". "Lo sono, dice Pasquale, e sa perché? Perché Dio è mio Padre, noi due siamo fratelli, io voglio bene a tutti, non ho debiti e sono in pace con me stesso". "Io sono professore di filosofia, all'Università di Gerusalemme, rispose l'ebreo, ma tu sei un vero filosofo.*

Altro episodio. In visita al carcere Ajabon di Arimatea padre Pasquale incontra un gruppo di cristiani carcerati. A uno in particolare si rivolge con il consueto

saluto: Dio ti ama e anch'io. È un ergastolano latino-americano che manifesta il suo stupore per l'inconsueto saluto, facendosi in disparte e calando il berretto sugli occhi in una sorta di isolamento meditativo. Nella visita successiva Pasquale rivede quell'ergastolano che lo avvicina con fare sereno e gli dice: Frei, io sono un figlio della strada; se qualcuno prima di te nella vita mi avesse detto che qualcuno mi amava, jo non habria matado mi hermano.

All'interno di questo carcere, Pasquale faceva un po' il cappellano, per poter fare la comunione ai Cristiani. Cesare gli aveva regalato un astuccio di plastica che non poteva essere rilevato dai metal-detector.

Un ulteriore curioso episodio. A Biell, una cittadina in provincia di Neuchâtel in Svizzera, padre Pasquale si recava spesso in visita alla famiglia di sua sorella. Durante il soggiorno celebrava in una chiesa parrocchiale e dava aiuto al parroco diventato amico. Durante uno di questi soggiorni, il parroco indisposto venne sostituito da padre Pasquale, non solo per i servizi pastorali, ma anche per rappresentarlo in una manifestazione comunitaria, una cena alla quale partecipavano comuni cittadini e personaggi di spicco. Due di questi occupavano proprio i posti vicini a quello riservato a Pasquale che fece la sua apparizione incorniciato in volto dalla candida barba e indossando il saio del suo ordine, quello dei cappuccini, tra i più apprezzati in Svizzera. Al suo apparire aperto e sorridente e, come al solito con l'accattivante atteggiamento di saluto a braccia aperte, uno dei due vicini, prima ancora che prendesse posto, contraccambiando al saluto chiese: Come mai tutti i cappuccini portano la barba? Rispose pronto Pasquale: Per imitare il primo Padre di tutte le cose! Pasquale non sapeva che in quel momento faceva riferimento al primo dei comandamenti massoni che dice: Dio creò il mondo con la sua possente barba. Il commensale si illuminò e non poté fare a meno di dire, cogliendo l'involontaria allusione: Ma allora lei sa di sedersi tra due massoni! Che sensazione prova? Prontamente Pasquale rispose: Sempre meglio vivere mangiando tra due massoni, piuttosto che morire tra due ladroni! Fu questa la migliore presentazione che padre Pasquale potesse fare! Il commensale ne rimase colpito e affascinato a tal punto che la cena divenne l'occasione, lo sfondo di una conversazione ampia e profonda su fronti diversi, principalmente quelli riguardanti la fede. A questo casuale incontro ne seguirono altri.

L'ultimo in una clinica, sollecitato dal figlio del commensale e dallo stesso cordone protettivo istituito dalla Massoneria davanti alla porta d'ingresso della camera dove era ricoverato il padre morente. Padre Pasquale aveva intuito che il percorso iniziato a cena tempo prima e continuato nei diversi colloqui, era giunto a

Padre Pasquale pronto per volare con il parapendio.



compimento. Esonerò il commensale dal sacramento della Confessione conoscendo ormai tutto del suo passato e lo comunicò con l'Ostia che aveva portato con sé, nascosta sotto il saio. Poco dopo il commensale spirò.

Anche Renzo ricorda un episodio curioso: Pasquale era venuto da Gerusalemme a Bergamo per curarsi; eravamo nel giardino del convento di Bergamo, mi aveva portato una tela della Madonna di Guadalupe. Pasquale si commuove e non dice niente. Improvvisamente cadono contemporaneamente una sessantina di castagne matte da un ippocastano (in bergamasco castègne gènge), tutte assieme! Dico a Pasquale: Còsa fèt Pasquale? (Cosa stai facendo Pasquale?). Nessuna risposta. Ho chiesto in seguito informazioni alle guardie della Forestale; mi hanno risposto: è possibile, ma con una pertica! Non voglio cercare spiegazioni, ma sicuramente è stato un fatto strano.

Pasquale aveva il brevetto di pilota di aereo; quando il compaesano Mario Cornali, appassionato di parapendio, propose a Pasquale un volo, egli, alla tenera età di settantanove anni, accettò l'invito, come ci scrive Mario da provetto scrittore: Il prato del Monte Farno, pianoro tra le vette della Val Seriana sovrastante Gandino, dove abitualmente decollano i pronipoti di Icaro, è un'enorme scodella rovesciata, verde, tondeggiante e con un grande albero ad allargare lembi d'ombra nel bagliore di un gagliardo sole estivo.

Quel prato oggi è una casa, un riparo, un ritrovo di sogni avverati ma mai saziati. Su quel prato, oggi, chi prova a volare guadagna un sorriso, ottiene un abbraccio, c'è qualcuno su quel prato, oggi, che ti dice: "Dio ti ama e anche io!"

Ciao fratello, quando mi porti a volare?"

Tutte le volte che ci rincontravamo, era questa la richiesta che Padre Pasquale, dopo avermi abbracciato, avanzava con quel fare confidenziale e brioso. La mia risposta era sempre un po' di circostanza, di quelle risposte blandamente possibiliste, che spostano nell'indefinito prossimo la parola data, con la certezza che nessuno la reclami come promessa disattesa. Ma il momento della verità prima o poi arriva.

"Fratelli sapete che il nostro amico Mario mi porta a volare con il parapendio?"

Questa frase proclamata tra amici proprio sul sagrato della chiesa, era per me, defilato ed evasivo, un impegno che non prevedeva più via di fuga. Pensai tra mille perplessità dovute alla sua non tenera età: "lo devo per forza portare a volare, ben mi sta, sempre a dire di sì a tutti...". Programmare non è mai stato il mio forte, ed il volo è scarsamente programmabile per sua natura, dovrò trovare un giorno in cui far convergere tutte le condizioni giuste, ovvero: la presenza di Padre Pasquale (cosa non facile, vista la mole dei suoi impegni e le lunghe permanenze a Gerusalemme), la meteo ideale, e la disponibilità del pilota abilitato a voli biposto, oltre alla mia, ovviamente. So di non poter fissare una data, ma dovrò farmi trovare pronto perché quello non sarà un giorno qualsiasi, quello sarà il nostro giorno!

Martedì 14 luglio 2009. Il cielo giusto lo capisci già dal primo sguardo del mattino, quello sguardo abbacinato che traballa tra la finestra invasa da luce estiva e una stanza che ha custodito l'oscurità e difeso il torpore del sonno. Oggi la giornata sembra proprio essere giusta per esaudire il desiderio di un amico. L'aria che profuma di fresco e un cielo sgombro da nubi, ma non terso, mi enunciano che non ci sarà vento da nord. Verifico la disponibilità del "bipostista" abilitato, poi chiamo l'amico frate, sarà un'improvvisata.

Approfitto dell'evento straordinario per una gita con mio figlio Alessandro, i nipoti Nicola e Sofia, e altri amici di volo. Si va al Monte Farno in gruppo, un gruppo allegro, chiassoso ed eterogeneo.

Arrivati a destinazione, la nostra inusuale combriccola desta una certa curiosità nei volatori indigeni, non capita tutti i giorni di vedere un frate interessarsi di parapendio e termiche.

Il tempo che precede i decolli trascorre tra sorrisi, abbracci e benedizioni, Padre Pasquale si presenta e chiede il nome di ciascuno degli astanti, da pilota di aereo brevettato, è in possesso anche di nozioni basiche di volo libero e di ognuno vuol sapere dei voli effettuati, delle emozioni vissute, delle imprese compiute. Ad ognuno dona un'immaginetta della Madonna come protezione da rotori, sottoventi e cumuli nubi.

All'ombra del maestoso albero, il prato è l'improvvisato teatro del sorriso e della serenità, la presenza animatrice del barbuto monaco ha reso tutti più loquaci, tutti più gioiosi.

Il tempo però passa e Diego richiama l'attenzione con il suo austero ed autorevole invito a preparare il vegliardo per il decollo. Io stesso mi predispongo per ritrovare la concentrazione, ora i vocii sono sommessi, si torna a soffermarsi sulla direzione delle nubi, sulla manica segnamento, si cerca nell'aria l'eventuale volo indicatore di falchi e gheppi. Ognuno ritrova negli abituali schemi che precedono ogni volo, il raccoglimento che un simile momento richiede. Solo Ale, Niki e Sofia, giocherellano impassibili, immuni dalla solennità del momento.

Diego ora spiega a Padre Pasquale, lentamente e con cadenza meccanica le poche ma fondamentali indicazioni su come comportarsi nel momento dello stacco. Io, defilato osservo con curiosità da antropologo quella coppia di esseri umani tanto disparati.

Padre Pasquale, alto, dinoccolato e flessuoso, sfavilla di celeste i suoi occhi ispirati e irrequieti. Dalla sua bocca escono continue rivelazioni divine ed esclamazioni terrene. La sua mole non è mai statica, mi evoca un paradossale apparecchio condannato al moto continuo per autoalimentare le proprie energie. La mimica facciale diffonde un'intensità schietta e senza interruzioni. La barba e i capelli bianchi mossi dal vento dipingono l'asceta che in realtà è.

Diego invece è un tipo di media statura, compatto, moro e irsuto. Poco incline all'eloquio. I suoi occhi neri e levantini, abituati a seguire in tutti i dettagli gli allievi nel cielo, sono svelti e furtivi, costantemente attenti. Lo sguardo è un mirino sempre puntato sul particolare, segnato da un cipiglio da animale di bosco, perennemente allertato e capace di tenere sotto controllo contemporaneamente più situazioni.

Guardarli mentre si imbragano apprestandosi al decollo è divertente e solenne allo stesso tempo. La richiesta di volare in saio e sandali aveva in un primo tempo sconcertato e fatto sorridere il cocchiere dell'aria, per il resto, tutto è come da copione, imbrago, casco e niente più.

Assieme formano la più dicotomica ed improbabile delle accoppiate. Il vecchio mistico, avvolto nel suo ancestrale saio rappreso e colore della terra, emana un'aura magnetica di anima senza tempo. Benedice e ringrazia in continuazione. Il pilota dagli occhi di faina, invece, dentro la sua verde e lucente selletta in materiali tecnici d'ultima generazione, cerca nel silenzio e negli sguardi alla manica segna vento la giusta concentrazione. Osserva la vela disposta a corona sul prato leggermente rigonfia di brezza, e ad un tratto gli esce una brusca e perentoria esortazione:

“Frate, ora si fa silenzio per un attimo, decolliamo, poi quando siamo fuori nell'aria puoi anche dir Messa!”

Un trazionamento coordinato e deciso del fascio funicolare fa salire la vela, la sua superficie colorata, in un attimo si accaparra un posto nel blu del cielo, come la goccia di tempera che casca dal tubetto di un pittore su una tela intonsa. Pochi passi e i due sono nell'etere.

Lascio passare pochi minuti e faccio lo stesso, la brezza mi solleva in verticale dolcemente e al suono stridulo del variometro, guadagno la distanza necessaria dal prato di decollo dirigendomi verso sud ovest, verso il fondo valle. Mi sistemo nell'imbrago e seguo in volo il singolare equipaggio. La giornata è bella e le termiche sono robuste e generose, tra una spirale e l'altra per non perdere il centro dell'ascendenza, vedo le braccia aperte del frate alato che salutano e benedicono gli altri piloti.

Siamo tanti in volo, almeno una decina, ma lo spazio per veleggiare è ampio, e le condizioni ottimali elargiscono ascendenze che ci consentono una lunga permanenza nell'aria. Dalla quota dove ora mi trovo, conquistata a suon di virate e spirali scarrocciate verso est, posso scorgere tutte le vette della Valle Seriana e anche i laghi di Endine e Iseo. La vela tandem è davanti a me verso ovest, tra me e il sole, e la luce ne sfuoca i contorni. Dopo più di un'ora di volo, effettuo alcune virate strette per perdere quota scrutando dall'alto i ragazzini sul prato che si rincorrono, sembrano eseguire una danza dal significato segreto. Mi appresto ad atterrare nello stesso punto in cui nel cuore del pomeriggio ho ingannato la

gravità, il Farno è uno dei pochi siti di volo su tutte le Orobie, nei quali atterrare al prato di decollo nelle giornate di buone condizioni, è un gioco da ragazzi. Voglio godermi lo spettacolo del ritorno a terra di Padre Pasquale.

Rimessi i piedi sul suolo mi sgancio dall'imbrago senza ripiegare alcunché, per godermi "l'atterraggio del secolo". Vengo presto premiato, infatti alcuni minuti dopo, la grande vela volteggia per sopraffare le ascendenze e scendere di quota. Diego è davvero un grande pilota e, effettuata l'ultima virata d'ingresso, con una lieve cabrata a provocare un leggero e coordinato spendolamento, deposita il passeggero sul folto dell'erba senza che neppure questo si accorga.

L'istinto mi spinge ad andare loro incontro, ma qualcosa d'inspiegabile mi frena, e trattengo anche i ragazzi che erano già pronti ad un'accoglienza festosa. I due in breve tempo sono liberi dai lacci delle sellette. Li vedo scambiarsi un abbraccio mentre si mormorano parole che la distanza dagli altri rende di loro esclusiva. Un po' rimango stupito perché so che Diego non è tipo da facili manifestazioni d'affetto. Lascio che finiscano di confabulare, poi mi avvicino e complimentatomi con padre Pasquale, lo lascio ai festeggiamenti chiassosi di figlio e nipoti, e degli altri piloti anche loro atterrati da poco. Ora vado a ringraziare il professionista del volo, devo anche pagare il conto, ma prima mi concedo un po' d'ilarità, e curioso come un bambino chiedo in tono scherzoso: "L'hai abbracciato, hai abbracciato un passeggero, di solito succede il contrario, ma cosa vi stavate dicendo? Mi sa che "il mio frate" stavolta ti ha convertito! Dai scherzavo, su dimmi quanto ti devo".

Lui rimane immobile per alcuni secondi, indugia fissando la matassa di cordini della grande vela biposto, poi senza girarsi mi dice:

"Mia mamma è mancata dieci giorni fa'. Mentre volavamo ha fatto domande su me e sui miei famigliari. Glie l'ho detto, ha voluto che pregassimo assieme per lei. Abbiamo pregato..."

Il suo sguardo dotato di una nuova intensità si abbassa mesto e dignitoso andando a diluirsi sull'erba mossata dagli ultimi refoli di brezza, poi guarda in alto, nel cielo suo amico. Per pochi attimi gli occhi da animale di bosco vagano quieti in cerca di un'immagine che non è più di questo mondo. Si volta, mi fissa, tende il braccio e schiude la mano ad attendere la mia in segno di saluto.

"Non mi devi nulla. Ora devo scendere al decollo basso, mi aspetta un allievo che deve effettuare il primo volo".

Lo seguo con lo sguardo mentre sotto il voluminoso zaino contenente il materiale di volo, si allontana fino a confondersi tra rupi e sentieri.

Rimango immobile e mi torna alla mente l'ultimo saluto del religioso: "Dio ti ama e anch'io".

Forse è proprio vero... le vie del cielo sono infinite.

Anche altri amici ricordano tanti momenti vissuti con padre Pasquale,

come l'amico Tino che, fra l'altro, ha fornito di mobili e serramenti tutto il Centro: "Io sono la luce del mondo". *Considero Pasquale un fratello; è venuto diverse volte a casa mia, e un giorno gli proposi di andare insieme a Medjugorje; eravamo agli inizi degli anni 90. Siamo stati sul monte Krizevac e sugli altri luoghi delle apparizioni. Abbiamo visto le veggenti e siamo stati nell'abitato dei frati dove abbiamo assistito all'apparizione delle ore 18. È stata una bella esperienza, abbiamo voluto conoscere padre Joso che ha assistito alle prime apparizioni, e che in seguito è venuto anche a casa mia. A Gerusalemme ho conosciuto i frati cappuccini del Centro ed ora questo rapporto sta ancora continuando con i frati cappuccini di Roma che stanno ristrutturando la loro casa generalizia.*

Gigi di Albenza, che conosce bene Pasquale per essere stato da giovane sei mesi, nel 1976-1977, nella sua missione a Pedreiras, lo ricorda così: *Un uomo che sprizza gioia, l'uomo delle gioie, l'uomo di una fede immensa, che crede a quello che dice, una persona innamorata di Gesù Cristo, grandissimo comunicatore, ti coinvolge non solo con la parola, con il sorriso, con l'abbraccio, ma con ogni suo gesto.*

Ricordiamo per ultimo, con particolare commozione, l'incontro con Fernando, custode di molte testimonianze su Pasquale. Era stato con noi a Radio Lemine il giorno 2 marzo 2014, domenica, e aveva raccontato allegramente tante cose. Purtroppo Fernando moriva improvvisamente il 6 marzo, giovedì, mentre tornava dal lavoro. Ricordiamo quindi volentieri l'ultimo colloquio con noi.

Fernando era del 1932, Pasquale è del 1930, praticamente coetanei. Fernando ricorda anche lui quando andava a portare il cibo ai prigionieri nascosti sull'Albenza e su per la Roncola; qualche volta incontrava Pasquale; aveva dodici anni, c'era il controllo dei repubblicani, fascisti, e dei tedeschi: *Mio papà mi aveva fatto uno zainetto, ero piccolo e i fascisti non ci facevano caso; il mio riferimento era Cabadalècc, una cascina vicina a Casagno. A Cabadalècc c'erano tre prigionieri, portavo loro da mangiare: uno era un inglese, un pilota che era stato abbattuto nella zona di Calolziocorte, era venuto a piedi in Albenza, un altro era un montenegrino e il terzo era di un paese dell'est. Ho conosciuto il papà e la mamma di Pasquale, conoscevo la famiglia. Fernando ricorda il don Giosepù (don Giuseppe, curato di San Bartolomeo in quegli anni di guerra): mi ricordo quando c'era il catechismo nello scurolo, Pasquale ed io stavamo vicini ai gradini per essere i primi a scappare appena finito il catechismo.*

La chiesa parrocchiale di Almenno San Bartolomeo con l'Albenza e la Roncola sullo sfondo (fotografia superiore). Con Mario Cornali e alcuni amici del parapendio (fotografia inferiore).



Dopo la guerra un giorno sono stato ad Albino con mio papà e con mia mamma nel sidecar a trovare mio cugino, Pierino Rota Nodari, che era seminarista nel convento dei cappuccini, e abbiamo parlato anche con Pasquale. Ho conosciuto poi bene Pasquale prima che partisse per il Brasile. All'inizio degli anni 90 io e i miei fratelli, tranne Pier Mario, siamo stati in pellegrinaggio a Gerusalemme con padre Pasquale: la Messa tutte le mattine, e poi sui luoghi di Gesù; alla sera dovevamo scrivere una relazione spirituale sulla giornata e su ciò che avevamo vissuto. Allora mi ha detto una frase che mi aveva lasciato un po' male: Regòrdet che la crus te mia finìt de portàla, te gh'èt de portàla amò (Ricordati che non hai finito di portare la croce, devi portarla ancora). Nei giorni che eravamo a Gerusalemme, c'era l'Intifada, e mentre eravamo al Monte degli Ulivi ci hanno preso a sassate, hanno rotto i vetri del pulmino e Carla è rimasta leggermente ferita, con grande spavento; il motivo era che il pulmino era israeliano. Con lo stesso pulmino riparato siamo poi scesi verso il mar Rosso e alla fine ci siamo diretti all'aeroporto di Tel Aviv. Ad un bivio mi sono fermato, non sapevo dove andare; ho fatto marcia indietro e due poliziotti si sono avvicinati e mi hanno fermato. Pasquale ha detto scherzando: Mé só gnach chi che te sé (Io non so neppure chi sei tu). Parlavo anch'io in bergamasco con i poliziotti, mostravo l'orario dell'aereo; ad un certo punto, forse credendo che eravamo diplomatici, hanno fermato il traffico e con le loro moto davanti ci hanno accompagnato fino all'aeroporto.

Pasquale ha fatto conoscere a Fernando padre Apolonio, un cappuccino che vive a San Luis, nel Maranhao. Padre Apolonio - continua Fernando - mi scrive spesso dal Brasile e mi dice: "Il santo della terra come sta?", riferendosi ovviamente a Pasquale.

Chiediamo a Fernando di chiedere alcune testimonianze a padre Apolonio sulla missione in Brasile di Pasquale. Mercoledì sera, 5 marzo, Fernando mi telefona contento e mi dice che ha preso contatto con padre Apolonio e che manderà notizie su Pasquale. Purtroppo giovedì sera, 6 marzo, come abbiamo detto, Fernando moriva improvvisamente. Il 28 marzo 14 padre Apolonio, non sapendo della morte di Fernando, gli risponde con questa e-mail: "Carissima Carla di tanto Fernando, penso che abbiate ricevuto questa mia letterina usando per la prima volta il vostro indirizzo e-mail che un figlio di Fernando mi aveva dato; Fernando mi aveva telefonato per avere notizie circa frei Pasquale. Caro coscritto già 82 enne, abbi pazienza: siamo in Brasile. Subito dopo la tua telefonata, ho telefonato all'Archivista per dirmi le tappe brasiliane del grande Pasquale... Non c'era, allora ho telefonato al Provinciale il quale mi ha detto che avrebbe chiesto all'Archivista ciò che vogliamo; per cui aspetta, attendete, non so proprio cosa dirvi... Adesso vado a Belèm dai miei "pulcini", 220 "pulcini", e quando torno spero di trovare qui le tappe di

Pasquale e io aggiungerò i miei ricordi riconoscenti di “Pasqualino Astronauta” al servizio del Buon Dio e di S. Francesco.

Colgo l'occasione di ringraziarti con il mio vecchio cuore per tutto il bene che in questi anni, proprio per merito del “Giramondo”, hai voluto e continui a volere ai miei piccoli-poveri lebbrosi! Anche lui, il Pasquale, pur essendo lontano dalla Missione, ha continuato ad aiutarmi attraverso una benefattrice brasiliana la quale per anni mi ha assicurato il latte: per anni non ho dovuto comprare il latte per i miei “pulcini” che allora erano 300 (adesso li ho ridotti per via della crisi mondiale). Vedi che bello: è sempre il Pasquale che ci permette di risentirci e di comunicarci... Evviva il Pasquale che ormai ha un bel posticino assicurato lassù... Ha perso la memoria per le cose di quaggiù, ma sta già pregustando quelle di lassù... Hai capito che bello! Salutami tanto tutta la tua tribù e tutti quelli che attraverso te, mi hanno fatto del bene. Io sto aspettando di compiere quelli che tu hai già compiuto e così in questa aspettativa, rinnovando il mio ricordo e il mio ringraziamento, ti saluto e ti dico: abbi pazienza che arriviamo, tuo fra Apolonio Troesi.

Messaggi e interviste a Radio Lemine

Al compimento dei suoi settant'anni, Pasquale manda da Gerusalemme una bella riflessione sul tempo: Viene in mente il salmo 90: “Mille anni ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte. Tu li sommergi: sono come un sogno al mattino, come l'erba che germoglia; al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e secca. Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, e il loro agitarsi è fatica e delusione, passano presto e noi voliamo via”. Ho pensato per molto tempo, pensando nel tempo. “Passa la figura di questo mondo” (1Corinzi 7,31). Dove sto andando? Vicino a te c'è Gesù, animo, è il Signore che sta dormendo nella tua barca. Pasquale poi fa una riflessione classica sui due verbi essere e avere, nel senso che davanti a Dio e per il discepolo di Gesù conta l'essere, non l'avere. Essere ti configura nella solitudine, avere crea status. “Io sono colui che sono”, disse Dio a Mosè (Esodo 3,14). Gesù venne, non fu accolto, forse perché non aveva nulla; avere Dio senza niente, è tutto; avere tutto senza Dio, è nulla.

Poi Pasquale passa a riflettere, non senza un po' di poesia, sulla sua vita: In una sera è iniziata l'avventura della mia vita, fantastica sapienza e amore straordinario! La vita ci fu imprestata; noi siamo ospiti in casa sua; non ci appartiene di più di quanto alla terra appartiene la luce di un giorno. “Davanti al Signore un solo giorno è come mille anni, e mille anni come un solo giorno” (2 Lettera di Pietro 3,8). Io vivo nel tempo, Dio nell'eternità; Dio è fuori dal tempo,

ma il qui e ora della storia è il luogo in cui l'uomo si incontra con Dio, come a Sichem, in Samaria, al pozzo di Giacobbe, quando al pozzo di Giacobbe, Gesù incontra la Samaritana. Dio si incontra con te, qui e ora, come è successo per la Samaritana; Dio non è lontano da ciascuno di noi: "In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (Atti degli apostoli 17,28). I veri adoratori, come dice il Vangelo di Giovanni, "adoreranno il Padre in spirito e verità" (4,23).

Il silenzio è più eloquente di tutte le parole; il tuo amore, Signore, è unico e irripetibile. "Signore, ti vedremo come tu sei veramente, faccia a faccia" (1Corinzi 13,12). Io ritornerò nel nulla, nel silenzio e non avrò paura, perché in Te è sempre la mia speranza. "Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti"; i miei settanta sono già passati, il resto sono un tuo regalo, Signore; aiutami a lasciare lo spazio ad altri; aiutami Signore ad avere la speranza. Sorella morte sarà come uno squarcio attraverso il sole, e io, Signore, sarò con te e sarà la festa. Caro fratello, cara sorella, varcando la soglia dei 70 anni, ho voluto condividere con voi questi pensieri da Gerusalemme. In questi 70 anni io ne ho visto di tutti i colori, sempre però rivolto a Cristo, il Figlio di Dio, è lui la verità, è lui che ha detto: "Io sono la via, la verità e la vita" (Giovanni 14,6). Io mi sono innamorato di Gesù, e ne sono felice. "Vieni, Signore Gesù" (Apocalisse 22,20). Un fraterno abbraccio da Gerusalemme, tuo fratello Pasquale.

Da Gerusalemme padre Pasquale ha continuato a mandare messaggi ad Almenno San Bartolomeo, soprattutto a Radio Lemine, la radio della parrocchia, e a lasciare interviste alla stessa Radio, come quella sul silenzio del 30 gennaio 2007.

Oggi viviamo in un grande frastuono: televisioni, radio, internet, I Pad, I Phone, tablet, ecc., che spesso ci distraggono da noi stessi, mentre è il silenzio che ci riporta alla nostra interiorità. Spesso nei Vangeli si dice che Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare e a pensare; noi, suoi discepoli, dobbiamo fare lo stesso, nella nostra casa, nella nostra camera, in mezzo alla natura, nei boschi, in montagna, ecc.

Domani parto per la Spagna, continua padre Pasquale, vado a Manresa, la casa madre dei gesuiti; qui sono nati gli Esercizi spirituali, farò qui un mese di ritiro spirituale. Abbiamo paura del silenzio perché il silenzio ti impegna a incontrare te stesso nel profondo.

Dal 1 febbraio fino al 27 saranno giorni di preghiera, di silenzio e di deserto; tempo di conversione, tempo di revisione, per dare alla mia vita il massimo significato. Convertirsi vuol dire amare di più; ho già fatto questo ritiro di un

Padre Pasquale in collegamento da Gerusalemme con Radio Lemine (fotografia superiore). La sede di Radio Lemine di Almenno San Bartolomeo.



meze una ventina di anni fa, quando ho lasciato l'Amazzonia e sono andato a Gerusalemme.

Passerò la prima settimana a conoscere me stesso, il silenzio parla di te stesso, ti fa scoprire nel profondo, ti fa scoprire i tuoi ideali. La vocazione fondamentale di ciascuno di noi è amare e essere amati; tutto il nostro comportamento dipende da questo; ecco perché dico spesso: Dio ti ama e anch'io.

Sono stato in clinica in questi giorni per strigliare fratello asino, come diceva S. Francesco. Tutti portiamo la nostra croce; mi ricordo di una poesia del Metastasio: "Quando sono nato, mi disse una voce: tu sei nato per portare la croce; e poi guardai, guardai e vidi che ciascuno portava la sua croce". Spesso dico agli altri scherzando: se non hai una croce, dimmelo, che te ne do una delle mie. Sempre con l'anima piena di sole, anche se piove.

Passerò poi un'altra settimana a vedere la storia di Dio nella mia vita, la presenza di Dio nella mia storia. All'età di 77 anni ho bisogno di sentire più profondamente e nel silenzio il mio rapporto con Gesù e con Dio. Giovani, non riempite di cianfrusaglie la vostra valigia, ma solo del necessario; interrogarsi è proprio delle persone intelligenti. Abbiamo perso l'abitudine di meditare, di pensare; mi viene in mente Gesù: 40 giorni nel silenzio, 40 giorni nel deserto. Quid nunc Christus? (Che cosa farebbe qui, ora Gesù?), ho inciso queste parole sulla croce di legno del mio rosario; è il mio punto di riferimento più importante. Io vivo il presente, ringraziando Dio di ciò che mi dà oggi. Cosa farebbe Gesù in questo momento? Amerebbe, e così anch'io, amare di più Dio e il prossimo. Ho dovuto lavorare con i drogati nelle carceri vicino a Tel Aviv; salutavo tutti con il mio solito modo: Dio ti ama fratello, e quando dico così anch'io, vuol dire che anch'io ti voglio bene come Lui. Amare vuol dire: desiderare che anche tu sia felice. Un carcerato mi disse: "Quando ti ho sentito dire che Dio ci ama, ho preso il berretto e l'ho messo sugli occhi senza parlare".

La seconda volta che sono andato da lui mi ha detto: "Quella sera che ci hai detto che Dio ci ama, non ho dormito; non sapevo che c'era qualcuno che mi amava; se l'avessi saputo, non avrei ucciso mio fratello".

Dobbiamo prendere in mano il Vangelo quando vogliamo pensare un po'; prendi in mano il Vangelo e senti lì tra riga e riga quello che Gesù ti suggerisce; i primi cristiani ci hanno trasmesso le sue parole. Paolo VI mi ha ordinato sacerdote; l'avevo aiutato per le sue visite pastorali nella diocesi di Milano prima che partissi per il Brasile. Lo conoscevo molto bene, mi ha aiutato a costruire un centro comunitario in Brasile, e mi ha mandato degli aiuti personalmente. La sofferenza e la croce ci educano e ci scolpiscono dal di dentro; questo ci aiuta a confrontarle con le sofferenze di Gesù Cristo e ci aiuta a capire il senso profondo della sofferenza.

In questo mese di ritiro che mi aspetta, sento il desiderio di mettermi in contatto

più profondamente con Gesù; amare è dare gratuitamente senza pretendere un ricambio. La parola è argento, il silenzio è oro⁷.

Poi padre Pasquale dà la benedizione di Aronne in ebraico e conclude così: *Vorrei fare un filo diretto tra Gerusalemme e Radio Lemine.*

E questo filo diretto ci fu.

In un altro messaggio a Radio Lemine, Pasquale fa un po' il riassunto dell'anno 2007, per lui un anno sabbatico: *19.07.2007. Dio vi ama, fratello e sorella, e anch'io. È bello incontrare le persone, salutarci e scambiarsi un abbraccio. Vivere la nostra vita, camminare con Gesù, in Lui, per Lui, colui che è, che dà senso pieno alla nostra vita.*

Il 2007 è stato per me un anno sabbatico; sabato è il giorno di riposo per Dio durante la creazione; il riposo del sabato è entrato nella vita degli ebrei; al sabato anche la terra deve riposare, al sabato è proibito lavorare la terra. Anch'io ho chiesto per il 2007 l'anno sabbatico, e sono contento di averlo vissuto per riposare e per fare una revisione critica del passato per il mio futuro. Ho cercato di articolare quest'anno in modo diverso.

*Bisogna cominciare da ciò che è più importante: lo spirito. A febbraio ho fatto gli esercizi spirituali di un mese a Manresa, in Spagna. Ci sono qui delle grotte dove S. Ignazio si ritirava dopo la sua conversione per fare penitenza, e lì ha scritto la sua opera: Esercizi spirituali. Sono arrivato in Spagna il 1 febbraio e ho iniziato il mio tempo di silenzio e di preghiera: 6-8 ore di preghiera al giorno; quando si ama qualcuno si sta volentieri insieme. E ci sono state anche delle sorprese in questo mese: una grande idea da realizzare a Gerusalemme, una presenza di Almenno a Gerusalemme (Renzo aveva donato a padre Pasquale una certa somma di denaro e lì, a Manresa, Padre Pasquale ebbe l'idea fulminante: costruire a Gerusalemme un Centro di spiritualità con il nome *Io sono la luce del mondo* (Giovanni 8,12); alle tre di notte di notte mandò subito a Renzo una mail comunicandogli questa idea).*

Ho poi passato la Pasqua con il cardinal Martini a Gerusalemme: è tre anni che è a Gerusalemme ed è tre anni che viene da noi cappuccini a passare la Pasqua. Dopo Pasqua sono partito per Canterbury in Inghilterra e ci sono rimasto fino alla fine di giugno. Nel programma dell'università c'erano dei temi che mi interessavano molto; io sono francescano cappuccino, devo conoscere bene il mio fondatore che è Francesco il quale ha parlato più con la sua vita che con le sue parole. Cinque o sei ore di lezione al giorno, e alla mia età mi sono seduto ancora sui banchi di scuola; ho ripassato anche il mio inglese, ho fatto un'esperienza

7 Intervista sul silenzio, 30 gennaio 2007.

di povertà, non capivo tutte le parole, anche questa è un'esperienza di povertà. Occorre l'umorismo, ringrazio mia mamma che mi ha dato il senso dell'allegria. Ho avuto solo la nostalgia del sole: o pioveva o era nuvoloso o ricominciava a piovere. Eravamo una quarantina di persone. Parlando della mistica francescana ho scoperto una grande novità: si è parlato di fra Cecilio di Costa Serina, che io avevo conosciuto a Milano: È entrato nella mistica francescana e anch'io ho fatto degli interventi su di lui. A Canterbury ho imparato molte cose, c'è sempre da imparare, e chi non è disposto a imparare, sta già invecchiando, e io non voglio invecchiare, voglio accumulare gioventù; dobbiamo sviluppare interamente il nostro cervello, di solito ne usiamo il 10%.

Dobbiamo vivere ciò che si dice, diversamente non siamo coerenti; dobbiamo parlare con il cuore se vogliamo comunicare.

Mentre ero in Inghilterra l'ambasciatore spagnolo nel Belgio mi ha invitato a Bruxelles, mi ha pagato il viaggio e mi ha fatto restare tre giorni. E con mia sorpresa ho ritrovato le due volontarie belghe (Teresa e Denise) che avevano lavorato 10 anni con me in Brasile con i lebbrosi. Insieme siamo andati a mangiare una pizza, è stato molto bello.

In Inghilterra hanno organizzato la festa dei fiori, ed è toccato a me leggere il Cantico di frate sole di S. Francesco in italiano. Da notare che Francesco ha composto questo Cantico tra i topi che gli correvano addosso, quando stava soffrendo ed era quasi cieco, però aveva Dio nel cuore.

Pasquale legge ancora il Cantico durante la trasmissione e lo trasmette con molta partecipazione, come quando fa le sue omelie nella chiesa parrocchiale; il dono della comunicazione è un suo carisma.

Ora sono ad Assisi - continua Pasquale - il mio anno sabbatico si concluderà a settembre con tre giorni sulle Dolomiti.

Conclude la trasmissione con una delle sue fasi caratteristiche: Sempre con l'anima piena di sole, anche quando piove⁸.

Nel 2007 scrive sempre da Gerusalemme: Non mi pare vero che siano già passati 50 anni da quando ho detto la prima Messa; è così la nostra vita, è ora di far fagotto e di andà zó (andare giù, andare al cimitero) come si dice ad Almenno; io sono di Casagno, e quando dico ad alcuno: "Cóme àla?", mi rispondono così: "L'è ura de 'ndà zó". 'Ndà zó, significa andare al cimitero.

8 Trasmissione 19.07.2007.



Ma, grazie a Dio, è solo il corpino chel va zo, ma non l'anima, che va in su, verso la Roncola. Verrò su verso la Madonna del Carmine. La mia intenzione è di parlare di Gesù Cristo, la sola risposta per noi; è la mia vocazione, la mia grande soddisfazione è di annunciare Qualcuno in cui credo, e questo è Gesù. Se noi ci innamoriamo di lui, troviamo in lui la risposta a tutti i nostri problemi.

Vengo da un giro in Brasile, sono stato a Belem, S. Paolo, Recife, S. Luis, ho incontrato 2.000 giovani, sono stato in televisione, su internet, hanno messo un mio sito che ha avuto 6 milioni di contatti. Qui a Gerusalemme mi aspetta un gruppo di trenta giovani brasiliani che devo preparare per fare la guida ai pellegrini in lingua portoghese, perché sappiano comunicare e far amare Gesù.

In un'altra telefonata del 5 novembre 2008, padre Pasquale ci informa un po' sulla sua salute, in maniera ironica come fa spesso: Sto bene - ci dice - l'operazione è stata perfetta, ma il paziente è morto (grande risata); per me è andata bene, sto bene. Mi hanno messo un collarino, ma non il guinzaglio (altra risata). Ho passato momenti difficili (un'operazione alla cervicale), ma sto bene. Ho dovuto stare un mese a riposo con il collarino. Nei primi tempi del cristianesimo Paolo chiamava santi i cristiani, come dice nella lettera ai Romani: "A quanti sono in Roma diletta da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo" (1,7). Se non siamo santi (non sugli altari), siamo falliti. Santo è il cristiano che fa bene le cose della sua vita; non dobbiamo essere pessimisti. C'è un bel proverbio bergamasco che mi piace citare, che mi ha insegnato mio padre, lo dico in bergamasco, provo gioia quando parlo bergamasco: "Quando ü a l'fa chèl póch chel pöl, a l'dis chèl póch che l'sà, a l'dà chèl póch che l'gh'à, l'è ün óm de rispetà" (Quando uno fa quel poco che può, dice quel poco che sa, dà quel poco che ha, è un uomo da rispettare). Questo tipo è un galantuomo, è un santo, un santo allegro, come Francesco; un santo triste, è un triste santo, diceva S. Filippo Neri. Dobbiamo comunicare a tutti la nostra gioia cristiana. Per essere santo bisogna avere un po' del brigante. Vi consiglio di leggere la lettera dell'apostolo Paolo ai Filippesi: leggetela, meditatela, è una delle lettere più belle. E' una fonte inesauribile per conoscere Paolo, qui c'è tutta la sua grandezza, tutta la sua personalità. Concludo con un passo della lettera agli Efesini: "Io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (3,14-19).

Dio ti ama fratello, Dio ti ama sorella, e anch'io. Benedico soprattutto gli ammalati,

tutti quelli che stanno soffrendo. Pregate per me, per la mia conversione; a tutti un abbraccio rompicostole.

In un'altra telefonata del 7 gennaio 2009, Pasquale parla della situazione tragica di Gaza, come sta succedendo oggi (luglio 2014): *C'è un bel sole qui a Gerusalemme, ma la situazione a Gaza è tragica, non sappiamo come salvarci, bombardamenti continui. A Gerusalemme siamo tranquilli; un abbraccio fraterno, con il cuore spezzato per questa situazione: "homo homini lupus", diceva il filosofo inglese Thomas Hobbes, cioè l'uomo è un lupo per un altro uomo. Le cose non vanno bene; ho pregato molto per trapiantare il cuore a questa gente, perché la guerra parte da qui. Lotte, fiamme, morti, molti bambini morti. Ciò che impressiona di più è parlare di queste cose come se fossero cose comuni; è l'egoismo spaventoso degli uomini, vigliacchi che nascondono con le parole quello che fanno.* Il 30 giugno 2009 Pasquale telefona ancora da Gerusalemme: *Sto accompagnando ancora qualche gruppo per la Palestina; è stata qui Lucy (la figlia di Domitilla Rota), mi ha lasciato il libretto su Little Eden; poi accompagnerò un gruppo di diplomati spagnoli ad Assisi.*

Sono iniziati i lavori per il Centro di spiritualità biblica, stiamo liberando l'ambiente e stiamo realizzando il progetto che Cesare ha preparato. La vostra collaborazione è già prevista con una bellissima icona di Gesù Cristo, luce del mondo (Giovanni 8,12) che campeggerà nel Centro dedicato a Lui. La presenza di Almenno San Bartolomeo è molto significativa; colgo l'occasione per dire un grazie a Renzo e a Cesare, al gruppo missionario e a tutti gli Almennesi. Da Gerusalemme con amore, il Signore vi benedica tutti, e vi ripeto che Lui ci ama, il Padre vi ama, e anch'io.

In un'altra intervista del 29 settembre 2009, Pasquale risponde alla nostra domanda: *Che cosa deve fare un giovane, oggi, per seguire Francesco?*

Risponde Pasquale: *Se Francesco vivesse oggi, si farebbe questa domanda: Quid nunc Christus? (Che cosa farebbe qui, in questo momento Cristo?). Ecco perché è importante conoscere oggi la figura di Gesù Cristo, il centro della fede; per questo è necessario leggere il Vangelo e scoprire tra riga e riga ciò che Gesù vuole da noi. Lì, nel Vangelo, vediamo tutto ciò che noi cristiani dobbiamo fare oggi, lì troviamo i valori della vita che scolpiscono l'uomo: amare Dio (verticale), amare gli altri (orizzontale); questo è il primo comandamento, ecco perché io ripeto sempre: Dio ti ama e anch'io. A Gerusalemme, al Centro di spiritualità, stanno lavorando i cristiani palestinesi, facciamo lavorare loro, così possono guadagnare qualcosa. "Io sono la luce del mondo, Anil or Aolam", (in ebraico), lo vogliamo scrivere in cinquanta lingue, lì, in un ambiente ebraico, perché entri l'ebreo Gesù. In questo modo, qui a Gerusalemme i cristiani, gli ebrei, e i mussulmani, possono conoscere Gesù, per amarlo di più e per far conoscere il suo Vangelo. Qui al Centro uno*

studioso sta traducendo la Bibbia nella lingua turca, un altro si sta specializzando in cristologia, per conoscere e parlare validamente di Gesù, un altro ancora sta studiando la teologia biblica, ci sono laici che vogliono approfondire la conoscenza di Gesù, camminando per la Palestina, in modo che ritornando nelle loro comunità possano creare dei gruppi biblici. Da Almenno è partita la scintilla per la nascita del Centro spirituale: Io sono la luce del mondo⁹.

Sempre nel 2009 (1 dicembre) Pasquale da Gerusalemme ci telefona per dirci che ha avuto qualche problema al cuore: *Alle volte ci sono sorprese nella vita e il Padre che è tanto buono ci manda un richiamo, ci dice che il tempo passa e l'eternità si avvicina. Mi è capitato questo: una cosa ordinaria per chi si avvicina agli 80. Ero in preghiera alle 6 del mattino e stavamo dicendo le Lodi al Signore nella comunità; l'ultima frase che ricordo è questa: "non lasciarti trascinare da dottrine strane e peregrine". Davanti a me è venuto il buio e un confratello vicino ha steso la mano e ha impedito che cadessi. Mi hanno portato in una stanza vicina, mi sono svegliato e mi è sembrato strano di trovarmi lì. Mi hanno consigliato di stare a riposo, ma nel pomeriggio mi è capitato ancora una volta e così mi hanno portato d'urgenza all'ospedale. Mi hanno messo sotto elettrocardiogramma per 48 ore, e hanno visto che il fenomeno si era ripetuto ancora una volta; l'orecchietta del cuore non funzionava bene come doveva funzionare. L'elettrocardiogramma ha confermato che era necessario un aiuto al cuore, mi hanno messo un pacemaker; con questo ho una marcia in più. Ho preso questo come un avvertimento che mi dice: Pasqualino sta attento... Sono contento che si metterà un presepio nuovo sul sagrato della chiesa dello scultore Giancarlo Defendi. Il Signore mi conservi ancora la pellaccia per un po' di tempo. Dio vi ama e anch'io.*

Il 5 gennaio 2010 padre Pasquale telefona ancora da Gerusalemme a Radio Lemine; in queste telefonate ci mette a corrente anche della sua vita a Gerusalemme: *Sto accompagnando un gruppo di pellegrini; sto bene, ma sono un po' stanco; sto preparando il corpicino per domani. Devo ringraziare Dio che, nonostante tutto, mi dà forza ed energia per annunciare il suo Vangelo. Poi parto per il Brasile e ritornerò il giorno 16. Gesù ieri, oggi e sempre; questo ci dà un sapore nuovo alla nostra vita. Gesù è la luce che illumina il cammino di ogni persona; ho ricevuto in questi giorni un gruppo di ebrei, hanno avuto piacere di sentire parlare di Gesù, un ebreo, uno di loro, la luce del mondo. Abbiamo bisogno di veder chiaro, e Lui ci fa veder chiaro. La speranza diventa certezza che, tutto quanto noi crediamo, si realizzerà con Lui. Grazie e gloria a Dio. Sempre con l'anima piena di sole anche quando piove.*

Armando, attraverso il telefono, fa sentire a Pasquale una melodia di Natale con la zampogna e Pasquale termina con uno dei suoi noti detti: *Dio vi ama e anch'io.*

Un'altra telefonata avviene il 6 dicembre 2011: *Sto benissimo, grazie a Dio. Grazie degli auguri di buon compleanno; ho 18 anni, gli ebrei leggono i numeri a partire da destra. Celebrare il Natale non è solo fare un bel presepio, ma praticare il Vangelo. Sono il primo che dico a me stesso che devo praticare ciò che dico; diversamente sarei un ipocrita; l'ho chiesto a Gesù anche questa mattina. Quello che raccomando a tutti è questo: prendete in mano il Vangelo e portatevi a Betlemme con Gesù, leggete il Vangelo. A 3.000 km di distanza vi dico: Dio vi ama e anch'io. Sono innamorato anche di Maria; dico anche a voi che siete sposati: innamoratevi di Maria e amerete di più anche la vostra bella moglie. Pregate per me perché faccia quello che dico.*

Interessante è anche un'intervista a padre Pasquale fatta da Giovanni Mazzoleni, fondatore e direttore di Radio Lemine, il primo maggio 2012 nell'infermeria dei frati cappuccini di Bergamo: *Dio ti ama e anch'io, dico una realtà stupenda della vita, e anch'io, dico una cosa importante per chi parla dal collo in su, vuol dire che io ti voglio amare e ti amo come Dio ti ama. Questa è teologia altissima, e sta al centro del piano di Dio su tutti gli uomini. Noi dobbiamo dimostrare agli altri questo amore, non dobbiamo mai affittare l'ultimo piano (è un'arguta e sottile frase di padre Pasquale per dire che non dobbiamo mai perdere l'autonomia del nostro pensiero, della nostra fede di fronte alle mode e ai condizionamenti del nostro tempo).*

Oggi fanno il funerale di mia sorella Tina in Svizzera, aveva novantun'anni, era del 1921; mia mamma è stata in casa con lei e con l'altra sorella Pina; mia mamma è morta in Svizzera ed è sepolta là. Ora siamo rimasti solo in due di dodici: mio fratello Tarcisio che è a Roma ed io.

Padre Pasquale, poi, affronta un argomento di grande attualità, che è l'attuale crisi economica mondiale; è interessante notare come un mistico della statura di Pasquale affronta questi argomenti; la sua spiritualità non sta sulle nuvole, ma è molto concreta, con i piedi per terra. *Questa crisi viene da lontano, dice Pasquale, sono anni che si sta sviluppando. I più responsabili secondo me, sono quelli che hanno avuto facili guadagni, che hanno fatto soldoni e li hanno messi nelle banche invece di investirli per creare altri posti di lavoro; questa è la povertà spirituale di quelli che sono ingordi di denaro e lo mettono via per un uso egoisticamente personale. Un potere in mano a pochi. C'è una mancanza di fede in tutto questo; se tu credi che c'è una Provvidenza, sei sempre con la speranza.*

Non dobbiamo essere una cellula morta della società; i soldi servono per il bene

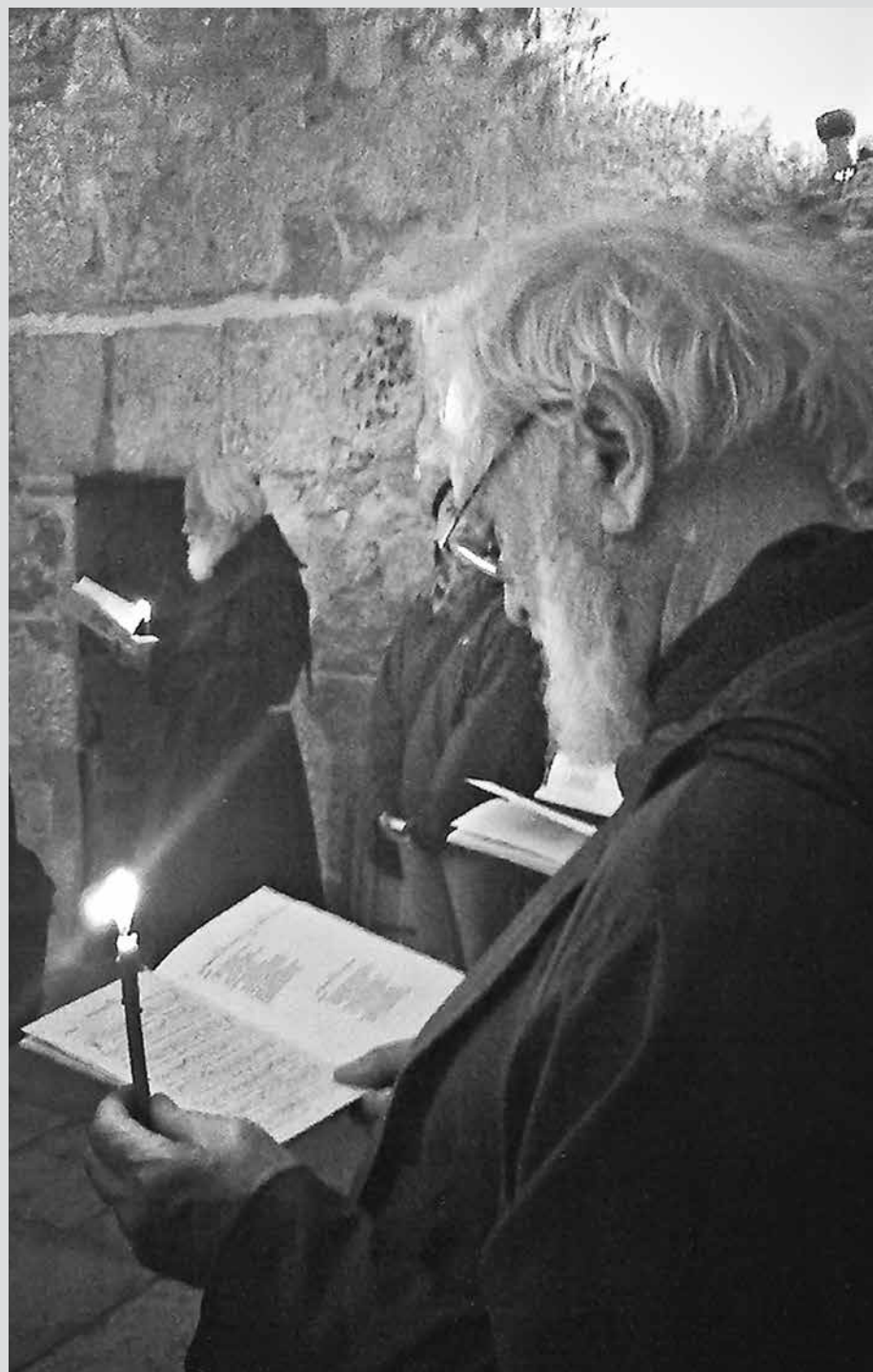
comune; il denaro è un pessimo padrone, ma anche un ottimo servitore. Il denaro crea immoralità quando si pensa che tutto è lecito pur di guadagnare. La fede in Dio ti aiuta a rispettare gli altri; io ho imparato lezioni enormi da parte di lebbrosi analfabeti (si commuove). Mettiamo la nostra speranza nelle mani di colui che ha in mano le redini della storia e della vita, questa è la via della speranza.

Poi Pasquale si rivolge direttamente a Gesù Cristo: Come mai ti sei fatto uomo, come mai hai voluto diventare un poveraccio come noi?

Conversando con lui, la risposta: Io ti amo, io sono venuto per te, sono nato poveraccio, in una stalla, ho fatto una vita povera e poi i dominatori religiosi del mio tempo mi hanno fatto fuori perché davo loro fastidio. La croce era la peggiore condanna per l'uomo del mio tempo. Ma il terzo giorno il Padre mi ha risuscitato, e io vorrei che i miei discepoli di oggi mi amassero tanto.

Invece - continua padre Pasquale, -quando io torno in Italia, sento che la presenza di Gesù Cristo è molto languida, si vive la fede per tradizione, ma non per scelta. Gesù ti ama fratello e sorella, insegna questo ai tuoi figli e figlie! Ora sono qui nell'infermeria dei frati di Bergamo, ho qualche cosina da restaurare, sono venuto per rivedere il mio corpicino. Ho trovato nell'infermeria una quindicina di frati cappuccini, mi è subito venuto in mente il detto importante di Gesù: "amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati". Ci sono frati in carrozzina, uno aiuta l'altro, si prega molto, è un ambiente molto bello, fratelli anziani, non vecchioti. Mi è venuto in mente un proverbio bergamasco: "ü ècc che l'cór o l'è sant o l'è mat!" (un vecchio che corre o è santo o è matto). Quindi qui mi trovo bene. Io ti amo Dio, perché quelli che ti lodano brillano nel cielo come il sole del mattino. Un'altra telefonata è del 4.04.12: Sto meglio, sono nel piano di Dio, occorre che mi guardi; il giorno 19 penso di venire a Bergamo per rivedere la mia ossatura e rimettermi in sesto; per ora sto bene. Sono sempre a Pasqua anche a Natale, chiamandomi Pasquale! Dio vi ama e anch'io; anch'io mi impegno ad amare tutti come Dio. Gesù vi ama, è lui la luce che ha sconfitto le tenebre. Vi parlo da Gerusalemme, dal Centro di spiritualità: Io sono la luce del mondo, ringrazio ancora tutti gli Almennesi per quanto avete dato per questo Centro. Non lasciate spegnere questa luce, la luce del Vangelo: uomini e donne di Almenno, siate portatori di questa luce tra la gente. Gesù ci ama: "Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine" (Giovanni 13,1). Ammalati, sofferenti, quelli che siete in casa immobili, siete i preferiti di Gesù; Gesù, sei sulla croce, io sono sulla croce con te. Buona e felice Pasqua a tutti

Fra Pasquale in preghiera a Gerusalemme.



gli Almennesi, vi porto tutti nel cuore. Almenno sarà presente domani al santo Sepolcro per la celebrazione della Pasqua. Dio vi ama e anch'io.

Come si vede anche da questa telefonata, Pasquale è sempre stato legato al suo paese di nascita, sia in Brasile, sia a Gerusalemme. Un suo desiderio, come ci ha detto anche durante la lettura di questo libro (abbiamo letto a Pasquale quasi tutto quanto il volume, correggendo quanto lui voleva che fosse corretto), sarebbe quello di rivedere i luoghi della sua fanciullezza: i prati dove portava le pecore a pascolare, la grotta del Mescapèl, lungo il Tornago, dove portava il cibo ai prigionieri nascosti perché ricercati dai Repubblicchini e dai Tedeschi, la cappelletta dove suo padre si sentì male, la scalinata che dal Tornago portava a Casagno. Almenno è sempre stata ed è nel suo cuore: egli ha sempre mantenuto i contatti con la sua parrocchia dal lontano Maranhao e dalla Palestina; anche per questo la gente di Almenno lo ama e quando arriva in parrocchia è sempre una festa; lui parla a tutti, abbraccia tutti e parla la lingua del popolo, il bergamasco, al quale tiene molto; una sua lettera è scritta tutta in bergamasco.

Nell'estate del 2013 padre Pasquale celebra il suo cinquantacinquesimo anno di ordinazione nella chiesa della Visitazione di Maria alle Cascine (Almenno San Bartolomeo); Pasquale fa questa domanda ai presenti nella chiesa gremita, dopo avere letto il Vangelo di Luca della visitazione di Maria a Elisabetta: *Che cosa ci insegna questo episodio delle due donne del Vangelo?*

Risponde la signora Anna Todeschini: *Gesù lo riceviamo in noi, come Maria lo portava dentro di sé, e noi dobbiamo portarlo agli altri, comunicarlo agli altri; solo lui ci salva.*

La risposta è esatta, commenta Padre Pasquale, *il bene maggiore che possiamo fare è proprio portare Gesù agli altri; Maria ha portato Gesù ad Elisabetta; portare Gesù ai fratelli, questo ci dice questo Vangelo.*

L'ultima telefonata di padre Pasquale a Radio Lemine è del 4 giugno 2013: *Sono a Bergamo nel convento dei Cappuccini, sono venuto per una visita al corpicino. L'entusiasmo nasce dagli obiettivi che abbiamo davanti a noi; quando abbiamo come obiettivo Gesù Cristo, l'entusiasmo non può mancare. Dalla gioia deriva il fare il meglio che si può, che ci è tracciato dalla persona di Gesù; più lo conosciamo, più lo seguiamo, più seguiamo il suo Vangelo. Gesù dà un senso al nostro cammino, alla nostra vita. Quando si parla di vita spirituale, sembra che si parli della vita delle astronavi; ma senza uno spirito, siamo dei cadaveri. Mia mamma mi diceva: "frequenta sempre buone compagnie", Gesù è la migliore compagnia. Se il Signore mi dà un po' di salute, posso continuare ad annunciare il regno di Dio. Sono qui nel convento, c'è la statua di San Francesco; ha avuto il*

coraggio di innamorarsi di Gesù e di seguirlo, costi quel che costi. Fra un po' mi faranno una cassetta, mi porteranno al cimitero, ma io penso di volare altrove. Mi complimento con te, Giovanni, che usi questi mezzi moderni (Radio Lemine) per far conoscere Gesù Cristo. In, per, e con Cristo, immedesimarsi con Gesù, camminare con lui. La vita è bella quando si cammina con lui, io sento vivamente questo, dà un senso alla mia vita. Tutte le persone che ho incontrato, in fondo in fondo, cercano qualcosa per essere un po' più felici; quando invece di qualcosa si incontra Qualcuno, Gesù, la felicità è al massimo, come quando un ragazzo o una ragazza incontrano il loro amore. Ho notato che molte persone lontane, quando hanno incontrato Gesù, hanno ricominciato a vivere e ad avere fiducia nella vita. Se Dio mi dà ancora degli anni, voglio dedicarmi solamente a questo: annunciare Gesù, via, verità e vita: Gesù disse a Tommaso: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Giovanni 14,6). Io sento questo, e desidero che sia per tutti. Mi è capitato in Brasile di incontrare una persona che voleva farla finita; ho avuto diversi incontri con lei; mi ha chiesto poi di entrare nella compagnia e si è fatto frate, in e per con Gesù Cristo. Ora fa un sacco di bene annunciando Gesù Cristo. Quando si trova il bandolo giusto, che è Gesù, non solo è facile seguirlo, perché dà una gioia immensa, ma anche amarlo. Auguro a tutti gli Almennesi non solo di incontrarsi con la persona di Gesù, ma di in-na-mo-rar-si di lui! Dio vi ama e anch'io.

Ora fra Pasquale è a Bergamo, nel Convento dei Cappuccini; è tornato da Gerusalemme nell'estate del 2013; i superiori lo hanno destinato prima ad Albino e poi a Bergamo. È sceso ancora a Gerusalemme nel febbraio 2014 per la consacrazione della chiesa del Centro *Io sono la luce del mondo*. Diversi Almennesi vanno a trovarlo nel convento di Bergamo e lui vede tutti volentieri; per le solennità torna spesso ad Almenno San Bartolomeo; le sue prediche lasciano sempre il segno. Grazie fra Pasquale, fratello Pasquale (lui preferisce essere chiamato così), di averci insegnato ad innamorarci di Gesù: Dio ti ama... e anche noi!

Un abbraccio rompicostole da tutti gli Almennesi.



LA SPIRITUALITÀ DI PADRE PASQUALE

Spiritualità evangelica

La spiritualità di padre Pasquale è profondamente evangelica, cioè si fonda fondamentalmente sui Vangeli; è questa la spiritualità che dobbiamo seguire anche noi, senza ricorrere ad altri surrogati, perché la spiritualità evangelica esprime la volontà di Dio, che è ciò che Gesù ci ha rivelato nei Vangeli. Pasquale si è lamentato diverse volte perché noi Cattolici, in genere, siamo analfabeti per quanto riguarda l'Antico Testamento, e semianalfabeti per quanto riguarda i Vangeli, a differenza dei protestanti, che conoscono molto bene tutta la Bibbia. D'altra parte non c'è da meravigliarsi se, quasi fino al Concilio Vaticano II, era quasi proibito ai cattolici di leggere la Bibbia. Noi cattolici diamo troppa importanza al culto, ma pochissima alla liturgia della Parola di Dio; perché, dopo le letture bibliche in chiesa, alcune volte non ci si ferma per aprire una conversazione su ciò che è stato letto e aprire una discussione tra tutti i fedeli? Perché non inventiamo un tempo per celebrare la Parola? Perché non si fa un liturgia della Parola in cui tutti possono intervenire, fare domande e dire ciò che lo Spirito può suggerire? Padre Pasquale ha fatto spesso questa esperienza, anche in missione, come tanti altri missionari. Nella cassetta dal titolo *ABC della Bibbia*, Pasquale, che è stato ventisette anni a Gerusalemme, sottolinea tutta l'importanza che deve avere la Bibbia nella vita di un credente, in particolare i Vangeli, che contengono le parole di Gesù, la parola di Dio. Pasquale inizia la sua riflessione con la lettera agli Ebrei: *Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio,*

Il volto della Sindone, molto amato da padre Pasquale.

*che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo (1,1-2). Pasquale sottolinea che il messaggio di Gesù è una buona novella, qualcosa del tutto nuova, in contrasto con i capi religiosi del suo tempo, e Gesù parla in un altro modo di Dio: per questo lo hanno ucciso sulla croce, la morte più umiliante e scandalosa che un giudeo potesse immaginare; dava fastidio a troppa gente. Dopo la sua risurrezione i discepoli ebbero una nuova comprensione di lui: egli è il Messia, il Cristo, che vuol dire l'Unto, il Figlio di Dio. Quando Gesù era con loro, in Galilea o a Gerusalemme, i discepoli spesso non comprendevano tutto ciò che diceva; lo dicono i Vangeli. Ma dopo la risurrezione, essi hanno capito che le Scritture rendevano testimonianza a lui, come Luca scrive nel bellissimo testo dei discepoli di Emmaus: *Sciocchi e tardi di cuore nel credere alle parole dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui (24,25-27)*¹.*

Pasquale cita poi il bellissimo inno dei primi cristiani a Gesù come Dio; è una delle primissime confessioni di fede che anche l'apostolo Paolo ha ereditato dai primi credenti; è la prima volta in cui si parla nel Nuovo Testamento della preesistenza di Cristo (l'apostolo Paolo scrive la lettera ai Filippesi verso gli anni 54-57). Ecco il testo: *Gesù Cristo il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre (Filippesi 2,6-11).*

Gesù non scrisse nulla, come Socrate, né ordinò di scrivere qualcosa; furono gli apostoli e i suoi discepoli che tramandarono oralmente per una ventina di anni ciò che Gesù aveva detto e fatto. Verso gli anni 50, venti anni dopo la sua morte e risurrezione, alcuni discepoli misero per iscritto quella che oggi si chiama la fonte Q (Q come *Quelle*, che in tedesco vuol dire *Fonte*), una raccolta di detti di Gesù; negli stessi anni l'apostolo Paolo scrive le sue 7 lettere autentiche: 1 Tessalonicesi, 1 e 2 Corinzi, Galati, Filippesi, Romani, Filemone; le altre (2 Tessalonicesi, Efesini, Colossesi, 1 e 2 Timoteo, Tito) non sono di Paolo, furono scritte

1 Cassetta: ABC della Bibbia.

dai suoi discepoli. Poi Marco scrisse il suo Vangelo verso gli anni 70, Luca e Matteo verso gli anni 80 e Giovanni verso la fine del I secolo. La parola Vangelo deriva dalla parola greca *euangelion*, che vuol dire buona novella, buona notizia, lieto annuncio; questo lieto annuncio è Gesù Cristo, il Messia, il Salvatore. I Vangeli, come è noto, sono quattro, quattro punti di vista diversi, quattro ritratti diversi di Gesù; gli evangelisti misero per iscritto le tradizioni risalenti agli apostoli e ai suoi discepoli e le riflessioni delle prime comunità cristiane. Nel Nuovo Testamento ci sono poi la lettera agli Ebrei e lettere cattoliche (Giacomo, 1 e 2 Pietro, 1, 2, 3 di Giovanni, Giuda); il nome di cattoliche dato a queste lettere deriva probabilmente dal fatto che la maggior parte di esse non è indirizzata a comunità o a persone particolari, ma ai cristiani in generale; chiude il Nuovo Testamento il libro dell'Apocalisse, che vuol dire Rivelazione. La spiritualità di padre Pasquale ha come riferimento primo e assoluto questi scritti del Nuovo Testamento e poi gli scritti dell'Antico Testamento.

Dice Pasquale: *La Bibbia non deve essere solo un ornamento della casa negli scaffali; deve essere letta e meditata a partire dai Vangeli, dove ci sono le parole di Gesù, dove si incontra e si scopre Gesù, la Parola viva, la nostra luce, la nostra via, la nostra verità, la nostra vita. Dobbiamo innamorarci di Gesù*².

Pasquale termina questa cassetta con il grandissimo inno all'amore contenuto nella prima lettera ai Corinzi dell'apostolo Paolo:

*Vi insegno qual è la via migliore:
se parlo le lingue degli uomini
e anche quelle degli angeli,
ma non ho l'amore,
sono come un metallo che rimbomba,
uno strumento che suona a vuoto.
Se ho il dono di essere profeta
e di conoscere tutti i misteri,
se possiedo tutta la scienza
e anche una fede da smuovere i monti,
ma non ho amore,
io non sono niente.
Se do ai poveri tutti i miei averi,
se offro il mio corpo alle fiamme,*

2 Idem.

*ma non ho amore,
non mi serve a nulla.
Chi ama
è paziente e generoso.
Chi ama
non è invidioso,
non si vanta,
non si gonfia di orgoglio.
Chi ama
è rispettoso,
non cerca il proprio interesse,
non cede alla collera,
dimentica i torti.
Chi ama
non gode dell'ingiustizia,
la verità è la sua gioia.
Chi ama
tutto scusa,
di tutti ha fiducia,
tutto sopporta,
mai perde la speranza.
L'amore non tramonta mai:
cesserà il dono delle lingue,
la profezia passerà,
finirà il dono della scienza.
La scienza è imperfetta,
la profezia è limitata,
ma verrà ciò che è perfetto,
ed esse svaniranno.
Quando ero bambino,
parlavo da bambino,
come un bambino
pensavo e ragionavo.
Da quando sono un uomo
ho smesso di agire così.
Ora la nostra visione è confusa,
come in un antico specchio;
ma un giorno saremo faccia a faccia
dinanzi a Dio.*

*Ora lo conosco solo in parte,
ma un giorno lo conoscerò
come lui mi conosce.
Ecco dunque le tre cose che contano:
fede, speranza, amore.
Ma più grande di tutte è l'amore (13,1-13).*

Gesù Cristo

Per ricostruire la spiritualità di padre Pasquale, abbiamo fatto ricorso a circa quaranta audiocassette registrate che egli inviava ai suoi amici e conoscenti con riflessioni personali sugli argomenti fondamentali dei Vangeli, a varie sue lettere mandate sempre a queste persone e all'opuscolo *Seminate amore... raccogliete amore*, già citato; non abbiamo trovato altro. Studiando la sua spiritualità, abbiamo cercato di dare un ordine a questo prezioso materiale secondo una logica teologica. La spiritualità di padre Pasquale è profondamente evangelica, al centro di tutto il suo mondo spirituale c'è una sola persona, Gesù Cristo; innamorarsi di Gesù Cristo è lo scopo ultimo di questa spiritualità. Abbiamo chiesto a padre Pasquale se ci poteva lasciare il suo testamento spirituale; ha risposto: *il mio testamento spirituale è fatto di 3 parole: innamorarsi di Gesù, tutto qui.*

Alla nostra domanda: *Come fare?* ha risposto: *Leggere, meditare sui Vangeli, scoprire tra le righe cosa Gesù vuole da noi, e seguire i Vangeli.* La sua spiritualità dunque va alle origini del messaggio di Gesù: solo ciò che dice Lui è assoluto, e va seguito, evitando tante vie secondarie e tanti surrogati sorti lungo i secoli; solo ciò che corrisponde allo spirito del Vangelo di Gesù va seguito e praticato, tutto il resto è secondario.

Papa Francesco, nel discorso ai Vescovi italiani durante la sessantaseiesima Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (20 maggio 2014), ha posto queste domande ai vescovi: *Chiediamoci: Chi è per me Gesù Cristo? Come ha segnato la verità della mia storia? Che dice di lui la mia vita? Fratelli se ci allontaniamo da Gesù Cristo, se l'incontro con Lui perde la sua freschezza, finiamo per toccare con mano soltanto la sterilità delle nostre parole e delle nostre iniziative. Non stanchiamoci, dunque, di cercare il Signore, di lasciarci cercare da Lui, di curare nel silenzio e nell'ascolto orante la nostra relazione con Lui. Teniamo fisso lo sguardo su di Lui, centro del tempo e della storia; facciamo spazio alla sua presenza in noi: è Lui il principio e il fondamento che avvolge di misericordia le nostre debolezze e tutto trasfigura e rinnova; è Lui ciò che di*

più prezioso siamo chiamati a offrire alla nostra gente, pena di lasciarla in balia di una società dell'indifferenza, se non della disperazione. Di Lui, anche se lo ignorasse, vive ogni uomo. In Lui, uomo delle Beatitudini, pagina evangelica che torna quotidianamente nella mia meditazione, passa la misura alta della santità: se intendiamo seguirlo, non ci è data altra strada. Percorrendola con Lui ci scopriamo popolo, fino a riconoscere con stupore e gratitudine che tutto è grazia, perfino le fatiche e contraddizioni del vivere umano, se queste vengono vissute con cuore aperto al Signore, con la pazienza dell'artigiano e con il cuore del peccatore pentito. Non si può narrare Gesù in maniera lagnosa - continua il Papa - tanto più che, quando si perde l'allegria, si finisce per leggere la realtà, la storia e la stessa propria vita sotto una luce distorta.

Queste frasi si adattano alla personalità di padre Pasquale, come un'altra citazione che riguarda Santa Teresa di Gesù Bambino: questa ragazza, innamorata di Gesù, lo amò *con la profondità dei semplici* e diceva: *Amarlo e farlo amare*; e il Papa commenta: *Questo è il nocciolo della catechesi.*

Nello stesso discorso il Papa sottolinea un'altra cosa che caratterizza anche padre Pasquale nella sua vita di missionario, cioè che non bisogna distinguere *i nostri*, dagli *altri*, una tentazione ancora presente nella vita della Chiesa, come *l'attesa di chi non esce dal proprio recinto e non attraversa la piazza, ma rimane a sedere ai piedi del campanile, lasciando che il mondo vada per la sua strada.* Da ultimo, il Papa richiama l'attenzione sul valore della diversità, sottolineando la partecipazione e la collegialità nelle decisioni: *Pensare insieme, libera e ampia possibilità di indagine, di discussione e di espressione. Ognuno dica quello che sente, in faccia, ai fratelli; e questo edifica la Chiesa, aiuta. Senza vergogna, dirlo, così...* Il Papa critica il *ripiegamento che va a cercare nelle forme del passato le sicurezze perdute e la pretesa di quanti vorrebbero difendere l'unità negando la diversità, umiliando così i doni con cui Dio continua a rendere giovane e bella la sua Chiesa.*

Sono frasi straordinarie, che ci aiutano a comprendere la spiritualità di padre Pasquale, il quale ci tiene a precisare che, piuttosto che parlare di Terra Santa, a lui piace parlare del Santo della Terra, cioè di Gesù. Egli è l'inizio e la fine della fede cristiana, come si dice nella veglia di Pasqua è l'alfa e l'omega, tradotto in italiano è la "a" e la "zeta". Il cristianesimo non è un'ideologia, non è una religione nel senso tradizionale, non è una dottrina, ma prima di tutto è l'incontro con una persona: Gesù Cristo. Senza di lui non ci sarebbe né fede cristiana, né cristianesimo; Lui è l'inizio

Padre Pasquale nei primi anni di apostolato.



e la fine del movimento che è iniziato con Lui. È dunque della massima importanza conoscere Lui, conoscere ciò che ha detto e fatto e dire e fare come Lui ci ha insegnato. È ciò che Pasquale ha inciso sulla croce che porta ai fianchi: *Quid nunc Christus* (che cosa farebbe qui, in questo momento Cristo, quale decisione prenderebbe in questa situazione?).

Il teologo svizzero H. Küng, in un suo libro dal titolo *Essere cristiani*³, si pone la domanda: Chi è Gesù? Quale è la forza che tiene insieme i 27 libri così eterogenei che formano il Nuovo Testamento?

La risposta è semplice; scrive l'autore: è il ricordo di quel Gesù che in greco viene chiamato Cristo, in ebraico Messia, cioè l'Unto. Che cosa tiene insieme i nostri venti secoli così discordanti di storia e di tradizione cristiana? La risposta è sempre la stessa: *Quel Gesù che attraverso i secoli continua a essere chiamato Cristo, l'ultimo e determinante inviato da Dio*⁴. Qual è l'elemento particolare, distintivo, sostanziale del Cristianesimo sia per i Cristiani che per i non Cristiani? È sempre Lui, Gesù Cristo: è Lui l'assolutamente essenziale, normativo, determinante per coloro che credono e vogliono credere in Lui. Lui solo è il vivente! Il filosofo cristiano francese B. Pascal ha scritto: *Non è solamente impossibile, ma inutile conoscere Dio senza Gesù Cristo. Non solo noi non conosciamo Dio se non per mezzo di Gesù Cristo, ma non conosciamo neppure noi stessi se non per mezzo di Gesù Cristo. Noi non conosciamo la vita, la morte se non per mezzo di Gesù Cristo. Al di fuori di Gesù Cristo non sappiamo che cosa sia la nostra vita, la nostra morte, Dio, noi stessi. Noi non conosciamo Dio che per mezzo di Gesù Cristo. Senza questo Mediatore è interdetta ogni comunicazione con Dio; per mezzo di Gesù Cristo, noi conosciamo Dio. Tutti coloro che hanno preteso di conoscere Dio e di provarlo senza Gesù Cristo avevano solo prove inefficaci. Tendo le braccia al mio liberatore, che essendo stato predetto per quattromila anni, è venuto a soffrire e a morire per me sulla terra nel tempo e in tutte le circostanze che sono state predette; e, per mezzo della sua grazia, attendo la morte in pace, nella speranza di essere a Lui unito eternamente; e vivo intanto con gioia, sia nei beni che gli piace donarmi, sia nella sventure che mi invia per il mio bene, e che col suo esempio mi ha insegnato a sopportare. Gesù Cristo è il fine di tutto e il centro a cui tutto tende. Chi lo conosce, conosce la ragione di tutte le cose. Coloro che vanno fuori strada, lo fanno perché non vedono una di queste due cose (Pensieri, 728, 729, 730, 600, 602).*

È questo il Gesù di cui padre Pasquale dice che dobbiamo innamorarci,

3 Rizzoli, Milano 2012.

4 Idem, pag.155.

il Gesù dei Vangeli, il Gesù che dice: *Chi mi ama veramente, conosce i miei comandamenti e li mette in pratica. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio; anch'io lo amerò e mi farà conoscere a lui* (Giovanni 14,21). *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo da lui e prenderemo dimora presso di lui* (Giovanni, 14,23). *Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore* (Giovanni 15,10).

E ancora: *Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia* (Matteo 7,24-25).

L'apostolo Paolo, che era un fariseo scatenato nel perseguitare i cristiani, dopo la sua conversione scrive: *Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui... perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù* (Filippesi 3,8.12); Paolo parla di "spazzatura", ma il lemma originale greco ha un significato molto più duro e realistico di spazzatura, cioè a *skybala*, che vuol dire escremento; un escremento di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù.

Nel libro dell'Apocalisse è scritto: *[Io, Gesù] sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me* (Apocalisse 3,20). Se Gesù bussa alla nostra porta e noi gli apriamo, tra noi e lui si stabilirà una relazione molto familiare, molto intima, molto personale, come avviene in una cena con la persona che si ama. Pasquale vuole che a questo punto si aggiunga questa frase: *E tu, chiunque tu sia, hai già spalancato la porta a Gesù Cristo?*

Oggi anche tanti Ebrei vedono Gesù in modo diverso che nel passato; dopo il Concilio Vaticano II, tanti pregiudizi vicendevoli tra Cristiani ed Ebrei sono crollati; tanti Ebrei oggi scrivono che Gesù è uno di loro e incominciano a portare a casa Gesù. Scrive P. Lapidè, uno studioso ebreo: *Dev'essersi trattato di più che un semplice galileo figlio di un falegname. Che cosa sia questo di più, non so. Fu un predicatore di salvezza? Un operatore di miracoli? Un uomo di Dio? Un annunciatore del regno dei cieli? Fu tutto questo, così ci sembra, considerando oggi tutte le cose retrospettivamente, ma ciò non basta a rendere conto del fatto inconfutabile che tutto l'Occidente, dall'Islanda al Cile, dalla California alla Sicilia, ha preso il nome di questo galileo, e che grazie a lui, decine di nazioni gentili (pagane) sono diventate monoteiste. E' chiarissimo che questo Gesù di Nazaret, per le vie imperscrutabili di Dio, è diventato il salvatore del mondo dei gentili, proprio come ha annunciato il vecchio Simeone nel secondo*

*capitolo del Vangelo di Luca: Gesù è diventato una luce che illumina i gentili e la lode del popolo d'Israele che l'ha generato*⁵.

Per diversi Ebrei Gesù è diventato il simbolo delle sofferenze atroci che essi hanno subito lungo la storia; il Gesù ebreo, flagellato, picchiato, preso in giro, e alla fine inchiodato su una croce tra terribili sofferenze, è diventato il simbolo delle tremende sofferenze di 6 milioni di ebrei, bambini, donne e uomini della Shoah!

Padre Pasquale, nelle sue riflessioni su Gesù, segue una strada molto personale, come deve essere personale la via di ciascuno di noi per arrivare a Lui. Scrive Pasquale all'inizio della cassetta: *Gesù il Santo della terra: Ti parlerò del mio Gesù, di ciò che più mi ha colpito di lui. Ti parlerò del Gesù che arriva a noi attraverso la mediazione degli evangelisti, che ognuno di noi deve vivere in modo assolutamente personale. E' il Gesù vivo, vivente in mezzo a noi perché risuscitato, è il Gesù della fede, è il Signore che in me si manifesta con aspetti particolari più rispondenti al mio temperamento, alla mia esperienza, alle mie capacità di lasciarmi forgiare da lui; in me diventa il mio Gesù, come nell'apostolo Paolo diventa il Gesù di Paolo. Ognuno di noi deve avere il suo Gesù. Se credi devi confrontare il tuo Gesù con il mio Gesù, devi continuamente confrontarlo con quello degli altri, devi confrontarlo con quello di tutte le comunità, con la Chiesa. Dice Gesù: "Se due o tre si riuniscono per invocare il mio nome, io sono in mezzo a loro"* (Matteo 18,20). *Il mio Gesù è un puro, a me piace rappresentarlo così. Il mio Gesù è umano, dolcemente umano.* Padre Pasquale porta l'esempio dell'unico figlio di una madre vedova (la vedova di Naim), al quale Gesù restituisce la vita; è un Gesù che ha compassione di questa vedova (Luca 7,11-15). Tante altre volte Gesù ha manifestato questo sentimento profondamente umano: di fronte a un lebbroso che guarisce (Marco 1,41), di fronte alla folla che non aveva niente da mangiare (Marco 8,2), di fronte alla folla senza una guida: *Quando Gesù scese dalla barca, vide tutta quella folla ed ebbe compassione di loro, perché erano come pecore senza pastore* (Marco 6,35).

Il Samaritano ha compassione di quel povero diavolo che trova per terra picchiato e denudato (Luca 10,33), il padre del figlio prodigo ha compassione quando vede il figlio da lontano che stava ritornando (Luca 15, 20). Gesù ha compassione della peccatrice che gli lava i piedi con le sue lacrime, glieli asciuga con i capelli, li bacia e li cosparge con un unguento prezioso, e le dice quelle parole bellissime che sono le uniche

5 P. Lapidè, *Predicava nelle loro sinagoghe*, Paideia, Brescia 2001, pagg. 38-39.

nei Vangeli: *Le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato* (Luca 7,47), e infine Gesù ha compassione di quella donna adultera che gli scribi e i farisei volevano lapidare; la salva e le dice: *Donna dove sono? Nessuno ti ha condannata? Ed essa rispose: Nessuno, Signore. E Gesù le disse: Neanche io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più* (Giovanni 8,10-11). *Gesù non condanna le nostre debolezze* – commenta padre Pasquale – *le scopre dove si annidano e invita a riconoscerle per poi lasciarle. Gesù è un uomo libero, irriducibile; è libero dalla gente quando vogliono farlo re; molti gli vogliono bene, come quelli del lago di Genezaret, altri, come gli scribi e i farisei, lo ostacolano. Gesù è libero anche dai suoi familiari.*

Scrivendo l'evangelista Marco: *I suoi parenti vennero a sapere queste cose (che tanta folla era attorno a lui), si mossero per andare a prenderlo, perché dicevano che era diventato pazzo* (Marco 3,21). Questo passo non deve sorprendere: probabilmente Giuseppe era già morto, toccava a Gesù prendere il suo mestiere e tirare avanti la famiglia; invece, lui, spinto dalle sue convinzioni interiori, lascia la famiglia, va a Cafarnaù e inizia a fare il predicatore itinerante; i suoi familiari dicevano che era diventato matto. Se oggi, uno della nostra famiglia, superati i trent'anni, invece di cercare un lavoro e di metter su famiglia, lasciasse tutto e iniziasse a fare il predicatore itinerante, sicuramente diremmo che è un pazzo; è la stessa identica cosa che fece Francesco d'Assisi: lasciò tutto, distribuì i suoi averi ai poveri, seguì Gesù e fece come lui il predicatore itinerante: i suoi familiari dicevano che era diventato matto.

Non sorprende, quindi, ciò che scrive ancora l'evangelista Marco: *Giunsero sua madre e i suoi fratelli, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano. Ma egli rispose loro: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre* (Marco 3,31-35).

Gesù, come scrive padre Pasquale, è libero anche dai suoi familiari; sua madre, i suoi fratelli e le sue sorelle sono coloro che ascoltano la sua parola e fanno così la volontà di Dio; anche quello di sopra è un brano duro del Vangelo: Gesù sembra sconfessare la sua famiglia e preferire coloro che lo ascoltano e lo seguono. *Il legame di sangue non deve prevalere* – dice padre Pasquale – *solo coloro che lo accettano per quello che è e per quello che Gesù fa e dice, solo questi gli appartengono, a titolo di madre, di fratelli e di sorelle; egli si lega con questi, il sangue non conta, conta l'affinità che viene dalle libere scelte. Gesù è un uomo libero, ripete Pasquale. Sorprende la libertà che lo porta a*

*distanziarsi anche dai suoi familiari. Anche alle nozze di Cana succede la stessa cosa; farà il miracolo, ma ha esaltato la sua libertà anche di fronte a sua madre*⁶.

Gesù è libero anche dalle lusinghe: oppone un secco no alle tentazioni. Satana lo tenta perché diventi potente, famoso, ricco; è l'opposto dell'idea di Messia che aveva Gesù: il servo sofferente del profeta Isaia che soffre per molti (Isaia 42, primo canto del servo del Signore; Isaia 49,50,53 gli altri canti del servo del Signore). L'evangelista Matteo identifica esplicitamente Gesù con il servo sofferente del Signore quando scrive: *Gesù, saputo che i farisei volevano “toglierlo di mezzo” si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli guarì tutti, ordinando loro di non divulgarlo, perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia (42,1-4):*

“Ecco il mio servo che io ho scelto;

il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto.

Porrò il mio spirito sopra di lui

e annunzierà la giustizia alle genti.

Non contenderà, né griderà,

né si udrà sulle piazze la sua voce.

La canna infranta non spezzerà,

non spegnerà il lucignolo fumigante,

finché abbia fatto trionfare la giustizia,

nel suo nome spereranno le genti” (Matteo 12,15-21).

Gesù è libero dalle lusinghe della folla quando vogliono farlo re - continua padre Pasquale - dice a Pietro la stessa cosa che dice a Satana nelle tentazioni, quando il capo degli apostoli vuole distoglierlo dalla sofferenza e dalla passione: “Lungi da me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini” (Matteo 16,23).

Il Figlio dell'uomo è venuto per servire, non per essere servito; la libertà di Gesù è autentica perché si vincola a Dio. Dio, la libertà dell'uomo. Gesù è libero anche dalle convenzioni del suo tempo: è molto liberale nei confronti del sabato, il giorno in cui gli Ebrei non potevano fare quasi niente; Gesù fa miracoli anche di sabato; non si potevano toccare i lebbrosi, Gesù li tocca e li guarisce; bisognava stare lontani dai pubblicani (erano gli esattori delle tasse dei Romani, malvisti dagli Ebrei, e quasi sempre ladri) e dai peccatori (coloro che non osservavano la legge ebraica), invece Gesù mangia con i pubblicani e i peccatori, perché dice che è venuto per gli ammalati e non per i sani, non i giusti ma i peccatori. Sceglie tra

6 Cassetta: Gesù, il Santo della terra.

i pubblicani, tra gli strozzini, un suo discepolo, Matteo. Gesù scaccia i mercanti dal tempio, intaccando uno dei pilastri dell'ebraismo: con le offerte raccolte nel tempio, si mantenevano i sacerdoti, i leviti e il tempio stesso. Gesù, come abbiamo già visto, si lascia lavare i piedi, se li lascia baciare da una peccatrice, quando gli Ebrei stavano alla larga da queste donne; discute a lungo con la Samaritana, una donna che aveva avuto sei mariti; anche i suoi discepoli si meravigliano che stesse discutendo con una donna (Giovanni 4,27). Gesù, quindi, va contro corrente, non segue tante convenzioni del suo tempo, è un uomo libero, dava fastidio a tanti, e anche per questo fu tolto di mezzo.

Solo la bontà e la comprensione - continua padre Pasquale - *coinvolgono e trasformano: così con la peccatrice, con la Samaritana, che si fa banditrice di Gesù presso i suoi compaesani, con Zaccheo che dà la metà dei suoi beni ai poveri (Luca 19,8). Gesù è contro l'ipocrisia; non c'è pietà per l'ipocrisia, e non l'ha avuta neppure Gesù verso gli scribi e i farisei. Nel Vangelo di Matteo Gesù pronuncia sette maledizioni contro gli scribi e i farisei ipocriti, ripetendo per sei volte, guai: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, voi date in offerta al tempio la decima parte anche di piante aromatiche come la menta, l'aneto e il cumino; ma poi trascurate i punti più importanti della legge di Dio: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Guai a voi, ipocriti, maestri della legge e farisei! Voi siete come tombe imbiancate: all'esterno sembrano bellissime, ma dentro sono piene di ossa di morti e di marciume. Anche voi esternamente sembrate buoni agli occhi della gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di male" (Matteo 13-36). Come si vede, Gesù sa essere anche molto duro. Gesù non accetta l'ipocrisia che un uomo non venga guarito in giorno di sabato; non accetta i compromessi; dice infatti: "Sia il vostro parlare sì, sì; no, no; il più viene dal maligno" (Matteo 5,37). Gesù chiama per nome i grandi del suo tempo: "Andate a dire a quella volpe (Erode Antipa): Ecco io scaccio i demoni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno avrò finito" (Luca 13,32); la volpe per gli ebrei era un animale impuro, come il maiale, e non potevano mangiarla; così la frase di Gesù si potrebbe rendere così: dite a quel porco di Erode che io scaccio i demoni...*

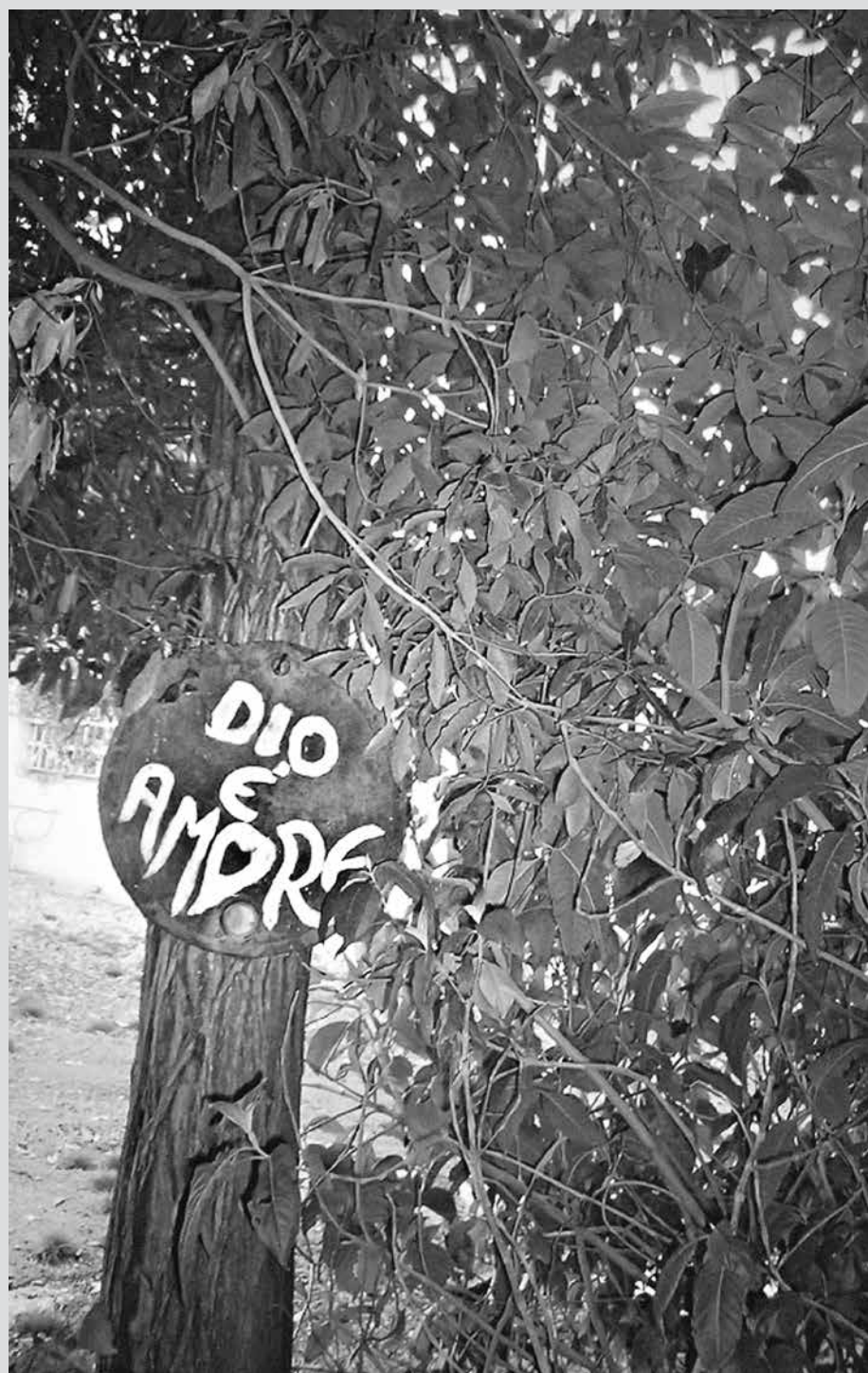
Gesù giudica i suoi giudici; dice a Pilato: "Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto" (Giovanni 19,11). Gesù è al di sopra anche di tanti tabù - continua padre Pasquale - *che sono un'altra forma di schiavitù dell'uomo. La nostra epoca ha fatto saltare tanti tabù, ma ne ha creato altri, come la moda. Gesù nella sua libertà si è sbarazzato da tanti tabù: cibi puri e impuri, lavarsi le mani, abluzioni, lavare bicchieri, ecc. Lo nota bene l'evangelista Marco: "Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: Ascoltatemi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le*

cose che escono dall'uomo a contaminarlo. Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola. E disse loro: Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna? Dichiarava così mondi tutti gli alimenti. Quindi soggiunse: Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: prostituzioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo" (Marco 7,14-23). Si può dire che Gesù riassume tutto questo, come fa spesso, in una sola frase: "Perché non rispettate i comandamenti di Dio per seguire la vostra tradizione?" (Matteo 15,3).

Gesù è anche un provocatore, se per provocatore si intende: mettere in crisi l'uomo; Gesù è un provocatore con il suo Vangelo, mette in crisi l'uomo, ma indica una via sicura. Gesù provoca smascherando; Gesù è severo con le sicurezze dell'uomo, le abbatte tutte, una dopo l'altra. Prima sicurezza che Gesù abbatte è la ricchezza; basta leggere la bellissima parabola dell'uomo ricco il cui unico scopo era solo quello di accumulare: "Raccontò loro questa parabola: Un uomo ricco aveva delle terre che gli davano abbondanti raccolti. Tra sé e sé faceva questi ragionamenti: Ora che non ho più posto dove mettere i nuovi raccolti, cosa farò? E disse: Ecco, farò così: demolirò i vecchi magazzini e ne costruirò altri più grandi. Così potrò mettere tutto il mio grano e i miei beni. Poi finalmente potrò dire a me stesso: Bene! Ora hai fatto molte provviste per molti anni. Riposati, mangia, bevi, e divertiti! Ma Dio gli disse: Stolto! Proprio questa notte dovrai morire, e a chi andranno le ricchezze che hai accumulato? Alla fine Gesù disse: Questa è la situazione di quelli che accumulano ricchezze solo per se stessi e non si preoccupano di arricchire davanti a Dio" (Luca 12,16-21).

Oggi la ricchezza non salva l'uomo dal fallimento oltre la morte; la ricchezza fa diventare l'uomo egoista e l'egoismo è la forma più turpe della povertà dell'uomo. Altra sicurezza, idolo dell'uomo di oggi è il potere, il prestigio, che permette di essere qualcuno; il potere fa status, il prestigio è potere e con il potere si può disporre degli uomini. Ma c'è potere e potere: il potere è detestabile quando strumentalizza gli altri, è il potere che alimenta l'ambizione. Gesù condanna questa forma di potere: "I re comandano sui loro popoli e quelli che hanno il potere si fanno chiamare benefattori del popolo. Voi però non dovete agire così! Anzi, chi tra voi è il più importante diventi il più piccolo; chi comanda diventi come quello che serve.

Uno dei tanti motti ubicati da Pasquale all'interno del giardino della casa-convento di Gerusalemme.



Secondo voi, chi è più importante: chi siede a tavola oppure chi sta a servire? Quello che siede a tavola, non vi pare? Eppure io sto in mezzo a voi come un servo” (Luca 22,25-27). Questa lezione di Gesù non fu efficace, persino i suoi discepoli litigavano su chi avesse avuto più potere: “Quando Gesù fu in casa domandò ai discepoli: Di che cosa stavate discutendo per strada? Ma essi non rispondevano. Per strada infatti avevano avuto una discussione per sapere chi di loro era il più importante. Allora Gesù, sedutosi, chiamò i dodici discepoli e disse loro: Se uno vuol essere il primo, deve essere l’ultimo di tutti e il servitore di tutti. Poi prese un bambino e lo portò in mezzo a loro, lo tenne in braccio e disse: Chi accoglie uno di questi bambini per amor mio, accoglie me. E chi accoglie me, accoglie anche il Padre che mi ha mandato” (Marco 9,33-37).

Queste citazioni di padre Pasquale la dicono lunga sulla concezione del potere della Chiesa nella politica! Gesù concepisce il potere come servizio, come dice egli stesso: “Il Figlio dell’uomo è venuto non per farsi servire, ma per servire, e per dare la sua vita come riscatto per la liberazione degli uomini” (Matteo 20,28). Gesù concepisce l’autorità come servizio, questo è il suo pensiero. Gesù è provocatore - continua a dire padre Pasquale - anche nei confronti della religione, egli smaschera anche l’idolo della religione, perché anche la religione può essere un idolo, è ciò che meglio lo camuffa, sostituendosi a Dio.⁷

È un discorso molto audace, questo che sta facendo padre Pasquale; lo fa, però, riferendosi sempre al Vangelo. La giustizia, l’onestà, la condotta irreprensibile sono gli idoli dei credenti e dei praticanti. Sono gli idoli che maggiormente ingannano l’uomo e lo convincono a essere a posto. Gesù si accanisce a smascherare la giustizia degli onesti e a dimostrare che essa è insufficiente.

A questo proposito padre Pasquale cita la parabola del fariseo e del pubblicano (Luca 18,9-14). Il fariseo - dice padre Pasquale - è un uomo realizzato, ringrazia Dio per quello che è, la giustizia è ritenuta una sua conquista e Dio non potrà che approvarlo. La giustizia del Dio di Gesù è gratuita, la salvezza è gratuita, è Dio che salva con la fede, non l’uomo che si salva con le sue opere; è l’uomo peccatore che si affida a Dio, è Dio che lo salva; alla radice c’è Dio, non l’uomo. Il fariseo è convinto del contrario: “Io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”.

Il pubblicano invece “non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore”. Gesù tira la conclusione: “Questi, a differenza dell’altro tornò a casa giustificato, perché chiunque si esalta

7 Cassetta: Gesù, il Santo della terra .

sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato”. La religione è servita al fariseo per l'idolo della compiacenza, lui soltanto è il salvatore di se stesso, ed è orgoglioso di questo. Il pubblicano si batte il petto e chiede a Dio di essere salvato, ed è giustificato con la sua fede, con la sua umiltà e con la sua insufficienza davanti a Dio. Oggi non dobbiamo riconoscersi nel fariseo della parabola?⁸.

Per Gesù – continua padre Pasquale – non basta dare, bisogna darsi: devo dare il mio impegno sociale, la mia religiosità, il mio tipo di politica che deve sempre risultare a favore del prossimo, di chi ha bisogno, dei poveri, degli ultimi. Gesù è severo anche con i suoi discepoli: non basta solo pregare, ma operare per il bene dell'altro; dice Gesù: “Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Matteo 7,21). Gesù, dopo aver smascherato i falsi valori, propone i suoi: noi – dice Pasquale – dobbiamo ritrovare noi stessi nel caso che ci fossimo smarriti; dobbiamo avere un'immensa fiducia nel Padre come dice Gesù “Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose (cibo, bevande, vestiti) vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena” (Matteo 6,33-34). Ciò che Gesù dice non ha il significato di sottrarre l'uomo al lavoro, ma di sottrarre l'uomo alla schiavitù delle cose, perché l'uomo può perdersi dietro alle cose secondarie e trascurare le primarie. Il regalo di Dio incomincia qui, seguendo la volontà di Dio, il Vangelo di Gesù. Questa è l'esistenza più vera; spesso tante esistenze sono vuote. Cosa guadagna l'uomo se perde la sua vita? Per Gesù perde la vita chi costruisce la sua esistenza sulla sabbia: “Chiunque ascolta le mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque non ascolta la mia parola e non la mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande” (Matteo 7,24-27). Quando Gesù parla di casa, intende l'esistenza umana.

Data la giusta dimensione della propria esistenza, come si è detto sopra, i credenti devono amare gli altri come se stessi; è il secondo comandamento dato da Gesù: Ama il prossimo tuo come te stesso (Matteo 22, 39; il primo è: Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente, Matteo, 22,37); il prossimo tuo sono gli altri - dice padre Pasquale - e gli altri sono da mettere al centro dei propri interessi. Pasquale cita una parabola

8 Idem.

molto significativa in cui il protagonista invita a cena tutti i derelitti della società, dopo che i benestanti avevano rifiutato l'invito: *Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: ho comprato un campo e devo andare a venderlo; ti prego di scusarmi. Un altro disse: Ho comperato cinque paia di buoi, e vado a provarli; ti prego di scusarmi. Un altro disse: mi sono appena sposato e perciò non posso venire. Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al suo padrone. Allora il padrone di casa adirato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi. Il servo disse: Signore è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. Il padrone disse allora al servo: Esci per le strade e lungo le siepi e costringili a entrare, perché la mia casa si riempia. Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena (Luca 14,16-24).*

Gesù preferisce i poveri – continua padre Pasquale – le folle ignoranti, i peccatori, gli incolti del lago che fa suoi discepoli, gli emarginati sociali, gli indemoniati, i lebbrosi che vivono ai margini del villaggio, i pubblicani classificati come ladri, le prostitute che l'uomo sfrutta in privato e sta lontano da loro nei luoghi pubblici. Gesù accoglie e difende in pubblico questa gente. Questo è il servizio all'uomo, l'intera vita di Gesù è stata al servizio dell'uomo, come del resto ha detto lui stesso: "Non sono venuto per essere servito, ma per servire". Ha lavato i piedi ai suoi discepoli, un lavoro che facevano gli schiavi, perché anche noi facciamo lo stesso verso il nostro prossimo. Quanto sarebbe buffo e contraddittorio se la Chiesa si limitasse a ripetere il gesto di Gesù il giovedì santo e per il resto dell'anno dimenticasse di servire i poveri! Occorre servire l'uomo, qualunque esso sia, è questo il Vangelo di Gesù⁹.

Altro che respingere gli extracomunitari, come vorrebbero certi partiti! La fede cristiana è fare ciò che ha fatto Gesù. Pasquale, francescano, cappuccino, ci indica la strada che lui ha fatto per seguire Gesù e invita anche noi a trovare la nostra strada, un strada che deve essere personale, sentita nel profondo, per innamorarsi di Gesù. È questa, in tre parole, la spiritualità di Pasquale. Quel Gesù che ci dice di essere prossimo agli altri, come il Samaritano (Luca 10,29-37). *Occorre rendere più umano il mondo* - continua padre Pasquale - *occorre mettersi al fianco dei poveri, questo è il compito del credente.* Con queste parole Pasquale ci riporta alla sua missione in Brasile, a quanto ha fatto durante i suoi diciotto anni di missione. Quando Pasquale registra questa cassetta, era a Gerusalemme, non c'era

9 Idem.

ancora papa Francesco, che oggi ripete questi stessi pensieri: una Chiesa per i poveri, i poveri sono la carne di Cristo, ciò che facciamo a loro, lo facciamo a Lui (Matteo 25,31-46).

Iniziando la seconda parte della cassetta dal titolo: *Gesù il Santo della terra*, Pasquale dice: *Mi è piaciuto presentarti in questo modo Gesù, un Gesù onesto e maestro di onestà. Ma il Gesù onesto non è tutto il mio Gesù. Il cuore del messaggio di Gesù è il senso profondo della sua persona. Egli è il Messia, cioè l'Unto, il Cristo risorto, il Figlio di Dio. Egli ha predicato il regno di Dio che è già iniziato con la sua venuta e che si compirà nel futuro. Il regno di Dio è qui, perché Gesù risorto è qui; questo regno è destinato prima di tutto ai poveri, come dicono le Beatitudini, ma anche a tutti quelli che credono in lui e seguono il suo Vangelo. Per chi crede in Gesù vale sempre ciò che il geniale Dostoevskij ha scritto una volta per sempre: Se mi si dimostrasse che Cristo non è nella verità e se fosse matematicamente dimostrato che la verità non è in Cristo, preferirei comunque restare con Cristo piuttosto che con la verità.*

Il grande ricordo di Gesù

Oltre al regno di Dio, Gesù ci ha lasciato un altro ricordo, e che ricordo - dice padre Pasquale - Ci ha lasciato il suo corpo e il suo sangue dicendo di ripetere questo in memoria di lui. E' la cena pasquale che Gesù ha voluto celebrare con i suoi apostoli prima della sua passione, è la cena di addio ai suoi discepoli alla quale Gesù teneva tanto: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi prima della mia passione" (Luca 22,14).

Tutto questo oggi lo ricordiamo con la Messa.

La cena di addio di Gesù è un evento comunitario e significa legarsi alla comunità nella quale Gesù continua a vivere, significa legarsi a lui, spezzare il pane con lui, come noi dobbiamo spezzare il pane con coloro che sono più bisognosi. Il ricordo della cena di Gesù è uno dei fatti più straordinari e coinvolgenti del cristianesimo; è un ricordo appassionato e pieno di amore per i credenti; è un ricordo vivo di Gesù, ardente e potente. Prendiamo il suo corpo e beviamo il suo sangue, l'Eucarestia sta soprattutto in questo: mangiare e bere. Il ricordo della cena di Gesù comporta un tale coinvolgimento del credente fino a immedesimarsi con la persona che si ricorda, cioè con Gesù. Non è Cristo che viene nel sacramento, ma siamo noi che andiamo a lui, innestati attraverso il ricordo nella sua opera di salvezza e nella sua persona vivente; questo vuol dire: *Fate questo in memoria di me* (Luca 22,19). La Comunione che facciamo

significa incorporazione, condivisione, intima unione con Gesù, ma anche al tempo stesso condivisione, scambio, reciprocità tra noi cristiani e tra tutti gli uomini, soprattutto i più poveri. L'Eucarestia è il sacramento dell'amore, in virtù del quale sono offerte amore e assistenza ai credenti, che a loro volta devono offrire amore e assistenza a Cristo presente nei più poveri. Vale la pena di essere Cristiani anche solo per il ricordo dell'ultima cena di Gesù. Cristo è realmente presente nel pane e nel vino; Gesù non ha spiegato questo mistero, e neppure l'apostolo Paolo che ne parla tante volte. I Cristiani sono divisi sull'Eucarestia perché hanno dato spiegazioni diverse; ma questo oggi è uno scandalo dopo le tante raccomandazioni di Gesù di restare uniti (Giovanni 13-17). Noi accettiamo con fede le sue parole, che non possono voler dire altro che quello che dicono: *Questo è il mio corpo dato per voi; questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che viene versato per voi* (Luca 22,19-20). Le parole di Gesù uniscono tutti i Cristiani: Cattolici, Ortodossi e Protestanti; le nostre spiegazioni, invece, ci dividono. Questo è il senso dell'ecumenismo di oggi: ritornare alle parole di Gesù, al suo pensiero. Conosciamo molto bene come Gesù celebrò la sua cena e le parole che ha detto sul pane e sul vino; dimentichiamo però ciò che dice l'evangelista Marco al termine della cena: *Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi* (Marco 14,26). Questo inno consisteva nel canto dei salmi 115-118 che venivano cantati come ringraziamento alla fine della cena pasquale; perché non si cantano o si recitano anche oggi come ringraziamento dopo la Comunione? Inoltre sappiamo dall'evangelista Giovanni che Gesù, prima di questa cena, lavò i piedi agli apostoli; un'azione molto significativa di Gesù, quando erano gli schiavi che lavavano i piedi alle persone; Gesù fa questo e dice di ripetere questa azione anche tra di noi, ma non solo il giovedì santo, ma sempre: *Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi* (Giovanni 13,12-15). E poi dovremmo sempre leggere e meditare, quando si partecipa alla Messa o si fa la Comunione, il sublime discorso di Gesù agli apostoli dopo la cena, contenuto nei capitoli 13-17 del Vangelo di Giovanni; basta una sola frase: *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui* (Giovanni 14,23).

Immaginetta funebre dei genitori di Padre Pasquale, nei confronti dei quali egli ha sempre manifestato un atteggiamento di venerazione (il testo è di fra Pasquale).



ROTA ANGELO
† 2 Febbraio 1943



GAVAZZENI LUCIA
† 30 Gennaio 1965



CREDI : *La FEDE fu il segreto
della nostra vita e della tua*

SPERA : *In PARADISO ti attendiamo:
saremo felici insieme*

A M A : *DIO con tutto il cuore
TUTTI come te stesso*

PREGA : *"Chi prega si salva
chi non prega si dann,,*

V I V I *In GRAZIA di DIO*

Il 7 luglio 1997, in occasione del cinquantenario dell'ordinazione di Gianmaria Carrara, parroco di Almenno San Bartolomeo, Pasquale gli scrisse questa bella lettera da Gerusalemme riguardante l'Eucarestia: *Carissimo fratello parroco Gianmaria, pace, bene, salute! Dopo la S. Messa, anche la Mensa ha un grande valore celebrativo: è segno di unione, di amicizia, di festa e di gioia condivisa. Proprio per questo voglio essere presente per rendere omaggio ai 50 anni di vita sacerdotale che abbiamo il piacere grande di celebrare con te. Come la Messa, anche la Mensa è segno di gratitudine: siamo qui per ringraziare, 50 anni lo meritano... e come! Siamo felici di poter ringraziare. Grazie a te e al Signore che ti ha mandato. Grazie e gloria a Dio per quello che sei, che hai fatto e che farai con noi e per noi. Come la Messa, questo pranzo è anche un regalo che simbolizza sia il dono che ci hai fatto della tua vita, sia la nostra gioia come destinatari di questo regalo: "Pigliate e mangiate". Proprio come ha fatto Gesù. Ti sei messo a nostra disposizione, a nostro servizio per darci da mangiare nell'Eucarestia e per "essere mangiato" nella vita quotidiana. Come nella Messa, anche questo banchetto è come una missione che si rinnova per te e per noi: "come io ha fatto, servitevi gli uni gli altri... osservate le mie parole... amatevi gli uni gli altri... non abbiate paura... io sarò con voi...". È la previsione del futuro. Amen, amen. In questa opportunità voglio sintetizzare tutto nell'augurio splendido che piglio di peso da Giovanni 13,1: "Avendo amato i suoi, Gesù li amò fino alla fine!". Continuerai ad essere un altro Cristo in mezzo a noi. Dio ti ama e anche noi! E' senz'altro il migliore augurio che ti faccio io personalmente in sintonia spirituale con tutti i miei fratelli almennesi, come sintesi di tutti i sentimenti che ti furono espressi e che vorremmo esprimere. E con questo, un abbraccio affettuoso e fraterno da Gerusalemme; in costante unione di preghiera, sempre tuo fratello fra Pasquale Rota cappuccino.*

Tornando al discorso di Pasquale sull'Eucarestia, e riprendendo quanto egli scrive nella lettera riportata sopra, la Messa è una Mensa, la Messa è il ricordo della cena di Gesù, una cena che fece attorno ad un tavolo; a questo tavolo Gesù spezzò il pane e passò il calice per bere. Ogni volta quindi che un credente spezza il pane e beve vino in famiglia e anche in un ristorante, spontaneamente gli viene di pensare alla cena di Gesù. Nella notte in cui fu tradito, Gesù ci lasciò questo ricordo straordinario; poi venne la passione e la sua morte in croce. Commenta Padre Pasquale: *sembrava la fine di quell'indomabile uomo di Galilea. Invece il terzo giorno si verificò l'impensabile: la tomba è vuota, egli appare alle donne e agli Undici: Gesù è risorto, è ancora vivo, anche oggi, e cammina con noi; è questa la Pasqua dei cristiani. Quanto si verificò nei discepoli di Gesù, è una prova della risurrezione; quanto furono codardi e impauriti durante la passione e la morte di Gesù in croce,*

quando fuggirono tutti, e due lo rinnegarono, tanto furono coraggiosi e imperterriti nel proclamare la sua risurrezione di cui dicevano di essere i testimoni. Iniziarono a riunirsi in comunità anche nella persecuzione e nel pericolo di morte, come accadde per Stefano e per l'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni. Questi fatti sono inesplicabili senza la risurrezione di Gesù. L'apostolo Paolo, che era un fariseo tutto d'un pezzo, che prima perseguitò le prime comunità cristiane, ed era contro Gesù, ebbe un'esperienza di Cristo risorto mentre stava andando a Damasco per incatenare dei cristiani; non solo si convertì, ma diventerà il più grande testimone della risurrezione, fino a dire che se Gesù non è risorto, la nostra fede è vana (1Corinti 15,14). Per questo Gesù è la nostra via, la nostra verità e la nostra vita (Giovanni 14,6).

Il nostro Dio non è un Dio dei morti, ma dei vivi, come dice Gesù: *Quanto alla risurrezione dei morti non avete letto quello che vi è stato detto da Dio: Io sono il Dio di Abramo e il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Ora, non è Dio dei morti, ma dei vivi (Matteo 22,31-32).*

Pasquale termina questa cassetta (Gesù, il Santo della Terra) con queste parole: *Perché questa lettera? Perché anche tu abbia Gesù nella tua vita, accoglilo, prega, lui è la risposta alla tua vita. Conosci Gesù? Leggi e medita il suo Vangelo. Conosci quanto ha detto? Forza, avanti e ti innamorerai di lui. Ti ringraziamo Padre per averci dato Gesù, colui che ti ha rivelato, colui che ci ha fatto conoscere il tuo amore per i poveri, per gli ammalati, per i piccoli, per i peccatori¹⁰.*

La risurrezione di Gesù

Non poteva mancare, nella spiritualità di padre Pasquale, una riflessione sulla Risurrezione, che, come dice l'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinzi (15,14): *Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la vostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. È dunque la Risurrezione uno dei fatti fondamentali della fede cristiana. Nei Vangeli ci sono diversi testi sulla Risurrezione di Gesù, ma nessuno dice come avvenne questo fatto, che è un mistero e che i Cristiani accettano con la fede; i testi dei Vangeli riguardano le numerose apparizioni di Gesù risorto alle donne e ai discepoli. Il Vangelo di Giovanni, come quello di Marco (16,9), dice che Gesù apparve per primo a Maria Maddalena: Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio e vide*

10 Cassetta: Gesù, il Santo della terra.

che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto! (Giovanni 20,1-2). Nel Vangelo di Matteo è sempre Maria Maddalena, con un'altra donna, che all'alba va al sepolcro: Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, scese dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti e ora vi precede in Galilea (28,1-7).

Il Vangelo di Luca dà una versione un po' diversa; queste diversità dipendono dalle varie tradizioni su cui si basarono gli evangelisti per scrivere i Vangeli; teniamo presente che i Vangeli furono scritti dai 40 ai 70 anni circa dopo la morte di Gesù; in questo tempo i fatti erano stati trasmessi oralmente e come sappiamo, nelle tradizioni orali, qualche particolare può variare, ma la sostanza è sempre la stessa. Il testo di Luca: *Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo, secondo il comandamento. Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato(23,55-56; 24,1-6).*

Da notare che in tutti i quattro gli evangelisti Gesù appare sempre per primo alle donne: sono loro a dare l'annuncio della risurrezione. Le donne sono presenti nei momenti più drammatici della vicenda di Gesù: ai piedi della croce ci sono solo loro; gli uomini erano tutti fuggiti e due apostoli avevano perfino tradito il Maestro. Ecco perché nella Chiesa, oggi, molte donne reclamano un posto di maggior responsabilità, reclamano anche dei ministeri, e papa Francesco l'ha detto chiaramente: non basta che le donne leggano in chiesa e facciano le chierichette, occorre riscrivere da capo la teologia della donna nella Chiesa.

Padre Pasquale dice cose bellissime sulla risurrezione, sulla Pasqua: *La*

risurrezione è la speranza del cristiano; Cristo risorto è in mezzo a noi vivo, Cristo è la nostra speranza, solo con lui costruiamo un mondo diverso¹¹.

Nei fascicoli mandati ad amici e conoscenti, il suo entusiasmo per il Cristo risorto è alle stelle e la sua gioia contagia anche il lettore: È risorto! Carissimo fratello, carissima sorella. Abbà-Papà ti ama e anch'io. Pasqua è passaggio, pellegrinaggio. È la definizione più realista della vita che passa... e... con quanta rapidità! Nati ieri... stanno per scoccare i settanta! (I miei!...I tuoi?). Infiliamo una Pasqua dopo l'altra. Passiamo! Ci sono due modi di passare e di vivere la pasqua della vita: da vagabondo, cioè passo perché passo. Non mi chiedo né perché, né come, né quando, né dove..., semplicemente...passo. L'altro modo è da pellegrino: so da dove vengo, dove vado e ne so anche il perché, ho dei motivi seri che danno senso al mio passaggio. Valorizzo al massimo il mio tempo come dono di Dio.

So che tutto ha un valore per me. So che nessuno, niente, mai, neppure le croci, le sofferenze, le malattie, neppure la morte potrà separarmi dall'amore che Dio, mio padre, ha per me. So che la mia pasqua, il mio pellegrinaggio, mi portano giorno per giorno verso la casa di Abbà-Papà che mi ama e vuole condividere la sua felicità con me suo figlio. So, credo e spero, fondandomi sull'assoluta verità di Dio, che quanto credo e spero si realizzerà al termine del pellegrinaggio della mia vita. E chi me lo assicura? Gesù risorto, lui, il Santo della terra, il Signore del tempo e della storia.

Lui che ha voluto condividere con me le gioie, le tristezze, i sogni, le speranze, assumendo questa mia vita con tutte le sue avventure, eccetto il peccato, fino alla morte e alla morte di croce. Tremendo! Ma lui è veramente risorto!!! Questa è la risposta che dà senso a tutte queste parole: so, credo, spero, sono certo! Con la sua risurrezione, mi dà la certezza più assoluta che tutto quello che mi ha insegnato e mi insegna con la sua vita e la sua parola (il Vangelo), è assolutamente vero. Quindi crederlo è da persona intelligente e saggia. Perciò quel Buona Pasqua, ripetuto ogni anno, ha un significato molto profondo e importante, non distrutto neppure dall'astuto consumismo che lo inghiotte e lo deturpa.

È un testo molto bello, quello di Pasquale, che ne richiama un altro, stupendo, dell'apostolo Paolo: Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte, né vita,

11 Cassetta: Gloria 2.000.

né angeli, né principati, né presente, né avvenire, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore (Romani 8,31-39).

In altre parole: in comunione con Gesù nella gioia, nella sofferenza, nella morte e dopo la morte.

In alcune lettere Pasquale mette anche le parole in greco sulla Risurrezione: *Cristos anesti, alezos anesti* (Cristo è risorto, è veramente risorto).

Molto sentito è anche il commento che Pasquale fa al testo dei discepoli di Emmaus di Luca 24, 13-35. *Gesù aveva creato un incontro. Gesù in persona si accostò a loro, camminava con loro: aveva creato un incontro. E' lo stile che devono assumere la Chiesa e i cristiani: creare un incontro e saper ascoltare, come fa papa Francesco. Gesù li ascolta, essi parlano a ruota libera, hanno bisogno di raccontare le loro delusioni; così un cristiano deve ascoltare, senza pretese, condividendo la situazione; saper ascoltare e poi riferire la parola di Gesù, il grande dono che lui ci ha fatto. Ci ha dato la sua parola, dobbiamo sempre chiedergli di spiegarcela, di aprirla alla nostra comprensione, per aiutarci ad interpretare con essa gli avvenimenti della vita e dare ad essa un senso. La comunità cristiana è chiamata ad annunciare Gesù Salvatore e a farlo conoscere alle persone attraverso la lettura e la riflessione sui Vangeli. Ogni comunità deve trovare vie e modalità per aprire i cuori degli uomini e delle donne del nostro tempo alla comprensione della parola di Gesù. Rimani con noi perché si fa sera... lo riconobbero nello spezzare il pane. Occorre sedersi a cena con Gesù, è questa l'Eucarestia. Un testo bellissimo dell'Apocalisse dice: "Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui e cenerò con lui ed egli con me" (3,20). La cena di Gesù, l'Eucarestia, è la massima espressione di ciò che Gesù ha fatto per noi: la condivisione, la solidarietà. Gesù lo incontriamo soprattutto nello spezzare il pane con lui, ma anche nello spezzare il pane con gli altri, con i più bisognosi. I discepoli di Emmaus hanno fatto l'esperienza della fede e diventano i missionari di Gesù, della sua risurrezione. La comunità cristiana, i cristiani, devono annunciare prima di tutto la risurrezione di Gesù.*

Vieni Spirito di Dio, rivelaci le parole di Gesù, aiutaci a leggere i segni contraddittori di questa nostra storia. Noi siamo figli della risurrezione; la nostra vita ha un valore che va oltre la morte. Dice Gesù nel Vangelo di Matteo: "Quanto alla risurrezione dei morti, non avete letto quello che vi è stato detto da Dio: Io sono il Dio di Abramo e il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Ora, non è Dio dei morti,

Padre Pasquale con Don Giulivo durante la celebrazione della festività della Madonna del Carmine (Almenno San Bartolomeo), 2014.



*ma dei vivi (22,31-32)” e nel Vangelo di Giovanni: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno” (6,54)¹². C’è un testo molto suggestivo del profeta Ezechiele (37,1-14) in cui Dio farà rivivere una sterminata moltitudine di ossa aride, che si è letto nella chiesa di Almenno San Bartolomeo durante i funerali (ottobre 2013) di due nostri parrocchiani, Angelo Manzoni e Bernardo Sana, morti in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale; i loro resti furono riportati al paese natio dopo settant’anni. Ecco il testo: *La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa; mi fece passare tutto intorno accanto ad esse, vidi che erano in grandissima quantità sulla distesa della valle e tutte inaridite. Mi disse: Figlio dell’uomo, potranno queste ossa rivivere? Io risposi: Signore Dio, tu lo sai. Egli mi replicò: Profetizza su queste ossa e annunzia loro: Ossa inaridite, udite la parola del Signore: Dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete. Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e infonderò in voi lo spirito e rivivrete: Saprete che io sono il Signore. Io profetizzai come mi era stato ordinato; mentre io profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l’uno all’altro, ciascuno al suo corrispondente. Guardai, ed ecco sopra di essi i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c’era spirito in loro. Egli aggiunse: Profetizza allo spirito, profetizza Figlio dell’uomo e annunzia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano. Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito, grande, sterminato. Mi disse: Figlio dell’uomo, queste ossa sono tutta la gente di Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò profetizza e annuncia loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese di Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L’ho detto e lo farò. Oracolo del Signore.**

Il testo fece molta impressione sull’assemblea radunata nella chiesa gremitissima. Anche ai funerali dell’amico Fernando (marzo 2014), padre Pasquale pronunciò una frase che sarà ricordata per molto tempo dai presenti: *Noi non viviamo per morire, ma moriamo per vivere. È la sua fede*

12 Idem.

profonda che comunica e convince. Quando si facevano le liturgie in latino, i sacerdoti andavano alla casa del defunto e iniziavano il funerale cantando: *Exultabunt ossa humiliata*, cioè, esulteranno con la risurrezione queste ossa che sono state umiliate dalla morte; parole che valgono un poema, parole che sono la speranza dei Cristiani.

Gesù è risorto – termina così Pasquale la sua riflessione sui discepoli di Emmaus – *è veramente risorto, e io cammino con lui e lui cammina con me, come con i discepoli di Emmaus. Noi viviamo con il Risorto*. Le ultime parole di Pasquale rispecchiano la sua frequente ironia: *Io, Pasquale, sempre a Pasqua anche a Natale. Abbà, Papà ti ama e anch'io*.

Il Padre

Studiando la spiritualità di padre Pasquale, abbiamo messo Gesù all'inizio, perché tutto è partito da lui: da lui la rivelazione, da lui i Vangeli, e nei Vangeli Gesù parla di Dio come il Padre; non solo: dice che noi possiamo arrivare al Padre solo attraverso di lui. *Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me* (Giovanni 14,6). Padre Pasquale dedica al Padre una bella cassetta dal titolo: *Abbà, papà ti ama*. Abbà è il nome aramaico di padre.

L'argomento è molto importante per tre motivi: 1) il Dio di Gesù è il Padre; quasi sempre egli si rivolge a Dio con questo nome; 2) nei Vangeli Gesù prega sempre e solo il Padre; 3) dalla rappresentazione che abbiamo di Dio dipende la nostra fede. Il termine Padre ricorre diciotto volte nel Vangelo di Marco, 63 in Matteo, 56 in Luca e 136 in Giovanni.

Nei Vangeli Gesù prega solo il Padre: la preghiera più bella che lui ci ha insegnato inizia, come tutti sappiamo, con: *Padre nostro*. Nell'orto del Getsemani Gesù prega dicendo: *Abbà! Padre! Allontana da me questo calice* (Marco 14, 36); *Padre mio, sia fatta la tua volontà* (Matteo 26,42); *Padre mio, perdona loro: non sanno quello che fanno* (Luca 23,34); *Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Paraclito* (Giovanni 14,16). Noi, suoi discepoli, dobbiamo pregare come lui, pregare solo il Padre. Oggi molti si dichiarano atei, ma la maggior parte nega un Dio che non è quello di Gesù; infatti dalla nostra rappresentazione di Dio, dipende la nostra fede e il nostro rapporto che abbiamo con la divinità. Se pensiamo a un Dio pronto a castigarci, difficilmente penseremo a lui. Se pensiamo a un Dio come lo pensavano gli Illuministi, difficilmente lo pregheremo; infatti questi filosofi credevano sì nell'esistenza di Dio, ma pensavano che lui poi non si interessasse delle cose degli uomini; è un Dio creatore, che ha creato gli uomini, ma poi

non si interessa più di loro, e quindi è inutile pregarlo; è ciò che si chiama deismo. Se pensiamo al Dio astratto dei filosofi, al motore immobile di Aristotele, difficilmente potremo sentirlo vicino a noi. Questo Dio non è il Dio di Gesù. Biagio Pascal, il grande filosofo cristiano francese del XVII secolo, ha detto chiaro, una volta per sempre, che il Dio dei filosofi, non è il Dio della Bibbia, non è il Dio di Gesù. Il Dio di Gesù è il Padre, ma quale padre? È il padre come viene rappresentato in maniera unica e insuperabile nella parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso del Vangelo di Luca (15, 11-32). Come vedremo subito, Pasquale farà un bellissimo commento a questa parabola; questo Padre è il Dio di Gesù. La cassetta (*Abbà, papà ti ama*) inizia così: *Il 1999 è dedicato alla figura del Padre: Dio Padre. Cosa possiamo dire di Dio? Silenzio. Di Dio è meglio tacere che parlare. È difficile per noi parlare di Dio, perché nessuno ha mai visto Dio. Se però noi crediamo in Gesù, allora il nostro Dio è quello di Gesù, e questo Dio viene presentato da Gesù nella parabola più bella, quella del padre misericordioso. È il più bel ritratto di Dio; il giorno in cui Gesù raccontò questa parabola, è stato il più bel giorno per l'umanità, in quel giorno Gesù ci ha fatto il regalo più prezioso. Questa parabola non è solo un capolavoro di bellezza, ma anche una miniera su Dio, ci fa vedere tutto in un altro modo.*

In sei scatti fotografici, l'evangelista Luca presenta il figlio: 1) il figlio chiede una parte del patrimonio; 2) spende tutto vivendo da dissoluto; 3) senza più nulla si riduce a pascolare i porci; 4) pensa che i servi nella casa di suo padre stanno meglio di lui; 5) ritornerà da suo padre e lo pregherà di accoglierlo come servo; 6) ritorna a casa, entra in scena il padre.

Gesù a questo punto usa cinque verbi che sono colpi di artista:

1) *Il padre lo vide, Dio vede per primo, come dice il salmo 33, 18-19: "Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme, su chi spera nel suo amore, per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame". Gli occhi di Dio sono come quelli del padre della parabola che aspetta e scruta, sognando il ritorno del figlio.*

2) *Gli occhi del padre non sono solo occhi che cercano, ma anche occhi che piangono. Il padre della parabola si commuove, il Dio di Gesù non è un Dio freddo, un Dio invernale, come il Dio di Aristotele. Il Dio di Gesù è fuoco: "Sono venuto a gettare fuoco sulla terra" (Luca 12,49). Il padre si commuove come una madre. Rembrandt, il grande pittore olandese del XVII secolo, nel suo famoso quadro che rappresenta il figlio prodigo e il padre misericordioso, rappresenta il padre con una mano più sottile, come quella di una donna (una madre), l'altra invece è più tozza, come quella di un uomo (un padre).*

3) *Il padre della parabola corre incontro al figlio; un anziano che corre o è pazzo o è innamorato; un padre che corre esprime il massimo dell'affetto. Il padre gli si*

getta al collo, così il padre impedisce al figlio di inginocchiarsi per chiedere perdono. 4) Il padre lo baciò; abbracciare è già tanto, baciare è il massimo; invece di arrabbiarsi con il figlio sprecone e dissoluto, lo bacia. Il bacio esprime un sacco di sentimenti e di emozioni, come e quando la peccatrice, sempre nel Vangelo di Luca, bacia i piedi di Gesù (7,38.45). Ad una persona che si bacia, non possiamo dare del lei, ma del tu, non possiamo aver timore di una persona che ci bacia. Giovanni nel suo Vangelo scrive: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (14,23). Per questo quando durante la Messa si dice: Obbedienti alla parola del Salvatore e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire: Padre nostro...Dovremmo invece dire: Obbedienti alla parola del Salvatore e formati al suo divino insegnamento, amiamo dire: Padre nostro...Il Dio di Gesù più che temuto va amato.

5) Il padre dice ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (Luca 15,22-24). Quanta abbondanza, il figlio non avrebbe mai immaginato un’accoglienza simile, sembra un padre esagerato, che rinuncia ad ogni buon senso, ad ogni cautela. Questo amore del padre, oltre ogni misura, è un’idea fissa di Gesù, come avviene anche nella parabola del servo spietato (Matteo 18,23-35). In questa parabola un re incomincia a fare i conti con i suoi servi; uno di questi gli deve 10.000 talenti, una cifra enorme, astronomica (pari a milioni di euro di oggi); il servo non ha tutto questo denaro e, prostrato a terra, prega il re di avere pazienza, che gli avrebbe restituito tutto. Il re ebbe compassione e gli condonò tutto quel debito. La parabola vuol dire che il Padre non ha misura nel perdono; questo modo di comportarsi del Padre vuol dire: ciò che è stato, è stato, tutto incomincia di nuovo, il Padre ti rigenera. Il padre non vuole che ci siano cicatrici sanguinanti, egli perdona al massimo, a condizione però che anche noi perdoniamo al nostro fratello che ha un piccolo debito nei nostri confronti (la parabola parla di un amico del perdonato che gli doveva 100 denari, cioè 3 mesi di paga per un bracciante di allora; colui che aveva ottenuto la remissione di 10.000 talenti, non condona il piccolo debito al suo amico, e lo fa metter in carcere). Il commento di Gesù è chiaro: il padrone diede in mano colui al quale gli aveva condonato il grandissimo debito agli aguzzini, *finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello.*

Nelle parabole di Gesù si rispecchia l’esperienza che Lui aveva di Dio, del Padre. Nella parabola del figlio prodigo appare un netto contrasto tra

il padre e il fratello maggiore che impersonano due immagini alternative di Dio: la prima è propria di Gesù che racconta la parabola, la seconda è tipica dei critici destinatari della parabola.

La prima, quella di Gesù, ci presenta un Dio che, per mezzo dell'azione di Gesù, ricerca i peccatori perché perduti e bisognosi del suo intervento. Di vita e di morte è protagonista il figlio prodigo: partito da casa, si è trovato in un vicolo cieco; accolto dal padre, è ritornato a vivere. In breve tutto è grazia nell'iniziativa divina incarnata nel Nazareno che si era fatto commensale dei peccatori e degli spregevoli dazieri (i pubblicani) (Marco 2,15-17; Luca 7,34; Matteo 11,19). Nella seconda immagine di Dio, il fratello maggiore è *ligio al codice del merito o del debito, rifiuta di accogliere in casa il fratello prodigo, si rispecchia in un Dio giusto retributore che premia i buoni e castiga i cattivi, o anche un Dio che perdona, sì, ma in risposta del pentimento del peccatore e alla necessaria penitenza. E' la stessa immagine che il prodigo vive del padre e del suo rapporto con lui: ha sbagliato, ha sperperato la parte di eredità spettante, non può più entrare nella casa da figlio ed erede: metafora di un Dio che soppesa il bene e il male e reagisce di conseguenza. Invece l'immagine religiosa, impersonata dal padre della parabola, la stessa che Gesù qui rivela, parla di un Dio che fa festa per il ritrovamento del perduto: un Dio creatore, per grazia e amore, di vita là dove regna la morte e gioioso per questa sua attività dispiegata nella vicenda del Nazareno. La parabola è anche giustificatoria dell'accoglienza, da parte del Nazareno, dei disprezzati e dei peccatori pubblici ancor prima che si convertano; non si continui ad accusarlo: il suo comportamento scandaloso è lo stesso comportamento divino. Nella comunità israelitica Gesù intende integrare i dazieri (i pubblicani) e i peccatori pubblici con i pii e gli osservanti scrupolosi della Legge, e lo fa mostrando un Dio che accoglie da figli nella stessa famiglia gli uni e gli altri¹³.*

Da queste analisi molto belle della parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso, Pasquale ci invita a correggere la nostra idea di Dio: *Liberiamoci da un Dio meschino, sono stati gli uomini ad inventare un Dio minaccioso e arrabbiato, siamo stati obbligati a osservare i comandamenti di Dio perché imposti da lui nostro padrone supremo; questo non è il Dio di Gesù; per liberarsi da un Dio minaccioso e arrabbiato, gli uomini sono ricorsi all'ateismo. Abbiamo un Dio amico della pace e gli abbiamo fatto benedire le armi; abbiamo un Dio affettuoso e lo abbiamo presentato distratto; abbiamo un Dio vivo e lo*

13 G. Barbaglio, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso. Confronto storico*, EDB, Bologna 2006, pag. 171.

abbiamo reso libresco; abbiamo un Dio semplice e lo abbiamo fatto diventare un rompicapo; abbiamo un Dio dalla forza liberante e lo abbiamo presentato opprimente; abbiamo un Dio amore e lo abbiamo ridotto ad un esattore di imposte; abbiamo un Dio che non ti costringe a fare l'anticamera e l'abbiamo burocratizzato; abbiamo un Dio dalla vicinanza commovente e l'abbiamo rinchiuso nel teologhese (il teologhese è il linguaggio astratto e astruso di tanti teologi che sembra parlino dai trampoli); abbiamo un Dio simpatico e lo abbiamo reso antipatico; abbiamo un Dio gioioso e lo abbiamo reso noioso. E a forza di pensare e di parlare male di Dio, lo abbiamo ridotto al silenzio. Ma questo non è il Dio di Gesù; dobbiamo parlare di Dio come ne parla Gesù nei Vangeli.

Questa è la spiritualità di Gesù: l'immenso amore del Padre verso di noi e la nostra fede senza limiti verso di lui. Ecco perché padre Pasquale dice molto spesso: Dio, il Padre, vi ama e anch'io, che è anche il titolo, voluto da Padre Pasquale, di questo libro.

Il Padre nostro

Altro grande punto della spiritualità di Pasquale è il *Padre nostro*; a questa preghiera, insegnataci da Gesù, Pasquale fa uno straordinario commento parola per parola: *È una preghiera universale - dice - che solo Gesù poteva insegnarci come si doveva pregare il Padre.*

Padre: *non c'è parola più bella per iniziare a pregare; dico padre e il cuore si apre, non parlo con uno sconosciuto, non parlo con un padrone, ma con un padre: Abbà, Padre, Papà. Nei Vangeli Gesù si ritira spesso a pregare e prega solo il Padre; alcuni esempi: Andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui questo calice. E diceva: Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu (Marco, 14,36); Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché hai così deciso nella tua benevolenza (Matteo 11,25). Sulla croce Gesù dice: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno (Luca 23,34), e prima di morire gridando a gran voce, disse: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito: detto questo spirò (Luca 23,46). Per questo dice ai discepoli: Voi dunque quando pregate così: Padre nostro che sei nei cieli... (Matteo 9-13). E ancora: Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, ti ricompenserà (Matteo 6,6). Sull'esempio di Gesù, noi dobbiamo pregare solo il Padre.*

Continua padre Pasquale:

Tu, **Padre**, non sei un teorema celeste, tu sei legato a noi, come un papà è legato ai figli. Posso stare tranquillo, tu ami me. Tutti siamo per Dio ugualmente figli. Se Dio è mio Padre, posso stare tranquillo e vivere in pace. Se Dio è mio padre, non continuerò a ripetere fino alla noia: perché, perché, perché, ma dirò invece con fiducia: tu sai, tu sai, tu sai. Se Dio è mio Padre, non diventerò improvvisamente incredulo davanti a un cataclisma della natura, non riuscendo più a trovare un legame tra l'amore e l'avversità, tra l'esistenza di Dio e il dolore. Dio è Padre anche se un incidente mi rende infermo per tutta la vita¹⁴.

Nostro: Dio non è mio, Dio è di tutti; ogni richiesta è al plurale: dacci oggi, con i fratelli. Il Padre ci spinge fuori dal nostro io per andare verso gli altri. Voi siete tutti fratelli, ha detto Gesù. Se siamo fratelli - dice padre Pasquale con la sua solita sottile ironia - perché anche le nostre borse non sono sorelle? Solo un terzo degli esseri umani ha un'alimentazione adeguata. Ogni giorno muoiono più persone di fame di quelle che morirono ad Auschwitz. La ricchezza è uno schiaffo, un insulto al Padre nostro. Tu Dio sei di tutti, nostro.

Che sei nei cieli: Gesù ci dice che Dio è buono come la luce e la pioggia che vengono dall'alto. Dio è senza sponde come i cieli, Dio è l'immenso, in una parola Gesù ci dice che Dio è trascendente. Questo Dio infinito e intimo a noi è Padre.

Sia santificato il tuo nome: il nome significa la persona stessa; il nome di Dio quindi deve essere santificato, rispettato, adorato. Ecco il crimine di tanti cristiani, battezzati, cresimati, che magari frequentano la chiesa, fanno la Comunione e magari recitano spesso il Padre nostro e poi bestemmiano. Il commento di padre Pasquale sulla bestemmia è durissimo: Credenti a parole e atei nella vita; fedeli al mattino, pagani alla sera, buoni in un luogo e alleati del diavolo in un altro. Non si può fare il doppio gioco; Dio è buono ma non vuole essere ingannato, Dio è serio e non si può prendere in giro. Noi dobbiamo adorare solo Dio e non altri, non statue o immagini. Non bisogna far dire stupidaggini a Dio, bisogna stare molto attenti quando qualcuno dice: Dio dice... perché spesso facciamo dire a Dio ciò che noi abbiamo in testa, le nostre idee, e non la sua parola che è nei Vangeli.

Venga il tuo regno: questa invocazione del Padre nostro è importantissima, perché Gesù è venuto unicamente per instaurare il regno di Dio sulla terra. Ecco perché i Vangeli parlano continuamente del regno di Dio; è questo il punto centrale della predicazione di Gesù. Ma cos'è il regno di

14 Cassetta: Abbà, Papà ti ama.



Dio? Non è un regno politico in senso territoriale. Gesù, rispondendo a Pilato, è stato chiarissimo: “Il mio regno non è di questo mondo” (Giovanni 18,36). Anche l’apostolo Paolo dice che il regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo. Il regno di Dio esprime questi valori, perché entrino nel mondo. Il regno di Dio è conversione; dice Gesù all’inizio del Vangelo di Marco: *“IL tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”* (1,15). In questo senso devo cambiare il mio cuore e aprirmi ai valori del regno. – continua fra Pasquale – *Il regno di Dio è come un albero su cui si rifugiano tutti gli uccelli del cielo, il regno di Dio è come una rete che accoglie ogni genere di pesci, è come un banchetto al quale sono invitati tutti i poveri e gli storpi, il regno di Dio è aperto a tutti.*

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra: fare la volontà di Dio non è facile; spesso sembra che il volere di Dio sia proprio l’opposto della nostra volontà; le vie di Dio sono diverse dalle nostre, scrive il profeta Isaia; il piano di Dio può essere più buio di una notte senza luna. Dice Gesù: “Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera” (Giovanni 4,34). Occorre fare la volontà di Dio in cielo e in terra, cioè in ogni luogo.

E padre Pasquale fa alcuni esempi: San Francesco, che era uno scricciolo di uomo, aveva una volontà di ferro, un carattere da gigante, e fece la volontà di Dio, seguì ciò che Dio voleva da lui. Pensiamo alla suorina che era madre Teresa di Calcutta: da quando ha capito la volontà di Dio su di lei, è diventata più forte di un esercito. Pasquale mette in guardia dalle false volontà di Dio e porta l’esempio di donna Prassede dei *Promessi sposi* del Manzoni; diceva spesso agli altri e a se stessa che il suo studio era di secondare i voleri del cielo, ma faceva spesso uno sbaglio grosso: di prendere il cielo per il suo cervello. Molte persone prendono il cielo per il loro cervello, come quando, al tempo della prima crociata, Pietro l’Eremita gridava: Dio lo vuole. Un Dio che è amore, un Gesù che dice di amare anche i nemici, potevano volere una guerra che fece centinaia di migliaia di morti e atrocità da una parte e dall’altra? *Accettare il volere di Dio Padre* - continua padre Pasquale - *può rasserenarci di più di tutta la psicanalisi. Dice il salmo 119: “Nei tuoi decreti è la mia delizia; la mia delizia sarà nei tuoi comandi, i tuoi decreti sono il mio canto, se la tua legge non fosse la mia delizia, davvero morirei nella mia miseria; mai dimenticherò i tuoi precetti, perché in essi tu mi fai vivere; meravigliosi sono i tuoi insegnamenti: per questo li custodisco; grande pace per chi ama la tua legge”. Siamo nelle mani di Dio, cioè nelle migliori mani che possiamo immaginare; papa Giovanni ripeteva spesso: serenità è farsi portare dal Signore; allora sia fatta la tua volontà.*

Dacci oggi il nostro pane quotidiano: questa preghiera, giunta a metà, continua la sua armoniosa struttura: nella prima parte, dopo l'invocazione Padre nostro, ci presentiamo a Dio con tre impegni: 1) impegno di testimonianza (sia santificato il tuo nome; 2) impegno di fedeltà (venga il tuo regno); 3) impegno di amore (sia fatta la tua volontà). Nella seconda parte facciamo a Dio tre richieste: 1) il sostegno di Dio (dacci oggi il nostro pane quotidiano); 2) il perdono dei peccati (rimetti a noi i nostri debiti); 3) la salvezza dal male (non ci indurre in tentazione). Prima l'uomo è invitato a dare, poi a chiedere per le sue necessità materiali e spirituali. Pregare è un verbo che racchiude tante cose: lodare, benedire, ringraziare Dio; ma pregare vuol dire anche domandare. Gesù ha insistito tanto sulla preghiera di domanda. Il pane è tutto ciò che è necessario per la vita; Gesù ci invita a chiedere il pane. Gesù ha pensato anche al vino (a Cana di Galilea), ha sfamato la gente, ha guarito gli ammalati, era molto concreto. **Oggi:** ci invita a chiedere il pane del giorno, non dobbiamo affannarci (il Padre pensa anche ai gigli del campo e agli uccelli del cielo): “Non affannatevi per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena” (Matteo 6,34). **Nostro:** nostro pane, come Padre nostro; il pane va distribuito. S. Agostino diceva: ciò che è superfluo per te, agli altri è necessario. La comunanza è naturale, piuttosto che la proprietà. **Nostro pane quotidiano:** Gesù è contro l'accumulo, contro l'accaparramento, come risulta dalla parabola di Luca 12,16-21, la parabola del ricco che continuava ad accumulare tesori; “ma Dio gli disse: stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è per chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio “. Per Dio questo ricco è uno stolto; quello che aveva di chi sarà? L'ossessione dell'accumulo non è evangelica.

Rimetti a noi i nostri debiti: il Padre rimette a noi i nostri debiti, a condizione che noi rimettiamo agli altri i nostri. Gesù è chiarissimo su questo punto: dice subito dopo avere insegnato il Padre nostro: “Se voi perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe” (Matteo 6,14-15). Tu sei il Dio dei pentiti - continua Pasquale - come dice il salmo 51: “Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nella tua grande bontà cancella il mio peccato. Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato”. Tu non puoi non perdonare; il poeta tedesco H. Heine diceva: sto per morire, Dio mi perdonerà, è il suo mestiere¹⁵.

Come noi perdoniamo ai nostri debitori. A questo punto Pasquale cita un altro testo radicale del Vangelo, come quello sopra richiamato (Matteo

15 Cassetta: Abbà, Papà ti ama.

6,14-15): *Se presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono* (Matteo 5,23-24). *Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati.*

Gesù ha perdonato a piene mani e padre Pasquale cita diversi testi dei Vangeli. Dice al paralitico: *Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati* (Marco 2,5). Dice alla peccatrice anonima che gli ha lavato i piedi con le sue lacrime, glieli ha asciugati con i suoi capelli, glieli ha baciati e poi cosparsi di profumo: *Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco* (Luca 7,47). Gesù risponde a Zaccheo: *Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto* (Luca 19,9). Gesù dice alla donna adultera: *Nessuno ti ha condannato? Ed essa rispose: Nessuno Signore. E Gesù le disse: Ne anche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più* (Giovanni 8,10-11). *Perché così tanti perdoni da parte di Gesù? – si chiede padre Pasquale – Perché il perdono è segno di intelligenza: chi più conosce l'uomo, più ne conosce la fragilità, e per questo lo perdona. Il perdono è la via della pace. Cristo ha salvato ed ha elevato più con il perdono che con i miracoli; il perdono è l'ultima parola dell'amore; ecco perché Gesù è così esigente con il perdono.*

E non ci indurre in tentazione: *a prima vista l'invocazione sembra strana: preghiamo Dio di non tentarci, di non spingerci nella tentazione. Dio non tenta nessuno, è un'infelice traduzione¹⁶.*

Pasquale spiega: *Significa: non lasciarsi soccombere nella tentazione, aiutaci a vincere nelle prove; l'invocazione è rivolta a Dio perché ci soccorra nella tentazione. Siamo tutti deboli. Anche Gesù ha detto: "Lo spirito è pronto, ma la carne è debole" (Matteo 26,41). La vita spesso è dura, per questo dobbiamo chiedere al Padre di donarci la forza per superare le difficoltà. Oggi le tentazioni sono tante.*

Ma liberaci dal male: *ultima invocazione, il Padre ci strappi dal male, dal maligno. Più volte Gesù parla del maligno come colui che è contro Dio, come nella parabola della zizzania (Matteo 13,24-30; 36-43). Contro il male abbiamo sempre il Padre nostro. Pasquale termina così il suo intenso commento al Padre nostro: Grazie Gesù di averci insegnato a pregare, la tua amicizia ci insegna la tua confidenza con il Padre, ci hai contagiato con i tuoi silenzi eloquenti, ci hai sedotto con la tua parola, ci hai impressionato con la tua confidenza filiale:*

16 Infatti la nuova traduzione della CEI (2008) dice: *e non abbandonarci alla tentazione* (Matteo 6,13), e la Bibbia in lingua corrente (1986): *e fa che non cadiamo nella tentazione.*

*Abbà, Papà. Solo tu potevi farci chiamare Dio, Abbà, Papà. Grazie Gesù, ci hai dato un altro pane, l'Eucarestia, come quando ricordiamo la tua ultima cena. Dacci questo pane unico, il sostegno dei viandanti, unica compagnia del vecchio, unica consolazione per l'ammalato, un pane spezzato per noi. Dacci questo pane e permettimi di conservarlo. Se tu ci dai il pane ogni giorno, noi poveri siamo al sicuro e condividiamo subito con il fratello l'altro pane. Come Gesù ha spezzato il pane nell'ultima cena, così noi dobbiamo spezzare il pane con i più poveri. Quando Gesù nei Vangeli spezza il pane, il pane si moltiplica (moltiplicazione dei pani)¹⁷. Noi possiamo abituarci a fare la Comunione; rischiamo di perdere di vista il suo significato profondo. Riportiamo un episodio dei nostri soldati, quando si trovavano nei terribili campi di concentramento russi durante la Seconda Guerra Mondiale, in mezzo alla fame, al freddo, ai pidocchi e al tifo; nei campi della Russia sovietica non c'era posto per Dio. In quelle tremende situazioni, i nostri soldati, credenti, avevano capito cos'era il pane di Gesù. Riportiamo l'episodio dal libro di H. Hamilton, *Sacrificio nella steppa. La tragedia degli Alpini Italiani in Russia*¹⁸: Quando Marsan si stava preparando a ripartire per il campo di Suzdal, prima di Pasqua, chiese a Beraudi se intendesse fare la Comunione. Beraudi avrebbe considerato chiunque gli avesse posto una tale domanda in quelle condizioni un pazzo o un provocatore, ma non Marsan, che era in grado di fare miracoli, belli, umili, comuni, difficili. Con una parola riusciva ad accendere la fede in chi era disperato; con un sorriso poteva dare serenità e certezze a chi si sentiva distrutto. Per questo, Beraudi rispose semplicemente: Sì. Marsan gli disse che uno dei cappellani del campo, quando aveva celebrato la Messa, aveva anche consacrato del pane di frumento. Marsan ne aveva avvolto un po' in una stoffa bianca e poi lo aveva tagliato in parti molto sottili. Avrebbe condiviso con Beraudi la stoffa e i pezzi di pane; gliene avrebbe dato la metà. Così li avrebbe potuti distribuire a quelli che volevano fare la Comunione. Poi avrebbe dovuto bruciare quelli avanzati; i soldati, prima di comunicarsi, avrebbero dovuto confessare i loro peccati da soli e fare atto di contrizione. Il pane, scrisse Beraudi, gli diede una sicurezza assoluta. Senza paura, ma in gran segreto, distribuì i pezzi consacrati ad altri studenti della scuola, esclusi quelli che si erano dichiarati apertamente atei. Mentre il sole lo illuminava e il vento carezzava i primi fiori, in un angolo del campo prese la Comunione da solo. Dopodichè, in ogni momento difficile, quello staccio bianco avvolto nella carta, che portava vicino al cuore, gli diede grande forza.*

17 Cassetta: *Abbà, Papà ti ama*.

18 Rizzoli, Milano, 2013.

Al ritorno in Italia nell'ottobre del 1945, i pochi superstiti, tra i quali c'era Beraudi, un ufficiale degli Alpini (erano circa 70.000 i soldati italiani fatti prigionieri dai Russi durante la ritirata), giunsero in Austria; Beraudi racconta: *Consegno a un sacerdote il sacro brandello di tela che custodì a Pasqua il clandestino pane consacrato.*

In un altro breve scritto Pasquale fa una parafrasi del Padre nostro che merita di essere ricordata:

*Non dire Padre, se ogni giorno non ti comporti da figlio;
non dire nostro, se vivi isolato nel tuo egoismo;
non dire che sei nei cieli, se pensi solo alle cose terrene;
non dire sia santificato il tuo nome, se non lo onori;
non dire venga il tuo regno, se lo confondi con il successo materiale;
non dire sia fatta la tua volontà, se non l'accetti quando è dolorosa;
non dire dacci oggi il nostro pane, se non ti preoccupi della gente che ha fame, che è senza cultura e senza mezzi per vivere;
non dire perdona i nostri debiti, se conservi un rancore verso tuo fratello;
non dire non lasciarci cadere nella tentazione, se hai intenzione di continuare a peccare;
non dire liberaci dal male, se non prendi posizione contro il male;
non dire amen, se non prendi sul serio le parole del Padre Nostro!*

Come abbiamo visto e come vedremo, padre Pasquale usa molte volte le parole: *Abbà, Padre, Papà* per rivolgersi a Dio; ha voluto queste parole anche nel titolo del libro. E ha ragione, Gesù si rivolgeva a Dio con queste parole. *Abbà* è una parola aramaica che vuol dire padre, però comunica un senso di confidenza, di familiarità e di rispetto infantile. Nel Nuovo Testamento compare tre volte, una proprio sulla bocca di Gesù, quando nel Getsemani dice a Pietro, Giacomo e Giovanni: *La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate. Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice* (Marco 14,34-36). La parola *Abbà* è sconosciuta al vocabolario religioso del giudaismo; è stato Gesù a utilizzare per primo questo termine: *Abbà, Papà* per rivolgersi a Dio: è l'espressione dell'intimità filiale, piena di familiarità e di tenerezza di Gesù verso suo Padre, verso il nostro Padre (*Padre nostro che sei nei cieli...*). La nostra filiazione divina ci fa partecipe alla medesima intimità di Gesù con il Padre suo e nostro.

Sull'esempio di Gesù, i cristiani si rivolsero a Dio nello stesso modo e pensarono a Lui come al "Papà" del racconto del figlio prodigo e del padre misericordioso, che Pasquale ha esaminato. È un testo straordinario

perché ci dice come noi dobbiamo pensare a Dio: non a un giudice che ci aspetta per castigarci, non a un vendicatore che ci caccia all'inferno per un peccato, ma a un Papà al quale ci rivolgiamo come fosse il nostro papà. La nostra fede in Dio dipende da come lo concepiamo, dalla nostra rappresentazione di Lui; il nostro Dio è il Dio di Gesù, è il Papà. L'ateismo dipende molto dalla rappresentazione che gli uomini si fanno di Lui.

Le altre due volte in cui si parla di Dio come Abbà sono la lettera ai Romani (8,15) e la lettera ai Galati (4,6); scrive l'apostolo Paolo: *Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che ci rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre!;* e nell'altra lettera: *E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà! Padre!*

Pasquale fa questo commento alle parole di sopra: *Mi sento proprio figlio di un Papà? Mi sento proprio fratello degli altri? Il Padre nostro è il documento di identità del cristiano: ci rivolgiamo a Dio come a qualcuno che ci ama e che noi amiamo come un Papà.*

Ecco perché Pasquale ripete spesso: *Il Padre, Papà, vi ama e anch'io.*

Il male, la sofferenza, il dolore, la morte

Dopo questa presentazione di Dio, come Padre, Abbà, Papà, e del padre misericordioso della parabola del figliol prodigo, viene spontanea la domanda: perché, se Dio è come il Padre della parabola, c'è il male, la sofferenza, la morte, gli tsunami, i terremoti, Auschwitz, le guerre, dove muoiono centinaia di migliaia di bambini, donne, giovani, soldati? La Prima Guerra Mondiale, di cui quest'anno (2014) ricorre il centenario, ha fatto 20 milioni di morti; e come se non bastasse, la Seconda Guerra Mondiale ha fatto 50 milioni di morti. Infinite sofferenze, un numero sterminato di bambini innocenti, di povere mamme, di ragazze, di giovani, di soldati! In una parola: perché la presenza nel mondo di un dolore universale, come dice il filosofo tedesco A. Schopenhauer? Per questo motivo lui si dichiarava ateo, perché non riusciva a conciliare la presenza di questo male universale con l'esistenza di un Dio. Ivan Karamazov, nel famoso romanzo di Dostoevskij *I fratelli Karamazov*, si dichiarava ateo perché non riusciva a conciliare l'esistenza di Dio con la sofferenza dei bambini innocenti. Con queste domande molti hanno messo in dubbio l'esistenza di Dio. Il filosofo ebreo H. Jonas nel suo scritto *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, pone questa alternativa drammatica: *Mi era stato*

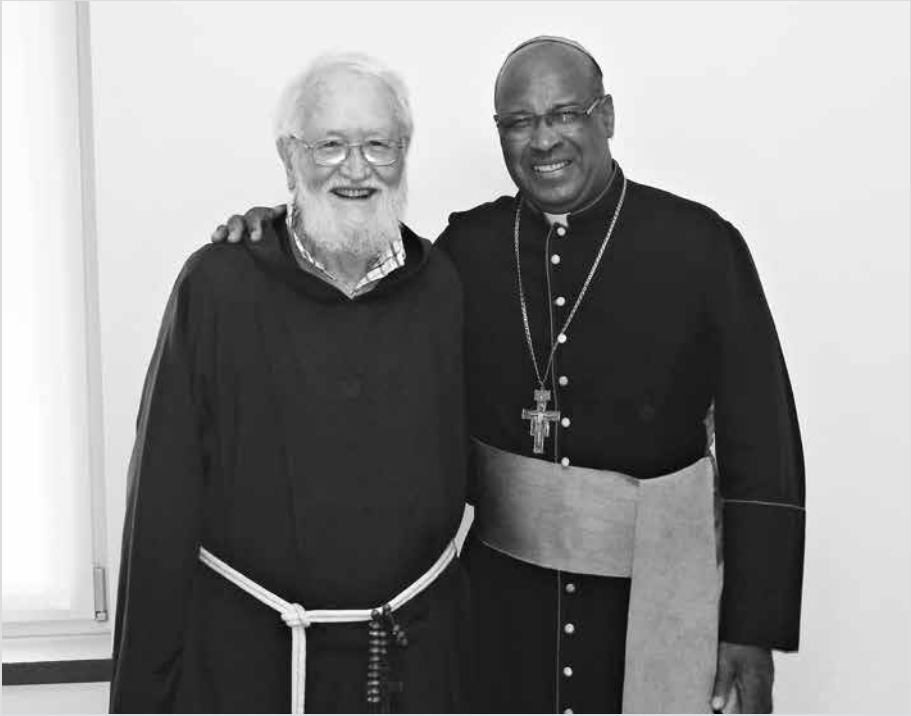
insegnato che Dio è buono e onnipotente. Dopo Auschwitz devo però dire che se fosse davvero buono e onnipotente, avrebbe potuto e dovuto, in nome della sua bontà, impedire Auschwitz; se non l'ha fatto, vuol dire che è buono ma non onnipotente; oppure è onnipotente, ma non buono. Personalmente credo che sia buono ma non onnipotente.

È il difficilissimo problema della teodicea, parola che vuol dire giustizia di Dio, cioè come ci può essere un Dio buono, giusto e onnipotente e contemporaneamente l'esistenza di un male universale. Che dire? Non ci sono risposte razionali valide per risolvere questa difficilissima questione; solo la fede può aiutare. Gesù nel Getsemani prega così: *Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu* (Marco 14,36); e sulla croce lancia un urlo disperato: *Eloì, Eloì, lema sabactani? Che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* (Marco 15,34). Perché il Padre non è intervenuto per salvarlo, o per aiutarlo? Perché non lo ha soccorso? Noi non possiamo dare risposte; la logica di Dio è diversa dalla nostra, lui vede molto più in là di quanto possiamo vedere noi.

Non bisogna meravigliarsi; la nostra mente, il nostro cervello, pur essendo un organo straordinario e meraviglioso, non riesce a spiegare tutto, ha dei limiti che facilmente ciascuno di noi può verificare. Cosa sappiamo dell'universo che ci circonda? Gli scienziati dicono che conosciamo solo il 5% di questo meraviglioso cosmo in cui noi viviamo; cosa sappiamo dei buchi neri, dei quasar, dei pulsar, delle miliardi di galassie che stanno intorno a noi? Cosa sappiamo dell'origine dell'universo e della vita? La stessa cosa avviene nel mondo dell'infinitamente piccolo, nella fisica quantistica: perché alcune particelle piccolissime si comportano in modo diverso, cioè alcune volte come onde e altre volte come corpuscoli? Non lo sappiamo, sappiamo molto poco del mondo subatomico, e dobbiamo fare spesso solo delle ipotesi. Un gufo vede dieci volte meglio di noi, i cani e i gatti hanno udito e olfatto superiore al nostro, e così via. Continuamente sperimentiamo la grandezza, ma anche la limitatezza del nostro cervello.

Così avviene anche nel mondo della fede, non riusciamo a capire tutto, e ci affidiamo alla fede, alla fiducia che abbiamo in Gesù Cristo, anche su questo problema difficilissimo del male. Sant'Agostino un giorno

Padre Pasquale con il cardinale Wilfrid Napier, arcivescovo di Durban (Sud Africa) nel convento dei frati cappuccini di Bergamo, 2014 (fotografia superiore). Padre Pasquale in un pellegrinaggio ad Assisi con alcuni compaesani di Almenno San Bartolomeo (fotografia inferiore).



sulla spiaggia stava meditando sul mistero della Trinità; vide un bambino che aveva fatto un buco nella sabbia e con il suo secchiello continuava a prendere dell'acqua e la metteva nella buca; poiché il bambino non smetteva di compiere questa azione, Agostino gli chiese: "Cosa stai facendo, bambino?". E il bambino rispose: "Sto mettendo l'acqua di tutto il mare in questa buca". Agostino comprese subito la risposta del bambino: il nostro cervello è come la buca del bambino, non può contenere tutto il mare, è limitato, non può spiegare tutta la realtà, e neppure le realtà della fede. Così non riusciamo a spiegare l'esistenza di un Padre buono, buonissimo, come quello della parabola analizzata sopra, con l'esistenza del male universale. La logica di Dio è diversa dalla nostra logica, le vie di Dio, come dice il profeta Isaia, sono diverse dalle nostre vie. Una capacità di comprendere immensamente superiore alla nostra, vede le cose in un modo molto diverso dal nostro. L'apostolo Paolo scrive nella prima lettera ai Corinzi: *La stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini* (1,25).

Nell'Antico Testamento si affronta questo problema; tutto il libro di Giobbe, un grande capolavoro della letteratura mondiale, si pone la questione: perché il giusto soffre? Il giusto è Giobbe, che perde successivamente i suoi sette figli, le sue tre figlie, tutti i suoi animali, la casa e infine lui stesso viene colpito da una tremenda malattia. Giobbe si lamenta, impreca e osa sfidare Dio in una specie di processo.

Di fronte alle imprecazioni di Giobbe, Dio gli risponde: *Chi è mai costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante? Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri? Dimmelo se sei tanto intelligente! Dove sono fissate le sue basi o chi ha posto la sua pietra angolare, mentre gioivano in coro le stelle del mattino e acclamavano tutti i figli di Dio? Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando usciva impetuoso dal seno materno, quando io lo vestivo di nubi e lo fasciavo di una nuvola oscura, quando gli ho fissato un limite e gli ho messo un chiovistello a due porte dicendo: Fin qui giungerai, e non oltre e qui si infrangerà l'orgoglio delle tue onde?* (38,1-11).

In termini moderni potremmo dire: dov'eri tu, quando io (Dio) creavo l'universo, quando disponevo nello spazio e nel tempo le galassie con tutte le loro stelle? Dov'eri tu quando io ho dato origine al sistema solare e ai pianeti? Dov'eri tu quando ho dato origine alla vita? Di fronte alle domande di Dio fatte a Giobbe, questi capisce i suoi limiti, capisce che la logica di Dio può essere diversa dalla nostra e umilmente si rivolge a Dio dicendo: *Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile. Chi è colui che da ignorante può oscurare il tuo piano? Davvero ho esposto cose*

che non capisco, cose troppo meravigliose per me che non comprendo. Ascoltami e io parlerò, io ti interrogherò e tu mi istruirai! Io ti conosco solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere. Questa può essere una risposta, quella della Bibbia, alle terribili domande di sopra: non capisco, però mi affido a te, Padre, a te, Gesù, che pure hai provato le terribili sofferenze che toccano anche a noi mortali. Alla fine Giobbe riebbe la sua salute, la sua casa, i suoi beni, i suoi figli, le sue figlie: *alla prima mise nome Colomba, alla seconda Cassia e alla terza Argentea. In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe* (42,14-15).

Ai nostri giorni questo tremendo problema è stato affrontato in modo originale dal teologo tedesco J. Moltmann nel libro *Il Dio crocifisso*¹⁹. Dov'era Dio nelle situazioni sopra elencate? È tremendo il silenzio di Dio. L'ateo, come afferma il salmo 14, dice: *Dio non esiste*; il credente dice: *credo in Gesù Cristo, Dio esiste, anche se non capisco*. Scrive Moltmann: *Quel che osiamo dire di Dio dopo Auschwitz dipende senz'altro da ciò che possiamo dire di lui dopo quanto è accaduto sul Golgota, e da come parliamo di Dio quando abbiamo nelle orecchie il grido di morte di Cristo: Mio Dio, perché mi hai abbandonato? Che cosa significano la sofferenza e la morte di Gesù per Dio stesso, cioè per il Dio che Gesù chiamava Abbà, Padre caro?*²⁰

La sofferenza e la morte di Gesù sul Golgota hanno toccato Dio, o Dio è essenzialmente incapace di soffrire? Può Dio soffrire? Ecco la domanda delle domande. Può soffrire Dio, oppure lui è imperturbabile, immobile, autosufficiente, incapace di soffrire, totalmente apatico, altrimenti non sarebbe assoluto? Il Dio dei filosofi, il Dio di Aristotele, è incapace di soffrire, diversamente non sarebbe Dio. Ma è questo il Dio di Gesù? *Noi crediamo al Dio di Gesù Cristo, perché riconosciamo che Dio stesso è presente in Cristo*, scrive Moltmann; *ma in che modo? Se la divinità non può soffrire, non possiamo nemmeno riconoscere alcuna rivelazione di Dio nella storia della passione di Cristo*²¹.

Dio lascia soffrire il Cristo soltanto per noi, o Dio stesso soffre con noi e per noi nella sofferenza di Cristo? I dolori di Cristo sono anche i dolori di Dio? Se lo sono, allora essi hanno significato salvifico per noi, se non lo sono, allora non possono avere significato salvifico. *Se Dio è incapace di soffrire, allora il dolore di Cristo può essere compreso solo come tragedia umana e non possiede alcuna forza salvifica.*

19 Queriniana, Brescia 1972.

20 J.Moltmann, *Vasto spazio, storia di una vita*, Queriniana, Brescia 2009, pagg. 233,235.

21 Idem, pag. 236:

Ma anche nell'amore ci può essere dolore; se dunque Dio fosse incapace di soffrire, sarebbe anche incapace di amare. Ma possiamo noi uomini mettere dei limiti a Dio? *In questo senso - continua Moltmann - Dio può soffrire perché vuole soffrire. Che cosa significa allora la croce di Cristo per Dio stesso? Se Cristo muore con il grido dell'abbandono di Dio, allora Dio Padre deve aver vissuto una profonda esperienza di abbandono del suo amato figlio. Gesù soffre la morte in croce, il Padre invece soffre la morte del Figlio*²².

La morte di Cristo raggiunge la divinità di Dio e diventa un evento tra il Padre e il Figlio nella profondità della divinità. *Uno della divinità ha sofferto, ha detto una volta il padre della Chiesa Cirillo, ma quando uno della divinità soffre, anche gli altri soffrono con lui, ciascuno a modo suo. La teologia della croce diventa trinitaria, la dottrina trinitaria senza la croce diventa astratta, conclude Moltmann.*

Molto significativo a questo riguardo un quadro di Andrea Previtali (1480-1528), un pittore rinascimentale originario di Berbenno (Bg), discepolo del grande pittore veneziano Giovanni Bellini, che si trova in una Chiesa di Almenno, quella di Santa Maria della Consolazione (conosciuta come la chiesa di San Nicola), che rappresenta la sofferenza della Trinità: in linea verticale è rappresentato lo Spirito Santo sotto forma di colomba, e poi il Padre che mostra e tiene tra le mani il Cristo sulla croce. Anche la Trinità dunque soffre; ecco perché, anche noi, con le sofferenze, con Auschwitz, con le stragi della guerra, con gli tsunami e i terremoti ci immergiamo nel dolore di Dio.

Anche un altro teologo tedesco, D. Bonhoeffer, dalla sua cella nel carcere, dalla quale uscì solo per essere impiccato dai nazisti (aveva partecipato all'attentato ad Hitler), scriveva durante la Seconda Guerra Mondiale che solo il Dio sofferente ci può aiutare.

Bonhoeffer non inneggiava alla potenza di Dio, ma meditava dolorosamente sulla sua impotenza. *Dio si lascia schiacciare dal mondo, sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo, e proprio e soltanto così egli ci è accanto e ci aiuta. Matteo 8, 17 ("Perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie") è chiarissimo: Cristo non aiuta in virtù della sua onnipotenza, ma in virtù della sua debolezza, della sua sofferenza!*

E Bonhoeffer aggiunge: *La religiosità dell'uomo lo indirizza, nel bisogno, alla potenza di Dio nel mondo, Dio è il Deus ex machina (colui che risolve tutto). La*

22 Idem, pagg. 237-238.

*Bibbia indirizza l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio che soffre può aiutare*²³.

Padre Pasquale, nella sua riflessione sul dolore e sul male, cita il grande filosofo tedesco contemporaneo M. Heidegger, un filosofo agnostico che diceva, riferendosi al secolo XX: *Ormai solo un Dio ci può salvare*. Cita anche le sette parole del grande romanziere russo Dostoevskij: *Se Dio non esiste, tutto è lecito*.

Anche un teologo italiano, P. Ricca, affronta i problemi di cui stiamo trattando: *Il Dio testimoniato nella Bibbia si è manifestato come onnipotente nella creazione della vita dal nulla, e più ancora nella risurrezione dei morti, ma si è anche manifestato come non onnipotente quando, nella persona del suo Figlio, si è lasciato consegnare nelle mani degli uomini, condannare e inchiodare sulla croce. Onnipotenza e impotenza appartengono entrambe a Dio. Che cosa le tiene insieme? L'amore. Non conosciamo altra onnipotenza di Dio che quella del suo amore. Ora l'amore non è sempre onnipotente, può anche essere perdente, ma è sempre vittorioso, anche quando si manifesta nell'impotenza*²⁴.

La croce di Gesù sta tra le croci delle vittime dell'ingiustizia e della violenza, tra le vittime di Auschwitz, dei campi di sterminio, tra tutte le distruzioni e desolazioni di uno tsunami o di un terremoto. È il segno che Cristo stesso, che Dio stesso partecipano al nostro dolore: il Dio di Gesù Cristo, il nostro Dio, non è un Dio apatico e imperturbabile. Nell'universale sofferenza degli uomini, egli partecipa al loro dolore e condivide con essi il loro dramma. Molto bello un inno inglese citato da Moltmann: *Quando i cuori umani si spezzano sotto il ferro del dolore, allora c'è lo stesso patire nel profondo del cuore di Dio*²⁵.

Questo è il Dio di Gesù, perché Cristo è il Figlio di Dio, e anch'egli ha sofferto. Chi ha conosciuto il Padre onnipotente attraverso la croce del Figlio, impara a ricevere dalla sua mano paterna non solo le cose belle e liete della vita, ma anche i dolori e le prove. Il grande riformatore di Ginevra, Calvino, afflitto da una grave malattia che lo faceva molto soffrire, pregava così: *Signore la tua mano è pesante su di me, ma io so che è la tua mano*.

Il dolore – dice ancora padre Pasquale – *è l'accusa più forte contro Dio; è vero che è la roccia dell'ateismo; ma a ben riflettere è anche un desiderio della presenza*

23 D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, pag.440.

24 P. Ricca, *La fede cristiana evangelica*, Claudiana, Torino 2012, pag. 75.

25 Moltmann, *Vasto spazio, storia di una vita*, cit. pag. 238.

di Dio. Di fatto, se Dio non esistesse, la sofferenza sarebbe del tutto inutile e assurda. Proprio nella sofferenza viene come un'invocazione, una speranza che Dio ci sia. La sofferenza è un urlo, un urlo altissimo e tragico, ma non è un urlo nel vuoto. Se un dolore è un mistero, andiamo adagio a parlarne; non facciamo retorica sul dolore; chi ci autorizza a dire che gli ammalati sono la pupilla del cuore di Dio? Per favore non insultiamo Dio; la sofferenza esige rispetto, silenzio, vicinanza calda e partecipe²⁶.

La fede in Gesù, nel Dio creatore e nella Provvidenza ci porta ad avere pazienza nelle nostre tribolazioni e nelle nostre avversità. Scrive ancora P. Ricca: *Nei momenti difficili, critici della vita (malattie, lutti, sconfitte, incomprensioni, conflitti, separazioni, solitudine, sconfitte, delusioni, tradimenti, problemi di lavoro, crisi affettive, difficoltà materiali, vita di stenti, emarginazioni, discriminazioni, umiliazioni, ecc.) pazienza vuol dire resistere, sopportare senza arrendersi, senza rassegnarsi, senza capitolare, e soprattutto senza dubitare di Dio, ma al contrario resistere, perseverare, ancorare saldamente l'anima a Dio nostro rifugio e nostro scudo*²⁷.

Ma la fede in Gesù e nel Dio creatore ci porta anche a un'altra riflessione, a vedere anche l'altra faccia della medaglia, cioè a essere grati e riconoscenti al Padre per tanti motivi. *Dobbiamo essere riconoscenti al Padre prima di tutto per la vita (Francesco di Assisi ringraziava Dio anche per "sora nostra morte corporale"), per il tempo, il mondo, i colori, i sentimenti, il pensiero, la memoria, le relazioni, il lavoro, il riposo, la festa, l'amore, i figli, i sogni, l'attesa. Non si finisce di enumerare i motivi di gratitudine: ogni cosa è dono del Dio creatore e della sua provvidenza. Abbiamo mille motivi di riconoscenza anche indipendentemente dall'opera di redenzione compiuta da Dio attraverso Gesù. L'insieme dei doni del Dio creatore è assai più grande della riconoscenza che sappiamo esprimerli*²⁸. Teresa di Lisieux, protettrice delle Missioni, muore a ventiquattro anni di tubercolosi; ha sofferto molto durante la sua malattia.

Nella primavera del 1897 la salute di Teresa si deteriora rapidamente; incomincia il suo calvario. Suor Agnese, sua sorella, nel *Quaderno giallo*, ricorda molte frasi di Teresa sulla sofferenza: *Il mio bene è senza dubbio di soffrire; o madre mia, è proprio facile scrivere delle belle cose sulla sofferenza, ma scrivere è nulla, nulla! Bisogna esserci per sapere; è l'agonia, madre mia? Come farò a morire? Non saprò mai morire. Quand'è che sarò soffocata del tutto! Gesù! Maria! Sì, voglio, voglio proprio; non avrei creduto che fosse possibile soffrire*

26 Cassetta: *Abbà, Papà ti ama*.

27 Ricca, *La fede cristiana evangelica*, cit. pagg. 77-79.

28 Idem, pag. 79.

tanto! Mai, mai! Non posso spiegarmelo se non con gli ardenti desideri che ho avuto di salvare anime. E guardando il suo crocefisso pronunciò le sue ultime parole: *Mio Dio, ti amo.* Improvvisamente, dopo avere pronunciato queste parole, cadde piano all'indietro, la testa reclinata a destra; era il 30 settembre 1897²⁹.

Un ebreo, dopo la distruzione del ghetto di Varsavia da parte dei tedeschi nel 1944, rivolse a Dio un'ultima preghiera: *Dio hai fatto tutto quello che potevi affinché non ti amassi più. Sono morti i miei cari, gli amici, la moglie e i figli. Tra poco morirò anch'io. Hai provato di tutto pur di farmi perdere la fede. Ma io ti amo lo stesso.* È come la grande fede di Abramo, che sperò contro ogni speranza quando Dio gli disse di sacrificare a lui il suo unico figlio Isacco, promesso e atteso da tanto tempo.

Il filosofo cristiano danese S. Kierkegaard diceva che la fede cristiana è un paradosso, ma che occorre credere, come Abramo, contro ogni speranza. Chi non ha fede dubita di Dio, ma chi crede dubita di sé stesso. Padre Pasquale aggiunge, alla fine di questa discussione, che anche Gesù ha sofferto pene strazianti ed è morto crocifisso; vuol dire che il dolore, per chi crede, ha un senso, e questa può essere una risposta al dolore universale. L'ultima ragione per un cristiano è l'adesione personale alle sofferenze di Cristo, come dice la lettera ai Colossesi: *Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa* (1,24).

Gesù ha sofferto per stabilire il regno di Dio; tutti coloro che condividono la sua opera devono condividere le sue sofferenze. L'autore della lettera ai Colossesi non pretende di aggiungere qualche cosa al valore redentivo della croce, a cui non può mancare nulla, ma solo si associa alle sofferenze subite da Gesù durante la sua passione.

A padre Pasquale piace terminare la sua discussione sul male, sulla sofferenza e su Dio con un episodio che addolcisce, come è nel suo stile, la discussione su un problema così tragico: l'episodio lo racconta madre Teresa: *Una volta cercavo di dare conforto a una bambina ammalata e le dicevo che ogni dolore era un bacio di Gesù. Quella bambina mi rispose di dire a Gesù che, per favore, non la baciasse tanto*³⁰.

29 *Quaderno giallo*, di madre Agnese, in *S. Teresa di Gesù Bambino, Opere complete*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2009, pagg. 967-1123.

30 *Cassetta: Abbà, Papà ti ama*.

Lo Spirito Santo

Dopo Gesù, il Padre, non poteva mancare lo Spirito Santo nella spiritualità di padre Pasquale. Dello Spirito Santo si parla molto nel Vangelo e nel Nuovo Testamento e Pasquale riporta tanti esempi nella cassetta che ha come titolo: *Lo Spirito Santo nella Chiesa*.

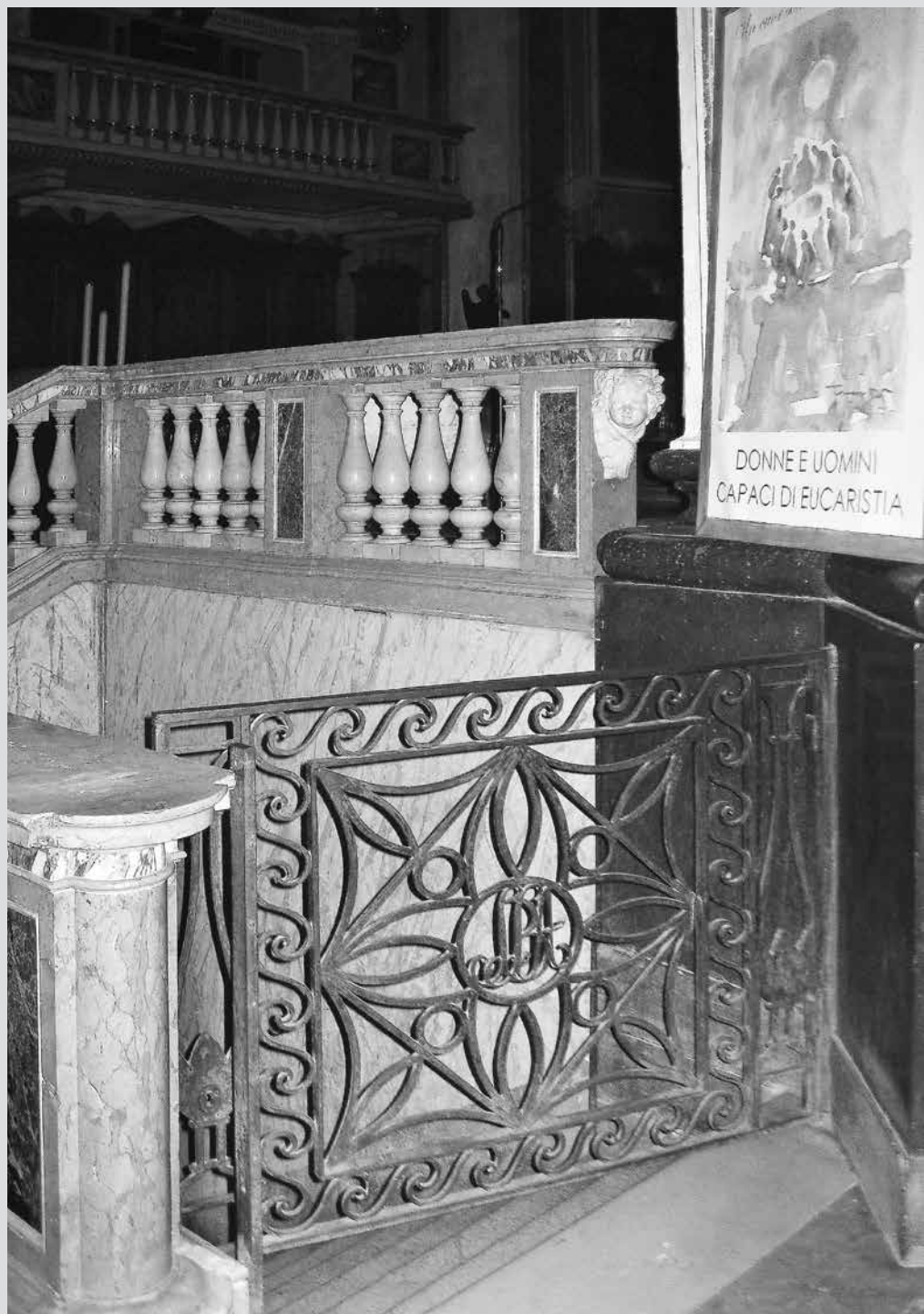
Cominciamo dall'evangelista Marco. Giovanni Battista dice in questo Vangelo: *Io vi ho battezzato con acqua, ma egli (Gesù), vi battezzerà in Spirito Santo* (1,8). Questo termine, Spirito Santo, sottolinea la differenza tra l'opera di Giovanni Battista, caratterizzata dal battesimo di acqua, e quella di Gesù, definita come un battesimo di Spirito Santo.

Un altro testo di Marco, che fa molto riflettere, è questo: *Chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno; è reo di colpa eterna* (3,29). Questo peccato consiste nel rifiuto di riconoscere il potere che agisce tramite Gesù, attribuendo a Satana le opere che egli compie mediante lo Spirito Santo. Nel testo, appena prima, gli scribi dicevano che Gesù scacciava i demoni in nome di Satana.

Ancora Marco. Quando Gesù parla della fine dei tempi, dice: *Quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi prima di quello che direte, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: perché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo* (13,11). L'evangelista si riferisce ai discepoli di Gesù, come avvenne con Stefano, e con tanti altri cristiani soprattutto martiri, ma è chiaro che si riferisce anche a tutti quelli che hanno annunciato e annunciano il Vangelo, come avviene oggi, soprattutto con i missionari e le missionarie. Stefano, nel sinedrio, davanti al sommo sacerdote dice nel suo discorso: *Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo* (Atti 7,51), e prima di morire lapidato, Luca, l'autore degli Atti degli apostoli, dice: *Egli, pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio* (Atti 7,55).

Nel Vangelo di Matteo, Gesù dice: *Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato* (28,19-20). Con il termine *nome* (nel nome), si stabilisce una relazione personale del battezzato con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. È espressa così la fede nella Trinità, uno dei misteri principali della fede cristiana; questo mistero era già presente

Cancello di accesso allo scurolo nella Chiesa parrocchiale di Almenno San Bartolomeo, dove padre Pasquale, da ragazzo, rispose di sì all'invito missionario.



nella fede della Chiesa alle origini, come attesta l'apostolo Paolo, che scrive 30-35 anni prima di Matteo. Scrive, infatti, Paolo: *Io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: Gesù è anatema (maledetto)! E nessuno può dire: Gesù è Signore se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Vi sono diversi carismi (doni), ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore* (1Corinzi 12,3-5), e nella seconda lettera ai Corinzi (13,13) sempre Paolo scrive: *La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.*

Nel Vangelo di Luca, l'angelo dice a Maria: *Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra* (1,35). Come nell'Antico Testamento allo Spirito si attribuisce l'azione creatrice e vivificante di Dio. Nella sinagoga del suo paese, Nazaret, a Gesù viene dato il rotolo del profeta Isaia ed egli legge: *Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere il libertà agli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore* (Luca 4,18-19). Gesù si riferisce qui allo Spirito che ha ricevuto in occasione del suo battesimo e ne fa la sorgente del suo messaggio e della sua azione di salvezza.

Molti testi sullo Spirito Santo si trovano soprattutto nel Vangelo di Giovanni: *Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito* (Giovanni 3,8); è questa la libertà del cristiano che ha lo Spirito Santo. Molto bello anche quanto scrive Paolo in 1 Corinzi (3,16): *Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?*, e nella prima lettera ai Tessalonicesi (5,19) ancora Paolo scrive: *Non spegnete lo Spirito*. Parlando con la Samaritana, Gesù dice: *Credimi donna, viene l'ora in cui né su questo monte (il monte Garizim, il luogo principale del culto samaritano) né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità* (Giovanni 4,21-24). Il dono dello Spirito permette di conoscere e di adorare Dio come Padre; questo è il culto che caratterizzerà i tempi futuri che cominciano con Gesù; da allora ogni culto, e in particolare quello celebrato nel tempio di Gerusalemme, è sorpassato e finito. Lo Spirito Santo anima la Chiesa, la Chiesa come Corpo di Cristo, la Chiesa fatta da tutti i cristiani che sono membra di questo Corpo. Negli Atti degli apostoli si legge: *È parso bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue,*

dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime (Atti 15,28-29). Ai pagani che si convertivano a Gesù non si dovevano imporre la legge ebraica e la circoncisione, ma solo le quattro regole citate nel testo. Lo Spirito Santo è considerato l'ispiratore di queste decisioni, l'ispiratore della Chiesa, come dice Pasquale. Il noi del testo, infatti, indica gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa di allora. È la collegialità nella Chiesa che prende le decisioni che riguardano tutti. Ancora nel Vangelo di Giovanni (14,26) Gesù dice: Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. I discepoli che hanno condiviso la vita terrena di Gesù, conservano il ricordo di quello che egli ha detto o fatto; lo Spirito di Cristo risorto li condurrà a penetrare il significato profondo dei suoi atti. Lo Spirito Santo è il protagonista dell'evangelizzazione, dice padre Pasquale, come si legge negli Atti degli apostoli: Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono (Atti 5,32).

In Giovanni 16,7-8 c'è un testo sullo Spirito Santo abbastanza difficile: *Io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito (il Consolatore); se invece me ne vado, lo manderò a voi. E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. La Bibbia TOB (Traduzione Ecumenica della Bibbia) lo spiega bene: La condanna e l'esecuzione ignominiosa di Gesù dovevano apparire agli uomini come la prova della sua impostura e del suo peccato, e mettere nello stesso tempo in luce il buon diritto del mondo. Ma l'intervento dello Spirito, che determina la testimonianza dei discepoli, capovolgerà completamente la situazione, manifestando che dopo la morte, Gesù è stato glorificato da Dio, e mostrerà la giustizia della sua causa, il buon diritto e affermerà dunque, in modo irrefutabile, il peccato del mondo e la condanna che lo governava.*

Parlando dello Spirito Santo, non si può tralasciare il testo degli Atti degli apostoli sulla Pentecoste (Atti 2,1-4); in questo testo, come dice padre Pasquale, lo Spirito Santo manifesta la sua funzione fondamentale, cioè quella di assistere la Chiesa³¹: *Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro delle lingue di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.*

31 Cassetta: *Lo Spirito Santo nella Chiesa.*

Padre Pasquale termina queste riflessioni sullo Spirito Santo con un'altra citazione del Vangelo di Giovanni sullo Spirito Santo: *Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future* (Giovanni 16,13). Il testo vuol dire che il dono dello Spirito condurrà i discepoli alla piena comprensione della verità che si manifesta integralmente nel Figlio incarnato. Come Gesù si riferisce continuamente al Padre che lo ha inviato, così lo Spirito rinvia al Figlio. Non ci sarà altra rivelazione indipendente da quella che è stata data in Gesù. Gesù, il Padre e lo Spirito Santo: sui due misteri principali della fede cristiana, come diceva il vecchio catechismo di Pio X (Unità e Trinità di Dio; incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo), si fonda la spiritualità di Pasquale, sempre costruita con i Vangeli in mano.

La Magna Charta del Cristianesimo: le Beatitudini

Dopo le riflessioni su Gesù, sul Padre, sul Padre nostro e sullo Spirito Santo, un punto speciale della spiritualità evangelica che padre Pasquale fa propria sono le Beatitudini. La riflessione sulle Beatitudini è fondamentale per ogni cristiano, è il pensiero caratteristico di Gesù, è ciò che ogni cristiano deve mettere in pratica prima di tutto, assieme ai due massimi comandamenti dati da Gesù: ama Dio con tutto il cuore e ama il prossimo come te stesso. Nel Vangelo di Matteo (22,36-40), un dottore della legge chiede a Gesù: *Maestro, qual è il più grande comandamento della legge? Gli rispose: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. Il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti.* Se dovessimo fare una classifica di ciò che è più importante per Gesù, al primo posto c'è l'amore di Dio, al secondo l'amore verso il prossimo e al terzo le Beatitudini. Nei Vangeli abbiamo le Beatitudini in due versioni: secondo il Vangelo di Matteo (5,3-10) e secondo il Vangelo di Luca (6,20-21). Poiché Pasquale le commenta nelle due versioni, è necessario riportare entrambi i testi.

Matteo:

*Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.*

*Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame
e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

Le Beatitudini di Luca sono più brevi:

*Beati voi, poveri,
perché vostro è il regno di Dio.
Beati voi che avete fame,
perché sarete saziati.
Beati voi che ora piangete,
perché riderete.*

Il tema centrale di tutte le Beatitudini è la ricerca di una giustizia (santità), superiore a quella degli scribi e dei farisei, che Gesù esige dai suoi seguaci. In Luca le Beatitudini aprono il discorso inaugurale che Gesù pronuncia nella pianura di fronte alla gente che lo segue; in Matteo sono il preambolo al discorso della montagna. *La misura di questa giustizia superiore, di questa santità - dice padre Pasquale - è la perfezione. Dice Gesù: "Siate voi perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Matteo 5,48). Le Beatitudini in Luca sono parole di consolazione per quelli che sono immersi nella miseria, nell'afflizione, nell'abbandono; Luca ha davanti una situazione concreta di povertà e di sofferenza*³².

Ai tempi di Gesù dominavano i Romani e gli Erodiani; i Romani pretendevano tasse, gli Erodiani, che erano latifondisti, avevano moltitudini di contadini, alle loro dipendenze; inoltre gli Ebrei, tutti, dovevano pagare una tassa per il tempio di Gerusalemme. Nelle parabole dei Vangeli ci sono queste situazioni: i padroni erano esigenti, un'annata

di siccità metteva in ginocchio i contadini che così dovevano fare dei debiti per comperare le sementi per il prossimo anno e per vivere; se non riuscivano a pagare i loro debiti, potevano essere fatti schiavi. Inoltre non c'erano ospedali o assistenze pubbliche, e gli storpi, i ciechi, i lebbrosi e i mendicanti di ogni genere erano sulle strade. Tra quelli che ascoltavano Gesù, c'era soprattutto questa gente povera, miserabile e affamata che lo seguiva. Ecco perché la prima beatitudine è: *Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio*. Gesù non ha predicato nelle città, tranne che a Gerusalemme; Sefforis, una città della Galilea, era distante solo sei chilometri da Nazaret e non risulta che Gesù ci sia mai stato; Tiberiade, altra città, era distante una trentina di chilometri da Cafarnao, e anche qui non risulta che Gesù vi abbia mai messo piede. In queste città c'erano gli Erodiani, la burocrazia, la classe dirigente, i ricchi; Gesù ha preferito scegliere come quartiere generale, Cafarnao e i paesetti attorno al lago di Genezaret, dove c'era la gente semplice, umile, pescatori e contadini, poveri e miserabili; nelle Beatitudini si rivolge soprattutto a questi, a quelli che erano lì sotto i suoi occhi.

Gesù voleva dire che questi miserabili non erano soli, il Padre si interessava alla loro situazione, e voleva, come vuole oggi, liberarli dalle loro disgrazie, e dalle loro affezioni. Per questo in un altro passo dei Vangeli Gesù dice: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò* (Matteo 11,28). Padre Pasquale fa un'analisi dettagliata delle Beatitudini, come ha fatto con il Padre Nostro.

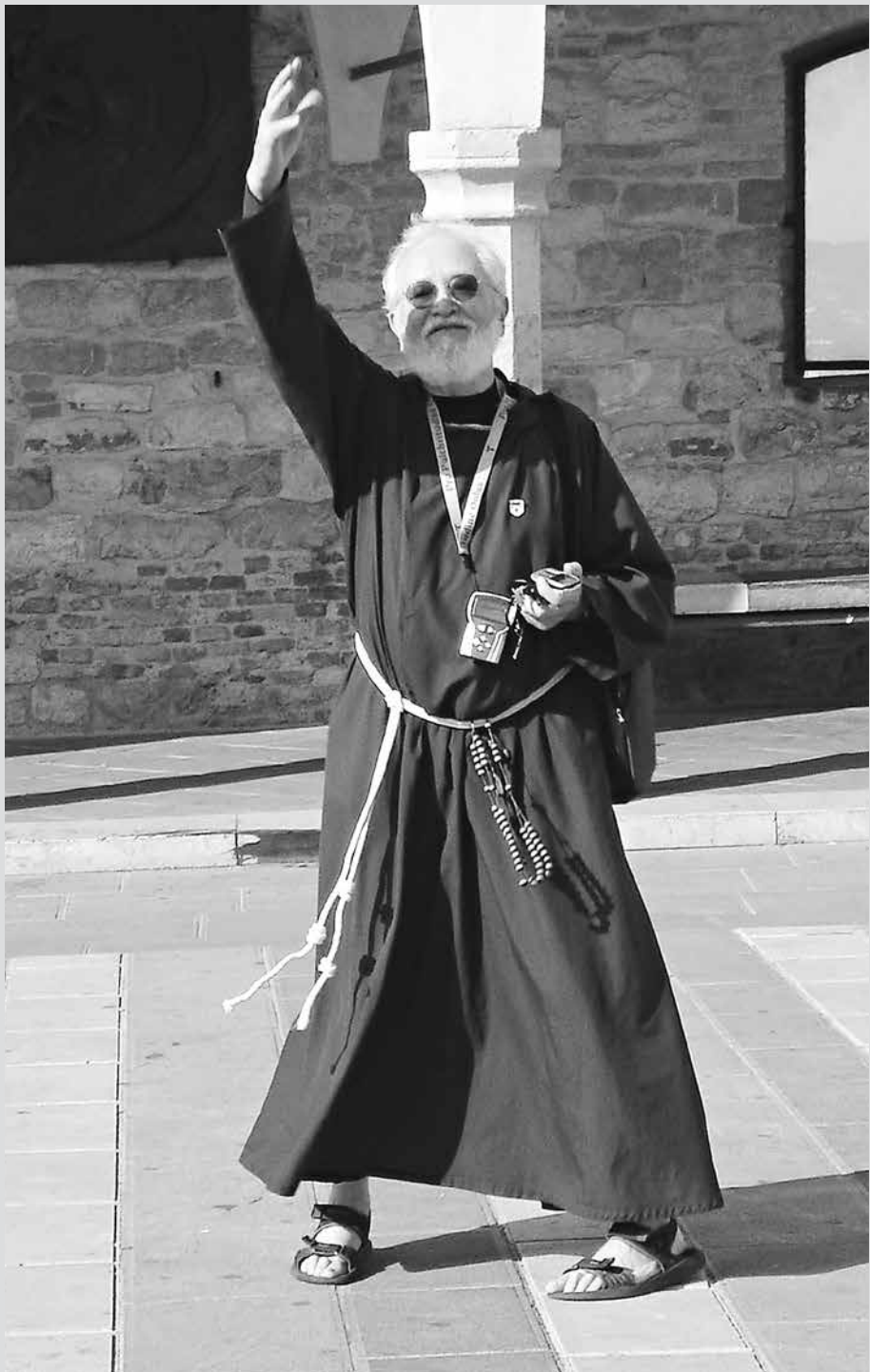
Beati voi, poveri. *Felici voi, è un grido profetico; beati non coloro che hanno ricchezze, non coloro che hanno i beni di questo mondo, ma i poveri, voi che siete poveri ora, perché vostro è il regno di Dio. Gesù ha fatto la scelta dei poveri: è nato in una stalla, è cresciuto in un paesino sconosciuto, ha lavorato come falegname o carpentiere; quando iniziò la sua missione non aveva una dimora fissa, era un predicatore itinerante, dormiva ora qui, ora là, a chi vuole seguirlo dice. "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Luca 9,58).*

Gesù aveva una predilezione speciale – dice Pasquale – per i diseredati, per gli afflitti, per gli emarginati, per gli affamati e a questi indirizzava il suo messaggio di felicità. Chi è povero si apre più facilmente al messaggio di Gesù. Matteo dice: Beati i poveri di spirito, cioè felice chi ha un cuore di povero; i poveri in Matteo non sono solo coloro che sono poveri materialmente, ma quelli che nella loro vita interiore si sentono poveri e bisognosi di Dio; non si tratta dunque di una categoria sociale, ma di una situazione morale. Gesù dichiara felici i poveri che sono umili,

*semplici, pietosi e che mettono tutta la loro fiducia in Dio. Poveri di spirito sono anche coloro che davanti a Dio conservano un'attitudine di semplicità. Povertà di spirito e umiltà di cuore sono sinonimi*³³.

Perché di essi è il regno dei cieli. Il regno dei cieli nei Vangeli è sinonimo di regno di Dio, un regno che inizia con Gesù e avrà la sua piena realizzazione nel futuro. Il regno di Dio costituisce il centro della predicazione di Gesù, ed inizia con lui: *Se io scaccio i demoni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto fra voi il regno di Dio* (Matteo 12,20). Molte parabole di Gesù sono sul regno di Dio: *Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte e di giorno, il seme germoglia e cresce: come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura* (Marco 4,26-29). È una parabola che dà molto incoraggiamento a tutti quelli che lavorano per il regno di Dio, per il Vangelo, per il bene, perché “regno di Dio”, nel pensiero di Gesù, vuol dire lavorare per la sovranità di Dio in questo mondo. Come? Predicando e vivendo il Vangelo di Gesù, vivendo e facendo vivere le Beatitudini, amando Dio con tutto il cuore e il prossimo, condividere con i più poveri quello che abbiamo, chiedersi in ogni situazione, come fa padre Pasquale, cosa farebbe qui, in questo momento Gesù? Questa parabola dà molto coraggio a tutti coloro che predicano il Vangelo, a tutti i missionari che gettano il seme della parola di Gesù; questo seme crescerà da solo, e magari altri ne vedranno i frutti. Pensiamo alle origini del cristianesimo: gli apostoli, i discepoli di Gesù erano per lo più pescatori, contadini, gente semplice; il più istruito era l’apostolo Paolo. Seminarono il Vangelo in Palestina, in Turchia, in Grecia e a Roma; i pagani erano anche persone istruite, che adoravano altri dei, un mondo dove c’era la schiavitù, tanta violenza e guerre. Nel giro di tre secoli, questo seme, gettato da gente molto semplice, conquistò tutto l’impero romano. Questa parabola è molto confortante anche per i genitori, per gli insegnanti e per altre categorie di persone: i genitori seminano con il loro esempio, con i loro consigli; magari all’inizio non si vede nulla, non spunta il seme, ma poi, anche in età adulta, spunta la pianta e la spiga si riempie di chicchi. Così per gli insegnanti: spesso il loro lavoro sembrano, gli studenti svogliati, distratti, ma poi, magari nell’età adulta, il

chicco è pieno nella spiga. Ricordiamo che nel *Padre nostro* diciamo sempre: venga il tuo regno. Molto belle sono anche altre parabole sul regno di Dio nei Vangeli, come quella di Luca: un po' di lievito nella pasta, basta a fermentarla tutta (13,20-21), come quella del tesoro nascosto in un campo di Matteo: un uomo viene a saperlo, vende tutti i suoi averi e compra quel campo (Matteo 13,44). Il regno dei cieli è prima di tutto per i poveri, come dice Gesù nelle Beatitudini, ma anche per tutti coloro che seguono Gesù. L'evangelista Marco racconta come alcuni, probabilmente genitori, avevano presentato a Gesù dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano; *Gesù al vedere questo si indignò e disse loro: Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso. E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva* (10,14-16). Fa parte del regno di Dio chi è semplice e trasparente come un bambino. C'è poi il durissimo paragone del Vangelo di Matteo sui ricchi: *In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli* (19,23-24). A queste parole, anche i discepoli che erano poveri rimasero sconcertati e chiesero a Gesù: *Chi si potrà dunque salvare?* E Gesù rispose: *Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile.* Infatti Gesù aveva anche persone facoltose tra i suoi amici, come Zaccheo, capo dei pubblicani. Queste persone avevano preso dai Romani l'appalto per la riscossione delle tasse in Palestina; erano logicamente mal visti dagli Ebrei di quel tempo, spesso erano ladri e si arricchivano alle spalle del popolo. Quando un giorno Gesù arriva a Gerico, Zaccheo cercava di vederlo, ma siccome era piccolo di statura, salì su di un albero di sicomoro. Gesù alzò lo sguardo e gli disse: *Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua. In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano dicendo: È andato ad alloggiare da un peccatore! Ma Zaccheo, alzatosi disse: Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto.* Gesù gli rispose: *Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anche egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto* (Luca 19,1-10). Un altro ricco, che invece non condivideva le sue ricchezze con i poveri, fa una brutta fine; è ancora Luca che racconta la similitudine: *C'era un uomo ricco che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava*



lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccargli le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui.

La vera felicità – continua padre Pasquale – è il possesso di Dio, la vita con Dio e in Dio, vita che può incominciare in questa vita presente, e si realizzerà pienamente nella vita futura. I poveri non devono disperare, la loro felicità è sicura, è nelle mani di Dio in cui pongono tutta la loro fiducia. E' necessario sentire a una profondità interiore di fronte a Dio. Penso a S. Francesco e a tanti altri: si sono spogliati di tutto, hanno capito che solo Dio è l'essenziale³⁴.

Beati quelli che piangono. Sono coloro che si sentono profondamente oppressi; la ricompensa è che saranno consolati, rideranno.

Beati i miti perché avranno in eredità la terra. Questa beatitudine richiama il salmo 37, 12: I miti possederanno la terra e godranno di una grande pace. Miti corrisponde all'ebraico *anawim*, che vuol dire poveri; i miti sono coloro che sono sottomessi alla volontà di Dio. Scriveva il profeta Isaia: *Giubilate, o cieli, rallegriati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo, e ha pietà dei suoi poveri* (Isaia 49,13). Gesù è il modello dei miti: *Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime* (Matteo 11,29).

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia. In Luca la beatitudine si presenta così: *Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati*; sono quei poveri lì, davanti a Gesù, ai quali sta parlando, che saranno saziati. Matteo arricchisce la beatitudine: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia*. Giustizia, qui, non ha il senso di giustizia sociale, ma nel senso di essere giusti, di fare la volontà di Dio, di seguire il Vangelo che è la parola di Gesù, come lui stesso dice: *Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli* (Matteo 5,20).

Se non aneliamo a Dio con tutto il cuore seguendo ciò che ci ha detto Gesù, non entreremo in questo regno, come dice il bellissimo salmo 42 che cita padre Pasquale: *Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente; quando verrò e vedrò il volto di Dio?*

34 Cassetta: *Le Beatitudini*.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Questa beatitudine, come le due seguenti - dice Pasquale - sono beatitudini dinamiche: misericordia, compassione, purezza di cuore, sete di pace. Il Padre e Gesù sono compassionevoli; anche Maria dice nel *Magnificat*: *Stende la sua misericordia su quelli che lo temono di generazione in generazione*. Molte volte nei Vangeli si dice che Gesù ha compassione: ha compassione della folla (*Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore. Sento compassione per questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare*; Marco 6,34; 8,2), ha compassione per i lebbrosi: *Mosso da compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: Lo voglio, guarisci* (Marco 1,41); da notare che gli ebrei, secondo la loro legge, non potevano toccare i lebbrosi, perché impuri.

Gesù trasgredisce la legge per il bene di quel poveretto; nei Vangeli, Gesù è molto liberale nei confronti della legge ebraica, come per il sabato, in cui era proibito fare qualunque lavoro. Vedendo un'altra volta il funerale di un figlio unico di una madre vedova, *il Signore ne ebbe compassione e le disse: Non piangere* (Luca 7,13) e risuscitò il giovinetto. Il Samaritano vide per terra un uomo derubato e picchiato dai banditi, *lo vide e ne ebbe compassione* (Luca 10,33). Avere compassione, misericordia è seguire l'esempio di Gesù; avere compassione per i nostri fratelli bisognosi: affamati, assetati, extracomunitari, coloro che sono senza vestiti, ammalati, carcerati (Matteo 25, 31-46). Avere compassione anche per gli animali, perché anch'essi sono creature di Dio ed hanno una loro sensibilità molto sviluppata.

Non sembri strana questa ultima frase, è la Bibbia che lo dice: *Quando, cammin facendo, troverai sopra un albero o per strada un nido di uccelli con uccellini o uova e la madre che sta covando gli uccellini o le uova, non prenderai la madre che è con i figli* (Deuteronomio 22,6).

Beati i puri di cuore perché vedranno Dio. Purezza qui non è da intendere in senso sessuale, ma nel senso di semplicità, come dice la Bibbia TOB: *Non si intende qui di una perfezione morale, ma di una rettitudine personale che gli evangelisti indicano pure con il termine semplicità*, come dice anche Matteo: *Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso, ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso* (Matteo 6,22-23). Il male per Gesù sta nell'uomo, nell'uomo che vuol essere malvagio, non nelle persone semplici: *Non ciò che entra nella bocca rende impuro l'uomo; ciò che esce dalla bocca, questo rende impuro l'uomo* (Matteo 15,11), come dice anche papa Francesco, riferendosi alle parole menzognere che feriscono. La purezza personale si esprime anche nelle relazioni con gli altri. La

purezza - dice padre Pasquale - è quella interiore, una purezza di spirito, una purezza, una semplicità di cuore, perché dal cuore proviene tutto; puro di cuore vuol dire limpido, trasparente, semplice. La ricompensa per questi semplici è la visione di Dio. Dice la prima lettera di Giovanni: "Sappiamo che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vediamo come egli è" (3,2)³⁵.

Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio. In ebraico *pace* si dice *shalom* - dice padre Pasquale - e ha diversi significati: vuol dire essere completo, essere finito, essere perfetto, essere salvo, godere di un benessere totale. Isaia dice: "Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato consigliere mirabile, Dio potente, padre per sempre, principe della pace; grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine" (Isaia 9,5-6). La liturgia di Natale si esprime in questo modo, dando questi titoli a Gesù Cristo, mostrando che è lui l'Emmanuele, Dio con noi. Ancora Isaia: *Effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto una perenne sicurezza. Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri... Anche se i monti si spostassero, e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace* (Isaia 32,17.18; 54,11). Il salmo 72 è un canto della pace messianica; il salmo 85 canta la pace come un regalo di Dio. La pace è espressione di benessere totale, effetto di una tranquillità interiore.

Nel Nuovo Testamento si parla di pace più di 90 volte. Pace, salvezza definitiva e ultima di tutti gli uomini: alla nascita di Gesù gli angeli cantano: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama* (Luca 2,14). Gesù parla spesso di pace e dice alla donna che aveva perduto di sangue: *Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male* (Marco 5,34). Gesù dice ai discepoli: *Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri* (Marco 9,50), e poi la sublime frase del Vangelo di Giovanni: *Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io ve la do a voi: Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore*" (Giovanni 14,27)³⁶. Queste riflessioni di Pasquale sono frutto delle sue continue meditazioni sulla Bibbia, sui Salmi e sui Vangeli; spesso ha ripetuto che dobbiamo trovare il nostro Gesù tra le righe del Vangelo. Non cerchiamo dei surrogati spirituali altrove, è il Vangelo di Gesù in assoluto che conta per i cristiani. Qual è la ricompensa per gli operatori di pace? *Saranno chiamati figli di Dio*, perché assomigliano a Gesù.

35 Cassetta: *Le Beatitudini*.

36 Idem.

Beati i perseguitati per la giustizia per di essi è il regno dei cieli. Giustizia significa fare la volontà di Dio, seguire il Vangelo. Dice Gesù nel Vangelo di Matteo: *Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli* (5,20). Era la persecuzione per la giustizia, per il Vangelo che incontravano i cristiani delle origini nelle loro missioni. Grande sarà la ricompensa per tutti gli annunciatori del Vangelo, così conclude padre Pasquale il suo commento alla Beatitudini, uno dei brani più importanti dei Vangeli. Nella cassetta dal titolo *Le Beatitudini*, Pasquale affronta un altro argomento, considerato l'altra faccia delle beatitudini, che potremmo chiamare: i guai di Gesù. Occorre leggere i Vangeli per trovare gli aspetti della personalità di Gesù, che dice sì: *Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime* (Matteo 11,29), ma che anche si arrabbia ogni tanto e a volte è molto duro. I discepoli volevano allontanare i bambini che circondavano Gesù, ma egli: *si indignò e disse loro: lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio* (Marco 10,14).

Quando Gesù vuol guarire un uomo dalla mano paralizzata in un giorno di sabato nella sinagoga di Cafarnao, i farisei stavano a vedere per commentare e giudicare il suo comportamento; Gesù *guardandoli tutt'intorno con indignazione, disse all'uomo: Tendi la mano* (Marco 3,4-5), e lo guarì. Oltre che arrabbiarsi ogni tanto, Gesù pronuncia dei guai molto duri verso i ricchi; padre Pasquale cita il testo di Luca (6,24-26): *“Guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete. Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti”*.

L'amore eccessivo delle ricchezze – continua Pasquale – fa perdere la legge suprema del Regno: l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Ci vuole un cuore aperto, una volontà decisa per seguire ciò che Gesù dice; dobbiamo spalancare il cuore all'accoglienza, l'intelligenza alla comprensione, la volontà alla realizzazione, e fare delle Beatitudini un programma di vita e di speranza. Il Maestro non ci carica di una serie di precetti, ma ci offre un Vangelo, una buona notizia che ci apre il cuore, lo spirito e può realizzare un mondo diverso. I poveri sono beati, quel mondo nuovo proclamato da Gesù va realizzato ora; Gesù disse nella sinagoga del suo paese: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore” (Luca 4,18-19). Il regno di Dio non

*può coesistere con l'oppressione, il regno di Dio è un avvenire di libertà e di dignità per tutti gli uomini; questo devono realizzare i cristiani.*³⁷

In altre parole, questa è la Teologia della liberazione. Il regno di Dio, ai tempi di Gesù, era un'alternativa al mondo di allora, come oggi deve essere un'alternativa al mondo di oggi. Seguire Gesù oggi vuol dire seguire il suo Vangelo, seguire i suoi comandamenti, come spesso Gesù ripete nel Vangelo di Giovanni: *Se mi amate, osserverete i miei comandamenti* (Giovanni 14,15).

Maria di Nazaret

Dalla spiritualità di padre Pasquale, non poteva mancare la madre di Gesù. Così inizia la cassetta *Maria di Nazaret: 1999, vigilia del Giubileo 2.000 con la Bibbia in mano e in compagnia di Angelo Viganò per parlare di Maria di Nazaret*. Maria è esempio di amore e di fiducia assoluta verso Dio. Lo dimostra subito quando le appare per la prima volta l'angelo nel Vangelo di Luca: *“L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea chiamata Nazaret, a una vergine promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei disse: Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te. A queste parole fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: Non tenere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine. Allora Maria disse all'angelo: Come avverrà questo, poiché non conosco uomo? Le rispose l'angelo: Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e chiamato Figlio di Dio... Allora Maria disse: Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola. E l'angelo si allontanò da lei (1,26-38)*³⁸. Da notare che Maria, al momento dell'annunciazione, poteva avere 15-16 anni, perché era quella l'età del matrimonio a quei tempi, cioè subito dopo le prime mestruazioni. Siamo abituati a sentire questo brano di Vangelo; ma proviamo a riflettere su quanto Luca non dice, ma che vien dopo il suo racconto. Maria era già fidanzata con Giuseppe;

37 Cassetta: *Le Beatitudini*.

38 Cassetta: *Maria di Nazaret*.

allora l'usanza ebraica prevedeva il fidanzamento un anno prima del matrimonio; i promessi sposi avevano così il tempo per preparare la dote e un'abitazione, ma secondo la tradizione ebraica, i due erano come se fossero già sposati, per cui chi trasgrediva, in particolare la donna, era già un'adultera e, secondo la legge ebraica, poteva essere lapidata. Maria dice di *non conoscere uomo*, nel senso che non aveva rapporti sessuali con Giuseppe; molto spesso nella Bibbia conoscere ha questo significato; ovviamente conosceva Giuseppe nel nostro significato perché era il suo fidanzato. Non dobbiamo immaginare Giuseppe come un vecchio, come appare in quasi tutti i dipinti; ciò è quanto dicono i Vangeli apocrifi non riconosciuti dalla Chiesa. I Vangeli canonici non dicono mai che Giuseppe era vecchio, avrà avuto qualche anno più di Maria. Se pensiamo a quanto è successo dopo il racconto di Luca, probabilmente ci furono grossi problemi per Maria. Restare incinta, quando ancora non viveva con Giuseppe, significava rischiare la lapidazione. Cosa avrebbe detto Giuseppe? Cosa avrebbero detto i suoi genitori? Cosa avrebbe detto la gente di Nazaret, che allora era un villaggio di 200-300 persone? Maria conosceva tutti questi rischi, ma con la sua assoluta fede in Dio dice: *Avvenga per me secondo la tua parola*. È considerando Maria da un punto di vista storico che riusciamo a capire la portata della sua risposta affermativa di fronte all'angelo.

Luca non accenna ad alcuna conseguenza della risposta di Maria; Matteo, invece, parla della reazione di Giuseppe: *Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto* (1,18-19). Anche Matteo non dice nulla del dramma che probabilmente è venuto dopo; Giuseppe non sapeva nulla dell'Annunciazione e quindi pensava che Maria le fosse stata infedele; un dramma per ogni fidanzata, un dramma per Maria che sapeva come stavano le cose. Per tutti e due, sicuramente, una grande sofferenza; e i genitori di Maria? E le chiacchiere della gente di Nazaret?

Giuseppe avrebbe potuto denunciare Maria e lasciarla alla sua sorte; ma Giuseppe era buono e pensava di lasciarla senza alcuna denuncia. Poi l'angelo rivela a Giuseppe come stavano le cose: anche lui crede all'angelo e può tirare un grosso sospiro di sollievo. Anche per questo l'amore di Maria per il suo ragazzo sarà sicuramente aumentato.

Maria, incinta, va a fare visita alla sua parente Elisabetta, anche lei incinta; ciò che Luca mette in bocca alla ragazza di Nazaret in questa occasione è

qualcosa di rivoluzionario. Luca utilizza dall'inizio alla fine del *Magnificat* il linguaggio dell'Antico Testamento; è un inno dei "poveri del Signore", cioè di quei fedeli ebrei che si affidavano totalmente a Dio e alla sua parola. L'inno, il *Magnificat*, propone una celebrazione dell'agire di Dio attraverso sette verbi che rivelano la diversità di ciò che Dio apprezza e di ciò che apprezzano gli uomini; la logica di Dio, dice Maria, è l'opposto di quella degli uomini. Questa ragazza di Nazaret, diremmo noi oggi, è una rivoluzionaria. Dice infatti: *Dio ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Ha soccorso Israele suo servo* (1,51-54).

Si sottolineano poco questi aspetti del *Magnificat*; Maria era povera e si è schierata con i poveri, come farà suo figlio e come, dopo dodici secoli, farà Francesco d'Assisi, il fondatore dell'ordine di padre Pasquale.

*Nel Magnificat – dice padre Pasquale – le situazioni sono rovesciate in campo politico, religioso e sociale; a) in campo politico: Dio rovescia coloro che spadroneggiano sui popoli, coloro che disprezzano gli altri e operano discriminazioni razziali, culturali e politiche; b) in campo religioso Dio abbatte l'autosufficienza, la superbia che, con fatti e parole, si erge contro il Creatore; c) in campo sociale Dio sconvolge il classismo impostato sui privilegi*³⁹.

Questa è teologia della liberazione; il disegno di Dio sceglie gli umili e i poveri; sceglie una povera e umile ragazza di Nazaret, e un piccolo artigiano. Nel *Magnificat* vibra il pensiero di Gesù, il pensiero delle Beatitudini; Maria celebra il progetto di Dio che spezza i superbi, i potenti, i ricchi, la follia del potere, la cupidigia dei beni della terra, la prepotenza, la violenza, e sono esaltati gli umili, i poveri, gli affamati, i sofferenti, i derelitti, i semplici. Se non è rivoluzionario quanto qui dice Pasquale, la rivoluzione non ha più senso; è il progetto di Dio che è rivoluzionario, sono le Beatitudini di Gesù che sono rivoluzionarie, è il Vangelo che è rivoluzionario.

Nei Vangeli troviamo poi Maria alla nascita di Gesù; l'essere madre di Gesù è la vera grandezza della ragazza di Nazaret: *Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio* (Luca 2,6-7).

39 Cassetta: *Maria di Nazaret*.



Dopo otto giorni, come racconta sempre Luca, il bambino fu circumciso secondo la legge ebraica e gli fu messo il nome di Gesù; la circumcissione era un po' come il nostro battesimo. Poi Maria e Giuseppe presentano Gesù al tempio di Gerusalemme, come richiedeva la legge ebraica: *Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore* (Luca 2,23).

Nel Vangelo di Matteo troviamo la fuga in Egitto, episodio difficile da conciliare con il Vangelo di Luca; probabilmente i due evangelisti, come abbiamo visto per altri casi, seguono tradizioni diverse. Anche qui una lettura storica dei Vangeli ci fa capire le sofferenze, le ansie, le paure di una giovane coppia con un bambino piccolo in viaggio verso l'Egitto. Non c'erano le nostre strade, anche allora c'erano briganti, e poi da Betlemme all'Egitto ci sono circa 200-300 chilometri, che si facevano a piedi e per i più ricchi con un asino.

Il soggiorno in Egitto durò probabilmente circa due anni, perché Erode muore nel 4 a.C. (è noto che Gesù non nacque nell'anno zero, ma nel 6-7 a.C.).

Non sappiamo più nulla di Maria e di Giuseppe fino a quando Gesù compie dodici anni e viene ritrovato nel tempio di Gerusalemme. Luca sottolinea la religiosità di Maria e di Giuseppe: erano Ebrei praticanti, credenti, avevano già fatto circumcidere il loro bambino e lo avevano presentato al tempio; inoltre ogni anno *si recavano a Gerusalemme per la festa di Pasqua* (Luca 2,41). Anche qui una lettura storica dei Vangeli ci fa capire la fatica e la lunghezza del viaggio da Nazaret a Gerusalemme: sono circa 130 chilometri per l'andata e altrettanti per il ritorno, a piedi, pernottando sotto qualche albero, o in qualche baracca. I viaggi a Gerusalemme per la Pasqua venivano fatti in gruppi; lo dice anche Luca: *Credendo che egli (Gesù) fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e conoscenti* (2,24). Gesù non c'è; pensiamo all'ansia soprattutto della mamma, come succede anche oggi, quando si accorge che Gesù non c'è: *Non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme* (Luca 2,45). Questa volta Maria e Giuseppe sono soli; avevano fatto una giornata di cammino, un altro giorno per ritornare. *Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio* (Luca 2,46). Maria era come tutte le mamme di oggi, che piangono quando per tre giorni non sanno dove è il loro bambino, e Maria lo dice chiaramente a Gesù con un certo rimprovero: *Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo* (Luca 2,48).

Poi di Maria, come del resto di Gesù, non sappiamo più nulla fino a quando Gesù inizia il suo ministero di predicatore itinerante. Sente

parlare di Giovanni Battista e si reca da lui; aveva circa trentacinque anni. C'è un vuoto sulla fanciullezza e sulla giovinezza di Gesù; probabilmente aveva sentito parlare di Giovanni Battista e diventa suo discepolo.

Alle nozze di Cana in Galilea troviamo Gesù con sua madre e i suoi discepoli; Maria dice a Gesù: non hanno più vino; probabilmente voleva evitare agli sposi una brutta figura: La risposta di Gesù a sua madre non è proprio gentile; il testo greco di Giovanni dice letteralmente: *Donna, che c'è tra me e te?* (Giovanni 2,4); in alcuni casi questa espressione voleva dire: donna, in che cosa ti immischi? (come nel Vangelo di Marco 1,24). Ma Maria conosceva bene Gesù, come tante mamme i loro figli, e dice ai servitori: *Qualsiasi cosa vi dice, fatela*. E Gesù compie il miracolo, ma non un miracolino: trasforma 6 anfore piene di acqua in vino. Gesù non è un asceta, ciascuna anfora conteneva da ottanta a centoventi litri, una quantità enorme di vino, da 480 a 720 litri, 9 damigiane di oggi. *Restiamo stupiti* - dice padre Pasquale - *della grande generosità di Gesù, che evita una figuraccia ai due sposi*.

Continuando nell'ordine dei Vangeli, troviamo in Marco un episodio sconcertante da parte dei suoi parenti: *Entrò in una casa e si radunò attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: È fuori di sé* (3,20-21). Come spiegare questo fatto da parte dei suoi parenti, che dicono che Gesù è matto? Si potrebbe spiegare in questo modo: Giuseppe era già morto, Gesù era il primogenito, ossia doveva continuare il mestiere del padre e badare alla sua famiglia; invece, spinto dalle sue convinzioni interiori, lascia la famiglia e il lavoro e si trasferisce a Cafarnao, dove inizia a fare il predicatore itinerante. Anche in una famiglia di oggi, se un giovane di 35 anni, invece di continuare il suo lavoro, lasciasse lavoro e famiglia e incominciasse a fare il predicatore itinerante, i suoi direbbero che è diventato pazzo. Che ci siano degli screzi tra Gesù e la sua famiglia è confermato da altri passi evangelici: *Gli dissero: Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano. Ma egli rispose loro: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre* (Marco 3,31-35; Matteo 12,46-50; Luca 8,19.21). Qui la famiglia di Gesù non fa una bella figura; risponde duramente a Maria e ai suoi fratelli, praticamente dice che la sua vera famiglia sono coloro che ascoltano la sua parola lì attorno a lui, e fanno la volontà di Dio. La volontà di Dio, come risulta da tanti passi dei Vangeli, è ascoltare la parole di Gesù e fare ciò che lui diceva.

Da qui in avanti non troviamo più Maria nei Vangeli; da un punto di vista storico è dubbia la presenza di Maria con il discepolo prediletto sotto la croce, come si legge nel Vangelo di Giovanni (19,25), perché i Vangeli sinottici dicono che le donne stavano a distanza dalla croce, e tra queste donne non c'è la madre di Gesù (Marco 15,40-41; Matteo 27,55-56; Luca 23,49).

L'ultima volta che troviamo Maria nel Nuovo Testamento è negli Atti degli apostoli, dopo l'Ascensione di Gesù: gli Undici tornano a Gerusalemme, salgono *in una stanza al piano superiore, tutti erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui* (1,41).

Non dobbiamo meravigliarci che i Vangeli e gli scritti del Nuovo Testamento parlino piuttosto poco di Maria, la madre di Gesù. I Vangeli, come si è già detto, furono scritti dai 40 ai 70 anni dopo la morte di Gesù; gli evangelisti erano credenti, ed essi non vollero scrivere una vita di Gesù (di lui non sappiamo nulla della sua fanciullezza e della sua giovinezza), ma proclamare alle loro comunità chi era Gesù: il Messia, il Cristo, il Risorto, il Figlio di Dio. A loro interessava annunciare questi eventi straordinari, i fondamenti della fede cristiana: ecco perché non dicono nulla della vita di Gesù a Nazaret, e piuttosto poco di sua madre. Ma quanto dicono di Maria è più che sufficiente per capire la grandezza e l'unicità di questa ragazza e poi di questa madre: lei è la madre di Gesù, e poiché Gesù è Dio, lei è la madre di Dio. È proprio questa la grandezza della ragazza di Nazaret: *La Parola si è fatta carne* (Giovanni 1,14) nel suo utero. I Vangeli apocrifi, non riconosciuti dalla Chiesa, hanno cercato di colmare i vuoti su Gesù, su Maria e su Giuseppe che troviamo nei Vangeli canonici, ma li hanno riempiti di leggende di tutti i tipi, che se possono essere valide da un punto di vista letterario, da un punto di vista storico non aggiungono nulla al Gesù, alla Maria e al Giuseppe dei Vangeli canonici, e neppure alla fede cristiana.

Padre Pasquale fa notare come, nella genealogia del Vangelo di Matteo, che vuole mostrare come Gesù sia un discendente di Davide (1,1-16), ci siano peccatori e peccatrici, dai quali discende Gesù, il salvatore dei peccatori⁴⁰. Nella genealogia ci sono molti nomi di uomini peccatori, ma curiosamente anche i nomi di 4 donne: Tamar, Racab, Rut e la moglie di Uria.

40 Cassetta: *Maria di Nazaret*.

Tamar era la moglie di Er, figlio di Giuda; muore Er e presso gli ebrei vigeva la legge del levirato, che troviamo anche nei Vangeli: se moriva il marito e non aveva figli, toccava al fratello di questi sposare la vedova per procreare un figlio, una discendenza al suo fratello. Un fratello di Er era il famoso Onan, che non voleva che il fratello avesse una discendenza. Allora Tamar, che voleva un figlio, si veste da prostituta e, senza farsi riconoscere, va con il suocero Giuda, e da questo rapporto nacquero due gemelli: Peres e Zerach (Genesi 38,1-30). Nella genealogia di Matteo c'è Giuda, Fares, Zara (Zerach) e Tamar (1,3).

Racab (o Raab) era una prostituta che viveva in una casa al margine della cinta muraria di Gerico, la quale ospitò i due esploratori mandati da Giosuè. Non appena seppe che i due esploratori erano inseguiti dalle guardie di Gerico, li nascose fra gli steli di lino accatastati sulla terrazza, e deviò gli inseguitori su una falsa pista.

Gli esploratori ebrei riuscirono a fuggire attraverso una finestra. Raab chiese allora come ricompensa per il suo gesto, che fossero risparmiate la sua vita e quelle dei suoi familiari durante la conquista di Gerico (Giosuè 2,1-24). Raab divenne poi la madre di Booz, il marito di Rut (Matteo 1,5).

Rut non era un'Ebreia, ma una Moabita; nella sua terra aveva sposato Maclon, uno dei figli dell'israelita Elimelech e di Noemi della stirpe di Betlemme di Giuda, emigrati nella terra di Moab durante una carestia. Noemi rimase vedova e morirono anche i suoi due figli senza eredi; uno era il marito di Rut. Noemi decise allora di ritornare nella sua terra dove venne accompagnata da Rut, che accettò come propri sia il Dio della suocera, sia la gente di Betlemme, e non volle essere separata da Noemi. Qui conobbe Booz e lo sposò; il loro primo figlio fu Obed, che diventerà il nonno di Davide; infatti Obed generò Iesse, il padre di Davide; tutti nomi elencati nella genealogia di Gesù (Matteo 1,5-8).

La moglie di Uria è Betsabea; Davide commise con lei un adulterio e un peccato ancora più grave perché mandò Uria, il marito di Betsabea, in prima linea a combattere, perché così fosse ucciso, come avvenne. Betsabea entrò a far parte dell'harem di Davide (2 Samuele 11,1-27) e dalla relazione con lui nacque Salomone che continuò la discendenza di Davide (Matteo 1,6-7).

La presenza di questi peccatori e peccatrici nella genealogia di Matteo, può forse voler mostrare l'universalismo della genealogia di Gesù: tre donne non sono ebrei (Racab, Rut e Tamar) ed anche le situazioni irregolari in cui hanno concepito; noi oggi diremmo che Dio scrive

dritto anche sulle righe storte. Inoltre la presenza di queste quattro donne nella genealogia di Matteo forse vorrebbe dire che come queste donne generarono in modo piuttosto strano, così avvenne per Maria, che generò Gesù, restando vergine. La genealogia di Matteo si conclude così: *Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo* (Matteo 1,16). Gesù dunque è al termine di una generazione di peccatori e peccatrici, ma lui sarà il Salvatore dei peccatori e delle peccatrici. Il progetto di Dio, ancora una volta, sottolinea padre Pasquale, è l'opposto del progetto degli uomini.

Pasquale termina la cassetta con queste parole: *Prega anche per tuo fratello fra Pasquale, che ti abbraccia da Gerusalemme.*

L'apostolo Paolo

Non poteva mancare, nella spiritualità di fra Pasquale, il pensiero dell'apostolo Paolo, cui dedica ben sei cassette. Gesù è nato verso il 7-6 a.C. ed è morto il 30 d.C.; Paolo è nato una decina di anni dopo ed è morto attorno all'anno 64 d.C. Non si sono mai incontrati: Gesù è stato per lo più a Nazaret, Paolo a Tarso (una città dell'attuale Turchia meridionale), poi a Gerusalemme, e, dopo la conversione sulla strada di Damasco, in molte città dell'Impero Romano per predicare il Vangelo di Gesù, per dire che Lui era risorto, era vivo, e alla fine giunse alla capitale dell'Impero, Roma, dove morì. Gesù ha vissuto per lo più a Nazaret, tra i villaggi della bassa Galilea, villaggi con una cultura soprattutto agricola, peschereccia (sul lago di Tiberiade), ma anche artigianale.

I Vangeli parlano di diversi centri da lui frequentati come predicatore itinerante: prima è stato per un certo tempo presso Giovanni Battista, che predicava e battezzava al fiume Giordano, e si è fatto battezzare da lui (probabilmente l'inizio del suo ministero, ciò che gli ha fatto lasciare Nazaret, è stata la notizia della predicazione di Giovanni Battista, di cui probabilmente Gesù è stato suo discepolo), poi a Cafarnao, a Betsaida e a Cana di Galilea; alla fine è stato a Gerusalemme, dove venne crocifisso. Paolo, invece, era nato a Tarso, una città cosmopolita, centro di scuole filosofiche, era un cittadino metropolitano, come diremmo noi oggi. La sua vita si svolge interamente tra le diverse città del mondo greco-romano.

A Damasco ebbe inizio la sua vita di convertito, di credente e di apostolo di Cristo. Così gli Atti degli apostoli raccontano la sua conversione: *E*

avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Rispose: Chi sei, o Signore? E la voce: Io sono Gesù che tu perseguiti! Orsù, alzati e entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare (Atti 9,3-6). Paolo aveva circa 28-29 anni, stava andando a Damasco per perseguitare i cristiani; da Gerusalemme ci sono circa 200 chilometri, circa 7 giorni di viaggio a piedi: non era a cavallo come nel famoso quadro del Caravaggio.

Damasco – dice Pasquale – fu lo spartiacque della sua vita, fu conquistato da Cristo, fu l'esperienza della risurrezione di Cristo di cui Paolo fu sempre convinto e il più grande annunciatore.

Subito dopo andò in Arabia (Galati 1,17), cioè in Transgiordania, nel regno dei Nabatei, dove sorgeva Petra; quindi fece ritorno in Siria e in Cilicia, fermandosi per più di un anno nella comunità cristiana di Antiochia di Siria (Galati 1,21; Atti 11,25-26). Poi, sotto la guida di Barnaba, partì per un viaggio missionario prima nell'isola di Cipro, poi nei centri urbani di Antiochia di Pisidia, di Iconio, Listra e Derbe nel sud-est dell'attuale Turchia.

In un secondo viaggio partì da Troade e giunse in Europa, annunciando con successo il Vangelo a Filippi, colonia romana, a Tessalonica, nell'attuale Grecia (oggi si chiama Salonicco), e, lasciata Atene, dove non ebbe alcun successo, giunse a Corinto, dove creò una vivacissima comunità.

In seguito, centro della sua vita di missionario fu Efeso, nell'attuale Turchia occidentale; concluse la sua avventurosa vita missionaria a Roma, la capitale dell'Impero, dopo avere mandato una lettera straordinaria ai cristiani di questa città.

Gesù, invece, visse entro i confini di un piccolo mondo, possiamo dire in termini moderni che era un uomo di provincia; Paolo visse nel grande Impero Romano, possiamo dire che era un cittadino metropolitano, per cui il parlare di Gesù e lo scrivere di Paolo sono completamente differenti; tra il pensiero di Gesù e quello di Paolo, ci sono sì delle continuità, ma anche delle diversità.

Fra Pasquale, che nelle sue cassette ha esposto soprattutto il Vangelo di Gesù, come abbiamo visto, dedica però 6 cassette anche all'apostolo Paolo. In 10 fotografie, così le chiama, Pasquale espone il pensiero di Paolo contenuto nelle sue lettere:

Prima fotografia, Galati 2,20: Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

Cristo mi ha amato – dice Pasquale – e ha dato se stesso per me; Paolo ha capito la morte di Gesù: conformarsi con Lui nella morte, per risorgere come Lui⁴¹.

Seconda fotografia, ancora Galati 2,20; qui Pasquale sottolinea la prima frase della citazione: *Io vivo, ma non sono io che vivo, è Cristo che vive in me; Paolo non si appartiene più; anche noi credenti non ci apparteniamo più: sia che viviamo, sia che moriamo, noi siamo per il Signore.*

Terza fotografia, Romani 6,8-9: *Se siamo morti con Cristo, crediamo anche che vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui.*

Pasquale insiste su questo pensiero che abbiamo visto sopra: *Se moriamo con Cristo, con lui anche vivremo; conformarsi con Gesù nella morte, per risorgere con lui; partire per essere con Cristo.*

Quarta fotografia, Colossesi 1,24: *Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Completo nella mia carne – dice Pasquale – quello che manca alla passione di Cristo. Soffriamo con quelli che soffrono e gioiamo con quelli che gioiscono.*

Quinta fotografia, 2 Corinzi, 12,10: *Mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.* Questa affermazione di Paolo si commenta da sola.

Sesta fotografia, Romani 8,35: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Chiaro che la risposta è no: Niente ci potrà separare dall'amore di Cristo – dice Pasquale – se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?*

Settima fotografia, Galati 6,14: *Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo.*

Il mondo, qui, è tutto quanto si oppone al Vangelo di Gesù. *Per causa di Gesù – commenta Pasquale – il mondo è stato crocifisso per me; Paolo rompe con il mondo, la sua rottura è definitiva, è considerato pazzo dai greci e scandaloso dagli ebrei; la debolezza di Dio però è più forte della potenza degli uomini.*

Pasquale cita liberamente passi famosi dell'apostolo Paolo, come questo della prima lettera ai Corinzi: *La parola della croce è stoltezza per quelli che*

41 Cassetta 1: *San Paolo.*



vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: Chi si vanta, si vanti nel Signore (1Corinzi 1,18-31).

Ottava fotografia, Galati 6,15: Non è la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura.

Paolo qui vuol dire che per i credenti in Cristo non conta più la circoncisione, che per gli ebrei è come il nostro battesimo, né la non circoncisione come era per i pagani, ma solo la fede in Gesù Cristo, con la quale diventiamo nuove creature. È la nota tesi di Paolo, ebreo, il quale dice che con Gesù Cristo la legge di Mosè non conta più per la salvezza finale, ma solo la fede in Lui.

Nona fotografia, 1 Tessalonicesi 5,16-17: State sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi.

E Pasquale commenta: *Siate sempre lieti, Gesù è risorto, la forza delle risurrezione fa fare a Paolo cose indicibili, e così deve essere per noi.*

Decima fotografia, 1 Corinzi 13,1-12: è il famoso inno all'amore di Paolo che abbiamo già riportato alle pagine 235-237.

Pasquale lo commenta così: *Fede, speranza e amore, dice Paolo, sono tre grandi virtù, ma la più grande è l'amore. Posso parlare tutte le lingue, ma senza amore sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna; posso essere un grande teologo e avere una coscienza critica, ma senza amore sono niente; posso avere una fede grande, ma senza amore conto nulla; posso aiutare i poveri, ma senza amore nulla mi giova. L'amore non avrà mai fine: scompariranno le profezie, cesserà il dono delle lingue, la scienza svanirà, ma l'amore non finirà mai. Questa è la*

*grande spiritualità di Paolo: un'esperienza concreta con Gesù Cristo e con Dio; facciamo passare questa spiritualità attraverso i fili della vita quotidiana*⁴².

Paolo usa due volte il nome di *Abbà* (in aramaico vuol dire padre, papà) che piace tanto a Pasquale: *Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!* (Romani 8, 15), e in Galati 4,6: *E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!*

Le sette lettere di Paolo sono come una sua biografia teologica; nella sua vita tutto è attribuito all'iniziativa di grazia di Dio: propriamente non si è convertito a Cristo, ma Cristo lo ha convertito a sé; e ciò viene espresso con precise categorie teologiche: apparizione del Risorto (1Corinzi 15,8), disvelamento dell'identità di Gesù come figlio di Dio e chiamata ad annunciarlo al mondo dei gentili (pagani, Galati 1,15-16), conoscenza esperienziale di Cristo più preziosa di ogni altro valore, dunque un processo di transvalutazione di ogni valore umano, e scoperta che l'uomo è giusto, cioè occupa il suo vero posto davanti a Dio, per grazia divina e per fede, non con le opere prescritte dalla legge mosaica (Filippesi 3,7-11). Si aggiunga che tale biografia è degli anni 50, una ventina di anni dopo la sua conversione; dunque è frutto non solo di quella luce iniziale che ha squarciato le tenebre della sua anima, ma anche e soprattutto della sua ventennale esperienza missionaria condotta con successo tra i gentili delle metropoli del Mediterraneo⁴³.

La rottura di Paolo con il suo passato, avvenuta con la conversione di Damasco, è stata radicale; Paolo appartiene a quella categoria di persone la cui vita fu divisa nettamente in due da un evento risolutore che li ha trasformati. Scrive nella lettera ai Filippesi (un passo che abbiamo già citato): *Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come una spazzatura (un escremento), al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato con lui, non con una giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti* (3,7-11).

La risurrezione di Gesù ha un ruolo enorme nel pensiero di Paolo, tanto

42 Cassetta 2: *San Paolo*.

43 G. Barboglio, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, EDB, Bologna 2006, pag. 87.

è vero che scrive nella prima lettera ai Corinzi: *Se i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati* (15,16-17). Paolo è stato il più grande testimone della risurrezione di Gesù, lui che era un Ebreo sfegatato contro i cristiani; sulla via di Damasco ha avuto esperienza che Gesù era vivo, era risorto, e ha testimoniato questo anche a rischio della vita; per questo nelle sue lettere parla tanto della risurrezione di Gesù, come della sua crocifissione. Nell'esperienza di Damasco, Paolo ha capito tutto: Gesù era il Messia, pur se crocifisso, Gesù era colui che il suo popolo aspettava, Gesù era il figlio di Dio, da lui risuscitato e glorificato, Gesù dunque era il Signore. Scrive Paolo: *Dio ha risuscitato il Signore* (1Corinzi 6,14); *Se crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo* (Romani 10,9; 1 Corinzi 15,15; 1Tessalonicesi 1,10). Queste sono anche le formule più antiche con cui i cristiani della prima ora avevano confessato la loro fede. Paolo non può aver inventato tutto questo: era un ebreo sfegatato che aveva perseguitato i primi cristiani; l'esperienza di Damasco lo aveva cambiato radicalmente, e che cambiamento! È stato il più grande missionario del Vangelo, il più convinto, il più instancabile. Facciamo presto, noi, a dire missionario, ma se pensiamo che da Perge ad Antiochia di Pisidia ci sono circa 250 chilometri (la prima tappa del I viaggio di Paolo), fatti a piedi, per il Vangelo di Gesù, e che da Antiochia di Pisidia a Derbe ce ne sono altrettanti, e che viaggiava a piedi, sotto il sole, la pioggia, con il pericolo di briganti, e che a Listra lo lapidarono e lo credettero morto, e che c'era tutto il viaggio di ritorno fino ad Antiochia di Siria, comprendiamo come poteva essere la vita del missionario di quei tempi, come del resto di tanti missionari di oggi. In una ventina d'anni fece 4 di questi viaggi, a piedi e anche per mare, fino a Roma. Nella seconda lettera ai Corinzi descrive in modo molto realistico ciò che gli capitò durante questi viaggi: *Sono stirpe di Abramo? Anch'io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto più nelle fatiche, molto più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i 39 colpi; 3 volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, 3 volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte dei falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese* (11,22-28; vedi anche 1Corinzi 4,9-13). Solo un pazzo può affrontare questi pericoli e difficoltà

per qualcosa che è stato inventato; se Paolo ha affrontato tutto questo, vuol dire che era assolutamente convinto della risurrezione di Gesù, era convinto che Gesù era ancora vivo. Ecco perché la risurrezione di Gesù è l'elemento assolutamente fondamentale della fede cristiana. Spesso ci perdiamo in devozioni assolutamente secondarie e dimentichiamo la risurrezione di Gesù; spesso si sente dire da parte di cristiani praticanti, in tono scettico, che mai nessuno è tornato dall'aldilà, e quindi mettono in dubbio la risurrezione. Ma se non si leggono le lettere di Paolo si va a finire in pratiche religiose inutili e anche superstiziose. Non è questo il Vangelo di Gesù. La fede nel Cristo morto e risorto è l'essenza della fede cristiana. Scrive ancora Paolo: *Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi*" (Romani 8,11); e nella lettera ai Filippesi: *"E questo perché io possa conoscere Lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti* (3,10-11).

Come fariseo, Paolo era convinto che il messaggio cristiano di salvezza era incompatibile con la fede nella Legge di Mosè, e per questo combatteva all'inizio Cristo e i cristiani. Con l'esperienza di Damasco si convinse che Dio aveva risuscitato Gesù e che dunque la salvezza è soltanto in Gesù Cristo. Questa convinzione gli diede una nuova visione sul rapporto Gesù-Legge di Mosè: solo con la fede in Gesù si ha la salvezza, non più con la Legge mosaica. Per questo i suoi compatrioti ebrei lo odiavano e volevano ucciderlo: nel suo pensiero il Dio della fede in Cristo sostituisce il Dio della fede nella legge di Mosè.

La prima lettera ai Corinzi (cap. 15), la lettera ai Galati (cap.1) e la lettera ai Filippesi (cap. 3), si possono considerare come un'autobiografia di Paolo. Il primo capitolo della lettera ai Galati è un testo molto denso dal punto di vista teologico; qui Paolo esprime diversi aspetti della sua conversione di Damasco: è stato scelto da Dio prima di nascere, Dio ha mostrato benevolenza nei suoi confronti, è stato chiamato per grazia di Dio, gli è stata rivelata l'identità di Gesù, figlio di Dio, risorto, e Paolo è stato inviato a portare il Vangelo ai pagani.

Nel capitolo 15 della prima lettera ai Corinzi in primo piano c'è la vocazione e la missione evangelizzatrice a lui affidata; Dio gli ha mostrato Gesù come suo figlio, unico mediatore di salvezza non solo per gli ebrei, ma anche per i pagani; Paolo in questa rivelazione ha cambiato completamente il suo modo di vedere il Crocifisso, non più un maledetto appeso a un legno, ma il Messia e il figlio di Dio.

Nel capitolo terzo della lettera ai Filippesi è Paolo stesso che prende posizione e decide: *Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero una spazzatura (un escremento) al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui (3,7-9).* La scelta di Paolo ha uno scopo preciso, quello di sperimentare la potenza della risurrezione di Gesù; è il Cristo risorto che lo ha afferrato e lo ha mandato ad annunciare il Vangelo ai pagani. Nel pensiero di Paolo il credente è in cammino con Cristo, nella gioia, nella sofferenza, nella morte e dopo la morte; i credenti in Cristo sono tutti uguali: uomini e donne, schiavi e liberi, giudei e greci e sono liberi da qualsiasi padrone di questo mondo. È questa la libertà del cristiano di cui parla Paolo e di cui parleremo anche noi fra poco. Talmente forte è per Paolo il suo amore per Cristo che giunge a dire: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (Galati 2,19.20);* e nella lettera ai Romani scrive: *Né la morte, né qualsiasi altra potenza mi separerà dall'amore di Cristo;* e nella lettera ai Filippesi dirà: *Per me vivere è Cristo, e il morire un guadagno (1,21).*

Il ricordo della cena di Gesù, che oggi è la Messa, è per Paolo partecipazione al corpo e al sangue di Cristo; scrive nella prima lettera ai Corinzi: *Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? (1 Corinzi 10,16).* Questo ricordo possiede un forte valore sociale; scrive ancora Paolo: *Noi, molti, siamo un solo corpo, condividendo tutti l'unico pane (1 Corinzi 10,17);* per questo i cristiani devono essere tutti solidali e aiutarsi gli uni gli altri, perché siamo un solo corpo, condividendo tutti lo stesso corpo di Cristo quando facciamo la Comunione, per questo siamo tutti uniti a Cristo per l'eternità. L'unione con Cristo genera l'unione tra i credenti; siamo un solo corpo; ecco perché tra i credenti ci deve essere una solidarietà concreta e materiale; come dice padre Pasquale questa solidarietà deve toccare anche il portafoglio, perché i cristiani credenti sono fratelli e sorelle, figli di uno stesso padre, come dicono Gesù e Paolo. Molto bella è la concezione di Chiesa che aveva l'apostolo Paolo; non c'erano le grandi chiese di oggi, che sorsero a partire dal 313 d.C., quando l'imperatore Costantino concesse la libertà di praticare pubblicamente la

Padre Pasquale celebra la Messa in una chiesetta alpina (fotografia superiore) e mentre sbriga la corrispondenza (fotografia inferiore).



religione cristiana. Prima del 313 i cristiani si riunivano in case private: lì pregavano, leggevano i Vangeli e celebravano l'Eucarestia. Al tempo di Paolo, Chiesa (in greco *ekklesia*) significava la riunione in assemblea dei credenti in una casa privata: al massimo una quarantina di persone. Erano queste le Chiese domestiche, una riunione locale di credenti che avveniva il primo giorno della settimana, cioè la sera della domenica. "Chiesa", quindi, non aveva il senso di oggi: l'universalità dei cattolici guidati dal Papa e dai Vescovi.

Paolo scrivendo ai "santi" (ai cristiani) che erano a Corinto, si riferiva ai cristiani della città di Corinto riuniti in assemblea (1 Corinzi 11,18), in uno stesso luogo (1 Corinzi 11,20; 14,23). In Romani 16,5, Paolo saluta la Chiesa domestica che si riunisce in casa di Prisca (Priscilla) e di Aquila, suo marito. Questi due sposi sono ricordati diverse volte nelle lettere di Paolo e negli Atti degli apostoli; in Romani 16,5, Paolo saluta la Chiesa domestica che a Roma si riuniva nella casa di Prisca e di Aquila; nella prima lettera ai Corinzi porta i saluti di Prisca e di Aquila, *insieme con la Chiesa che si ritrova a casa loro* (1Corinzi 16,19). Ai cristiani di Roma si fa portavoce dei saluti di Gaio, che ospita *me e tutta la Chiesa di Corinto* (Romani 16,23). Nella lettera a Filemone, Paolo si rivolge anche *alla Chiesa che è in casa tua* (v.2).

Sarebbe ogni tanto bello e utile ritornare a queste Chiese domestiche, dove un piccolo gruppo di cristiani credenti fa insieme la sua esperienza di fede, dove si prega insieme, si legge il Vangelo, e magari si celebra l'Eucarestia, come facevano i primi cristiani, dove tutti possono parlare e esprimere ciò che a loro ha suggerito il Vangelo, dove tutti si conoscono e si vogliono bene come fratelli; è questa la vera esperienza di Chiesa, che rimane per sempre tra i cristiani. La Messa alla domenica nella grande chiesa, che ovviamente ci vuole, è un po' anonima e impersonale, dato il grande numero di cristiani che vi partecipano; ma sarebbe molto utile, ogni tanto, per personalizzare questa esperienza, che dopo la lettura del Vangelo e la spiegazione del sacerdote, si aprisse un dialogo, un dibattito tra i fedeli, per invitare ogni cristiano ad esprimere ciò che il Vangelo gli ha ispirato. I cristiani imparerebbero da questi confronti a capire i Vangeli, la parola di Gesù, e la loro importanza nella loro vita quotidiana; sarebbe questa Parola il riferimento fondamentale per la loro vita cristiana.

I cristiani di Paolo si sentivano debitori dell'iniziativa salvifica di Dio e di Cristo che li avevano riuniti in assemblea; in questo senso Paolo scrive ai Cristiani di Corinto come *alla Chiesa di Dio che è a Corinto* (1Corinzi 1,2), *alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio padre e nel Signore*

Gesù Cristo (1 Tessalonicesi 2,14), e *alle Chiese della Giudea che sono in Cristo* (Galati 1,22). Queste Chiese di Dio e di Cristo che riunivano i cristiani appartengono al loro Padre e al loro Signore; esse formano, altra espressione molto profonda dell'apostolo Paolo, *il Corpo di Cristo*. Come conseguenza deve essere naturale che tra i cristiani che formano questo Corpo ci sia una grande fraternità. Il capo, la testa, di questo Corpo che è la Chiesa, è Cristo; i credenti, che partecipano alla morte e alla risurrezione di Gesù, formano un solo Corpo perché hanno in comune l'essere in Cristo, la comunione con lui. È Cristo che costituisce il Corpo sociale della comunità, che dunque gli appartiene; ogni membro di questo Corpo, di questa Chiesa, ha i suoi carismi, i suoi doni, che Paolo elenca nella lettera ai Romani e ai Corinzi. In Romani 12,4-6 Paolo scrive: *Come in un solo corpo abbiamo molte membra, e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi*. Segue un elenco di carismi, di doni ai credenti come nella prima lettera ai Corinzi: profezia, servizio, insegnamento, il dono dell'esortazione, il dono del fare elemosina, il dono di governare la comunità e il dono di fare opere di misericordia (12,4-11). Questi doni non devono solo riguardare i Sacerdoti e i Vescovi, come è oggi, ma tutti i credenti della comunità; ecco una notevole differenza tra le Chiese di Paolo e la Chiesa di oggi. Teniamo presente che i Cristiani di Paolo erano in genere meno istruiti dei Cristiani di oggi, per cui, a maggior ragione, i credenti di oggi dovrebbero avere la possibilità di esercitare questi doni che lo Spirito ha dato loro, come scrive Paolo nella prima lettera ai Corinzi: *Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune* (12,4-7). È questa la Chiesa viva di Paolo, dove ogni credente può svolgere i doni che lo Spirito gli ha dato.

La pluralità diversificata nel corpo ecclesiale - scrive Barbaglio - *si fa luce anche nella presenza di alcuni credenti che in modo particolare si dedicavano alla cura pastorale*⁴⁴. Paolo esorta così i Tessalonesi: *Vi preghiamo fratelli, di avere riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro*

44 G. Barbaglio, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, cit. pag. 218.

(5,12-13). Paolo sottolinea anche che la loro funzione di ammonimento, propria dell'educazione paterna, non è esclusiva, ma di tutti i membri della comunità che Paolo esorta in questi termini: *Vi esortiamo, fratelli: correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti* (1 Tessalonicesi 5,14). *La responsabilità di tutti* - scrive ancora Barbaglio - *è dunque nello stesso tempo, la corresponsabilità di tutti*⁴⁵.

Questa era la Chiesa delle origini, dove anche le donne avevano i loro ministeri, come scrive ancora Paolo nella lettera ai Romani, ricordando Febe, diaconessa della Chiesa di Cenchrea (cittadina vicino a Corinto (16,19), Giunia, una donna, insigne tra gli apostoli (16,7); è la prima e l'ultima volta che si chiama una donna apostolo, come Pietro, gli altri apostoli e lo stesso Paolo. Per questo nella Chiesa di Paolo c'è un'uguaglianza carismatica dei membri della comunità, tutti dotati di capacità costruttive della sua crescita spirituale, tutti uguali e reciprocamente solidali. È questa la Chiesa viva di Paolo: *Tutti siete figli di Dio per la fede in Gesù Cristo, perché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù* (Galati 4,25-28).

I credenti - scrive ancora Barbaglio - *sono una sola grandezza costitutiva dall'essere inseriti per grazia in Cristo; di conseguenza le diversità religiose, sociali e antropologiche che prima li definivano, cessano di essere fattori di identità*⁴⁶.

Con il battesimo, nello stesso modo, i credenti sono coinvolti nella morte e nella risurrezione di Gesù, e per questo anch'essi risorgeranno: *Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione* (Romani 6,3-5).

Un'ultima annotazione che ci fa capire cosa era il cristianesimo per Paolo: un appello alla libertà, come dice anche padre Pasquale; Paolo, infatti, è stato definito l'apostolo della libertà. *Ai suoi occhi l'umanità appariva schiava in un mondo idolatrico adorante le realtà mondane e retto da discriminanti logiche identitarie di carattere religioso, sociale e di genere: giudei e greci, liberi e schiavi, maschi e femmine*⁴⁷. Paolo scrive ai cristiani della Galazia (Turchia centrale)

45 Idem, pag. 219.

46 Idem, pag. 220.

47 Idem, pag. 254.

ricordando loro che, con l'adesione a Cristo, è avvenuto il passaggio dalla schiavitù alla libertà sperimentata nella fede: *Cristo ci ha liberati* (Galati 5,1); *Voi fratelli siete stati chiamati da Dio alla libertà* (Galati 5,13); *Cristo ci ha liberati dalla maledizione della Legge* (ebraica) (Galati 3,13); *È per una vita di libertà che Cristo ci ha liberati* (Galati 5,1). La liberazione è finalizzata nel cristiano credente a creare spazi di libertà; la sottrazione ad una dipendenza schiavistica è nello stesso tempo appropriazione di un nuovo orientamento di vita. È questo il Vangelo di Gesù e di Paolo; per questo Pasquale ci esorta continuamente a conoscere e a praticare il Vangelo di Gesù, perché la fede cristiana è libertà, il cristianesimo è libertà e non schiavitù. Paolo, in una parola, era un innamorato di Gesù, come Pasquale; bastano alcune frasi dell'apostolo che abbiamo già citate: *Non io vivo, ma Cristo vive in me; per me vivere è Cristo e morire un guadagno; chi mi separerà dall'amore di Cristo?*

Francesco di Assisi

Studiando la spiritualità di padre Pasquale, non si può non parlare di Francesco di Assisi (1182-1226), il fondatore del suo ordine. Pasquale ne parla in due cassette: *San Francesco e gli ingredienti di una pazzia*, e *Frate Francesco e i santi francescani*.

Francesco era un bel ragazzo – racconta padre Pasquale – *che faceva parte della buona società di Assisi; spesso, con altri ragazzi in costume da trovatore, incontrava le ragazze con canzoni provenzali di amore. Voleva diventare un cavaliere e per questo decise di partecipare alla guerra di Assisi contro Perugia. In questa guerra fu fatto prigioniero e per più di un anno restò in prigione. Nel 1203 torna ad Assisi libero, e dopo una malattia, parte ancora per una guerra con Gualtierio di Brienne, ma non va oltre Spoleto. I cittadini di Assisi lo vedono tornare a casa, ma non è più il Francesco di prima: si stacca dalle brigate eleganti, non lo sentono più cantare, anzi si separa anche dalla famiglia irritando il padre che non riesce a capire la sua indifferenza per i prosperi affari della famiglia, e peggio ancora la sua nuova abitudine di passare giorni e giorni da solo, fuori città, in una grotta. Quando poi il padre lo vede vestito di stracci, crede che il figlio sia impazzito. Invece è iniziata la conversione di Francesco, una ricerca lunga e faticosa che dura tre anni. Assisi nel 1206 è sbalordita e scandalizzata di Francesco: lo vede in piazza, presente il vescovo Guido, spogliarsi di tutti gli abiti e restituirli al padre. Poi incomincia a girare per la campagna e si ferma alla chiesetta cadente di S. Damiano, ed inizia a restaurarla e fa il mendicante.*

Dopo aver restaurata la chiesetta di S. Damiano, lo vedono lavorare ad un'altra chiesa: S. Maria della Porziuncola. La gente lo considera un mentecatto, uno stravagante. Ma la pazzia di Francesco è contagiosa, segue alla lettera il Vangelo di Gesù; alcuni giovani incominciano a seguirlo. Francesco con la sua scelta aveva posto un problema importante: fare l'eremita e ritirarsi da questo mondo malvagio o contestare quel mondo sbagliato restando nel mondo? Francesco trova la risposta a questo problema in un giorno di febbraio del 1208 a S. Maria della Porziuncola; in quel giorno il sacerdote nella Messa legge il brano del Vangelo dove si dice: "Andate e predicate, non portate con voi né oro, né argento, né due tuniche". Francesco ha la sua illuminazione, ecco la strada da seguire: non fuggire dal mondo, ma andarci per cambiarlo predicando il Vangelo. Ai suoi compagni che lo seguivano ora egli può indicare il suo programma: povertà volontaria e predicazione itinerante, come faceva Gesù; si guadagneranno da mangiare lavorando o chiedendo l'elemosina. È l'imitazione di Gesù che era amico dei poveri, degli ammalati e dei peccatori. Con i suoi compagni forma una fraternità, li chiama frati, che vuol dire fratelli, e come se non bastasse, li chiama fratelli minori, in polemica con la mania di grandezza del suo tempo. In poco tempo i frati di Francesco invadono tutta l'Umbria, vanno a due a due, come dicono i Vangeli, predicando nelle piazze, indossando la rozza tunica dei contadini con il cappuccio per ripararsi dalla pioggia. Aiutano i poveri nei loro lavori, dividono con essi un pezzo di pane e dormono dove capita. Invece di proporsi come esempi di virtù, indicano in Gesù stesso il modello da imitare; questi fraticelli sembrano dire: vedete che riusciamo perfino noi ad imitare Gesù! È l'austerità sorridente.

Non corrono a rendere omaggio all'imperatore Ottone di Brunsvic che va a Roma per essere incoronato; lo ignorano, ma fanno molto di più: prendono sulle loro spalle un carico troppo pesante di un vecchio contadino e lavano le piaghe degli ammalati senza aspettare ringraziamenti da nessuno.

La dimensione del fenomeno Francesco preoccupava i vescovi; erano tempi di "eresie"; il papa Innocenzo III aveva intrapreso una sanguinosa e tragica crociata contro i Catari proprio in quegli anni⁴⁸. Il vescovo Guido di Assisi fa avere a Francesco un'udienza proprio con il papa Innocenzo III. L'incontro avviene

48 Catari vuol dire puri; era un movimento religioso di ispirazione cristiana diffuso in varie regioni europee, e soprattutto nella Francia del sud. Considerati eretici, furono perseguitati e sterminati da Innocenzo III. I Catari francesi erano detti anche Albiges; furono annientati nei primi decenni del XIII secolo.

Il giovane fra Pasquale, innamorato di Gesù.



nell'estate del 1210; il papa ascolta attento l'esposizione di Francesco che spiega un programma di vita fondato su scarsi versetti evangelici. Innocenzo III è un duro; ascolta il programma di Francesco: andare tra la gente, predicare, non possedere assolutamente nulla, mettersi al di sotto di tutti. Ma chi poteva giudicare l'idoneità di questi aspiranti predicatori che non avevano né conventi, né biblioteche, né scuole, né maestri se non Francesco, che non era né prete, né diacono?

A quel tempo erano già stati condannati i seguaci di Pietro Valdo (da cui derivano gli attuali Valdesi) che avevano un programma molto simile a quello di Francesco. Qualcosa spinse Innocenzo III a dare l'approvazione; Francesco non chiedeva di più, non erano necessarie regole, bastava solo il Vangelo. In pochi anni i suoi frati diventano centinaia, migliaia, diffondendosi in Francia, Germania, Ungheria, Spagna; Francesco non li conosce tutti. Il trovatore che incantava Assisi, ora entusiasma l'Europa. Ma come controllare tutti questi frati? Ci voleva una regola generale ed anche una gerarchia per farla rispettare. Francesco non si preoccupa: i suoi frati vadano e corrano a insegnare il Vangelo, pace e riconciliazione su tutte le strade del mondo.

Ma ecco una sorpresa: la giovane Chiara fugge dal castello di suo padre per vivere in povertà totale. Il lunedì santo del 1212 Chiara arriva con una compagna alla Porziuncola, una sede dei frati per vivere in povertà totale. Francesco riveste le due ragazze con il saio e le affida a un vicino monastero di Benedettine; altre ragazze poi seguiranno la strada di Chiara e saranno chiamate Clarisse. E così prende vita il movimento femminile francescano, il secondo ordine che si insedia presso la chiesetta di San Damiano, con una norma di vita dettata da Francesco e basata sulla povertà più rigorosa.

Attorno ai frati minori intanto si sono formati degli amici, dei simpatizzanti, che pur vivendo in famiglia e svolgendo le loro attività, vogliono associarsi al movimento di Francesco, adottandone lo spirito; in seguito Francesco li accoglierà nel suo terzo ordine. Si ripeteva così quanto avveniva nei movimenti ereticali di quel tempo: un gruppo di uomini dediti solo alla predicazione, un gruppo di donne dedite solo alla preghiera e attorno un alone popolare. Il piano di Francesco era di predicare il Vangelo a tutti, ai cristiani, agli eretici e ai pagani; questo era il suo piano, ma Francesco non vivrà tanto da vederlo realizzato.

Il suo protettore, il cardinale Ugolino, lo dissuase dal recarsi in Francia dove Francesco vorrebbe mettere fine al fratricidio della crociata contro gli Albigesi. Il suo progetto di andare in Oriente, non da crociato, ma da predicatore disarmato, riesce solo al terzo tentativo con scarsi risultati. Nel 1219 è a San Giovanni d'Acri in Palestina, poi passa in Egitto dove l'esercito della quinta crociata sta assediando Damietta. Si fa ricevere dal sultano e viene trattato amichevolmente, ma nessun mussulmano si converte. In Oriente riceve notizie di conflitti tra i suoi frati; erano

sorte due fazioni: alcuni volevano una povertà assoluta sia per i frati che per la comunità, altri volevano una qualche proprietà collettiva per le stesse necessità dell'apostolato: sedi, scuole, biblioteche, chiese.

Francesco, ritornato ad Assisi, abbandona la direzione dell'ordine ed è costretto a cedere sui principi per salvare l'essenziale della sua opera. Deve stendere una nuova regola riveduta che sarà approvata dal papa Onorio III nel 1223. Così il movimento francescano diviene un ordine religioso con la sua gerarchia: i guardiani di ogni convento, i custodi e i ministri provinciali per gruppi di conventi, e oltre al ministro generale, anche un cardinale di Curia come controllore e protettore.

L'ordine cresce, si sviluppa, ma Francesco si lamenta: ha dovuto lasciare la pura spontaneità a vantaggio dell'efficienza. Malato e quasi cieco nell'agosto del 1223 si ritira a Laverna, nell'Appennino tosco-emiliano. Nel settembre 1224 avviene il misterioso prodigio delle stigmate: nel suo corpo si riproducono le piaghe della passione di Gesù. Peggiorando le sue condizioni di salute, chiede di essere riportato nei luoghi della sua conversione e delle prime fatiche. Così trascorre qualche tempo a S. Damiano, dove Chiara dirige le sue religiose.

Qui nasce il *Cantico delle creature*, che vale la pena di leggere ancora una volta; è uno dei primi capolavori della letteratura italiana. Come dice padre Pasquale, il *Cantico* nacque in una celletta con i topi: Francesco era quasi cieco, e, dopo una notte trascorsa tra il male che lo affliggeva agli occhi e il tormento dei topi, si rivolse al Signore con queste parole:

*Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.*

*Ad Tè solo, Altissimo, se konfano,
et nullu homo ene dignu Te mentovare.*

*Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature,
spetialmente messor lo frate Sole,
lo qual è iorno, et allumina noi per lui.*

*Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de Tè, Altissimo, porta significatione.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle:
in celu l'ai formate clarite et pretiose et belle.*

*Laudato si', mi' Singore, per frate Vento
Et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le Tue creature dai sustentamento.*

*Laudato si', mi' Signore, per sor'Aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.*

Laudate si', mi' Signore, per frate Focu,

per lo quale ennallumini la nocte:
 ed ello è bello et iocundo et robusuoso et forte.
 Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra,
 la quale ne sustenta et governa,
 et produce diversi fructi con coloritifiori et herba.
 Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore,
 et sostengono infirmitate et tribulatione.
 Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
 ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.
 Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale,
 da la quale nullu homo vivente po' skapare:
 guai a cquelli ke morrano ne le peccata mortali;
 beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati,
 ka la morte secunda no 'l farrà male.
 Laudate e benedicete mi' Signore et rengratiate
 e serviateli cum grande humilitate.

Come padre Pasquale ha detto prima, la religiosità di Francesco non respinge il mondo terreno, come è proprio di altre tendenze religiose del Medio Evo, che insistono sul disprezzo del mondo e sulla vita mondana come cumulo di miserie e orrori (vedi Iacopone da Todi). Le cose non sono solo lodate in sé e in relazione a Dio, ma anche in relazione all'uomo, in quanto sono utili. Il sole non è solo *bellu* e *radiante*, né porta solo *significatione* di Dio, ma illumina anche l'uomo. Così l'acqua che è *humile* e *casta* in sé, ma anche *utile* e *pretiosa* per l'uomo, così per l'*aere* che dà *sustentamento*, per il fuoco che ci illumina la notte, per la madre Terra che ci *sustenta* et *governa*. Nel *Cantico* dunque, che ha il Signore al centro, è presente anche l'uomo, che con le sue lodi della natura si innalza al suo Creatore.

Questo *Cantico* non è affatto un'opera ingenua e spontanea, che sgorga da una religiosità semplice e incolta; al contrario è un'opera nutrita di cultura che rivela una cura attenta dell'elaborazione formale. Essa si rifa a modelli biblici ed evangelici: il salmo 148 dice: *Lodate il Signore dai cieli, lodatelo sole e luna, lodatelo voi tutte fulgide stelle, lodatelo cieli dei cieli, voi acque al di sopra dei cieli*; i tre giovani nella fornace nel libro di Daniele, così lodano il Signore: *Benedite cieli il Signore, lodatelo e esaltatelo nei secoli*;

Ulivo presente nel giardino del Centro Io sono la luce del mondo di Gerusalemme.



benedite acque tutte che siete sopra i cieli, il Signore, lodatelo e esaltatelo nei secoli; benedite sole e luna il Signore, benedite stelle del cielo il Signore, benedite piogge e rugiade il Signore, benedite venti tutti il Signore, benedite fuoco e calore il Signore, benedite freddo e caldo il Signore, benedite rugiada e brina il Signore, benedite gelo e freddo il Signore, benedite notti e giorni il Signore, benedite luce e tenebre il Signore (Daniele 3,59-72); così anche nelle Beatitudini: Beati i poveri, beati gli afflitti, beati i miti, beati i misericordiosi, beati i puri, beati gli operatori di pace, beati i perseguitati (Matteo 5,3-10). Francesco conosceva bene la Bibbia e i Vangeli.

Francesco vuole vivere gli ultimi giorni della sua vita alla Porziuncola - continua padre Pasquale - ma i suoi frati lo portano invece nell'episcopato di Assisi dove può essere curato meglio. Quando però si avvicina l'estrema ora, i frati lo portano vicino all'antica cappella di S. Damiano, dove muore tra il 2-3 ottobre del 1226⁴⁹. Aveva 44 anni.

Abbiamo detto che quella di Francesco è stata una pazzia contagiosa; secondo Pasquale gli elementi di questa pazzia sono: La bontà, il coraggio, la semplicità, la gioia, la povertà e la preghiera.

Pasquale esamina una alla volta queste voci.

La bontà. *Francesco era buono; dimostrava una grande compassione verso i poveri, gli ammalati, gli ultimi, come Gesù nei Vangeli. Come facciamo a sapere se amiamo Dio? Amiamo Dio se amiamo i fratelli, come dice Gesù: "Gli si avvicina uno scriba che gli dice: Qual è il primo di tutti i comandamenti? Gesù rispose: Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi" (Matteo 12,28-31). E Giovanni, nella sua prima lettera, scrive: Se uno dice: Io amo Dio e odia il suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E' questo il comandamento che abbiamo di lui: Chi ama Dio, ami anche suo fratello (4,20-21).*

Il coraggio. *Francesco ebbe un coraggio formidabile! Portò avanti alla lettera il Vangelo, dovette affrontare il padre che mai avrebbe accettato la sua povertà e la sua rinuncia a tutto. Suo fratello Angelo, seguendo il padre, lo insultava senza ritegni. Da dove traeva questo coraggio? Francesco traeva forza e coraggio dalle*

49 Cassetta: Frate Francesco e i santi francescani.

sofferenze; non doveva essere facile per lui essere deriso, essere considerato un pazzo. Il segreto del suo coraggio risiedeva nella preghiera; l'ascolto della parola di Gesù, il servizio ai poveri, lo rendevano sempre più forte. Questo coraggio lo porterà a rompere con i suoi, a non voler alcun bene, a seguire la radicalità evangelica che annunciava agli altri; per primo però la praticava lui stesso. È anche questa un'altra caratteristica di padre Pasquale: prima pratica egli stesso il Vangelo, poi lo annuncia agli altri.

Le omelie di padre Pasquale sono convincenti e comunicative per due motivi: egli annuncia ciò che prima vive lui stesso, poi parla di qualcosa che lui sente profondamente e, proprio per questo, riesce a comunicare agli altri. Durante i funerali dell'amico Fernando, impressionò tutti i presenti nella chiesa gremitissima con una semplice frase: *Noi cristiani non viviamo per morire, ma moriamo per vivere.*

Tutti hanno capito da quale fede profonda proveniva questa frase, e tutti ne rimasero colpiti.

Francesco, con il suo coraggio, contagiava anche gli altri; seguiva il Vangelo con grinta, non ha avuto paura di seguire il Vangelo fino in fondo.

La semplicità. *Francesco era un giovane semplice, aveva una grande semplicità, come dicono le fonti. Seguiva il Vangelo alla lettera. Dice Gesù ai suoi discepoli: "Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi: siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe" (Matteo 10.16). Non gli andavano giù tutti quei sapientoni, quei teologi che facevano discorsi quasi incomprensibili; Francesco era semplice, diceva semplicemente: il Vangelo dice questo, oppure: questo è conforme al Vangelo? Lo stesso fa padre Pasquale: sulla croce di legno che porta al termine della corona del rosario attorno ai fianchi, egli stesso ha inciso queste lettere (vedasi la foto della copertina del libro): Q N C, Quid Nunc Christus, che cosa farebbe qui, in questo momento, Cristo? È un metodo semplice ed efficace per verificare se ciò che stiamo facendo è conforme al pensiero di Gesù, se è secondo il suo Vangelo; se sì, dobbiamo fare quell'azione o seguire quel pensiero, o quella decisione; se no, dobbiamo assolutamente evitare quell'azione o quel pensiero. Diceva Francesco ai suoi frati: Voglio che i miei frati siano discepoli del Vangelo, che prima di predicare agli altri, pratichino essi stessi ciò che predicano.*

La gioia. *Coloro che conobbero Francesco dicevano che visse sempre gioioso, dal giorno della conversione fino alla morte; la sua gioia era Gesù, una gioia contagiosa, voleva i frati contenti, non cupi. Un esempio di gioia vivente è proprio padre Pasquale; papa Francesco ripete spesso che noi cristiani dobbiamo sempre*

essere pieni di gioia, e non cupi, musoni; basta leggere la sua bellissima esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, la gioia del Vangelo. Francesco – continua Pasquale – voleva che i suoi frati fossero giullari del Signore; il segreto della sua gioia veniva dalla preghiera. Un giorno, in pieno inverno, Francesco veniva da Perugia e giunse al convento tutto ghiacciato; il frate portinaio non riconoscendolo, gli dice: “Vattene, non abbiamo bisogno di te, vattene”. Riferirono che Francesco abbia detto: “Ho avuto pazienza e non mi sono conturbato, qui è vera letizia”. Il “Cantico delle creature” che abbiamo riportato sopra, è pieno di questa vera letizia. Quando gli dicono che la sua malattia è grave, che gli resta poco da vivere, egli loda il Signore. Francesco fa chiamare due frati, Angelo e Leone e vuole che gli cantino il “Cantico delle creature”. Morire – prosegue Pasquale – è chiudere la porta di casa e dire: papà, sono ritornato a casa; sii lodato Signore per sora nostra morte. Alessandro Manzoni diceva: “Vuoi essere felice, dona; vuoi essere più felice, donati”.

La povertà. Francesco era un innamorato della povertà, seguiva il Vangelo alla lettera, era invidioso di chi era più povero di lui; per essere felice e libero doveva essere povero; non aveva altro che una tonaca, il cingolo e i calzoni, non ebbe altro. Per lui la povertà era abbandono, fiducia in Dio, Provvidenza, solidarietà, condivisione, gioia.

Gesù dice nel Vangelo: “Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel fuoco, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena” (Matteo 6,25-34). Era questa la fede che aveva Francesco.

Insegnava ai suoi frati a costruire baracche di legno, non case di pietra; anche qui seguiva Gesù quando dice: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo” (Luca 9,58). Tra

i frati, ieri come oggi, è proibito dire: mio; si dice: nostro. Un giorno Francesco, – continua Pasquale – salì sul tetto di un convento e iniziò a buttar giù le tegole, a smantellare il tetto; voleva che i suoi frati fossero predicatori itineranti, proprio come Gesù, che durante il suo ministero non aveva una casa fissa. Ancora una volta Francesco voleva una povertà radicale, come quella di Gesù. Un giorno il vescovo di Assisi disse a Francesco perché non volesse nulla, perché non volesse fare una vita più decente.

Francesco rispose: “Se avessimo dei beni, dovremmo avere anche delle armi per difenderli; è dalla ricchezza che provengono liti e guerre”. La povertà era un suo chiodo fisso, una povertà senza sconti; aborriva il lusso delle case e provava orrore per l’abbondanza e la ricercatezza delle suppellettili. Francesco diceva che bisognava strappare gli ori dalle chiese e dagli altari per darli ai poveri. Aveva nausea per un mondo fatto di esteriorità; la povertà rende liberi. Anche l’idea di povertà di Francesco continua a provocare.

Il vitello d’oro – continua Pasquale – è entrato in molte case, nei conventi e anche nella Chiesa incrostata di potere e di ricchezze. L’interesse di Francesco per i poveri derivava anche dal fatto che, nella società del suo tempo, i poveri diventavano sempre più poveri, come del resto succede anche nella società di oggi, con la crisi economica che ci attanaglia. Francesco considerava una ricchezza anche avere tanti frati che lo seguivano, per cui preferiva avere pochi frati; voleva a tutti i costi essere povero per essere più libero.

A noi Francesco può sembrare esagerato: aborriva il denaro, le case, il superfluo, ma la sua povertà anche oggi può insegnarci qualcosa: la felicità non sta tanto nei beni, nelle case, nelle ricchezze, ma in qualcosa d’altro; sta nell’essere innamorati di Gesù. Il papa Francesco volle prendere dal poverello di Assisi il suo nome e uno dei suoi detti che ripete continuamente: “Una Chiesa povera per i poveri”.

La preghiera. *Francesco sceglieva i luoghi più appartati ritenendoli più adatti alla preghiera, proprio come faceva Gesù. Ogni giorno si immergeva nella preghiera, aveva bisogno di silenzio, di ascolto di Dio. La preghiera per Francesco era come l’aria, non poteva farne a meno. La preghiera per Francesco era parlare con Dio, con Gesù, addirittura scherzare con loro. Quando i frati gli chiesero di insegnare loro a pregare, rispose come Gesù: Padre nostro... Invitava ad amare Maria la madre di Gesù, perché aveva reso Gesù nostro fratello. Come trascorrevano la giornata Francesco e i suoi frati? Pregavano e lavoravano, perché l’ozio era pericoloso; si alzavano anche a mezzanotte a pregare.*

La cassetta termina con questo invito: Caro fratello, cara sorella, voi che avete raccolto con me gli ingredienti della pazzia di Francesco, pregate per questo vostro fratello, fra Pasquale Rota, cappuccino, perché si converta diventando pazzo come

*Francesco, o santo o fallito; a voi un abbraccio intenso e fraterno. Abbà, Papà vi ama e anch'io. Da Gerusalemme con amore. Ciao*⁵⁰.

Grazie di tutto fratello Pasquale: in te abbiamo visto il fedele discepolo di Gesù, un esempio di come seguire Lui; a te ripetiamo ciò che un giorno Egli disse ai suoi discepoli: *Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna*" (Matteo 19,29).

Fratello Pasquale, ancora una volta i tuoi compaesani ti dicono: Dio ti ama... e anche noi! Sei un vero testimone dell'Evangelo di Gesù.

In conclusione – dice fra Pasquale – vi chiedo una preghiera perché le cose belle che vi ho detto, non siano delle semplici parole, ma siano per me un'esperienza di vita vissuta, siano da me praticate, e invito anche voi a fare lo stesso.

In comunione con te, Gesù, nella gioia, nella sofferenza, nella morte e dopo la morte.

Stampato su carta Munchen da grammi cento



